

Dario Temperino



**REGGIMENTO
CAVALLEGGERI DI LODI (15°)**

1859 - 1995

ROBERTO PANDOLFI

2ª edizione - Anno 2009

Presentazione dell'opera

Le vicende dei Cavalleggeri di Lodi si intrecciano con un secolo e mezzo di storia d'Italia e Dario Temperino, che nel reggimento ha vissuto quasi tutta la sua vita militare, ne dà un resoconto fedele e appassionato. Il suo libro sulla storia di "Lodi", oltre che un atto di amore, è un'opera storica di grande interesse nata da meticolose ricerche, contatti personali pazientemente annodati, scritti dimenticati e riportati alla luce.

Tra i reggimenti di Cavalleria "Lodi" può vantarsi – forse più di altri - di avere sempre coniugato il rispetto della tradizione con la capacità di affrontare nuove esperienze in tutte le campagne che ne hanno segnato la storia. La sua stessa costituzione è stata voluta come riconoscimento tangibile per il valore dimostrato dalla Cavalleria nella seconda guerra di indipendenza e quindi in omaggio alla memoria e alle più belle tradizioni dell'Arma.

Già nei suoi primi anni di vita "Lodi" si trova ad affrontare un impegno operativo inusitato: la repressione del brigantaggio. L'impiego di reparti militari in operazioni di ordine pubblico è sempre delicato e la campagna contro il brigantaggio è stata particolarmente controversa; ma "Lodi" ha saputo distinguersi per l'efficacia e la capacità di discernimento dei suoi interventi, sempre rispettosi delle popolazioni locali. Una sorta di anticipazione, in un contesto diverso, di quella oggi definita come "via italiana" al peacekeeping che coniuga la fermezza con il rispetto.

La guerra di Libia, dal 1911 al 1913, è un evento centrale della storia di "Lodi" per le decorazioni allo Stendardo e per quelle individuali; il reggimento, che forse non aveva avuto l'occasione di mettersi in piena luce nella terza guerra di indipendenza, trova oltremare una gloria pienamente meritata, celebrata anche da D'Annunzio nelle sue Laudi.

Il destino di servire la Patria, soprattutto fuori dai suoi confini e in realtà operative quanto mai diverse, si ripete nella prima guerra mondiale quando, oltre ai reparti impiegati sul fronte italiano, gruppi squadroni di "Lodi" sono inviati in Francia, Albania, Macedonia e Bulgaria. Ci si sarebbe potuti aspettare che un simile patrimonio di sacrifici e di esperienze dovesse essere salvato, invece "Lodi" è sciolto dopo la guerra.

Ci si ricorderà di "Lodi" e della sua vocazione per le imprese in teatri operativi lontani dalla madrepatria nel 1942, in pieno secondo conflitto mondiale, quando il reggimento viene ricostituito con una fisionomia organica innovativa. L'intento è quello di mettere in campo una unità moderna idonea alla guerra meccanizzata, ma i mezzi sono inadeguati e alle loro limitazioni dovrà supplire il valore degli uomini. Li comanda il colonnello Lequio, personaggio che incarna il connubio fra tradizione e innovazione; uomo di cavalli, campione di equitazione, è il grande comandante del reggimento esplorante corazzato "R.E.Co. Lodi" nel deserto tunisino; alla fine l'unità al suo comando viene identificata con il suo stesso nome.

La vocazione di "Lodi" continua anche nel secondo dopoguerra e il reggimento invia propri reparti in Libano in quella che è stata la prima esperienza di peacekeeping del nuovo esercito italiano.

"Lodi s'immola" è il motto e sembra quasi un destino; negli anni novanta inizia la nuova fase delle operazioni all'estero ma "Lodi" viene sciolto per la seconda volta proprio quando avrebbe potuto dare ancora il suo contributo.

Dario Temperino ha vissuto di persona questo secondo scioglimento, ma la sua pur profonda amarezza non ha scalfito l'amore per il reggimento; il lavoro già avviato viene portato a termine con l'unico cruccio di non potere aggiungere altre belle pagine.

Leggendo le vicende descritte in quest'opera, in cui l'autore rischiera l'indubbio valore storico con la luce del suo amore autentico e profondo per il reggimento, diventa ancora più comprensibile il rammarico per una storia interrotta ma si alimenta la speranza che un giorno lo Stendardo di "Lodi" possa tornare a garrire al vento.

Gen. C.A. Franco Apicella

Dedica

Ai Caduti col sacro nome di Lodi sulle labbra, che col sangue testimoniarono la fedeltà
ad un giuramento antico e sempre onorato.

Ai Cavalleggeri d'ogni epoca che - in pace ed in guerra - dalla coscienza dell'oscuro
dovere consapevolmente adempiuto, trassero motivazione per vivere e per morire.

Alle loro donne, compagne senza un lamento di mille sacrifici, che vissero di riflesso
l'orgoglio dei loro uomini, spose fedeli e madri affettuose, sempre vicine senza mai
tradire l'ansia d'una campagna militare o il disagio di un'infelice guarnigione.

A quei Lombardi lontani, infine, che nell'invocare il privilegio
di nomare un Reggimento di Cavalleria, intesero così meglio servire la Patria
ed ai loro discendenti che, fedeli ai padri,
continuarono a guardare a Lui con orgoglioso amore.

Prefazione

A distanza di otto anni dalla 1^a edizione della presente Storia, ricorrendo il 150° della fondazione del Reggimento, ho ripreso quanto avevo già pubblicato per rileggerlo, prestando una maggiore attenzione alla lingua ed ai dettagli che, la tirannia dei tempi ristretti, m'aveva fatto precedentemente, talvolta, trascurare.

Ho, altresì, colto l'occasione per raffittire talune notizie e correggere quelle che, da una verifica successiva, risultavano non compiutamente riportate.

Nasce così il presente volume che, pur ricalcando quello precedentemente pubblicato, risulta più completo e scorrevole.

Come nella prima edizione, il lavoro è diviso in quattro parti:

- la prima, la più lontana da noi nel tempo, va dal Risorgimento nazionale alla fine della Grande Guerra ed al primo scioglimento del Reggimento;
- la seconda, copre il periodo eroico quanto sfortunato della 2^a Guerra Mondiale, dalla ricostituzione nel febbraio del '42 all'olocausto nel maggio del '43;
- la terza, tratta della rinascita nel dopoguerra, della paventata sede di Lenta e della crescita favorita da quell'isolamento, del Libano ed infine degli ultimi anni al servizio delle Istituzioni repubblicane, fino al doloroso ultimo scioglimento del 1995;
- la quarta, vero e proprio testamento morale, vuole far conoscere il Reggimento nel suo spirito e nella sua anima segreta, guidando il lettore attraverso le sue tradizioni, le sue credenze, il suo stile di vita.

I capitoli della parte prima hanno sempre una sintetica introduzione storica che aiuta ad inquadrare gli avvenimenti nel contesto in cui si verificano, rendendoli così di più facile accesso anche ai "non addetti ai lavori".

Tutta l'opera si avvale di scritti redatti in ogni tempo, sempre puntualmente citati, di diari privati quali quello di Vittorio Mangano, o destinati alla diffusione come quello di Tullio Confalonieri, nonché di lettere, di testimonianze ed a volte anche di ... "tradizione orale" - sempre tuttavia scrupolosamente verificata - dei protagonisti degli avvenimenti più a noi vicini.

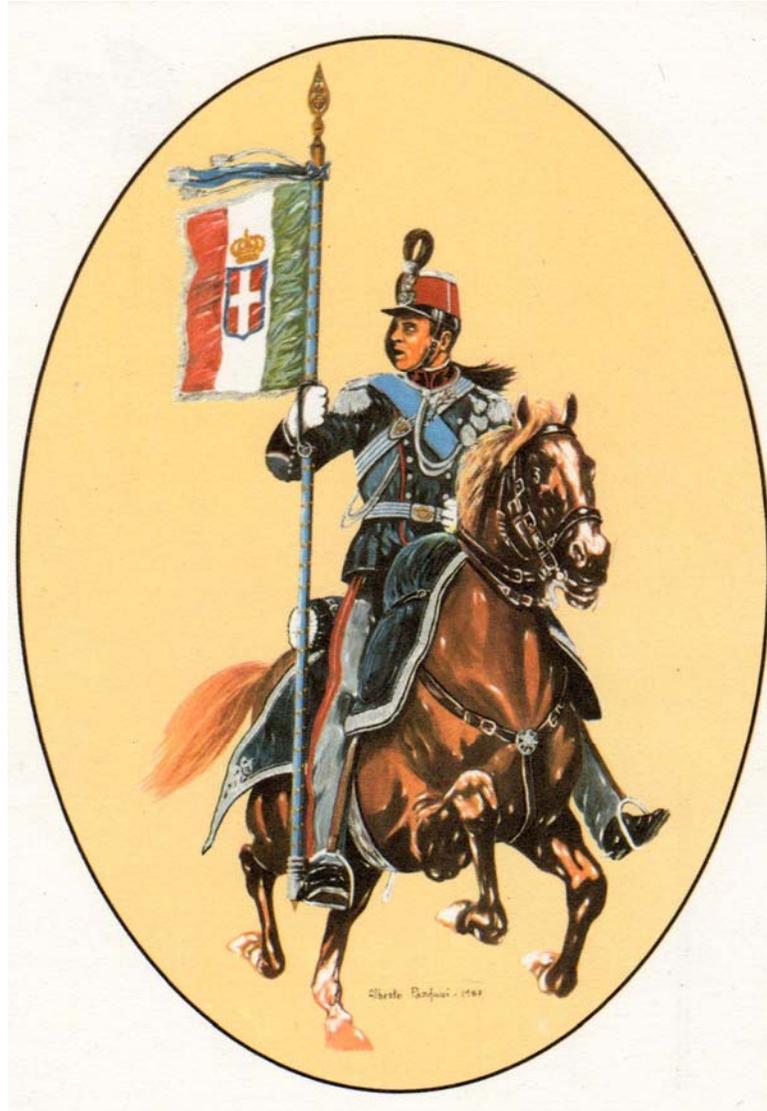
Le storie si sviluppano di volta in volta con ritmi diversi, a seconda della ricchezza delle fonti o dell'assoluta mancanza di essa, ove in tal caso s'è preferito sorvolare piuttosto che inventare.

Nella presente edizione, per questioni di economia ho ridotto il numero delle immagini, adesso più solo in bianco e nero, con ciò facendo torto alla ricca documentazione fotografica reperita negli anni, alla memoria di quanti si sarebbe voluto tramandare anche le fattezze, a tutta una tradizione pubblicistica in cui "Lodi" s'è distinto fra i reggimenti fratelli.

L'opera è desinata agli studiosi di storia, nonché agli appassionati, ai cultori delle "nostre cose", a quanti con animo semplice vogliono conoscere la storia patria, ed a quanti - infine - dall'esempio dei forti traggono quotidiana motivazione ad una vita civile che valga la pena d'essere vissuta.

Né è stato estraneo, nel corso di tutto il travagliato tempo della stesura e della presente rilettura, la speranza che questo libro possa essere di aiuto a chi, un domani, dovesse capitare la ventura di ricostituire il Reggimento "Cavalleggeri di Lodi", facendone quel legame, preziosissimo nella nostra Arma, che dal passato ha sempre tratto motivazioni a meglio operare per il futuro.

Dario Temperino



PARTE PRIMA
1859 - 1920

CAPITOLO I

Le Origini

L'assetto politico italiano venuto fuori dal Congresso di Vienna vedeva l'Austria padrona del Trentino, della Lombardia e del Veneto compresa Venezia, nonché otto Stati nazionali sui quali, tuttavia, gli Asburgo esercitavano il più stretto controllo militare e dinastico.

Di contro la recente esperienza napoleonica che aveva abbozzato nella Penisola il primo tentativo di unificazione, nonché l'affermarsi di nuove forme di economia il cui sviluppo sottintendeva l'abbattimento delle dogane e dei dazi interni, l'adozione di un'unica moneta e di una sola unità di misura, avevano convinto le classi economiche della indilazionabilità di provvedimenti che andassero in quella direzione.

A supporto delle nuove idee venne anche la cultura che diffondendo un'unica lingua letteraria (Foscolo, Manzoni, ...), attraverso la rivisitazione dei grandi esempi storici (Barletta, Pontida, ...), giungeva a teorizzare l'unificazione nazionale mediante la purificatrice e riscattatoria lotta allo straniero.

Questo disegno - dato per impensabile anche dai più fervidi sognatori - attraverso i tentativi più o meno utopistici messi in atto fino alla prima metà del secolo, divenne realtà allorché all'interesse di uno Stato, il Piemonte, o per meglio dire il Regno di Sardegna, capace per istituzioni interne e forza militare di annettere i vicini, si unì la spregiudicata lungimiranza di un suo ministro, il Conte Camillo Benso di Cavour, che seppe approfittare delle rivalità franco - austriache.

Tali condizioni si sublimarono nella 2^a Guerra d'indipendenza (1859), nel corso della quale i Franco - piemontesi ebbero ragione dell'Esercito austriaco, per cui il Regno di Sardegna poté annettere la Lombardia e porre le premesse perché altri Stati dell'Italia centrale votassero l'annessione al nuovo Regno d'Italia.

* * *

Lodi é il nome di una città da mille anni protagonista della storia italiana: rivale di Milano nei tempi antichi, in anni più recenti sede d'una famosa scuola della Cavalleria napoleonica e patria di valorosi soldati quali Zaverio e Paolo Griffini.

Ed è proprio quest'ultimo, eroe e medaglia d'oro della Cavalleria piemontese, che propone, per ora e sostiene presso il Sovrano il nome della sua città per uno dei nuovi reggimenti in formazione all'indomani della 2^a Guerra d'Indipendenza.

Il Reggimento è statuito con R.D. 25 agosto 1859 che lo ordina su uno Stato Maggiore, quattro squadroni attivi ed uno deposito, secondo le tabelle organiche annesse al R.D. dell' 11 marzo 1852, proprio col nome di "Cavalleggeri di Lodi".

In forza di ciò, il successivo 16 settembre in Alessandria, esso si forma con gli elementi lombardi provenienti dall'appena sconfitto Esercito austriaco, e - come era in uso all'epoca quando altre unità erano chiamate a formare il nucleo attorno al quale costituire un nuovo reggimento - concorrono alla sua costituzione il 3° squadrone di Nizza, il 1° di Saluzzo ed il 4° di Alessandria.

Al maggiore Giacinto Felice Manuel di San Giovanni, 1° comandante, spetta il delicato compito di amalgamare la nuova unità la cui forza originaria è di 24 ufficiali, 515 uomini e 358 cavalli.

La circolare n° 77 del 13 ottobre 1859 a firma di Alfonso La Marmora, Ministro della guerra, ne detta l'uniforme:

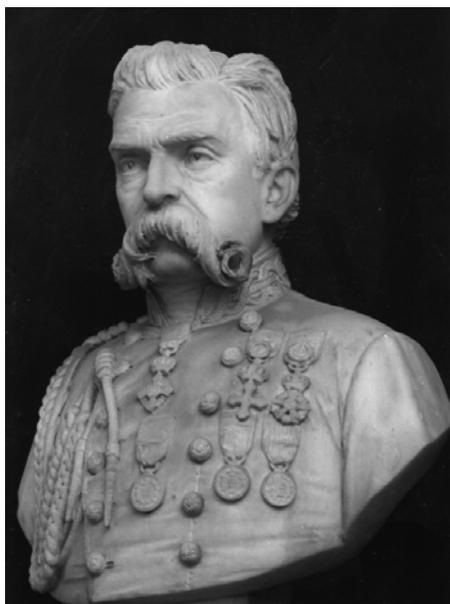
- Kepy coperto di panno scarlatto, ornato di pennacchi di crini neri, cornetta di metallo bianco, sormontata dalla corona reale e dalla nappina rossa;
- Tunica di turchino scuro, con cordone di lana scarlatto (argento per gli ufficiali) sul petto, mostre in velluto nero con pistagne scarlatte (lingue decrescenti a partire dall'alto) e pistagne scarlatte ai paramano in velluto nero;
- Pantaloni azzurri con doppia banda nera (scarlatta per gli ufficiali);
- Berretto con pistagna scarlatta e cornetta nera;
- Giubba di fatica di turchino scuro, con mostre nere contornate di pistagne di colore scarlatto;
- Pastrano da cavalleria leggera, con goletta nera senza pistagne.

Le armi sono quelle della cavalleria leggera:

- Sciabola modello 1834 da cavalleria leggera, sostituita poi, nel 1860, col modello di quell'anno nel quale il fodero è d'acciaio anziché di ferro;
- Moschetto (da portare a tracolla) modello 1833 a percussione, calibro 17.5, del peso di 2.400 grammi e lungo cm. 85;
- Pistola modello 1844, calibro 17, del peso di 1.010 grammi e lunga cm. 34, a percussione.

Buffetteria e Bardatura: come per l'Arma di Cavalleria armata di moschetto.

Cavalli e finimenti saranno marchiati col numero 11 (nota n. 150 del 17 agosto 1860).



La M.O. Paolo Griffini



Felice Manuel di S. Giovanni
1° Comandante

La città di Lodi, appresa la notizia del grande onore graziosamente concesso da Sua Maestà, compiaciuta, stanZIA 50.000 lire austriache, per avere il nuovo Reggimento in Guarnigione.

Sulla 'Gazzetta della Provincia di Lodi e Crema' di mercoledì 14 settembre 1859 n° 47, si legge testualmente: *"Lodi 13 settembre 1859. Il Consiglio comunale di questa città in apposita adunanza riunito nel giorno 7 volgente mese, allo scopo di avere una stabile ricordanza della prima tanto desiderata visita dell'invitto nostro Re, adottò di far rivivere il progetto della costruzione d'una Caserma di Cavalleria col nome di Vittorio Emanuele, oppure Palestro, o S. Martino, come sarà meglio per essere gradito alla Superiorità che deve sanzionare la delibera, e la dedica.*

Tale determinazione mosse dalla mira principale, che nelle attuali circostanze dovrebbe aversi pressoché esclusiva, di giovare cioè in qualsiasi modo alle condizioni dell'Esercito Nazionale; non ultima al certo dovendosi riputar quella di convenientemente alloggiarlo in tempo di tregua, o di pace, perché vigoroso, e bene addestrato affronti poi i disagi, ed i pericoli della guerra.

Egli é altresì abbastanza notorio l'infelice stato di queste Caserme Comunali, tanto più indispensabile un radicale rimedio, e dacché il Governo si compiaccque di fregiare col nome di questa città di Lodi altro dei nuovi Reggimenti di Cavalleria, dovevasi corrispondere col provvedere al miglior alloggiamento di tale arma."

Il desiderio cittadino non è tuttavia compiutamente esaudito, poiché il 1° ottobre i "Cavalleggeri di Lodi" sono trasferiti nella città di Saluzzo da dove, il successivo 24 novembre, raggiungeranno Chambery capitale della Savoia.

Qui il R.D. del 23 febbraio del 1860 ne modifica l'organico aggiungendo - in sostanza - uno Stato Maggiore allo squadrone deposito, ed il successivo 27 marzo, per effetto della cessione di questa regione alla Francia, il Reggimento rientra in Italia giungendo, il 6 aprile, a Vercelli dove si fermano gli squadroni attivi, mentre lo squadrone deposito troverà stanza, il 17 dello stesso mese, proprio in quella città di Lodi che lo reclamava a gran voce.

Seguendo un periodo di riassetto generale nell'ambito dell'Esercito, il R. D. del 6 giugno ne conferma la classifica tra i Reggimenti appartenenti alla Cavalleria Leggera col n. 4°, ed insieme la denominazione di "Cavalleggeri di Lodi".

Poco dopo, gli squadroni attivi si trasferiranno prima a Crema e poi a Brescia, dove prenderanno stanza il 23 giugno.

Il 1861 è un anno importante e ricco di mutamenti per i nostri:

- il 24 marzo il ten. col. Carlo Vicario di S. Agabio succede al 1° comandante, destinato ad assumere la titolarità del prestigioso "Piemonte Reale";
- il 1° aprile si forma il 5° squadrone attivo che porta la forza del Reggimento a 34 ufficiali, 762 uomini e 478 cavalli;
- il successivo 17 gli squadroni attivi prendono stanza a Ferrara;
- il 27 maggio lo squadrone deposito, lasciata Lodi, si porta a Cesena;
- il 1° luglio gli squadroni attivi sono spostati a Bologna, per tornare a Ferrara solo il successivo 30 settembre.

Il Reggimento inaugura il nuovo anno con un ulteriore trasloco a Bologna, è il 2 gennaio del 1861, ed il 1° del mese successivo si forma, finalmente, il 6° squadrone a completamento di quanto stabilito dal R.D. del 24 gennaio di quell'anno, che porta la forza della compagine lodigiana a 50 ufficiali, 920 uomini e 588 cavalli.

Il 2 giugno, così come agli altri reggimenti di Cavalleria, anche il nostro riceve lo Stendardo tricolore simbolo dell'onore della Patria in guerra.

Poco tempo dopo, esattamente il 1° luglio, gli squadroni attivi torneranno a Ferrara.

I Quadri della fondazione

Comandante

Colonnello Felice Manuel di San Giovanni

Stato Maggiore

Maggiore	Alfonso	Galli della Loggia	
Maggiore	Vincenzo	Soardi	
Capitano	Carlo Giuseppe	Marinetti	Amministrazione
L. Tenente	Gioanni Luigi	Govone	Aiutante Maggiore in 1 [^]
S.Tenente	Antonio	Crivelli Visconti	Aiutante Maggiore in 2 [^]
S.Tenente	Carlo	Ughetto	Ufficiale pagatore
L.Tenente	Domenico Giovanni	Giaccone	Uff. d'Amministrazione
S.Tenente	Pietro Giulio Giuseppe	Innocente	Ufficiale a disposizione
Don	Biagino	Longo	Cappellano
Dott.	Paolo	Paradisi	Medico di Reggimento
Dott.	Nicolò	Casu	Medico di Battaglione
Dott.	Alessandro	Caviglia	Veterinario in 1 [^]
Dott.	Gaetano P. D.	Bazzardi	Veterinario in 2 [^]

Capitani

- Ludovico	Re	- Evaristo	Tito
- Eugenio	Araldi	- Michele	Grosso
- Pietro	Zanardi		

Luogotenenti

- Francesco	Maurizio	- Enrico	Bellone
- Giuseppe	Martini di Cigala	- Carlo Giacomo	Radicati di Brosolo
- Vittorio Luigi	Mandelli	- Francesco	Sebastiano
- Nicola Italo	Vero	- Fraternali	Rizzini
- Gerolamo A.	Padulli	- Luigi Giordano	Cavalchini
- Malacchia	Garofoli Marchesi de' Taddei		
- Antonio	Gallera	- Gaspare	Fiamberti

Sottotenenti

- Giovanni	Brivio	- Giulio	Brambilla
- Bartolomeo	Pes di Villamarina al Campo		
- Annibale	Maffei di Boglio	- Francesco	Donadeo
- Augusto Alfredo	Fontana	- Felice	Seletti
- Santo	Giacomo	- Augusto	Luciano
- Elia	Polli	- Roberto	Grella
- Carlo	Cerri - Gamborelli		

CAPITOLO II

Campagna per la repressione del brigantaggio

Fenomeno certamente non nuovo per il Sud d'Italia - basti ricordare il sanfedismo del 1799 - il brigantaggio assunse rilevanza preoccupante nel 1860, dopo la conquista del Regno di Napoli, a causa della reazione dei contadini alle spoliazioni operate dai liberali che, col favore governativo, si impadronivano di proprietà e diritti.

Così, ai già numerosi banditi ed agli sbandati del disciolto esercito borbonico, si unirono fuorilegge d'ogni genere e fautori di un ritorno dei Borboni.

Dapprima le bande armate obbedivano ai gentiluomini che combattevano per gli ideali della restaurazione, poi - col passare del tempo - ad essi subentrarono avventurieri senza bandiera, fino a giungere ai più biechi ed efferati banditi comuni che nulla più avevano da spartire con i Borboni e la Santa Sede che li aveva in un primo momento sostenuti.

Carlo Bartolini, ufficiale papalino prima e del Regio Esercito poi, è autore di un libretto il "*Cenno Storico aneddótico dal 1860 al 1870*" nel quale, pur riferendosi a quelli che operavano nello Stato Pontificio, descrive abitudini, usi, costumi ed equipaggiamento dei briganti.

I briganti, riferisce il Bartolini, vestivano perlopiù con pantaloni pesanti, giubba e panciotto, *cioce* o stivali, un corto mantello di panno azzurro. Sul capo indossavano un cappellaccio di foggia calabra ornato di nastri e spille d'ottone, cui spesso si aggiungevano piume o penne multicolori e portavano dappertutto immagini sacre, corone del rosario ed altri oggetti di devozione.

Armati di doppiette e di "eccellenti carabine - revolver", tenevano alla cintura coltellacci d'ogni sorta, non difettavano mai le munizioni. e spesso lo stivale destro nascondeva un pugnale.

I covi, ben protetti in località inaccessibili, erano costituiti da grotte e rifugi fornitissimi di viveri e munizioni.

Vivevano di pane e cipolle, erbe selvatiche e formaggio; se inseguiti si spostavano con rapidità da un nascondiglio all'altro, senza lasciare tracce del loro passaggio.

Le loro incursioni, di contro, erano contraddistinte da massacri, torture, ruberie, saccheggi, violenze, stupri, orge smodate, incendi e gigantesche carneficine di bestiame.

Perfino "non sdegnavano - ricorda il Bartolini - di tagliare ai prigionieri brani di carne cospargendoli di sale e pepe e, dopo averli rosolati leggermente sul fuoco, ancora stillanti sangue, mangerseli innanzi alle stesse vittime col più gran gusto".

Fra di essi girava un manuale di "guerriglia" nel quale si raccomandava di "sparare solo a colpo sicuro per risparmiare le munizioni; mirare basso perché spaventano di più le schegge impazzite di terra e sassi, che non le pallottole che fischiano alte; non accordare quartiere ai feriti ed ai prigionieri; nei combattimenti corpo a corpo, pugnalarlo nella pancia rigirandovi dentro il ferro; massacrare i cadaveri in modo da impressionare i soldati quando li ritroveranno.

Sostenuti, quindi con armi e denaro borbonico e papalino, organizzati dallo spagnolo Borges, i briganti formarono un vero e proprio esercito che diede principio ad una sanguinosa guerriglia fronteggiata spietatamente dai governanti italiani.

La campagna di repressione iniziata con energia già nell'ottobre del 1860 dal generale Cialdini non raggiunse subito gli scopi prefissatisi a causa, soprattutto, dell'omertà delle

diffidenti popolazioni locali, per cui alla luce dei risultati d'una commissione d'inchiesta parlamentare, nel 1863, fu votata la "legge speciale Pica" che sancì come regola la repressione totale più rigorosa.

Allo scopo fu inviato nel Meridione il generale Pallavicini con un forte contingente di truppe regolari.

* * *

Il 30 gennaio 1863 anche il Reggimento "Cavalleggeri di Lodi" riceve l'ordine di partire per il Sud destinato ad Aversa dove giunge, per via ordinaria, solo il 10 marzo.

E' la prima missione del Reggimento, ma gli entusiasmi sono smorzati dalla natura stessa dell'impegno. Quella della "repressione del brigantaggio" è un'attività certamente non gradita ai militari abituati, come sono in genere, a pensare ad un nemico in uniforme che obbedisce a regole canoniche e, magari, parla una lingua diversa.

Sono scesi, inoltre, in queste contrade senza le spalline d'argento, neanche fossero dei volgari campieri e - come se non bastasse - è entrato a far parte dell'uniforme un inutile nuovo capo di vestiario, "la franciosa", una veletta apposta al coepry ricadente sulla nuca, scimmiettata dalle truppe coloniali francesi e che, lungi dal tener freschi, ottiene il solo scopo di urtare la suscettibilità dei meridionali.

E', oltretutto, implicito in questo particolare impiego uno stressante ritmo di avvicendamenti nelle varie, e spesso improvvisate, sedi di servizio allo scopo, non ultimo, di prevenire la familiarizzazione con i locali, dimostratisi nei fatti inaffidabili.

Con questi sentimenti i nostri entrano in campagna, dando prova di salda disciplina e di equilibrio nelle azioni.

Mentre, pertanto, il 1° e 2° squadrone vengono distaccati a Napoli, il 3° è inviato a Campobasso il 27 aprile col compito di contrastare le bande attive in quel territorio.

L'opera svolta in questo primo periodo è caratterizzata da missioni di sorveglianza degli agri e sicurezza dei civili, non disdegnando neppure umili compiti quali la ricerca ed il recupero del bestiame raziato.

Gli scontri sono modesti ed incruenti per i nostri cavalleggeri che, più spesso, si muovono per falsi allarmi o giungono sul posto quando le bande si sono già dileguate.

Nel giugno, gli squadroni 4° e 5° avvicendano nel distacco il 1° ed il 2° che, a loro volta, vengono inviati nel beneventano, provincia da anni insanguinata da feroci malandrini che colpiscono indistintamente civili e militari, svanendo poi nel nulla.

La regione è tra le più impervie della Campania, occupata dai monti dell'antiappennino vulcanico, completamente coperti da fitti boschi di querce, nocchie e castagni, nonché quasi totalmente priva di vie di comunicazione. Fiumi vorticosi a regime torrentizio, il più importante dei quali è il Calore, l'attraversano compartimentando un territorio già per sua natura ostile. Qui la temperatura è meno mite che nel resto della Campania con piogge abbondanti e nebbie persistenti.

....

Comunque il 5 ottobre l'intero 1° squadrone è sulle tracce della banda Caruso.

Li guida un certo Giuseppe Cianciulli, un brigante "pentito" come si direbbe oggi, il quale - per avere salva la vita - si è messo a disposizione delle truppe.

Il capitano Ludovico Re, comandante dello squadrone, è un uomo tutto d'un pezzo e diffida della sua guida che preferirebbe fucilare piuttosto che affidargli la vita propria e quella dei suoi cavalleggeri.

Ma questa volta ha torto: traditore o patriota, il Cianciulli l'ha imbroccata, poiché giunti nell'abitato di Pietramelara, si ha la conferma che una trentina di briganti sono nella zona.

Così, senza frapporte indugi, nella notte circondano la Masseria Francavilla, data quale covo dei ricercati e, all'alba, svegliano i malviventi con una scarica di fucileria.

Costoro, lungi dall'arrendersi, rispondono prontamente al fuoco, ingaggiando un combattimento violento e dall'esito che si rileva subito incerto.

Il capitano ordina allora che sia appiccato l'incendio alla costruzione e tiene pronti i moschetti, ma non sospetta che dalla cantina si possa fuoriuscire senza danno sul retro della costruzione a qualche metro dalla masseria.

Di ciò si accorge il sottotenente Pietro Coda che, con ammirabile prontezza di spirito, ordina "a cavallo!" e carica col suo plotone, sciabolando i fuggitivi.

Solo la pronta dedizione del sellaio Giuseppe Bertazzi vale la vita del giovane ufficiale che, nella foga del combattimento, preso fra tre briganti, si batte all'arma bianca. Compreso in quali frangenti versi il superiore, il graduato si slancia in suo soccorso e, travolto un malandrino col petto del cavallo, ne abbatte un altro con un sol fendente; l'ufficiale, benché ferito all'avambraccio sinistro da una palla di pistola, ha ragione del terzo assalitore.

Alla fine i briganti, ridotti a mal partito e decimati nel numero, gettano le armi chiedendo mercede: quattro sono feriti, fra di essi una donna, e con altri tre vengono ricondotti prigionieri.

Sul terreno ne giacciono undici che, raccolti e caricati su una carretta, saranno "esposti" in paese per le formalità del riconoscimento ed a monito per mantengoli e fiancheggiatori.

I militari medicano sette dei loro e danno sepoltura ad un cavallo.

L'episodio è molto importante perché, oltre ad infliggere un grave colpo alla banda Caruso, ne incrina il prestigio presso le popolazioni locali che cominciano, così, a guardare alle truppe con maggiore rispetto.

Parimenti, questo primo fatto d'arme porta nel Reggimento un'aria nuova, restituendogli fiducia nelle proprie possibilità, duramente frustrate dalla inafferrabilità di un nemico che si batte con metodi poco ortodossi, e dalla ostilità di una popolazione che tornerebbe più utile rendersi amica.

Ben meritate appaiono, quindi, le medaglie d'argento al valor militare per il capitano comandante dello squadrone e per i menzionati sottotenente Pietro Coda e sellaio Giuseppe Bertazzi.

....

Il 4 gennaio del 1864, mentre il 6° squadrone rimane ad Aversa, il Reggimento é trasferito a Foggia da dove, tenuto alla sede il 4° squadrone, distacca il 1° ed il 3° a Cerignola, il 2° ad Ortanova ed il 5° a Lucera.

Un mese dopo - il 1° febbraio - la Sede è portata a Lucera.

In quei giorni l'esigenza d'inquadrare i soldati delle province meridionali provenienti dal disciolto esercito borbonico, determina la necessità di formare altri reparti di cavalleria.

Nascono così, il 16 febbraio, i "Cavalleggeri di Caserta" di cui "Lodi" va a costituire l'intero 6° squadrone cedendo 5 Ufficiali, 159 uomini e 104 cavalli.

Ma la guerra civile continua senza soste, con lunghe ed estenuanti battute alle quali si alternano scaramucce, arresti ed esecuzioni.

Il quadro geografico è però cambiato poiché il campo d'azione è quello della Capitanata la cui fascia interna, prevalentemente collinare, abbraccia il fianco orientale dell'Appennino campano ed i monti della Daunia, lungo un territorio, allora, quasi completamente coperto da pascoli, interrotti solo da boschi di castagni, faggi e pini della foresta umbra.

Il 21 febbraio, ancora il 1° squadrone, condotto dal capitano Antonio Trotti Bentivoglio, sostiene un cruento scontro con una numerosa banda di briganti a Torre Oppido in provincia di Bari.

Di questo episodio si sono persi i particolari, ma deve essere stato di una certa rilevanza se ne seguirono la Menzione Onorevole al citato capitano, al sergente Paolo Filippini ed all'appuntato Vincenzo Marro, già decorato per il ricordato combattimento del 5 ottobre.

In seguito, il 6 aprile, gli squadroni si avvicendano nelle varie sedi, per cui il 1° squadrone, sostituito dal 6°, lascia Cerignola e raggiunge la sede del Reggimento a Lucera, il 3° squadrone

prende stanza a Spinazzola ed il 2° squadrone a Foggia, in sostituzione del 4° squadrone che raggiunge invece Ortanova.

....

Alla fine di giugno notizie, rivelatesi poi propagate ad arte, segnalano un covo di briganti in un casolare in località Balli di Genzana.

Si tratta ancora del brigante Caruso che da quando ha subito lo scacco di Pietramelara medita vendetta.

Un plotone del 3° squadrone, agli ordini del luogotenente David Balog, muove il 29 per sorprendere i briganti; ma per arrivare al casolare bisogna attraversare un fitto bosco dove Caruso ha teso l'agguato.

Ai primi colpi cade, ferito a morte, il caporale Alessandro Galletto che, impigliato col piede in una staffa, viene trascinato via dal cavallo.

Dopo il primo momento di disorientamento l'ufficiale, seguito dai suoi uomini, si getta a spron battuto giù per un declivio degradante nella sottostante valletta, quindi, riorganizzate le fila, fa smontare e parte al contrattacco.

Il combattimento si protrae per una ventina di minuti e vede i nostri battersi con la determinazione di chi sa di non dover cadere vivo nelle mani del nemico.

Altri due cavalleggeri, Angelo Pellegrinetti e Giorgio Scaligi, trovano la morte nel disperato corpo a corpo che ne segue, finché i briganti, sorpresi dalla reazione e forse timorosi del possibile sopraggiungere del grosso dello squadrone, si sganciano dileguandosi per le macchie circostanti lungo sentieri solo a loro noti.

Il corpo del caporale Galletto verrà trovato più tardi, orrendamente mutilato, spogliato delle armi e delle calzature.

Il coraggio dimostrato in questo combattimento verrà compensato con la Medaglia d'Argento al Valor Militare al luogotenente Balog ed al trombetta di 1° cl. Carlo Caimotti, mentre il caporale Francesco Badovich verrà insignito della Menzione Onorevole.

....

Ai primi di luglio ancora avvicendamenti: il 1° squadrone a Cerignola e poi a Lavello; il 2° a Cerignola; il 3° a Foggia; il 4° a Venosa e quindi a Lucera; il 6° da Cerignola a Stornarello e quindi a Lucera sede del Reggimento.

Pochi giorni dopo un altro fatto d'arme - quello del 9 luglio - in località Canestrelli Ofanto nel territorio di Candela, in provincia di Foggia.

Qui il brigante lucano Carmine Donatelli, detto Crocco, braccato da reparti di Bersaglieri, è riuscito a prendere le distanze lasciando allo sbaraglio il grosso della sua banda che così incappa in uno squadrone di "Lodi".

La tremenda scena di sangue venne tramandata per anni nei racconti attorno ai focolari dai contadini del posto sicché - sia pure con deformazioni di date, numeri e nomi imposte dalla tradizione orale che, tuttavia, non ne mutavano la sostanza - rimase argomento suscettibile d'essere tramandato dagli scrittori che, con intenti diversi, ebbero a narrare di quei briganti.

Il più vecchio di questi resoconti letterari si trova nel "Il Brigante Crocco e la sua biografia", autore il Dott. Cav. Basilide Del Zio, edito dalla Tipografia G. Grieco in Melfi nel 1903, nel quale la cruda prosa di inizio secolo conferisce ai fatti i colori dell'inferno dantesco:

"... un dispaccio del Comandante la sottozona di Lacedonia, avvertiva il generale Pallavicini che il brigante Schiavone si era diretto con i suoi a ponte Santa Venere, per unirsi alla comitiva Crocco, il quale aveva lasciato Toppo De Cillis ed i boschi di Bella. Correva già voce in Melfi che le comitive riunite ascendevano a circa 100 briganti a cavallo, ed immediatamente furono messe in moto una compagnia Bersaglieri, una del 35° ed uno squadrone Cavalleggeri Monferrato.

... e contemporaneamente usciva da Lacedonia una forte colonna dell'11° Fanteria e da Candela e Lacedonia istessa due squadroni Cavalleggeri Lodi.

... I briganti consci del forte numero di soldati che avevano di fronte ed alle spalle, pensarono, giunti ad un certo punto, di dividere la comitiva, una parte della quale doveva internarsi e guadagnare le Toppe di Ascoli, mentre l'altra avrebbe dovuto passare l'Ofanto o sotto Leonessa o sotto Canestrelli.

Per questa seconda, scelsero i migliori cavalli e cavalieri, tra cui Crocco e Schiavone, mentre gli altri si avviarono sui piani di Ascoli e Candela.

... Le due masnade si erano perdute di vista ed ognuna seguiva il proprio destino.

Quella di Crocco e Schiavone, per un certo tempo ancora, continuò ad avere di fronte i Bersaglieri del Putti, ma essendo questi a piedi, cominciarono a rallentare il passo e quindi davano la possibilità al Crocco di poter passare l'Ofanto sotto Canestrelli. Non è così per l'altra parte della comitiva, la quale sperava raggiungere le Toppe di Ascoli ed il bosco dell'Incoronata di Puglia.

Aveva di già percorso parecchi chilometri nei piani, e di non poco era distante dalle forze del maggiore Giusana, quando si accorse che alla sua volta, in direzione dell'Ofanto si avanzava una forte colonna di cavalleria. Erano i Cavalleggeri Lodi, che, giusta gli ordini ricevuti, erano partiti da Candela e scendevano nei piani dell'Ofanto per dare braccio forte a Giusana.

I briganti si videro perduti: imprecazioni, grida, bestemmie, pianti ed un miscuglio di voci che inorridivano. In avanti galoppava a loro volta la cavalleria, indietro c'era il Giusana e l'Ofanto.

"Si salvi chi può", fu il grido di uno e di tutti, ed immediatamente quella compagine si scioglie, si sperpera, i buoni cavalli fuggono a dritta in direzione di Canestrelli, altri fuggono verso l'Ofanto, altri si nascondono dietro grossi covoni.

Ed i Cavalleggeri avanzano, avanzano a tutta corsa in mezzo ad un mormorio d'armi e d'armati; già partono i primi colpi di moschetto, qualcuno cade, altri è ferito e bestemmia ed impreca contro Dio, altri è sbalzato di sella.

All'infuori delle grida e delle imprecazioni dei masnadieri, parve che la cavalleria non avesse più di fronte quelle iene armate, ma che invece combattesse contro dei morti.

Erano teste fracassate, erano braccia che restavano pendenti a qualche muscolo, erano occhi che schizzavano dalle orbite, era cervello che usciva dal cranio. E non più il moschetto, ma la sciabola e le zampe dei cavalli portarono lo sterminio tra quella masnada.

E poi incominciarono ad inseguire i fuggenti. Di questi, parecchi precipitarono nell'Ofanto, che in quel punto ha la corrente sottoposta di sei o sette metri al livello stradale, e venivano dall'acqua trasportati o sommersi; altri, paurosi di gettarsi in essa erano tagliuzzati e finiti dai Cavalleggeri, e pochi poterono salvarsi, avendo buoni cavalli, verso Canestrelli.

Un vecchio proprietario degli Abruzzi, a nome Polini, che aveva in quelle contrade grosse mandrie di pecore mi raccontò, molti anni orsono, questa tremenda scena di sangue, ed io gli prestai tutta la mia fede, perché quasi identicamente, mi era stata raccontata dal tenente Putti."

....

Il 22 maggio del 1865 il reggimento riporta la sede a Nola dove pochi giorni dopo gli si ricongiunge anche lo squadrone Deposito che, dal precedente settembre, aveva preso stanza a Foggia.

La storia non ci tramanda altri fatti d'arme o episodi degni di menzione, anche perché la campagna si conclude virtualmente nel 1865, anno in cui il Meridione può dirsi "pacificato".

All'intera vicenda, costata in caduti un numero superiore a tutte le guerre risorgimentali è, peraltro, negata la dignità di "Campagna di guerra", tant'è che nessun documento ufficiale dell'epoca ne fa menzione come tale e gli stessi annuari la ignorano completamente. Ciò nonostante "Lodi", per questa campagna, guadagna complessivamente cinque Medaglie d'Argento e quattordici Menzioni Onorevoli al Valor Militare per atti di valore individuali che non potevano essere passati sotto silenzio.

Campagna per la repressione del brigantaggio

I Decorati

Medaglia d'Argento al Valor Militare

Re	Ludovico	Capitano	Morcone	05.10.1863
Coda	Pietro	S.Tenente	Morcone	05.10.1863
Balog	David	S.Tenente	Balli di Genzana	29.06.1864
Bertazzi	Giuseppe	Sellaio	Morcone	05.10.1863
Caimotti	Carlo	Tromba	Balli di Genzana	29.06.1864

Menzione Onorevole (Medaglia di Bronzo al Valor Militare)

Caimotti	Carlo	Tromba	Balli di Genzana	29.06.1864
Iengo	Enrico	Capitano	Canestrelli Ofanto	09.07.1864
Rizzotti	Attilio	S.Tenente	Morcone	05.10.1863
Filippini	Paolo	Sergente	Torre Oppido	21.02.1864
Grassi	Angelo	Furiere	Morcone	05.10.1863
Arca	Salvatore	Caporale	Morcone	05.10.1863
Caimotti	Carlo	Tromba	Balli di Genzana	29.06.1864
Iengo	Enrico	Capitano	Canestrelli Ofanto	09.07.1864
Rizzotti	Attilio	S.Tenente	Morcone	05.10.1863
Filippini	Paolo	Sergente	Torre Oppido	21.02.1864
Badovich	Francesco	Caporale	Balli di Genzana	29.06.1864
Ianz	Francesco	Appuntato	Morcone	05.10.1863
Di Pietro	Emilio	Tromba	Morcone	05.10.1863
Russa	Benedetto	Tromba	Morcone	05.10.1863
Cresta	Giuseppe	Cavalleggero	Morcone	05.10.1863
Marro	Vincenzo	Cavalleggero	Morcone	05.10.1863
Montabone	G. Battista	Cavalleggero	Morcone	05.10.1863
Poren	Pietro	Cavalleggero	Morcone	05.10.1863
Marro	Vincenzo	Cavalleggero	Torre Oppido	21.02.1864

I Caduti

Galletto	Alessandro	Caporale	Balli di Genzana	29.06.1864
Pellegrinetti	Angelo	Cavalleggero	Balli di Genzana	29.06.1864
Scaligi	Giorgio	Cavalleggero	Balli di Genzana	29.06.1864

CAPITOLO III

La terza guerra d'indipendenza

La politica estera italiana, a partire dal 1861 era rimasta condizionata da quello che sembrava apparire il maggiore problema rimasto irrisolto a seguito della unificazione nazionale: l'irredentismo di Roma e di Venezia.

Negli anni a seguire, a cominciare dallo stesso Cavour, la diplomazia italiana s'era adoperata a fomentare una guerra generalizzata contro l'Austria dalla quale poter trarre beneficio.

Ciò fino al 1865, allorché per conseguire il possesso del Veneto, l'Italia aveva cominciato a trattare con la Prussia ed ufficiosamente con la stessa Austria.

D'altro canto quest'ultima, pressata da una grave crisi economica interna, nonché dalla crescente minaccia prussiana, arrivò ad offrire pacificamente la regione contesa, a patto che l'Italia desistesse dai suoi propositi d'alleanza col Bismarck.

Tale offerta, giunta forse quando ormai la nostra diplomazia s'era legata senza onorevole possibilità di recesso, venne respinta e, nell'aprile del 1866, fu stipulato un trattato segreto con la Prussia in base al quale l'Italia - in caso di guerra vittoriosa - si sarebbe annessa il Veneto, ma non il Trentino che i prussiani consideravano terra tedesca.

Da questi antefatti iniziavano i preparativi di guerra, condizionati fortemente, all'interno del governo e delle forze armate, dalla rivalità insanabile fra il gen. Alfonso Lamarmora, allora presidente del Consiglio, ed il gen. Cialdini, contrario ai piani dello Stato Maggiore che prevedevano un attacco frontale contro il nemico racchiuso nel Quadrilatero.

Alla fine si arrivò ad un compromesso per cui il gen. Lamarmora, che aveva avvocato a sé le funzioni di Capo di Stato Maggiore, avrebbe comandato il grosso delle forze italiane schierate sul Mincio, ed il Cialdini avrebbe avuto un comando praticamente autonomo sulle truppe schierate lungo il Po.

* * *

Il 3 maggio 1866 il Reggimento riceve l'ordine di trasferirsi per scaglioni al Nord: prima il 4° squadrone seguito a ventiquattrore dal 1° e 2°, quindi lo Stato Maggiore, il 3° ed il 5°.

Il 12 giugno il Reggimento si riunisce a Ferrara, dopo aver inviato a Pinerolo con funzione Deposito il 6° squadrone attivo ridotto a 4 ufficiali, 80 cavalleggeri e 25 cavalli.

I preparativi sono febbrili, ma la lunga dimestichezza all'emergenza, nella quale aveva vissuto negli ultimi anni, fa sì che le problematiche peculiari vengano superate senza particolare affanno.

I complementi trovano nei reduci delle campagne meridionali degli istruttori severi ed usi alle pratiche più infide della guerra, così come l'attenzione all'equipaggiamento, al benessere dei cavalli e ad ogni altra pratica, la cui valenza trova riscontro solo nell'esperienza vissuta lontano dalla sicurezza domestica, sono regola in questo reggimento, affinati ed induriti negli anni di servizio operativo continuo e di vigilanza ininterrotta.

Alla vigilia dello scontro, però, riprendono anche le antiche pratiche che vogliono i reggimenti di cavalleria smembrati a servizio delle Grandi Unità e degli Stati Maggiori. Da tale regola non sfugge neanche "Lodi", sicché il suo 5° squadrone al completo passa alle dipendenze del 4° Corpo d'Armata, per prestare servizio da "Guide", articolandosi come segue: il primo plotone all'11^, il secondo alla 13^, il terzo con la 14^ ed il quarto plotone, infine, con la 12^.

Non sono molti i fatti che si possono narrare su questa ingloriosa campagna: le operazioni iniziano il 23 giugno lungo il Mincio, ma solo due giorni più tardi il Reggimento muove per schierarsi lungo i confini meridionali segnati dal Po, nelle località di Bondeno, Ceneselli, Sariano e Zello.

Sul fronte occidentale, già il 24 a Goito, Lamarmora subisce un primo rovescio a seguito del quale è costretto a ripiegare.

Cialdini, nonostante gli ordini di Sua Maestà e le esortazioni dei suoi stessi comandanti a passare il confine, dopo iniziali esitazioni, si risolve per il ripiegamento su Modena e Bologna, lasciando alla cavalleria il compito di vigilare sul tergo dell'Armata.

La battaglia di Sedowa, del 3 luglio 1866, vinta dai Prussiani, riporta fiato alle sorti italiane ai cui reparti - in cerca di un successo - non resta che rincorrere gli austriaci in ripiegamento sull'Isonzo. In tale quadro "Lodi" viene lanciato in avanti alla ricerca ed eliminazione degli elementi ritardatori, ma la sua è quasi una marcia d'addestramento ove le tappe si succedono alle tappe, senza incontrare ostacoli di sorta. Sono così raggiunte ed occupate: Trecenta, Montagnana, Este, Zocco, Cittadella, Maserada, Zoppala.

Il 24 luglio il 1° squadrone passa alle dipendenze del 7° Corpo d'Armata onde prestare servizio di "guide", mentre solo il 5 agosto rientra in "Lodi" il 5° squadrone.

Intanto, il Reggimento porta a termine il suo compito occupando Castions, Gonars, Mortegliano e Gorizia: gli Stati Maggiori del 2° e 5° squadrone prendono stanza a San Quirino e quelli del 3° e 4° squadrone a Udine.

Il 18 agosto giunge a Bologna, proveniente da Pinerolo, il 6° squadrone destinato a far parte del costituendo 1° Reggimento temporaneo di Cavalleria, ma ormai le trattative di pace sono in corso ed il trattato del 3 ottobre, ponendo fine alle ostilità, ricongiunge i sei squadroni attivi a San Quirino, così come un plebiscito, tenuto da lì a poco, unisce il Veneto all'Italia.

Vicenza è la nuova sede del Reggimento che vi si aduna completamente solo nel gennaio del 1867, quando viene raggiunto dallo squadrone Deposito proveniente da Pinerolo.

Dall'aprile all'ottobre del '67 il 3° e 4° squadrone si alternano in distacco a Bassano del Grappa. L'anno successivo, invece, è la volta del 5° squadrone che parte in distacco per San Giovanni Lupatoto, dove resterà da maggio a luglio.

L'undici luglio del 1869 il Reggimento viene trasferito a Bologna.



Carlo Vicario di S. Agabio
2° Comandante



Ippolito Martin di Montù Beccaria
3° Comandante

CAPITOLO IV

La Campagna Romana

Il 27 marzo del 1861 la Camera approvava un diplomatico Ordine del Giorno che recitava come segue:

“La Camera, udite le dichiarazioni del Ministro (Cavour, NdA), confida che, assicurata l’indipendenza, la dignità ed il decoro del Pontefice e la piena libertà della Chiesa, abbia luogo, di concerto con la Francia, l’applicazione del principio del non intervento e che Roma, Capitale acclamata dall’opinione pubblica, sia resa all’Italia”.

Tale dichiarazione, se da una parte poneva come irrinunciabile per il nuovo stato italiano la “questione romana”, dall’altra riconosceva che - senza l’accettazione francese del principio del “non intervento”, già enunciato dal Presidente Lafitte nel 1830, ma calpestato nel ’48 con l’invio nella Città Eterna di un Corpo di spedizione mai più ritirato - non si sarebbe mai arrivati alla soluzione del problema.

Per questa ragione il neonato Regno d’Italia non aveva mai smesso di cercare un compromesso con la potente vicina, senza però conseguire alcun successo.

Un tentativo di porre fine alla questione con la forza veniva attuato dai mazziniani i quali, con alla testa Garibaldi, nel 1867 penetravano nello Stato Pontificio, ma erano battuti dai Francesi nei pressi di Mentana.

Tale episodio, tuttavia, otteneva lo scopo imprevisto di far mutare atteggiamento al Governo italiano il quale, dopo i fatti, inviava a Napoleone III una lettera, dettata pare dallo stesso Vittorio Emanuele, che concludeva testualmente: “ ... gli ultimi avvenimenti hanno sopito ogni rimembranza di gratitudine nel cuore d’Italia. L’alleanza con la Francia non è più nelle mani del Governo: il fucile Chassepot, a Mentana, l’ha ferita mortalmente .”

Di rimando il Ministro Rouher dichiarava davanti al Corpo legislativo: “Noi dichiariamo solennemente in nome del Governo francese: l’Italia non occuperà mai Roma. Mai la Francia sopporterà che si faccia una simile violenza al Suo onore ed alla Sua cattolicità.” Neanche la minaccia prussiana induceva Napoleone a dare mano libera su Roma all’Italia che poneva tale condizione per un’alleanza difensiva in funzione antitedesca, ma quando, a guerra scoppiata, la Francia fu costretta a ritirare il proprio Corpo di spedizione dai possedimenti pontifici, il Governo italiano capì che avrebbe avuto partita vinta.

Sua Maestà Vittorio Emanuele II, il 5 settembre del ’70 - mentre il Consiglio dei Ministri deliberava l’occupazione di Roma - scriveva a Pio IX che a causa della “crescente baldanza del partito della rivoluzione cosmopolita, a lui Re cattolico, la indeclinabile necessità di garantire la sicurezza dell’Italia e della Santa Sede imponevano che le Sue truppe poste a guardia dei confini, si inoltrassero ad occupare quelle posizioni necessarie alla sicurezza della Santità Vostra e pel mantenimento dell’ordine.”

Celebre è rimasta la sentenza con la quale il Papa gli rispose l’8 settembre: "...non sono profeta, né figlio di profeta, eppure dichiaro che voi in Roma non entrerete."

* * *

Profilandosi l'azione contro lo Stato Pontificio, il 6 settembre il Reggimento mobilita quattro squadroni: il 1°, 2°, 5° e 6°, lasciando il 3° e il 4° sul piede stanziale ad ufficio di deposito.

Destinato, quindi, col suo Stato Maggiore alla 2ª Divisione attiva, concentratasi ad Orvieto, vi giunge il successivo 10 settembre per ferrovia.

Il giorno dopo, rotti gli indugi, il Corpo di Spedizione inizia le operazioni per cui il 2°, il 5° ed il 6° Squadrone partiti da Orvieto, ed il 1° dall'Osteria Nuova, violano i confini dello Stato Pontificio e, senza incontrare resistenza, giungono fino a Montefiascone.



Giovanni Luigi Govone
4° Comandante



Giuseppe Lamberti di Castelletto
5° Comandante

Il 12 settembre "Lodi" occupa Marta e Tuscania, dove cattura una settantina di gendarmi pontifici e, tre giorni dopo, pone l'accampamento in vista di Civitavecchia da dove il 5° Squadrone, dopo 5 ore di estenuante marcia attraverso le alture che dominano la piana, giunge a Santa Marinella ed interrompe le comunicazioni stradali e telegrafiche con Roma.

I funzionari pontifici in preda al panico, nel tentativo di raggiungere la Capitale, si ammassano alla stazione ferroviaria di Civitavecchia, ma prima che l'apposito convoglio possa muovere, su di esso piombano i cavalleggeri del 5° squadrone che ne catturano i passeggeri ed il personale della stazione ferroviaria al completo.

All'albeggiare del 16, il Reggimento entra in Civitavecchia con tutte le sue unità, accampandosi nella piazza d'armi.

Quattro giorni dopo, però, è a Roma dove prende parte allo storico 20 Settembre che, con l'assalto finale degli Italiani.

"Lodi", che si batte a Porta S. Pancrazio, paga il suo tributo di sangue col sacrificio del cavalleggero Valentino Aloisio il quale, irrompendo tra i primi, cade fulminato da un colpo di fucile alla gola.

Il generale Raffaele Cadorna, Comandante del IV Corpo d'Esercito potrà telegrafare al Re ed al Governo: *"20 settembre. Ore 10:00. Forzata la Porta Pia e la breccia laterale aperta in quattro ore. Le colonne entrano con slancio, malgrado una vigorosa resistenza."*

Ritemprate le forze a Villa Pamphili, il 24 settembre "Lodi" abbandona la città eterna e fa rientro a Bologna dove si riunisce al 3° e 4° Squadrone.

Passano due anni e, nel gennaio del 1872, in ricordo di questa campagna, i "Cavalleggeri di Lodi" concorrono con uno squadrone alla costituzione, in Voghera, del 20° Reggimento di Cavalleria (Roma).

CAPITOLO V

Quarant'anni di pace

Il periodo che va dal 1870 al 1915 fu caratterizzato da anni di sostanziale pace per il popolo italiano. Se si eccettuano, infatti, le spedizioni coloniali in Africa orientale e la Guerra italo-turca, nulla turba la vita delle nostre industriose genti che, per la prima volta dopo secoli che hanno visto l'Italia come campo di battaglia, poterono godere di quasi mezzo secolo di pace.

Anche l'Esercito seppe approfittare di questa sostanziale tregua e, nel chiuso delle caserme, attese alle proprie necessità riformandosi nella dottrina, negli ordinamenti, negli organici, fino a giungere alle uniformi che saranno in questo periodo ammodernate e rese più pratiche.

Il merito indiscusso di queste innovazioni è da ascrivere al generale Cesare Magnani Ricotti che, come Ministro della Guerra, elaborò l'ordinamento che da lui prese nome, modellato sull'esempio prussiano.

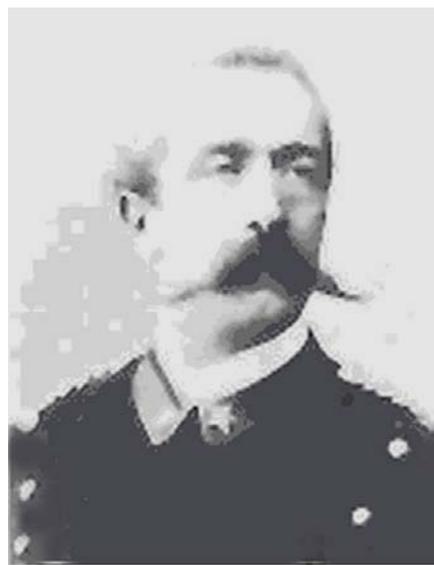
A tale ministro, spettò l'indiscusso merito di aver inciso, come pochi altri ed in senso positivo sull'esercito, ma ebbe il grave torto di sottovalutare quei valori morali che, al contrario, sorreggono lo spirito di corpo e sono premessa essenziale al sacrificio.

* * *

Nell'Arma di Cavalleria sono particolarmente visibili tali mutamenti. Questa infatti, allorché s'era costituito nel '60 l'Esercito Italiano consisteva in 17 Reggimenti, 9 dei quali (4 di linea e 5 cavalleria leggera) provenienti dall'Esercito Piemontese, 3 di Cavalleria leggera più 1 Guide formati dopo l'annessione della Lombardia, 3 Reggimenti Cavallegeri più 1 Ussari provenienti dagli Eserciti dell'Italia centrale.



Conte Giovanni Valfré di Bonzo
6° Comandante



Carlo Grotti de Rossi di Castiglione
7° Comandante

Tali Reggimenti erano stati riordinati in 4 di linea, 6 di lancieri e 7 di cavalleggeri. Nel '64, poi, erano stati creati 2 ulteriori Reggimenti di Cavalleggeri per incorporarvi i militari provenienti dalle regioni meridionali. Nel dicembre del '70 infine erano stati istituiti 6 Comandi di Brigata.

Per effetto della citata riforma, a seguito del R.D. 10 settembre 1871, il numero dei Reggimenti è portato da 19 a 20, essendosi costituito il Reggimento "Cavalleggeri di Roma"; ad essi è dato un numero progressivo sopprimendo la distinzione di Cavalleria di linea, lancieri, cavalleggeri, guide ed ussari. I primi dieci sono armati di lancia.

Il numero distintivo ha prevalenza sul nome e pertanto il nuovo "Lodi", formato su uno Stato Maggiore, 6 squadroni attivi ed uno deposito, per una forza complessiva di 49 ufficiali, 1.014 uomini e 748 cavalli, assume la denominazione di 15° Reggimento Cavalleria (Lodi).

Mentre l'Arma di Fanteria viene penalizzata di 80 battaglioni di linea e di cinque bersaglieri, quella di Cavalleria - benché cresca - come visto - d'un reggimento, deve subire gravi mortificazioni morali che non trovavano altra giustificazione pratica se non quell'arida insensibilità di cui danno prova talvolta, ancor oggi, quei comandanti che, presi dai grandi problemi di carattere generale, perdono il contatto con i reparti che, poi in definitiva, sono quelli su cui ricadono le loro decisioni.

Così, poiché la nuova dottrina teorizza l'impiego dell'Arma in piccoli nuclei di ricognizione e collegamento, cancellando dagli scenari di guerra le travolgenti cariche di squadroni con in testa i laceri vessilli, si privano i reggimenti degli Stendardi, ordinando che siano consegnati all'Armeria Reale di Torino.

Ma non basta: all'immenso sgomento per l'incoltabile perdita, vuole aggiungersi la cancellazione dei colori reggimentali, ordinando per tutti indistintamente l'adozione del bianco (fiamme a tre punte per gli ufficiali, pipe per i sottufficiali e truppa), nonché dei contrassegni di corpo, sostituiti d'autorità con la stella a cinque punte da apporre sui soli copricapo.

Sicché, mentre per disciplina tali esteriorità vengono recepite, fedeli alla tradizione ed a dispetto delle nuove regolamentazioni, gli ufficiali dei Reggimenti prendono a dissimulare gli antichi colori sotto al bavero ed alle spalline delle giubbe, uso che, in ricordo di quell'inutile disposizione, è arrivato fino ai giorni nostri nelle contospalline delle uniformi ordinarie, nella "cravatta" della sciabola, nel gilè sotto la giacca e, perfino, nella fodera delle divise, di molti ufficiali di cavalleria.

Bisogna arrivare al novembre del 1876 perché "Lodi" possa ritrovare gli originali colori rosso-neri ed ornare nuovamente il colbacco della tradizionale cornetta caricata, però, in nero del numero 15 al posto della croce sabauda, ripresa solo dai reparti "fuori corpo".

....

Sono gli anni in cui, per contrapposizione, si accentuano talune caratteristiche e lo sforzo di "appiattimento" prodotto dal ministro, insieme con le innegabili economie di bilancio, ottiene di esasperare alcuni aspetti individualistici dell'Arma, che reagisce con l'accentuare tutto ciò che la fa apparire diversa.

Vengono, quindi, coltivati gli atteggiamenti scanzonati e volutamente affettati, il bell'aspetto, i baffi curati; si dedica particolare attenzione a discipline come la scherma, l'equitazione, il tiro a segno; ci si esercita nelle buone maniere e nella conversazione.

Tutto ciò contribuisce a consolidare un'immagine che fa dell'ufficiale di Cavalleria un personaggio unico fra i colleghi delle altre Armi.

Tale cura non è solo una questione formale: l'ufficiale di Cavalleria e tutto ciò che lo circonda deve essere perfetto a partire dai suoi cavalli e dai suoi uomini che, così coinvolti da questa atmosfera, ne diventano di buon grado partecipi ed insieme protagonisti.

Con pari disinvoltura e distacco si affrontano le questioni quotidiane che possono crucciare l'uomo comune, ma non certo l'ufficiale di Cavalleria al quale, tuttavia, non sfugge il senso del concreto.

Le giovani leve si esaltano in siffatta atmosfera di raffinata eleganza, spesso in concorrenza con i borghesi cui risulta difficile sottrarsi al fascino aggressivo di una organizzazione capace di coinvolgere la pigra provincia italiana.

La Calotta, che associa insieme tutti gli ufficiali subalterni, istituzione spesso scimmiettata nelle altre armi, in Cavalleria è un pilastro fondamentale nella formazione del nuovo ufficiale.

Questi, che provenga dalla Regia Accademia o sia di complemento, all'inizio ha vita dura, e gli stessi colleghi gli danno del 'lei', in attesa di comprendere di che pasta sia fatto e se sia degno dei colori che indossa.

Gli scherzi ai nuovi arrivati sono terribili se non proverbiali; la notte, soprattutto, è complice della "subalternalcanglia", che spesso si lancia in festini od incursioni a danno a volte dei superiori diretti, assorbiti con memore tolleranza, fatti salvi incidenti, frutto di giovanile esuberanza, che fruttano "rigorosi ma onorevoli" arresti, sopportati con goliardica disinvoltura.

In Calotta si "risolvono", in maniera indolore, problemi che altrimenti sarebbero da affrontare a ben altri livelli. Qui si forma e si promuove quello spirito di corpo e quella solidarietà, a premessa di un destino cui inevitabilmente la Patria chiamerà.

Parimenti "diversi" sono i sottufficiali che, nel Reggimento, garantiscono la disciplina ed il governo del personale.



Ferdinando Brunati
8° Comandante



Francesco Pepe
9° Comandante

In Cavalleria si vantano i migliori sottufficiali dell'esercito; questi sono capaci, fedeli, motivati e, cresciuti nel culto della tradizione. Sanno tutto dei regolamenti e della normativa, e quello che non è scritto, loro lo "sanno meglio", per tradizione orale o... prontezza di riflessi; tutti, comunque antepongono la famiglia del Reggimento a quella propria.

Con siffatti istruttori, i cavalleggeri, la cui leva per forza di cose non è la più scelta, assimilano un nuovo modo di vivere ed un po' alla volta scoprono, perfino, un diverso rispetto di se stessi.

Sarti e calzolai, nelle varie guarnigioni, costruiscono fortune sulla mania degli ufficiali che pretendono di porre riparo ai guasti delle confezioni di massa con i quali sono equipaggiati i loro uomini.

E, benché il regolamento imponga un contegno diverso da quello dei borghesi, appena si può, e nella massima discrezione, la casa chiusa rimane la meta preferita del cavalleggero in libera uscita, anche se spesso, forse per penuria, giardini e parchi diventano luoghi dove incontrare

meno disponibili donzelle cui le madri hanno insegnato, fin dalla pubertà, a diffidare di loro perché, "bütun ca lusu, o ca' tensu o ca' brüsu", come si tramanda ancor'oggi nel pinerolese.

....

Ma la vita dei Reggimenti non è fatta solo di allegre compagnie e sontuose feste ai circoli: l'addestramento è perseguito con determinazione tanto in guarnigione quanto in quei campi d'istruzione, specie d'estate quando un pagliericcio di fortuna diventa la regola del cavalleggero. E non sono rari, neppure, gli interventi a favore delle popolazioni civili colte da calamità naturali od eventi eccezionali.

L'apporto del 5° e 6° Squadrone risulta determinante per lo spegnimento di un disastroso incendio scoppiato in Asti il 3 agosto del 1880; pochi mesi dopo, il 17 aprile, in un laboratorio di Torino, un altro incendio, che minaccia di coinvolgere le vicine abitazioni, viene domato con l'aiuto dei nostri cavalleggeri.

Nei pressi della cittadina di Moncalieri, il 7 maggio dell'83, operando fino a notte inoltrata, uno Squadrone di "Lodi" estrae, dalle lamiere contorte di un tramvai rovesciatosi, numerosi viaggiatori e l'anno successivo, il 27 luglio, trovandosi in quella località per le manovre estive, tutti gli squadroni intervengono a Volpiano per spegnere l'incendio che sta per incenerire l'intero paese.



Sottufficiali di Lodi 1895

Sono anche gli anni che vedono l'Italia cercare nelle terre d'oltremare il compimento del proprio orgoglio nazionale; ma le avventure coloniali, si rivelano più dure delle previsioni e notevoli sono i sacrifici che l'Esercito è chiamato a sostenere.

La sconfitta di Dogali del 26 gennaio 1887, infatti, insegna che tali imprese non possono, e non devono, essere improvvisate e che, se si vuole conseguire il saldo possesso dei territori sul Mar Rosso, il Corpo di Spedizione deve essere accuratamente studiato, equipaggiato e ... motivato.

Ed allorché si giunge alla sua formazione, traendone gli effettivi scelti fra i migliori elementi metropolitani, esso viene dotato della sua cavalleria con due reparti di nuova formazione:

- lo Squadrone "Cavalleria Africa" cui "Lodi" cede il ten. Battistini, 56 uomini e relativi cavalli, imbarcatasi a Napoli sul "Polcevera" il 10 aprile 1887;

- lo Squadrone "Cacciatori a Cavallo" per il quale "Lodi" distacca 36 cavalleggeri e 31 cavalli, che partono per Massaua ai primi di novembre dello stesso anno.

Ed a proposito di concorsi a favore di reparti in via di costituzione "Lodi", già nel 1883 - il 1° ottobre - aveva contribuito alla formazione in Brescia dei "Cavalleggeri di Catania" (22°), così come nell'87 uno squadrone lascerà il Reggimento per Caserta, ove il 1° novembre si costituiranno i "Cavalleggeri di Vicenza" (24°).

....

Portata la sede a Vercelli, i "Cavalleggeri di Lodi", desiderosi di inserirsi a pieno titolo nella nuova comunità, nel giugno del 1889 offrono un saggio delle proprie capacità organizzative ed equestri, invitando la cittadinanza ad un "torneo" di beneficenza che entusiasma tutti gli intervenuti e ben li dispone verso il nuovo Reggimento "in stanza".

Il racconto dettagliato, tanto della giornata che della cena offerta dalla municipalità al Reggimento, quale segno di riconoscenza per il lavoro svolto, la fa da padrone su "La Sesia", giornale della città e del circondario di Vercelli, dell'11 giugno e del 21 giugno, che si dilungherà per intere pagine a farne la minuziosa cronaca, decantando la abilità e la cortesia dei cavalieri in giostra ed esaltando il sentimento patriottico dei concittadini i quali, "non altro desiderano che essere amici di sì valorosi militari e di servire l'Italia".

Simili manifestazioni, rinnovate di buon grado dai Nostri nei tempi successivi, stimoleranno il crescente interesse dei vercellesi i quali vedono nella presenza della Cavalleria una compensazione alla loro, mai realizzata, speranza di ospitare un Jockey Club.

Come non ultimi, a cementare maggiormente i legami, serviranno gli interventi sui due incendi di Lonate Pozzolo e del Mulino della Fossa: il primo domato nel luglio del 1889 dal 1° e 3° Squadrone ed il secondo scoppiato nella stessa Vercelli, isolato e spento nel luglio del '91.

....

In forza del R.D. 3 dicembre 1896, con una commovente cerimonia tenuta a Torino il 18 dicembre di quell'anno, vengono restituiti - dopo 25 anni - gli Stendardi ai Reggimenti, facendo così ammenda dell'ultima mortificazione inflitta ad un'Arma il cui solo torto era quello di assomigliare a Se stessa.

Quel giorno i Comandanti dei Reggimenti di Cavalleria sono riuniti nell'Armeria Reale di Torino, alla presenza di S.A.R. Emanuele Filiberto di Savoia duca d'Aosta e di S.A.R. Tommaso di Savoia duca di Genova, rappresentanti di Sua Maestà.

Il Comandante del I Corpo d'Armata, gen. Paolo d'Oncieu de la Bâtie, incaricato della solenne cerimonia, rivolge loro le seguenti commosse parole:

"Signori Colonnelli, adempio con orgoglio all'incarico di consegnarvi gli antichi e gloriosi Stendardi dei vostri Reggimenti. Sua Maestà ve li rimette con piena fiducia. Voi ne siete da questo momento responsabili.

Custoditeli gelosamente ed insegnate ai vostri soldati che lo Stendardo è il simbolo dell'onore del Reggimento e che in Esso sta scritto 'fedeltà al Re, devozione alla Patria!' e che, prima d'abbassarlo, si muore."

Per "Lodi", riceve lo Stendardo il Suo 7° Comandante, colonnello Carlo Grotti de Rossi di Castiglione, che lo porterà a Vercelli, sede del Reggimento, dove ad attenderlo s'è riunita spontaneamente gran parte della cittadinanza.

Il 29 luglio del 1900, essendo comandante il col. Francesco Pepe, a Monza viene assassinato S.M. il Re Umberto I ed il successivo 8 agosto "Lodi" prende parte ai funerali, con due squadroni

di scorta all'augusto feretro. Montano la guardia nella villa reale, lo scortano in duomo a Milano e lo accompagnano fino alla stazione dove l'attende il convoglio ferroviario che lo porterà fino a Roma per la sua definitiva inumazione al Pantheon.

....

Raggiunta la sede ad Aversa, "Lodi" assiste nell'aprile del 1906 le migliaia di fuggiaschi terrorizzati per l'eruzione del Vesuvio. In particolare sono il 1°, 2° e 5° Squadrone che da Resina, Portici, Torre del Greco e Santa Anastasia, operano senza soste.

Si raccolgono gli sbandati indirizzandoli nei centri di raccolta, si individuano i dispersi nelle campagne e si presidiano gli abitati, prevenendo lo sciacallaggio.

Singolare l'episodio del cavallo da truppa Dado, offerto dal 2° Squadrone a S.M. Vittorio Emanuele III, in luogo della carrozza reale impedita nei movimenti dalla lava e dalle macerie, e dal Re montato per tutta la durata della Sua permanenza nei luoghi del disastro.

L'anno dopo scoppia un'epidemia di colera nel manicomio centrale di Aversa e per prevenirne il diffondersi si ricorre, come costume, ai militari.

Gli Squadroni di "Lodi" si alternano, 24 ore su 24, a partire dal 18 ottobre e per 15 giorni, a guardia del nosocomio, impedendo il traffico di personale, viveri e masserizie d'ogni sorta, e dando, come riferiscono le cronache dell'epoca, "bella prova di altruismo, di salda disciplina e di abnegazione".

Si arriva così al 1911 ed in Italia cresce la febbre per le imprese coloniali e si comincia a parlare di quarta sponda.



Libia 1911: Interrogatorio di un ufficiale turco

CAPITOLO VI

La guerra italo - turca

Completata la sua unificazione e conseguito dagli Stati europei il riconoscimento di nuova potenza mediterranea, l'Italia alla fine del secolo aveva cominciato ad aspirare ad una politica coloniale che le permettesse di appagare il suo orgoglio nazionale.

Tale aspirazione - che aveva, peraltro, suscitato un vivo dibattito all'interno del Paese fra pacifisti e colonialisti - aveva già ispirato le spedizioni in Africa orientale, mettendo l'opinione pubblica a contatto con la dura realtà dei costi che tali imprese comportavano, così come aveva indotto a non pochi smarrimenti quanti avevano creduto in un'Italia affrancata dallo straniero e paladina dei popoli ancora oppressi.

Tuttavia il complesso da "potenza di seconda serie", il cui peso schiacciava i nazionalisti ogni qualvolta guardavano a Francia, Inghilterra e a quant'altri paesi imponevano le loro leggi su terre lontane, ricavandone benefici economici e militari, indussero i Governi dell'epoca ad intraprendere la strada del colonialismo.

La politica di continua espansione nel mondo intero ed in particolare sui territori del Nord Africa e dei Balcani, cui partecipava ora con estrema determinazione anche la Germania, aveva aperto una delicata partita a scacchi fra le varie potenze europee che, tra la fine dell'ottocento ed il primo decennio del nuovo secolo, s'erano più volte trovate ad un passo dalla guerra per spartirsi quanto ancora rimaneva.

Il traballante impero turco, estendeva una nominale autorità su molti paesi del Nord Africa, fra questi la Libia, cui l'Italia aveva cominciato a guardare dopo che la Francia s'era impadronita della Tunisia.

La presa del Marocco da parte francese effettuata nel 1911 e la conseguente crisi di Agadir che si era risolta con il cedimento tedesco, spingevano ora l'Italia - allarmata dal nazionalismo dei *Giovani Turchi* e timorosa d'essere preceduta dalla Germania - a bruciare i tempi per la conquista della Tripolitania e della Cirenaica, per cui il 29 settembre dichiarò guerra alla Turchia.

* * *

Fra i 55.000 uomini mobilitati allo scoppio delle ostilità ci sono anche i "Cavalleggeri di Lodi" con un Gruppo di formazione costituito dal 1° e 3° squadrone che, sbarcati nella zona di Tripoli il 15 ottobre del 1911, assumono la denominazione di 1° e 2° squadrone.

Le resistenze incontrate dall'Esercito Italiano - se esaminate alla luce delle informazioni date all'opinione pubblica ed alle stesse Forze Armate - sono sorprendentemente energiche, e subito appare chiaro come le rosee previsioni dei fautori della spedizione, che hanno preventivato una campagna breve, vadano a cozzare con la volontà degli stessi Libici che, anziché sollevarsi, fanno massa attorno ai vecchi padroni. Di fatto, dopo il primo mese di combattimenti, gli Italiani sono costretti ai maggiori centri abitati ed alle oasi lungo la fascia costiera del paese.

I "Cavalleggeri di Lodi" hanno trovato accasermamento nell'oasi di Henni-Bu-Meliana, accantonati nella casa-fortino di Giamil - Bey, trasformata così in caserma di cavalleria.

Nella notte tra il 25 e 26 ottobre la tensione è notevole poiché le ricognizioni aeree hanno segnalato una frenetica attività del nemico che, forte di formazioni regolari e rafforzato da organizzate bande armate arabe, avanza da Tagiura verso le posizioni italiane.

All'alba si odono colpi di fucile e concitate grida d'allarme: i battaglioni ottomani, protetti dalle tenebre e sostenuti da artiglierie, sono passate all'attacco nella zona di Messri.

Lo scontro via via più violento é nel rapporto inviato al Comando di Reggimento dal ten. Giovanni Castelli, Comandante del 1° squadrone, di seguito trascritto fedelmente: *“Compio il doloroso dovere d'informare codesto Comando delle perdite avute dallo squadrone, nonché degli uomini messi fuori di combattimento per le ferite riportate durante il combattimento del 26 mattina a Sciara - Zama.*

All'alba del 26 dalle trincee, distanti solo duecento metri dall'accampamento dei due squadroni, fu suonato il segnale d'allarme, che si confuse subito con un nutritissimo fuoco di fucileria.

Lo squadrone appiedato accorse verso le trincee, le quali erano state assaltate sul fronte da un piccolo drappello di cavalleria nemica seguito a breve distanza da numerosa fanteria turca ed araba, mentre alle spalle delle trincee stesse un'orda numerosissima di arabi traditori effettuava simultaneamente un altro attacco.

Lo squadrone, unitamente al 2° squadrone, con valore che é stato additato ad esempio a tutto il corpo di spedizione, accorse là dove ferveva la mischia riuscendo dopo quattro ore e più di accanito combattimento a fare riconquistare le trincee ad alcune compagnie di fanteria nonché a fugare l'orda degli arabi traditori.

Il combattimento cessò verso le ore 10.30 e per quattro ore ininterrotte fu sostenuta una lotta titanica, sia per il numero degli avversari che per gli attacchi sostenuti da tutte le direzioni.

Intanto qui sotto trascrivo il nome dei nostri cari ed amati fratelli che versarono il sangue loro col grido d'Italia sulle labbra, di Savoia e della nostra cara Famiglia “Cavalleggeri di Lodi”.

Additerò ora in succinto gli atti di valore personale di quelli che non sono più nelle file dello squadrone, riserbandomi in altra lettura di rimettere dettagliato rapporto di tutti quelli che si distinsero a Sciara - Zama.

Capitano Gandolfo Sig. Lorenzo: ferito da un colpo d'arma da fuoco alla spalla destra all'inizio del combattimento perché primo, ed innanzi a tutto lo squadrone, fu ad affrontare la fucileria nemica. Trovasi al presente ricoverato a bordo della Nave Ospedale.

Tenente Solaroli Barone Paolo: caduto dopo circa un'ora e mezza di combattimento, con lui giacciono altri tre cavalleggeri che, più sotto segnalerò uno appresso all'altro come avvinti da vincolo indissolubile per la vita e per la morte. Il Tenente riportò quattro ferite alla testa che furono quelle che determinarono la sua morte, di esse due di arma da taglio. In precedenza era già stato ferito al braccio destro (lo testimonia il Maresciallo Raganella) e sebbene questa ferita gli producesse forte dolore egli continuò ad incitare i suoi dipendenti ed a far fuoco con un moschetto di un caduto in precedenza.

Tenente Granafei Sig. Ugo: cadde colpito da un sol colpo di arma da fuoco alla testa, ed al sottoscritto che lo rinvenne dopo il combattimento parve vederlo dormire di un sonno di pace e soddisfatto del suo operato. Armato di una pistola Mauser egli continuò, per circa un'ora di combattimento, inflessibile nella posizione d'inginocchio, come se fosse ad un campo di tiro, ad eseguire un fuoco nutrito circondato dal suo plotone senza retrocedere di un passo.

Con l'esempio e con la voce trasformò i suoi trenta cavalleggeri in altrettanti eroi. Il Caporal Maggiore Sassi che gli fu sempre dappresso rammenta che durante il combattimento un arabo si avvicinava al plotone strisciando per terra seguito da altri suoi compagni: quello lo tiro io, esclamò con enfasi il Tenente. Il colpo partì e l'arabo fu steso al suolo; ma un quarto d'ora dopo il Tenente giaceva con la tempia forata. Le salme di questi due nostri cari fratelli sono state raccolte, riposte in casse di zinco e di legno e tumulate nel camposanto Cristiano di Tripoli con speciali segni da essere sicuramente rintracciate. Parimenti le salme degli altri cavalleggeri caduti dei due squadroni furono tutte raccolte e tumulate in un'unica fossa nei pressi ove avvenne il combattimento.

Caporal Maggiore Sola Mario: cadde dappresso al Tenente Solaroli, fu valoroso al pari del suo Tenente e lo si rinvenne appoggiato sul cadavere del suo Superiore come per dargli l'ultimo bacio fraterno, come fraterno fu il vincolo che lo tenne avvinto durante il combattimento.

Caporale Lunghi Mario: cadde anch'egli da valoroso, dappresso al Tenente Solaroli, colpito da un colpo d'arma da fuoco alla testa.

Caporale Carenini Luigi: cadde anch'egli colpito alla testa, ma ebbe qualche istante di vitalità tanto da dire ai compagni che gli erano d'accanto: "Alla mamma mia dite che muoio contento".

Soldato Radaelli Giovanni: cadde quasi all'inizio del combattimento colpito alla gola da arma bianca. Egli seguendo l'impulso del vivace suo carattere si spinse avanti ai suoi compagni e fu primo colpito perché voleva per primo colpire.

Soldato Arcero Salvatore: cadde ai piedi del Tenente Solaroli colpito da un'arma da fuoco. Fu dopo il combattimento trovato ferito anche d'arma bianca indizio della ferocia degli avversari.

Soldato Bianchi Innocente: cadde colpito d'arma da fuoco quasi all'inizio del combattimento. Dopo il combattimento non lo si poteva rintracciare; si rinvenne solo la sera del giorno dopo a circa duecento metri dal luogo ove il suo plotone aveva combattuto, crivellato di ferite d'arma bianca e s'intuisce che fu dagli arabi feroci, appena caduto, trascinato e così malmenato.

Soldato Giudice Vincenzo: cadde anche lui dappresso al suo Tenente Solaroli colpito alla schiena da un proiettile degli arabi traditori.

Soldato Carbone Vittorio: cadde fra i primi colpito da numerosi proiettili che lo attraversarono da parte a parte. Egli cadde da eroe come fu eroico l'esempio del suo Tenente Solaroli.

Soldato Ghezzi Giuseppe: cadde fulminato da un proiettile che lo colpì alla testa all'inizio del combattimento.

Soldato Ghezzi Agide: cadde ferito al petto da un proiettile nemico che traversò prima la bandoliera e l'eroico soldato ebbe la forza di trascinarsi carponi ancora per qualche passo avanti, ma il fatale suo destino volle la sua morte eroica come i suoi compagni precedenti.

Caporale Bergamaschi Mario: ferito al braccio destro continuò a restare dappresso al suo Tenente Solaroli ancora per qualche tempo, ma poi la perdita del sangue l'obbligò a retrocedere, e fu trasportato al posto di medicazione.

Soldato Enis Luigi: ferito quasi contemporaneamente da due proiettili alle gambe all'inizio del combattimento.

Soldato Vecchi Enrico: ferito al braccio destro dovette allontanarsi dal combattimento quasi all'inizio. Ma il Tenente Solaroli raccolse lui il moschetto e le cartucce per servirsene come più sopra si è detto.

Soldato Rondanini Giovanni: ferito alla mano destra continuò a far fuoco con esemplare sangue freddo ma dovette dopo qualche tempo abbandonare la linea di fuoco perché nuovamente ferito da due altri proiettili al braccio sinistro.

I componenti la schiera di questi diciassette eroi rimarranno imperituri nella memoria dello squadrone.

Mentre la loro perdita rattrista l'animo di noi superstiti, ci fa pure orgogliosi il pensiero che fra le nostre file vi sono animi così eletti e si ebbero atti di valore pari a quelli che la storia del nostro Risorgimento registra innumerevoli.

Noi figli di quelli che formano la nostra Italia, noi fidi custodi di quell'Aquila sacra abbiamo saputo mostrare a chi non lo credeva che il nostro sangue e la nostra anima sono vividi ancora di tanta energia e di tanto valore.

Il nostro dovere fu compiuto al pensiero della nostra Italia, del nostro Re."

Allorché il silenzio subentra al fragore della battaglia, sotto ad un sole autunnale che in questa terra d'Africa dona luce e calore senza pari, ciascuno può fermarsi a considerare quanto è accaduto.

Mentre i corpi dei caduti sono ricomposti con riverente cura, non porta gioia contare che sul fronte dei nostri giacciono settecento nemici uccisi.

Tutt'intorno lo scomposto spettacolo della distruzione restituisce la visione dei corpi straziati, delle vesti lorde di sangue misto ad acre sudore, delle misere calzature abbandonate dagli irregolari per essere più svelti nel combattimento e certo nella fuga.

Assolte le pietose cure dei seppellimenti, sul posto dove cade il tenente Solaroli, viene eretto un cippo con la scritta "Qui Solaroli", che diventerà luogo di pellegrinaggio per gli Italiani in visita all'oasi, a perpetuo ricordo del generoso valore di un ufficiale e dei suoi uomini che, per la salvezza dei fratelli in pericolo, avevano donato le giovani vite alla Patria.

Anche l'84° Reggimento Fanteria "Venezia" rende onore al sacrificio dei cavalleggeri caduti, ricordandoli sull'Ordine del Giorno che qui di seguito si riproduce:

" Tripoli 27 Ottobre 1911. Ufficiali, Sottufficiali, Caporali e Soldati. Viva il Re!

Uno spruzzo di sangue generoso e benedetto ha battezzato ieri 26 ottobre 1911, a Sciara - Zama la bandiera dell'84° Fanteria.

Padrini di questo battesimo di gloria sono stati il Capitano Faitini Comandante la 10^a Compagnia, il Capitano Hombert Comandante la 7^a Compagnia, il Tenente Orsi della 7^a, il Tenente Bellini della 12^a, e 50 altri graduati e soldati.

Tutto il Reggimento ha preso parte a questa consacrazione dell'84° Fanteria al Re ed alla Patria.

Con noi hanno stretto vincoli indissolubili di cameratismo, fraternizzando nel sangue i valorosi "Cavalleggeri di Lodi", che lasciarono accanto ai nostri soldati i valorosi Tenenti Granafei e Solaroli con 10 uomini di truppa: a nostro sostegno con slancio ammirevole, accorse il III Battaglione dell'82° Fanteria.

Ufficiali, Sottufficiali, Caporali e Soldati.

Il giuramento da voi ripetuto la sera del 4 ottobre in Firenze d'innanzi alla nostra Sacra Bandiera Voi l'avete fedelmente mantenuto. Il vostro Colonnello é orgoglioso di comandarvi.

Viva il Re! Il Comandante del Reggimento Spinelli. "

In Patria la vittoria - propagandata a dovere - ha una enorme risonanza e tutti fanno a gara per esprimere la loro riconoscenza ai valorosi soldati d'Italia.

Perfino Gabriele D'Annunzio che, nella *Merope*, così compone:

"Maremma, canto i tuoi cavalli prodi.

Tra sangue e fuoco ecco un galoppo come

un nembo. E' la Cavalleria di Lodi,

la schiera della morte. So il tuo nome,

o buon cavalleggero Mario Sola.

Giovanni Radaelli, so il tuo nome;

Agide Ghezzi, è il tuo. "Lodi" s'immola.

E veggio i vostri visi di ventenni

ardere tra l'elmetto ed il sottogola,

o dentro i crini se il caval s'impenni

contra il mucchio. Gandolfo, Landolina,

alla riscossa! Tuona verso Henni.

Tuona da Gargaresch alla salina

di Mellah, su le dune e le trincere,

sulle cubbe, su fondachi, a ruina,

sui pozzi, su le vie carovaniere.

La casa di Giamil ha una cintura

di fiamma. Appié, appié, cavalleggere!"



Ten. Paolo Solaroli dei Marchesi di Briona

Numerose decorazioni giungono altresì a premiare il sacrificio ed il valore individuale degli uomini protagonisti di quella giornata.

Primo fra tutti, il tenente Paolo Solaroli di Briona, che è decorato con Medaglia d'Oro al Valor Militare, alla memoria, perché: *"Guidava con eroica intrepidezza il suo plotone appiedato contro il nemico che, attraversando la trincea, aveva fatto irruzione verso la casa di Giamil - Bej. Ferito una prima volta ad un polso, ed una seconda volta ad un ginocchio, seguiva a tenere il comando dei suoi con esemplare valore e, ferito una terza volta mortalmente, lasciava la vita sul campo"*.

Quest'ufficiale sarà anche l'unico soldato di "Lodi" a conseguire la massima onorificenza al valor militare e tale rimarrà per quanti altri avvenimenti vedrà protagonista il Reggimento.

Sette sono le medaglie di argento conferite e dieci quelle di bronzo.

La marchesa Granafei, madre del tenente Ugo, perché il ricordo non vada disperso fra la gente di Lodi, offre cinquemila lire dell'epoca affinché se ne costituisca una "fondazione" che, nel nome dell'eroico figlio, ogni anno il 26 ottobre, premi il cavallegero od il graduato di truppa distintosi per attaccamento al dovere.

In Patria, due anni dopo, nella solenne Cerimonia del 19 gennaio tenuta a Roma presso l'altare della Patria, Sua Maestà il Re fregia della Medaglia d'Argento al V.M. lo Stendardo di "Lodi" con la seguente motivazione: *"Per la splendida condotta del 2° squadrone nel combattimento di Henni-Bu-Meliana"*.

Il fatto d'arme, che passerà alla storia come secondo combattimento di Henni - bu - Meliana, sarà sempre commemorato dai "Cavallegeri di Lodi" ed innalzata - in ricordo di quella prima Medaglia al Valor Militare - a dignità di Festa di Corpo.

Fra l'altro è da ricordare come, essendo in quest'ultimo dopoguerra cancellate tutte le "fondazioni" a favore dei Reggimenti, e quindi anche quella Granafei, nel giorno della Festa di Corpo "Lodi" ha continuato a premiare un soldato meritevole, perpetuando idealmente una volontà che onorava i sentimenti patriottici d'una madre.

....

Dal 26 al 31, salvo qualche insignificante avvisaglia, non succede nulla di rilevante.

Le pattuglie di ricognizione si spingono per un raggio di parecchi chilometri catturando prigionieri da interrogare; molti arabi sbandati si costituiscono spontaneamente agli avamposti, così come un gran numero di capi delle tribù del Sachel e degli Zuara, giungono a Tripoli a fare atto di sottomissione, affermando di essere stati coartati alla resistenza dai Turchi.

Ma i combattimenti di Sciarra-Sciat e di Henni-bu-Meliana, per quanto vittoriosi, convincono gli Italiani di schierare forze insufficienti per poter tenere tutto il territorio occupato dopo i primi sbarchi, per cui - in attesa dei rinforzi - arretrano fino a limitarsi praticamente alla sola città di Tripoli ed alla sua oasi.

Subito i Turchi, e i Libici loro fedeli, prontamente rioccupano le posizioni abbandonate, consolidandosi a poche centinaia di metri dai nostri avamposti, lungo tutto il fronte fino ad Henni ed al fortino di Messri. Il loro quartier generale rimane più a Sud-est, ad Ain-Zara.

Non passa molto però che il Comando italiano, ricevuti rinforzi, riprenda l'iniziativa: l'avanzata, segretamente preparata e ben pianificata su tutto lo scacchiere, inizia all'alba del 26 novembre, un mese esatto dopo la battaglia di Henni-bu-Meliana.

Alle sei precise i due squadroni di "Lodi", il 50°, il 23° ed il 52° fanteria escono - primi dalle trincee - andando a prendere le posizioni rispettivamente assegnate sul fronte nemico ed alle sette tutte le artiglierie, dirette da osservatori sui palloni aerostatici, riversano un torrente di fuoco e ferro sulle linee nemiche.

L'attacco si dispiega su tutta la linea e le unità, gareggiando in valore, conquistano palmo a palmo il terreno seminato di agguati, e travolgendo le accanite resistenze.

La rioccupazione di Henni-bu-Meliana colpisce duramente lo schieramento difensivo nemico che arretra sulle preordinate postazioni verso Ain-Zara, base logistica indispensabile alla resistenza turca da cui partono, fra l'altro, tutti i rifornimenti per la guerriglia da loro organizzata.

Qui si concentreranno i nostri successivi sforzi poiché la presa di Ain-Zara e della sua oasi avrebbe consentito ai nostri di portare la minaccia sul fianco nemico, in direzione di Sugh el - Giúmaa e di Tagiura.

....

L'azione, inizia alle otto del mattino del 4 dicembre, su tre direttrici ed i due squadroni di "Lodi" - agli ordini del Magg. Bisini - sono assegnati alla colonna di destra per esplorarne la fronte di marcia e garantire il fianco destro della Divisione.

D'impeto i nostri investono le posizioni avversarie da ogni direzione: la resistenza è accanita.

La Cavalleria, aggirando il deserto, investe le trincee e lo scontro è più solo ormai all'arma bianca. Poco alla volta i Turchi, incalzati, cedono terreno ma resistono fino allo stremo, costringendo i fanti italiani a sloggiarli da ogni trincea, casa o anfratto.

Il tramonto giunge a porre termine ai combattimenti: a gruppi i superstiti avversari si arrendono, mentre le tenebre sottraggono i pochi fuggiaschi all'azione della cavalleria i cui squadroni, per l'intera giornata e senza posa, hanno fronteggiato vittoriosamente gli attacchi provenienti da ovest.

Dopo alcuni giorni di tregua necessaria ad entrambi i contendenti a tirare il fiato, il 13 dicembre il 2° Squadrone, partito da Ain-Zara, entra a Tagiura senza colpo ferire e quattro giorni dopo gli Italiani, preceduti dagli squadroni di "Lodi", entrano anche a Zanzur che, sgomberata dal nemico, si offre pacificamente a resa.

Ma inspiegabilmente il nostro Comando ordina di ripiegare su Tagiura e mentre i nostri sgomberano, terribile si abbatte la vendetta dei Turchi sugli abitanti di Zanzur che avevano accolto gli Italiani. La città è saccheggiata ed i suoi notabili lasciati per giorni appesi a monito futuro.

Sei mesi dopo, l' 8 giugno, il nostro Corpo di Spedizione torna a minacciare quella località ove, però il nemico ha fatto convergere 10.000 uomini bene armati ed organizzati, decisi a difendersi fino all'ultimo.

Comanda le truppe italiane il gen. Coardi di Carpeneto che può disporre, fra l'altro, di un'intera Brigata di cavalleria della quale fanno parte oltre a "Lodi", le "Guide" e "Firenze".

E' ancora notte quando giunge l'ordine d'attacco: il combattimento avvampa furioso e senza quartiere.

Alle otto del mattino i Turchi passano al contrattacco con truppe fresche e la cavalleria nemica sembra aver ragione del settore affidato al Battaglione Ascari.

Il comandante lancia allora la Brigata di cavalleria, tenuta fino ad allora di riserva, che carica ad ondate successive e dalle direzioni più diverse.

"Lodi", poi, raggiunte le posizioni più avanzate, generosamente appieda per dare man forte agli Ascari a fianco dei quali si batte per oltre un'ora.

Le nostre truppe di colore rincuorate dal loro arrivo, riprendono animo e con alte urla di incitamento reciproco si rilanciano all'attacco, riguadagnando le posizioni perdute, sicché i cavalleggeri possono tornare ai cavalli lasciati a riparo un chilometro più indietro e riprendere la loro azione.

Intorno alle 15 il nemico comincia a sbandare, ma solo verso il tramonto rompe il contatto, lasciando sul terreno un migliaio di morti.

Termina così la battaglia di Zanzur.

Dopo questi fatti, il nemico, peraltro in perenne inferiorità numerica, cambia tattica. Ora esso fa ricorso a tutte le astuzie che la perfetta conoscenza del terreno e la complicità delle popolazioni beduine gli consentono: si sottrae - ove possibile - allo scontro diretto, attacca di sorpresa e solo quando è certo del successo.

Tale comportamento costringe il Comando italiano a contromisure che gli consentano di sottrarre l'iniziativa al nemico e, come in un'abile partita di scacchi, di riportare le operazioni belliche entro gli scenari più canonici della guerra guerreggiata.

Ne sia esempio il seguente episodio che, pur nella sua limitatezza ai fini del disegno strategico generale è, tuttavia, significativo per far comprendere il mutamento delle tattiche.

E' il 17 agosto, ed alla Brigata Salazar, della quale fanno parte i due squadroni di "Lodi" ed uno squadrone dei "Lancieri di Firenze", viene ordinato di scovare il nemico che pare sparito nel nulla. Sicché, alle tre del mattino, il Battaglione Ascari esce dai suoi accampamenti e si dirige verso Zanzur. Parimenti la cavalleria muove dalla sua caserma per raggiungere il punto di riunione, stabilito a Gargaresch, ove trova già la fanteria.

Riannodate le fila, i due squadroni di "Lodi", appoggiati dal 40° Fanteria, girano esternamente all'oasi verso la spiaggia, mentre i lancieri, appoggiati dal 6° Fanteria, puntano a sud dell'oasi con l'obiettivo di agganciare il nemico ed attirarlo sotto le artiglierie del forte del Marabutto di Abd-el-Gelil.

Distaccate le pattuglie in avanscoperta i cavalleggeri, seguendo il margine costiero dell'oasi si dirigono verso il Marabutto di Sidi Suleiman, seguiti a lunga dagli Ascari, dai due battaglioni di fanteria e da una batteria da montagna.

Qui giunti, si riuniscono alle pattuglie le quali, avendo avvistato una grossa formazione di arabo - turchi, avevano abilmente evitato il contatto, pur facendosi individuare di proposito.

E mentre una nostra staffetta, con un largo giro per sottrarsi all'osservazione nemica, a spron battuto raggiunge il nostro grosso che così s'appresta al combattimento, gli squadroni, come se non si fossero avveduti del pericolo, continuano la loro lenta marcia attirando viepiù la formazione avversaria a distanza utile dai nostri cannoni.

L'inganno riesce pienamente: il nemico, convinto della sua superiorità numerica e confidando nel fattore sorpresa, si lancia all'attacco; la cavalleria subito ripiega sui fianchi lasciando agli Ascari il compito di contrastarli.

I nostri fucilieri di colore lentamente cedono terreno e, con questo movimento, portano le truppe attaccanti sotto il tiro dei cannoni che investono gli attaccanti con un fuoco serrato ed ininterrotto, dagli effetti devastanti.

Gli Arabo - turchi troppo tardi comprendono di essere caduti in un tranello e, sgomenti, rinunziano all'azione controffensiva, disperdendosi fra le dune.

A giorno fatto tutte le truppe italiane rientrano completamente incolumi ai loro accampamenti.

La necessità di consolidare le conquiste territoriali conseguite esige che non si indugi in scaramucce.

Infatti, dopo la battaglia di Zanzur e la conseguente conquista dell'altura di Sidi-Abd-el-Geil dominante la sua oasi, è diventato irrinunciabile ed impellente l'occupazione materiale della stessa oasi, cosa che comportava il possesso dell'altura di Sidi-Bilal situata a Nord-Ovest.

Giunti a questa conclusione, la nuova azione viene affidata alla Divisione speciale De Chaurand che attacca le posizioni nemiche all'alba del 20 settembre.

La reazione turca è - come sempre - violenta e decisa: truppe fresche che da Suani Beni Adem già volgevano verso la posizione onde prevenire l'attacco in corso, giungono mentre ancora la situazione è fluida e passano al contrattacco con energia, appoggiate da alcuni pezzi d'artiglieria e da truppe cammellate.

Ne nasce un'aspra battaglia che verrà ricordata col nome di "Sidi-Bilal".

I nemici sembrano sbucare da ogni dove e non danno tregua e gli squadroni di "Lodi" spingono pattuglie in tutte le direzioni per chiarire meglio la situazione.

Una di queste raggiunge, sull'orlo dell'Oasi, il nuovo Comandante dei nostri cavalleggeri - maggiore Giuseppe De Dominicis - notiziando di grosse formazioni arabe in direzione Sud.

Questi non soddisfatto di quanto riportato, e poiché la situazione richiede un'analisi precisa, preso con sé il tenente Mastrostefano suo aiutante maggiore, si spinge avanti tra le palme al galoppo sino sul ciglio di una duna, in mezzo al fischiare delle fucilerie.

Egli non se ne cura: veterano di tante battaglie in Africa, già tre volte decorato al V.M., mantenendo un incredibile sangue freddo, memorizza il terreno, calcola il numero e la qualità del nemico, cerca di intuirne le mosse.

La morte lo coglie così, mentre dritto sulla sua cavalcatura, studia il nemico: un proiettile gli aveva attraversato il capo.

La notizia si propaga fra i combattenti increduli e l'impressione prodotta per la perdita inattesa ne intacca il morale.

Gli Arabi intanto, fattisi più audaci, quasi presaghi del successo a portata di mano, incoraggiandosi con alte grida e sparando all'impazzata, si avvicinano sempre più ai nostri cavalleggeri che sono sul punto d'essere circondati.

Quando tutto sembra perduto, nel generale disorientamento, si leva la voce imperiosa del Capitano Edoardo Pirandello - ufficiale già decorato d'argento per il suo valoroso portamento nella battaglia di Zanzur - che, con pronta energia e doti di comandante uso alla battaglia, in mezzo al frastuono infernale prodotto dalle urla di guerra dei beduini, dal lamento dei feriti e dal nitrire dei cavalli, assume il comando degli squadroni, ne riallaccia le fila e, postosi alla loro testa, ripetutamente carica il nemico spezzandolo e volgendolo in fuga.

Sul campo di battaglia di Sidi Bilal, nel quale i "Cavalleggeri di Lodi" hanno pagato un così caro prezzo e corso il più grave dei pericoli di tutta la campagna, i nemici lasciano oltre 2000 morti a testimonianza della durezza della giornata.

Ancora una volta non resta che raccogliere i caduti e medicare i feriti.

E mentre un'umile croce rimane sulla duna a testimonianza del sacrificio del valoroso De Dominicis, il suo corpo ricomposto con devozione, viene dai cavalleggeri trasportato sino al più vicino nostro ospedale da campo.

L'ordine del giorno della Brigata di Cavalleria reca: " *Alle ore 06.00 di ieri mattina cadeva, mortalmente ferito, da palla nemica in fronte, il Comandante del mezzo Reggimento "Lodi", il Maggiore Giuseppe De Dominicis, nell'atto in cui, con l'usato e noto ardimento di cui fanno testimonianza tre medaglie al V.M., da lui conquistate in altre battaglie combattute, in questa medesima terra d'Africa, avanzava coraggiosamente primo fra tutti, malgrado fatto segno a molti colpi di fucileria, sino a breve distanza, dalle posizioni occupate dall'avversario, per meglio conoscerne e valutarne la forza.*

Onore al prode soldato, caduto eroicamente alla testa dei propri squadroni.

Ne rimanga in tutti noi imperitura la memoria, animati dalla speranza vivissima e dal fermo proposito, di saperne e volerne imitare i nobili esempi".

I "Lancieri di Novara", fra i quali il maggiore De Dominicis aveva militato per lunghi anni, presente il figlio adolescente ed i fratelli del Caduto, porranno una lapide di bronzo in Sua memoria, nella loro Caserma di Treviso.

Il 18 ottobre 1912, a Losanna, si firma il trattato di pace in ottemperanza al quale la Turchia, riconosciuta la sovranità italiana sull'intera Libia, avrebbe dovuto sgomberarne il territorio.

Ciò accadrà però per la sola Tripolitania, perché presidi ottomani rimarranno operanti in Cirenaica, a premessa di ulteriori duri sacrifici come di esaltanti giornate di gloria.

GUERRA ITALO - TURCA

I DECORATI

Medaglia d'Oro al Valor Militare

Solaroli di Briona	Paolo	Tenente	Sciara Zavia	26/10/1911
--------------------	-------	---------	--------------	------------

Medaglia d'Argento al Valor Militare

De Dominicis	Giuseppe	Maggiore	Sidi Bilal	20/09/1912
Gandolfo	Lorenzo	Capitano	Sciara Zavia	26/10/1911
Pirandello	Edoardo	Capitano	Zanzur	08/06/1912
Alliata	Rodrigo	Tenente	Sciara Zavia	26/10/1911
Granafei di Serranova	Ugo	Tenente	Sciara Zavia	26/10/1911
Janni	Carmelo	Mar. Ca.	Sciara Zavia	26/10/1911
Raganella	Leone	Mar. Ca.	Sciara Zavia	26/10/1911
Lunghi	Mario	Caporale	Sciara Zavia	26/10/1911
Rondanini	Giovanni	Cavalleggero	Sciara Zavia	26/10/1911

Medaglia di Bronzo al Valor Militare

Procaccini	Mario	Tenente	Amura	23/10/1911
Castelli	Giovanni	Tenente	Sciara Zavia	26/10/1911
Giuganini	Evaristo	Tenente	Sciara Zavia	26/10/1911
Tozzoli	Giuseppe	Tenente	Sciara Zavia	26/10/1911
Iesu	Alberto	Tenente	Tagiura	13/12/1911
Honorati di Jesi	Ranieri	Tenente	Bir el Turki	04/03/1912
Mastrostefano	Francesco	Tenente	Zanzur	08/06/1912
Arena	Salvatore	Tenente	Koefia	28/11/1911
Spadafora	Giuseppe	Tenente	Sidi Bilal	20/09/1912
Mazzaggio	Vincenzo	Mar. Ca.	Gargaresch	18/01/1912
Tommasoni	Gino	Sergente	Sciara Zavia	26/10/1911
Bianchi	Innocente	Cap. Magg.	Sciara Zavia	26/10/1911
Giudice	Vincenzo	Cap. Magg.	Sciara Zavia	26/10/1911
Radaelli	Giovanni	Cap. Magg.	Sciara Zavia	26/10/1911
Sola	Mario	Cap. Magg.	Sciara Zavia	26/10/1911
Bignotti	Giovanni	Cap. Magg.	Due Palme	12/03/1912
Regagliolo	Virgilio	Cap. Magg.	Due Palme	12/03/1912
Berritella	Giovanni	Cap. Magg.	Zanzur	08/06/1912
Deiana	Giovanni	Cap. Magg.	Sidi Bilal	20/09/1912
Venturini	Anacleto	Caporale	Sciara Zavia	26/10/1911
Farina	Costantino	Cavalleggero	Sciara Zavia	26/10/1911

Ricciardone	Antonio	Cavalleggero	Bir Tobras	19/12/1911
Baracchino	Fortunato	Cavalleggero	Zanzur	08/06/1912
Meroni	Pasquale	Cavalleggero	Zanzur	08/06/1912
Tunesi	Giovanni	Cavalleggero	Zanzur	08/06/1912
Poma	Primo	Cavalleggero	Zuara	07/08/1912

Promossi al grado superiore per merito di guerra

Brussi	Roberto	promosso Tenente Colonnello
Bartoli	Rodolfo	promosso Tenente



Libia 1911. Scorta a prigionieri catturati all'oasi di Tripoli

CAPITOLO VII

Operazioni in Tripolitania e Cirenaica

In Tripolitania, con la partenza dei Turchi, i capi arabi si erano sottomessi, per la qual cosa era subentrato un periodo di relativa pace della quale approfittavano gli Italiani per costruirsi un'immagine positiva mediante l'apertura di scuole, strade, lo scavo di pozzi e sistemi d'irrigazione.

Già dai primi mesi del 1913 tale azione sortiva gli effetti sperati, consentendo insieme la penetrazione militare ed il suo consolidamento anche in quelle località non raggiunte con le armi durante la guerra appena conclusa.

Le popolazioni, infatti, avevano accolto senza ostilità quei reparti militari che si erano presentati a prendere possesso dei castelli di Al'Aziziyah, Gharyan, Zawyah, Agelat, nonché gli abitati di Tarhunah, Qasr - Bani - Walid, Gussbat e Zliten.

Non altrettanto avveniva nella regione di Jeffren controllata dal notevole libico Suleiman El Barhuni, già deputato al parlamento turco il quale, anzi, proclamata la guerra santa contro gli infedeli invasori, lanciava incursioni sui capisaldi italiani e sulle popolazioni dei villaggi a loro fedeli.

* * *

Il 20 ottobre del 1912 sbarca a Tripoli il colonnello Mario Schiffl, comandante del Reggimento, lo Stendardo e gli squadroni 3° e 4°, destinati a sostituire il nostro Gruppo dislocato a Zara.

I nuovi arrivati fanno in fretta ad acclimatarsi ed a rendersi conto della situazione per cui, già nel dicembre, il 1° e 2° squadrone possono cedere le consegne ed insieme con lo Stendardo ed il comandante di Reggimento, far rientro in Patria dalla quale mancavano da 14 mesi.

Alla fine di marzo, il Comando italiano, convintosi della inutilità di ogni pacifico tentativo volto a sottomettere la regione di Jeffren, decide di ricorrere alle armi ed il 21 ordina di marciare all'interno, verso il Gebel.

E' in questo quadro che si colloca il fatto d'arme di Monterus Nero, la prima vera carica condotta da reparti di "Lodi" su un nemico militarmente organizzato ed addestrato.

Il 1/2 Reggimento di "Lodi" al comando del maggiore Roberto Brussi, fa parte della 1^a Divisione e, più precisamente, della "Colonna Fabbri", un grosso distaccamento di questa, che inquadra anche:

- la 3^a compagnia del 3° Battaglione eritreo "Galliano", agli ordini del capitano Rescigno;
- lo squadrone "Savari libici" del capitano Guarinini - Matteucci;
- la batteria cammellata, comandata dal capitano Tappi;
- le bande libiche degli Urseceffna e del Sakel, condotte dal capitano Pavoni.

In tutto 750 fucili, 4 cannoni e 200 cavalli.

Il terreno in cui i nostri sono chiamati ad operare è quello delimitato a nord, dalla regione di Al'Aziziyah; a sud, dalle estreme pendici del Jebel Gharyan e precisamente dalle alture del Monterus Nero e del Monterus Bianco; ad est, dallo sperone montano che dal Jebel si protende verso Al'Aziziyah attraversato nel senso della lunghezza dalla strada che collega quella città a Gharyan, passando per Bû Gaylân; ed ad ovest, infine, dalle pietraie della piana di Gattis.

Nella parte più meridionale esso è intersecato da numerosi "Wâdi", sorta di fiumare, a fondo solitamente asciutto e pietroso, i più importanti dei quali sono il Bû Sceba, il Rummana, l'Arbaa, il Bibuc e lo Zaret.

Tra il Monterus Nero ed il Monterus Bianco, due rilevanti massicci rocciosi, allo sbocco del Wâdi Zaret, sorgono le due Oasi (Rabte) di Garbie e Scerghia, piccole ma ricche di acqua, vegetazione

e popolazione, la cui posizione le rende importantissime per chi vuole controllare la regione. Se si escludono quindi queste due oasi, il terreno si presenta quasi sempre sassoso, compartimentato e tormentato, specie approssimandosi al Jebel e, pertanto, ritenuto assolutamente inadatto all'impiego della cavalleria.

La mattina del 21, dunque, i nostri cavalleggeri di buon'ora escono in ricognizione con il compito di accertare se, lungo la strada delle Rabte, ci sia acqua nelle cisterne e di sondare il nemico sulla piana.

Intorno a mezzogiorno, in vista del Gebel, sostano per riposare sul Wādī Bū Sceba, mentre pattuglie si irradiano verso il Monterus Nero e Garbia.

Non passa mezz'ora che, il silenzio del deserto è rotto da una nutrita scarica di fucileria: si tratta di una nostra pattuglia che spintasi alle pendici del Monterus Nero, è stata attaccata da una grossa formazione di irregolari.

Gli squadroni accorrono in sostegno dei nostri e mantengono il contatto col nemico fino alle ore 18.00, quando, avendo conseguito tutti gli scopi assegnatigli, si sganciano e rientrano rapidamente a Bir Cucca, riconducendo entro le linee otto feriti.

....

Nella mattina del 23, tutta la 1^a Divisione del generale Lequio è in movimento: da Nord la Colonna Fabbri dirige rapidamente sul Monterus Nero, mentre altre quattro colonne convergono verso la zona compresa fra Assaba e le Rabte, dove si sono concentrate le forze di El Barhuni.

I nostri squadroni precedono la Colonna col compito di condurre l'esplorazione sul fronte e sui fianchi, seguono le bande libiche che muovono insieme con la batteria cammellata, chiudono gli ascari in riserva.

Dopo quattro ore di marcia, il grosso, affaticato da un caldissimo ghibli che soffia senza posa, sosta sul Wādī Bū Sceba, mentre pattuglie di cavalieri si spingono tra Ayn Ogla e le Rabte per stabilire il collegamento con l'82° fanteria, cui è affidato il concorso all'azione della Colonna.

Il colonnello Fabbri approfitta della sosta per illustrare il compito ed impartire gli ordini: "gli squadroni, con una manovra diversiva, muoveranno su Ayn Ogla per agganciare il nemico ed attirarlo verso est, lontano dalle Rabte sulle quali, i nostri libici ed eritrei, appoggiati dalla batteria, piomberanno da nord."

Alle 09.30 il maggiore Brussi, perciò, insieme con lo Squadrone Savari, dirige su Ayn Ogla, contrafforte naturale controllato dai libici e, senza frapporte indugi, li attacca.

La sproporzione numerica è enorme poiché appena poco più di 200 sciabole devono fronteggiare circa un migliaio di ribelli. Questi, resi baldanzosi dal "facile" successo, si lanciano senza esitare all'inseguimento dei cavalleggeri che, manovrando abilmente verso Est, li allontanano sempre più dalle Rabte.

Per oltre due ore, tra appiedamenti e ripiegamenti, gli squadroni tengono testa al nemico e, solo quando ritengono di aver raggiunto l'obiettivo prefissatosi, si disimpegnano con un veloce balzo all'indietro.

Gli Arabi, più lenti della cavalleria, desistono ed i nostri possono finalmente arrestarsi per riposare sul Wādī Rummana, non senza aver distaccato pattuglie alla ricerca della nostra Colonna.

Mentre uomini e cavalli prendono, quindi, un po' di refrigerio all'ombra delle rocce, il maggiore Brussi tiene a rapporto gli ufficiali esponendo il suo pensiero: "il nemico, perso il contatto con i cavalieri, sulla strada del ritorno alle posizioni di partenza, potrebbe piombare sul fianco dei nostri. Era suo intendimento, perciò, ricercare la Colonna e, se del caso, darle man forte."

Né i suoi timori erano infondati, poiché i ribelli informati dai propri esploratori dell'approssimarsi della ben più importante formazione, erano tornati indietro a marcia forzata e, perfettamente celati fra le pietrose propaggini del Monterus Nero, avevano atteso che i nostri giungessero a tiro per aprire il fuoco.

L'imboscata rende la situazione subito critica: le truppe libiche del capitano Pavoni (500 uomini circa) defezionano, mentre i fedelissimi Eritrei si battono come leoni e le nostre artiglierie spazzano il terreno con alzo zero.

Sorpresi dalla veemente reazione, i ribelli hanno uno sbandamento, esitano e tardano a completare l'accerchiamento della qual cosa subito approfitta il colonnello Fabbri per inviare a spron battuto un ufficiale in cerca dei nostri Squadroni.

Ma il maggiore Brussi è già nelle vicinanze: sono le 11,45 quando da un'altura, sotto un sole spietato che rende il panorama di un inferno dantesco, gli si presenta lo spettacolo disperato della Colonna accerchiata, la batteria prossima ad essere catturata, i fedeli Ascari sul punto di soccombere.

Egli non ha un momento di esitazione: schiera in linea gli Squadroni, a sinistra i Savari e fa sguainare le sciabole.

Gli squadroni muovono sul nemico, passano a linea spiegata, fanno ancora pochi tempi di galoppo ed al "Carica" risponde il grido di cento e cento petti: "Savoia!".

"Lodi", guidato dagli squilli delle sue trombe, carica senza quartiere il nemico che già pregustava il sapore del successo, spazzando in un sol impeto i tre chilometri della linea nemica.

Gli Arabi, pur sorpresi, non desistono: essi si appiattiscono dietro ogni piega del terreno, ogni cespuglio o sasso. Aspettano l'avvicinarsi dei nostri per stendersi sul terreno e sfuggire così alle sciabole, rialzarsi e, quindi, scaricare le armi da tergo, a bruciapelo.

I nostri cavalieri, allora, si aprono a stormi ed avviano una vera e propria caccia all'uomo, con una determinatezza e spietatezza, cui fa riscontro la disperazione degli Arabi e l'entusiasmo degli uomini della Colonna che rinfrancati, si riorganizzano ed attaccano alla baionetta, eliminando quei pochi che sfuggono alla furia della cavalleria.

Al nemico non resta che cercare scampo nella fuga.

Sono le 12,30 allorché gli squadroni tornano al passo alla nostra Colonna: la gioia di fanti ed artiglieri è indescrivibile e gli Eritrei, addirittura, improvvisano una fantasiosa danza di guerra in onore di quei cavalieri che li hanno strappati da sicura morte.

Ma non c'è tempo per i festeggiamenti; obiettivo della giornata rimangono le Rabte e, pertanto raccolti i caduti e i feriti e riordinate le fila, si riprende la marcia.

Invano infaticabili pattuglie di cavalleria si spingono avanti alla ricerca di quell' 82° fanteria che, proveniente da Tebedut, avrebbe dovuto riunirsi alla Colonna, per l'attacco alle oasi.

Ormai in vista dell'obiettivo, e nonostante gli esploratori gli segnalino un nuovo considerevole concentrazione nemico verso Bir Al Ghnem, il Comandante attende ancora fino alle 16,30 e, quindi approssimandosi le tenebre, senz'acqua e con le munizioni quasi esaurite, deve rassegnarsi ad ordinare il rientro alle basi di partenza.

Gli squadroni, in retroguardia, proteggono la marcia di questi uomini che, benché vincitori, devono ripiegare.

Nell'accantonamento di Bir Cucca, possono tirare le somme: le perdite della Colonna ammontano a 18 morti e 51 feriti. Ventuno sono i cavalli rimasti uccisi sotto i loro cavalieri, mentre 26 hanno riportato ferite varie.

"Cavalleggeri di Lodi" e Savari hanno combattuto staffa a staffa, col sacrificio di sei uomini ed il sangue di tredici compagni feriti nell'azione, quale tributo alla fede nei grandi destini della Patria.

Quello che non sanno ancora, tuttavia, è che la giornata non è persa, perché la loro azione ha inchiodato un terzo delle forze nemiche, contribuendo in maniera determinante al successo dello sforzo principale, quello su Assaba, caduta lo stesso giorno nelle mani italiane.

E' doveroso, peraltro, sottolineare come l'episodio di Monterus Nero non fu né casuale, né frutto dell'improvvisazione, essendo stato provvidenzialmente previsto dal comandante del 1/2 Reggimento, durante quel rapporto sul Wādī Rummana, nei modi in cui, poi, ebbe esattamente a

verificarsi. Proprio tale intuizione aveva prevenuto il consumarsi del disastro cui fatalmente andava incontro la Colonna Fabbri e che oggi peserebbe sulla storia delle nostre armi come un'altra Adua.



Libia 1913: lo squadrone Sawari che carica con Lodi a Monterus Nero

Dell'azione dei Cavalleggeri e dei savari si parlò a lungo fra le nostre truppe, con entusiasmo ed ammirazione.

Il generale Pollio, allora Capo di S.M. dell'Esercito, inviò una lettera all'ispettore dell'Arma di Cavalleria, generale Berta, nella quale si legge:

"Nella giornata del 23 corrente, sul Jebel tripolitano, mentre una colonna di truppa comandata dal generale Lequio avanzava all'occupazione del campo nemico di Assaba, una colonna secondaria, comandata dal colonnello Fabbri, dal piano effettuava il difficile attacco alla posizione di Monterus. Di tale colonna facevano parte due squadroni di Lodi.

Sono lieto di partecipare all'Eccellenza Vostra che, da informazioni pervenute dal col. Fabbri, risulta che il contegno tenuto dagli Squadroni nell'aspra e difficile azione fu veramente ammirevole e brillante e, nella carica da essi eseguita, ebbero 21 cavalli morti.

Ho esternato al Comando del Reggimento in Italia il mio compiacimento per tale comportamento".

Al maggiore Brussi, invece, telegrafa: *"Ricordando brillante capitano che ebbi mie dipendenze manovre 1902, mando vive felicitazioni all'ardito maggiore et valorosi suoi Squadroni per brillante azione compiuta il giorno 23 che accresce glorie ai Cavalleggeri Lodi".*

La giornata riceve la giusta ricompensa in Patria quando allo Stendardo di Lodi viene appuntata la seconda Medaglia d'Argento al V.M. " *per la splendida prova di valore data dagli Squadroni 3° e 4° del Reggimento nel combattimento di Monterus Nero - 23 Marzo 1913 - durante il quale con una carica brillantissima rovesciarono il nemico incalzante".*

Al maggiore Roberto Brussi, futuro 14° Comandante di Lodi, fu concessa la Croce di Cavaliere nell'Ordine Militare di Savoia.

....

Il 28 aprile il 1/2 Reggimento passa alle dipendenze della 4^a Divisione Speciale del generale Tassoni, da poco inviata in Libia per la sottomissione della Cirenaica.

In questa fase della campagna che vede l'avanzata italiana verso est, gli squadroni di "Lodi" e lo squadrone Savari sostengono quotidiani scontri, ed il loro apporto risulta determinante nei combattimenti di Tecniz, Gerdej, Marana, Sira, Slonta, Zawyah, Feilia, Ghegab, Cirene e Derma che viene raggiunta ed occupata il 21 maggio.

Impegnati in continuazione sul fronte della divisione con compiti esplorativi e di ricerca del nemico, così come sui fianchi ed in retroguardia per garantirne la sicurezza, gli squadroni dei nostri cavallegeri si dimostrano infaticabili in ogni momento della spedizione ed indispensabili nelle azioni più delicate quali ancora quelle per la conquista di Al Buerat e di Ayn Mara, operate nel successivo mese di giugno.

....

Chi scrive non è stato in grado di seguire gli avvenimenti che si succedono ai fatti sopra narrati e che hanno come protagonisti i nostri reparti da allora a tutto il 1914. Di certo essi non possono essere sfuggiti alla sorte comune delle nostre truppe in Tripolitania e Cirenaica, fatta di insidie, marce nel deserto, guarnigioni isolate ed assolate, diffidenza verso le popolazioni locali, poco inclini al nuovo padrone e presto, sanguinosamente, risollevatesi con l'appoggio degli Imperi centrali.

Nel corso di quel 1914 il 1/2 Reggimento rientra in Patria, ma poco tempo dopo, nel febbraio del '15, il 1° squadrone è nuovamente in Libia, per rimanervi fino al termine della Grande Guerra. Anche del suo operato nulla si sa, salvo che - nel maggio di quell'anno - è di stanza ad Azizia, ove viene coinvolto in un'inchiesta circa un preteso massacro di arabi disarmati entro il reticolato dell'accampamento.

Sul fatto, la commissione d'inchiesta potrà appurare che un certo numero di libici, il 19 giugno, lo stesso giorno dell'arrivo degli scampati al massacro di Tarhuna tornata in mano ai turchi, s'erano furtivamente introdotti nell'accampamento attraverso l'apertura esistente nei reticolati per il passaggio della ferrovia.

Individuati ed affrontati da un gruppo di nostri cavallegeri, ne nasceva uno scontro, cui si univano presto anche militari d'altri reparti. All'intervento degli ufficiali che sedavano la zuffa, 5 arabi giacevano uccisi ed altri 8 versavano in condizioni gravissime.

L'inchiesta accerterà che: *"Il doloroso episodio era dovuto certamente ad un caso di esasperazione collettiva nel quale sfuggiva completamente la responsabilità individuale."*

La carovana di libici, al centro della vicenda, andava a Tarhuna ed era diretta assai probabilmente ai ribelli; ciò nonostante due militari, cavallegeri (?), le nostre fonti non precisano, Marchesi e Simonetti, identificati come autori degli eccessi, furono deferiti al Tribunale Militare, mentre taluni ufficiali e sottufficiali furono puniti disciplinarmente per non essersi adoperati, con la necessaria solerzia, nella ricerca dei colpevoli.

Campagna di Libia 1911 - '15

I Caduti 1911 - '15

Tenente	O.	Solaroli di Briona	Paolo
Maggiore	A.A.B.B.	De Dominicis	Giuseppe
Tenente	A.	Granafei di Serranova	Ugo
Tenente	A.	Viola	Giuseppe
Maresciallo Capo	A.	Antonucci	Donato
Maresciallo Ordinario	A.	Janni	Carmelo
Caporale	A.	Carenini	Luigi
Caporale	A.	Lunghi	Mario
Appuntato	A.	Circello	Francesco
Cavalleggero	A.	Gobbetti	Sante
Cavalleggero	A.	La Torre	Matteo
Cavalleggero	A.	Rugna	Domenico
Caporal Maggiore	B.	Sola	Mario
Caporale	B.	De Pascalis	Pasquale
Caporale	B.	Finelli	Crispino
Appuntato	B.	Chittaro	Luigi
Cavalleggero	B.	Bianchi	Innocente
Cavalleggero	B.	Farina	Costantino
Cavalleggero	B.	Gatti	Flaminio
Cavalleggero	B.	Giudice	Vincenzo
Cavalleggero	B.	Radaelli	Giovanni
Allievo Maniscalco		Cardoni	Vittorio
Cavalleggero		Arciero	Salvatore
Cavalleggero		Asperti	Luigi
Cavalleggero		Benzi	Domenico
Cavalleggero		De Crescenzo	Fiore
Cavalleggero		Ghezzi	Agide
Cavalleggero		Ghezzi	Giuseppe

I Decorati 1913 - '15**Medaglia d'Argento al Valor Militare**

Di Lorenzo	Giulio	Capitano	Monterus Nero	21.03.1913
Volpini	Giovan Battista	Capitano	Sidi Ulid	21.05.1915
Lacava	Domenico	Tenente	Monterus Nero	21.03.1913
Pelligra	Raffaele	Tenente	Monterus Nero	21.03.1913
Carini	Guido	Tenente	Slouta	18.05.1913
Viola	Giuseppe	Tenente	Sidi Ulid	21.05.1915
Arnò	Guglielmo	S.Tenente	Sira	16.05.1913
Blanco	Alessandro	S.Tenente	Sidi Ulid	21.05.1915
Blanco	Alessandro	S.Tenente	Sidi Bargub	17.06.1915
Antonucci	Donato	Maresciallo	Monterus Nero	23.03.1913
Sergentini	Walter	Sergente	Monterus Nero	23.03.1913
Venturini	Anacleto	Sergente	Saf - Saf	22.05.1913
Carcassola	Domenico	Caporal Maggiore	Monterus Nero	23.03.1913
Di Genova	Battista	Caporale	Monterus Nero	23.03.1913
Circello	Francesco	Appuntato	Monterus Nero	23.03.1913
La Torre	Matteo	Cavalleggero	Monterus Nero	23.03.1913
Rugna	Domenico	Cavalleggero	Monterus Nero	23.03.1913
Gobbetti	Sante	Cavalleggero	Sira	16.05.1913

Medaglia di Bronzo al Valor Militare

Bartoli	Rodolfo	Tenente	Monterus Nero	23.03.1913
Lacava	Domenico	Tenente	Saf - Saf	14.07.1913
Cardinale	Mario	Tenente	Ngila Uled	20.03.1913
Carignani	Giovanni	S.Tenente	Monterus Nero	23.03.1913
Venturini	Anacleto	Sergente	Monterus Nero	23.03.1913
Gandini	Giuseppe	Caporal Maggiore	Monterus Nero	23.03.1913
Alemagna	Arrigo	Caporal Maggiore	Sira	16.05.1913
Sibilla	Pietro	Caporal Maggiore	Sidi Ulid	21.05.1915
Majocco	Giuseppe	Caporale	Monterus Nero	23.03.1913
Aprile	Angelo	Caporale	Sira	16.05.1913
Sbarra	Verardo	Caporale	Sira e Cirene	20.05.1913
Faienza	Michele	Caporale	Didi Gubba	23.06.1913
De Pascalis	Pasquale	Caporale	Sidi Ulid	21.05.1915
Finelli	Crispino	Caporale	Sidi Ulid	21.05.1915
Chittaro	Luigi	Appuntato	Sidi Ulid	21.05.1915
Crotti	Pietro	Trombettiere	Monterus Nero	23.03.1913
Finocchi	Corrado	Cavalleggero	Zerir	26.01.1913
Pallavicino	Francesco	Cavalleggero	Zerir	26.01.1913

Dario Temperino

Taddei	Alfredo	Cavalleggero	Hagarbia	26.01.1913
Baina	Giuseppe	Cavalleggero	Monterus Nero	23.03.1913
Jannetti	Donato	Cavalleggero	Monterus Nero	23.03.1913
Sbrana	Curzio	Cavalleggero	Sira	16.05.1913
Bossi	Angelo	Cavalleggero	Sira e Cirene	20.05.1913
Gatti	Flaminio	Cavalleggero	Sidi Ulid	21.05.1915
Finocchi	Corrado	Cavalleggero	Zerir	26.01.1913



Conte Stefano Orsi Bertolini di Pesca
10° Comandante



Barone Arturo Cantoni
11° Comandante



Guglielmo Cerqua
12° Comandante



Mario Schiffl
13° Comandante

CAPITOLO VIII

La Grande Guerra dal 1915 al 1916

Il travaglio post-unitario impose al nuovo Regno d'Italia alcune scelte, talune anche impopolari se non, addirittura, di segno opposto ai sentimenti che avevano mosso i patrioti risorgimentali.

Fra queste certamente figurava la stipulazione della "Triplice Alleanza" sottoscritta con Germania ed Austria - Ungheria nel maggio del 1882 e rinnovata ogni cinque anni - sia pure con sfumature diverse - fino al 1912.

Tale passo, impensabile solo un decennio prima, trovava la sua giustificazione nelle difficoltà che incontrava l'Italia, la cui saldezza era minata, all'interno, dalle forze cattoliche miranti alla restaurazione del potere temporale dei Papi con l'appoggio dell'Austria e, dall'estero, la Francia alimentava le forze democratiche e repubblicane per rovesciare la monarchia sabauda ed eliminare così un potenziale concorrente nella corsa all'occupazione dei Paesi del Nord Africa.

L'Alleanza metteva il Regno al riparo dai suoi due più perniciosi nemici: uno perché alleato e l'altro condizionato dalle clausole che volevano i tre Stati solidali in caso di un attacco dall'esterno ad uno qualsiasi dei contraenti.

A bilanciare la Triplice Alleanza, Inghilterra, Francia e Russia avevano finito per sottoscrivere la Triplice Intesa.

Ma la costante ricerca di nuovi equilibri tradiva un'inspiegabile quanto irrefrenabile "voglia di guerra" fra le Nazioni del Vecchio Continente che, più volte, s'erano trovate sull'orlo dello scontro nell'affannosa corsa all'acquisizione di nuovi territori in Africa ed in Asia ove, al prestigio nazionalistico, faceva da contraltare la sete insaziabile di materie prime necessarie allo sviluppo industriale.

La guerra, più volte sfiorata, scoppiò nel 1914 e fu un avvenimento assolutamente nuovo perché vide, per la prima volta nella storia dell'umanità, tutti i grandi Stati coinvolti sino all'esaurimento mediante l'impiego di nuove armi e tecnologie quali i gas, i carri armati, gli aerei ed i sommergibili.

Dal delitto di Sarajevo, casus belli, nel giro di poco più d'un mese si fronteggiavano da una parte Germania ed Austro - Ungheria; dall'altra Serbia, Montenegro, Russia, Francia, Belgio, Inghilterra e Giappone.

L'Italia notificò la propria neutralità perché "non consultata preventivamente" dagli Alleati nei confronti dei quali eccepiva, altresì, il carattere aggressivo della guerra.

In realtà lo scoppio delle ostilità, facendo emergere tutta la ripugnanza degli Italiani verso "l'innaturale patto", aveva aperto nell'opinione pubblica nazionale un profondo contrasto tra "interventisti", nel significato univoco dell'intervento a fianco dell'Intesa (e non dell'Alleanza), e "neutralisti".

Nella guerra contro l’Austria, infatti, in uno schieramento trasversale che percorreva tutto il panorama politico italiano, ai molti che vedevano il compimento del Risorgimento col riscatto di Trento e Trieste, si aggiungevano le forze più eterogenee quali i nazionalisti che volevano la prima prova dell’Italia come grande potenza lanciata verso l’espansionismo territoriale ed i futuristi, la cui ideologia auspicava la guerra come “unica igiene del mondo”.

Il movimento interventista, sebbene minoritario, riuscì ad orientare la classe politica e l’opinione pubblica verso l’impegno nella guerra.

Nell’aprile del '15, così, l’Italia - ormai condizionata verso l’Intesa - sottoscrivendo il “Patto di Londra”, si legò segretamente con Inghilterra, Francia e Russia impegnandosi ad attaccare risolutamente l’Austria entro un mese. In compenso, in caso di vittoria, avrebbe ottenuto il Trentino fino al Brennero, tutta l’Istria, parte della Dalmazia con le sue isole, alcuni porti in Asia Minore, la sovranità sul Dodecaneso che già occupava, compensi coloniali e la rappresentanza dell’Albania nelle relazioni internazionali.

Il 3 maggio il Governo di Roma denunciava, pertanto, la Triplice Intesa perché - affermava - l’Austria aveva violato l’art. 7 del Trattato, non compensando l’Italia delle sue acquisizioni territoriali in Serbia, ed il 24 maggio le dichiarò guerra, attaccandola sulla frontiera nord - orientale.

* * *

Alla vigilia dell’entrata in guerra dell’Italia, mentre “Lodi” è sempre impegnato con parte delle sue forze nell’opera di sottomissione della Libia, in Sardegna con il concorso del nostro e dei Reggimenti “Foggia” e “Umberto I”, nel dicembre del 1914, nasce il Gruppo Squadroni di Nuova Formazione, ordinato su due squadroni montati: il 19° ed il 20°.

Il primo dei due citati squadroni, e cioè il 19°, occuperà un importante posto nella storia di “Lodi”, come lo sviluppo delle pagine successive narrerà.

Circa un mese dopo, e più precisamente il 10 gennaio, si costituisce in Napoli, il 23° squadrone “Lodi”.

Quando nel maggio il Reggimento, mobilitato, lascia la sede di Napoli, trasferendosi al Nord, per prendere posizione lungo la frontiera italo - austriaca, nessuno può prevedere il particolare impiego che ne verrà fatto: esso, infatti, avrà il privilegio di combattere su tutti i fronti della guerra, dall’Italia ai Balcani, dalla Francia alla Bulgaria.

Per questa ragione e per chiarezza di esposizione, noi procederemo nella narrazione per sotto capitoli individuati, di volta in volta, col nome del fronte e dell’anno di impiego.

ITALIA 1915 -16

Il Reggimento, che mantiene la sede stanziale a Napoli, il 1° giugno - essendo Comandante il col. Roberto Brussi - giunge in zona operazioni con il 2°, 3°, 4°, 5° e 6° squadrone, giacché il 1° è sempre in Libia dove, peraltro, rimane per tutto il corso della guerra.

Dislocato, dal 6 luglio al 20 settembre, nella zona di Spessa, opera con compiti di collegamento e corrispondenza alle dipendenze del XII Corpo d’Armata inquadrato nella II Armata che ha la responsabilità del “Fronte Giulio”.

Nel quadro del riordino generale delle Forze Armate che si adeguano alle nuove necessità, il 24 settembre si scioglie il ricordato 20° squadrone di Nuova Formazione ed il successivo 22 ottobre si scioglie anche il 23° squadrone “Lodi” che, fino a quel momento, aveva disimpegnato compiti di polizia e di ordine pubblico nel presidio militare di Verona.

Questa guerra fatta di filo spinato e combattuta sugli aspri terreni montani della nostra frontiera orientale, rende problematico l’impiego delle “Armi montate” che, pertanto, sul principio vengono

tenute in secondo piano ed in alcuni casi ridotte, mediante l'appiedamento, di interi reparti organici.

Si comprende quindi come, dal 27 settembre, gli squadroni 4°, 5° e 6° rimangano dislocati nella zona di operazioni tra Tolmezzo e Moggio ove stanziano fino alla fine dell'anno, mentre il 2° ed il 3° siano gli unici che vengano schierati a S. Daniele, zona di guerra.

Questi due squadroni, infatti, primi fra i "Cavalleggeri di Lodi" ad aver ricevuto il battesimo del fuoco, ne lasceranno poi i ranghi per passare, appiedati, rispettivamente alle dipendenze del Reggimento "Lancieri di Novara" e dei "Cavalleggeri Guide", con i colori dei quali si batteranno valorosamente.

Significativo d'uno stile mantenuto perfino nel vischioso fango delle trincee, nel lasciare "Lodi", il Comandante del 3° squadrone trova il tempo per telegrafare al Comandante delle "Guide": *"Ordine ricevuto di raggiungere con squadrone reggimento 'Guide', rendimi assieme dipendenti altamente onorato. Col proposito di meritare tutti più presto stima et affetto nuova famiglia, accolga vostra signoria ossequi devotissimi. f.to capitano Cavalleggeri Lodi Castelll".*

Né il Comando del Reggimento sarà da meno: *"I Cavalleggeri di Lodi nel momento in cui loro terzo squadrone passa far parte gloriosa famiglia Cavalleggeri Guide, inviano affettuoso fraterno saluto. f.to magg. Tavanl".*

ALBANIA 1916

Un ordine del 24 marzo destina "Lodi" ad operare nei Balcani ed il successivo 13 aprile il Comando di Reggimento ed il primo scaglione sbarca in Albania, seguito dai reparti che completano le operazioni di trasferimento il 25 dello stesso mese.

Il 4° e 5° squadrone occupano Pencova in Val Susiza, mentre il 6°, affiancato dal 19° N.F. "Sardo" assegnato a "Lodi" dal XIV C.A., si disloca nella Bassa Vojussa ove, l'8 maggio, giunge tutto il Reggimento che accampa nella zona di Siri Bey - da Mifoli a Ciflik Idris - passando alle dirette dipendenze della 38^a Divisione che gli affianca subito il 47° Fanteria M.T., alcune sezioni di mitragliatrici e due batterie di artiglieria.

Qui l'esigenza di accantonare uomini ed animali fa dare inizio, come prima cosa, alla ristrutturazione e riparazione delle misere costruzioni albanesi, per lo più realizzate in fango ed incannucciato ed abbisognevole in tutto di radicali interventi.

In tali opere il Reggimento è impegnato per quasi un mese dopo il quale, però, tutti (uomini e cavalli) possono contare su un riparo diverso da quello campale.

Col 20 maggio, allorché la fanteria da inizio alla costruzione della testa di ponte di Ciflik Idris, per i nostri incomincia il ciclo operativo vero e proprio: ad essi, infatti, è devoluto il compito di proteggerne i lavori. A tal fine i cavalleggeri distaccano quotidianamente uno squadrone (mezzo a cavallo e mezzo a piedi) col compito di assicurarne la sicurezza vicina, prevenendo le offese nemiche.

L'iniziativa italiana, però, fa precipitare gli eventi e provoca la reazione nemica: ne nascono numerosi scontri tra gli Austriaci tesi ad ostacolare i lavori ed i nostri che ribattono colpo su colpo. I più duri si sostengono nelle giornate tra il 23 ed il 26 maggio, alla fine dei quali - sia pur al prezzo di due cavalli morti in combattimento ed il ferimento di quattro cavalleggeri - il nemico è respinto con gravi perdite in morti e prigionieri.

Alto è l'effetto morale prodotto tra i nostri fanti da questi eventi che così apprendono di che pasta siano fatte le nuove truppe giunte al fronte; truppe che uniscono alla mobilità un forte spirito combattivo, nonché una tenacia ed un valore a tutta prova.

Così non passa giorno che dalla riva sinistra (italiana) del fiume non partano puntate sulla riva opposta, condotte sempre più in profondità, allo scopo di eliminare le mitragliatrici avversarie che battono il terreno prossimo alla testa di ponte.

Da parte sua l'avversario oppone una vivace resistenza e gli scontri, brevi ma cruenti, assumono a volte dimensioni di rilievo come quelli sostenuti dallo squadrone "Sardo" e dal 5°, rispettivamente l'8 ed il 10 giugno.

Nella situazione sempre più fluida l'insidia dell'agguato è una delle armi preferite: il 12 giugno, 67 volontari del 6° squadrone, passato nottetempo a piedi il fiume ed inoltratisi nel bosco di Fiereza, s'appostano fino al giorno dopo, nell'attesa delle piccole unità nemiche che spesso da quelle posizioni giungevano a molestare i lavori della testa di ponte.

Gli Austriaci che hanno concentrato un certo numero di bocche da fuoco sulle alture della Malakastra, dal 2 di quel mese ormai martellano quotidianamente, spesso con scarsi risultati pratici, a volte con più fortuna come nei giorni 17 e 18, quando un'intera sezione di fanti addetti ai lavori ne rimane coinvolta pesantemente.

I "Cavallegeri di Lodi" sempre schierati in prima linea, vedono crescere giorno per giorno le loro responsabilità operative cui, però, fanno riscontro alcune opportune decisioni del Comando Superiore che, rinforzandone gli effettivi, ne aumentano le capacità.

Già il 19° squadrone "Sardo", superstite del disciolto Gruppo di Nuova Formazione e presente in Albania fin dal dicembre del '15, era stato assegnato organicamente al Reggimento "Lodi", dal deposito del quale riceveva, peraltro, i complementi ed era amministrato.

Ora, nei giorni 17, 18 e 20 giugno, l'arrivo al fronte di 480 appiedati, subito ripartiti fra gli squadroni, mette questi in condizione di concorrere con più efficacia ai vari lavori senza intaccarne l'efficienza operativa.

Dopo tali opportuni provvedimenti, il Reggimento, ora ordinato su 4 squadroni misti, con cavallegeri montati ed appiedati, più una salmeria ciascuno, può assumere la responsabilità dell'intero Settore occidentale, fronte al nemico, della 38^a Divisione.

Il nuovo impegno non consente pause, d'altra parte i nostri cavallegeri, i cui ufficiali hanno già conosciuto il fuoco e la tensione del combattimento in Africa contro i Turchi prima e gli Arabi poi, dimostrano di "ben gradire" la sfida, restituendo colpo su colpo e assumendo spesso l'iniziativa.

Con l'arrivo dei primi caldi, però, gli uomini devono fare i conti con un nuovo nemico: insetti d'ogni sorta e soprattutto le terribili zanzare, foriere della malaria, prendono a torturare cavallegeri e cavalli, diventando la causa principale delle perdite fra i reparti.

Inoltre la bella stagione intensifica l'attività nemica, per cui gli scontri sono all'ordine del giorno e non fanno più notizia quelli del 20 e 22, quando le nostre mitragliatrici sventano l'incursione di reparti esploranti avversari annidatisi nel bosco, né quello del 24 nel quale il 5° squadrone respinge una penetrazione avversaria, catturando tre regolari austriaci.

Tale resistenza non fa desistere il nemico, che anzi reitera gli attacchi con maggiori mezzi e nei giorni dal 25 al 28 consegue limitati successi che si concretizzano nella occupazione delle opere più avanzate sulla riva destra della Vojussa.

Pressato dagli eventi, il Comando italiano sposta precipitosamente sul fronte dei nostri un Reggimento Bersaglieri, ma poi - chiarita la situazione nella sua giusta portata - ritira quei rinforzi e tutto il peso dell'azione torna sulle spalle dei nostri che s'apprestano così al contrattacco con l'intero 5° squadrone rafforzato dagli appiedati di tutti gli altri reparti ordinati, nella circostanza, come due squadroni non montati.

Le prime luci dell'alba di quel giugno forano a malapena la fitta nebbia che stagna sul fiume e sulle opere della testa di ponte, oggetto ormai da due mesi di cruenta contesa fra gli opposti eserciti.

In silenzio - nel freddo dei ripari - gli uomini hanno preparato le armi, consegnata al furiere un'ultima lettera, rivolto il pensiero alla casa lontana, recitata forse una preghiera.

Ora, con lo stomaco riscaldato di caffè mescolato a grappa ed i nervi vigili per l'imminente scontro, i nostri appiedati escono dagli accantonamenti protetti e passano il fiume attaccando

l'avversario per tutta l'ampiezza della testa di ponte. Questo reagisce immediatamente e le alte grida degli attaccanti sono presto sopraffatte dal fuoco rabbioso del nemico che risponde col tiro di tutte le armi.

L'ordine tassativo è di sopraffare il nemico trascurando l'azione di fuoco onde catturare il maggior numero di prigionieri, per cui arditamente ed incuranti del forte sbarramento d'artiglieria, compiono un balzo in avanti.

Pattuglie a cavallo, intanto, si addentrano nel bosco di Cerven per stanare i franchi tiratori ivi occultatisi ed eliminare i nidi di mitragliatrici che da quelle posizioni martellano senza posa i fianchi dei nostri. Una di queste, al comando del tenente Giovanni Carignani, viene subito e ripetutamente fatta segno da un nutrito volume di fuoco, ma l'ufficiale, benché inferiore per forze, attacca risolutamente e volge in fuga l'avversario che gli lascia in mano numerosi prigionieri.

Lungo la testa di ponte il combattimento s'è trasformato in un infernale corpo a corpo; i tenenti Giulio Bassano e Uberto degli Uberti trascinano i rispettivi plotoni fin dentro i primi camminamenti e di slancio mettono in fuga i difensori, catturandone alcuni.

Intensificatasi l'azione, in appoggio dei nostri giungono i cavalleggeri del 5° squadrone e le due compagnie del 47° Fanteria che, per un giorno, sostituiti badili e picconi col fucile, concorrono a riconquistare le posizioni perdute: il nemico esita sotto l'incalzare degli attaccanti e comincia a ripiegare ordinatamente lungo i varchi ed i camminamenti che in precedenza s'era aperto nei nostri reticolati. La manovra di sganciamento non sfugge però al comandante dello squadrone che con impeto prende d'assalto le trincee.

Nella fase che segue si moltiplicano gli episodi di valore individuali che giungono fino a noi attraverso le motivazioni delle ricompense proposte:

- il sergente Angelo Zuccardi ed il caporale Antonio Bonfiglio si slanciano su un gruppo di 15 austriaci. Questi si difendono con un nutrito fuoco ed essi, da soli, ingaggiano un corpo a corpo nel quale hanno ragione al sopraggiungere d'altri compagni accorsi loro in aiuto;
- il cavalleggero Raffaele Serino, invece, giunto per primo in una trincea ancora tenuta dal nemico, assale risolutamente un gruppo di avversari che continua a far fuoco. Ne segue una colluttazione nel corso della quale fa prigioniero uno, mentre l'accorrere dei compagni volge in fuga i rimanenti;
- il cavalleggero Francesco Doré, da parte sua, facente parte d'una pattuglia a piedi, avvistati dei nemici nei trinceramenti, con risolutezza e sangue freddo, piomba loro addosso disarmandone uno e catturandone altri due;
- al cavalleggero Samuele Colavita deve, forse, la propria salvezza il comandante dello squadrone che, fatto segno a fuoco da due austriaci appiattiti in una trincea, vengono assaliti dal fedele militare che li disarma e li cattura.

Nel bosco, intanto un'altra pattuglia, quella del tenente Ugo Moncada, individua un drappello di austriaci asserragliati in un minareto dal quale tirano con le mitragliatrici sul fianco dei nostri appiedati. Attaccatolo, lo snida, lo insegue e ne cattura alcuni.

Le posizioni della testa di ponte, perdute nei giorni precedenti, sono così riconquistate con un'azione durata solo due ore, ma la cui determinazione merita la citazione sul Bollettino di Guerra del 1° luglio nel quale si legge testualmente: *"Accertata la presenza di truppe austro-ungariche presso la testa di ponte di Ciflik Igris sulla Bassa Vojussa, un nostro reparto di cavalleria appiedato, nella giornata del 29 giugno attaccò il nemico alla baionetta volgendolo in fuga ed inseguendolo col fuoco di mitragliatrici e fucileria. Caddero in nostre mani 35 prigionieri austriaci, armi e munizioni"*.

....

Pochi giorni dopo nel settore tenuto da "Lodi" e dal 47° Fanteria giungono i "Cavalleggeri di Catania" e, con gli zappatori dei due reggimenti di cavalleria, il 4 luglio, si inizia il rafforzamento

della 2^a linea che prevede la costruzione di una ridotta con piazzole per mitragliatrici e di ben 6 elementi di trincee tra Mifoli, Fortino Vittorio Emanuele e Siri Bey.

Il nemico, da parte sua, trascurati i lavori sulla piana, sembrava volersi rafforzare sulla Malakastra, e nei giorni dal 4 al 7 luglio sottopone il ponte ad un intenso, quanto sterile, bombardamento d'artiglieria.

Le continue pattuglie di ricognizione indirizzate contro la Malakastra riferiscono ora che la piana è sgombra dal nemico e che i maggiori ostacoli ad un'eventuale nostra azione potranno venire dalle asperità del terreno reso, peraltro, ancor più impraticabile dalle stagnazioni d'acqua piovana che lo trasformano per vasti tratti in un'infida palude.

Due nella notte del 12 luglio si spingono fin dentro il vicino bosco di Cerven ed una di esse raggiunto - non vista - un accampamento nemico vi porta lo scompiglio. Ne segue una scomposta reazione avversaria che con i pezzi d'artiglieria sparano, senza un preciso obiettivo, per circa tre ore.

Il successo dell'azione consiglia di reiterare la provocazione, sicché il giorno successivo un'altra "pattuglia ufficiali" si spinge verso sera nella direzione di Cafaragni. Quivi da fuoco ad un campo di grano prospiciente le trincee nemiche: mitragliatrici ed artiglieria leggera tirano all'impazzata nel buio, ma i nostri sono già fuori tiro e possono riparare con calma negli accantonamenti.

Inaspettato - il 30 luglio - giunge sulle linee dei nostri un ufficiale austriaco con bandiera di parlamentare consegnando un plico per il Comando delle Truppe d'Albania.

Non ci è dato conoscere il tenore né il contenuto del plico, ma il messaggero trattato con ogni precauzione, ma anche con i riguardi e la cortesia richieste dal suo rango, è ospitato negli accantonamenti fino a tarda sera allorché, ricevuta la risposta, è fatto rientrare nelle sue linee in tutta sicurezza.

....

La stagione caldissima ed afosa, complica le già precarie condizioni di vita nelle trincee e nei baraccamenti di fortuna, ed a poco serve la scrupolosa distribuzione di chinino, poiché il contagio malarico miete vittime fra uomini e cavalli: i più gravi, ben 151 cavalleggeri, sono rimpatriati per malattia tra la fine di giugno ed i primi del mese di luglio, mentre molti altri sono curati in loco.

Il 12 agosto, il col. Brussi posto al comando della Brigata "Tanaro", cede le consegne al col. Roberto Amato, che così diventa il 15° Comandante dei "Cavalleggeri di Lodi".

ITALIA 1916

Mentre queste cose succedevano sul fronte Albanese, in Italia il 2° e 3° squadrone, che come detto erano stati aggregati in "Novara" e nei "Cavalleggeri Guide", continuano a battersi nelle trincee di Monfalcone, Selz, Monte Cosich ed in quelle di Monte Debeli.

A Napoli, sede del Reggimento, di contro si lavora senza posa per far fronte alle sempre crescenti esigenze della guerra: qui si "tengono" i carteggi amministrativi del personale con l'aggiornamento continuo dovendosi tenere il conto dei morti, dei feriti, dei dispersi, dei fronti d'impiego, delle campagne, il cui impegno - in tempo di "guerra guerreggiata" - può apparire secondario, ma che diventa fondamentale per i reduci allorché, tornati alla pace, invocheranno pensioni e riconoscimenti. Qui giungono anche i "complementi" ed i rincalzi, tutti da vestire, armare ed addestrare perché siano pronti a raggiungere le linee.

Tutte queste attività, generalmente condotte da veterani d'altre campagne e da gente di provata esperienza amministrativa, spesso derise e messe alla berlina in un esercito che mai ha apprezzato nella sua giusta portata il valore delle attività di supporto, sono oggetto di scherno nei fogli stampati e nelle cartoline dei "combattenti".

Ma il nostro Deposito fa il suo dovere con devozione pari a quella dei loro fratelli al fronte e nel luglio di quell'anno può orgogliosamente presentare il più significativo dei suoi sforzi: la creazione

di due nuovi squadroni - il 7° e l'8° - messi insieme attingendo ai cavalli dei ricordati due squadroni appiedati (2° e 3°) e con gli uomini tratti in massima parte dai suoi stessi effettivi.

Questi reparti, che vengono così a formare il III Gruppo di "Lodi", già il 9 agosto, facendo parte della colonna mista del gen. Warmondo Barattieri, ricevono il battesimo del fuoco nel combattimento di Borgo S. Rocco ed entrano tra i primi in una Gorizia liberata e festante.

Proseguendo l'azione offensiva in profondità, il 10 agosto, il Bollettino del Comando Supremo dichiarerà: *"Cavalleria e Ciclisti si lanciavano ad oriente della città di Gorizia, accolti da vivo fuoco; i nostri arditi squadroni caricavano in più punti brillantemente il nemico infliggendogli gravi perdite e prendendogli qualche centinaio di prigionieri".*

ALBANIA 1916

Il 23 di agosto il Comando del I Gruppo con gli squadroni 4° e 5° ed un'aliquota salmerie di 60 muli, messi a disposizione del Comando Settore Est, accampano a Sinanai disimpegnando compiti di posti di corrispondenza, scorta a carovane e prendendo parte all'azione che si concluderà con la occupazione di Tepeleni.

Da parte loro, invece, nello stesso periodo, il 6° ed il 19° squadrone "Sardo", in unione agli squadroni di "Catania", si portano oltre Konak Suc a costruire un reticolato fra la Vojussa e la località di Braccio Morto.

Pattuglie da ricognizione si spingono incessantemente in ogni direzione: una di queste, attraversando di notte in barca la Vojussa presso Biscian e dirigendosi verso il margine del bosco a nord est di Res Baciova, rileva che il nemico ha completamente abbandonato anche i boschi di Martina e Chiari.

La notizia andava verificata: altre due pattuglie ufficiali (miste "Lodi" e "Catania"), attraversato il fiume, vengono lanciate in direzione della Malakastra con l'ordine di rastrellare gli anfratti. Queste si muovono con ogni circospezione setacciando la piana alle pendici del monte che appare effettivamente sgombra.

All'alba del giorno successivo, le pattuglie avventuratesi sulla montagna, risalendo su per gli impervi sentieri incappano in un fitto fuoco di mitragliatrici. Ogni altro tentativo di passare per altre strade è respinto con violenza, sicché appare chiaro che il nemico, pur avendo sgomberato la piana antistante, aveva organizzato un efficiente sistema di vedette appostate nei punti più idonei all'osservazione e capaci di provocare l'immediata reazione ad eventuali nostre iniziative.

Dal primo di settembre il Comando di Reggimento è dislocato nei pressi di Siri Bey (Bassa Vojussa) con il 6° squadrone, il 19° "Sardo" e le salmerie, mentre il Comando I Gruppo con gli squadroni 4° e 5° rimaneva sempre a disposizione del Settore Est.

Dopo aver effettuato nuove ricognizioni tese ad accertare la percorribilità degli itinerari, resi ancor più precari - se possibile - dalle piogge torrenziali abbattutesi nella zona, i nostri reparti schierati lungo la Vojussa prendono parte ad una ricognizione offensiva contro la Malakastra condotta dal ten. col. Radini Comandante del 16° Fanteria.

All'azione partecipano anche due squadroni del Reggimento "Catania".

Nella notte sul 4, gli squadroni passano il ponte: il 6° e i reparti di "Catania" operano sulla sinistra in direzione Stulas - Jova e, come da ordini, raggiunta la linea degli obiettivi appiedano e fessano col fuoco il nemico. Il 19° squadrone (Sardo) muove, invece, sulla destra della Colonna in direzione Cafaragni - Erakuta Pascia, per la protezione di quel fianco.

La ricognizione si protrae per oltre tredici ore e solo intorno alle 12, avendo assolto il compito, le unità di cavalleria iniziano il ripiegamento rientrando tutte - a sbalzi retrogradi - al ponte per le ore 16:30.

....

I vuoti aperti dalla malaria negli organici dello schieramento italiano, però, sono sempre più paurosi tanto che, volendosi limitare al solo nostro reggimento, annotiamo per quel mese di settembre il rimpatrio di altri 112 cavalleggeri, mentre sono centinaia coloro che si trascinano tra un letto d'infermeria ed il proprio posto in trincea.

E tale è la falcidia di personale avvenuta nei mesi tra luglio e settembre che nel reggimento non esistono più gli appiedati, mentre - con crescente frequenza - ci si deve sobbarcare ai compiti degli zappatori cosa che comporta la limitazione dell'attività operativa alle sole pattuglie ufficiali.

Ciò nonostante, sul finire di settembre, decidendo il Comando Supremo l'occupazione della parte meridionale del Paese, si ordina al Reggimento di prendere parte all'operazione.

Il sud dell'Albania è parzialmente tenuto da truppe greche che, benché neutrali, si sono spinte in quei luoghi ove il Governo ellenico nutre l'incoffessata speranza di aggiustamenti territoriali.

L'operazione in se stessa presentava oltre ai normali rischi, quello di provocare frizioni con la Grecia spingendola, in tal modo, fra le braccia degli "Imperi Centrali", verso cui la Corona di quel paese nutriva alquanto simpatie. Era pertanto tassativo eseguire le occupazioni senza entrare in rotta di collisione con le truppe neutrali che si trovavano sul posto.

Il Reggimento, riorganizzati gli organici con i complementi giunti dall'Italia, il 29 settembre si porta a Valona col 6° squadrone per l'imbarco, distaccando il 5° alla Colonna del col. Rossi, Comandante del 204° Reggimento fanteria che, partendo da Tepeleni, avrebbe dovuto muovere via terra.

Sulla Bassa Vojussa rimane il solo Comando del Gruppo Misto con il 19° squadrone "Sardo" e i due nuovi squadroni "appiedati" formati, il 2 ottobre, con gli uomini dimessi dai luoghi di cura d'Albania o curati dai reparti stessi e rinsanguati da 244 reclute giunte al fronte fra il 1° ed 19 ottobre. Con essi che, su disposizione del Comando Generale dell'Arma di Cavalleria, hanno preso la denominazione di 9° e 10° squadrone "appiedato", si costituisce il IV Gruppo "Lodi" agli ordini del ten. col. Pasquali, già comandante in 2^a del reggimento.

Alla nuova unità è rimesso il compito di concorrere alla sorveglianza ed alla difesa della testa di ponte, sostituendo così le unità del Reggimento che muovevano verso il Sud.

....

Come detto, il piano prevedeva un'azione via terra (col. Rossi) ed uno sbarco dal mare sul porto di Santi Quaranta. Quest'ultimo è affidato, quindi, al col. Amato che può contare anche su un battaglione del 204° Fanteria, una batteria Krupp da montagna, due squadroni "Cavalleggeri di Catania", 1/2 compagnia zappatori del genio, 1 plotone sussistenza, 1/2 plotone telegrafisti, 1/2 sezione autocarri e trenta carabinieri a cavallo.

Presi gli accordi con la Marina, il convoglio - composto dalla RN. "Ferruccio" e dai piroscafi "Colsing" e "Bulgaria" - parte la notte del 1° ottobre e dopo una navigazione tranquilla giunge a destinazione dove lo sbarco dei reparti si conclude, senza ostacoli, alle prime ore del pomeriggio.

Nella città si trova un presidio di 2 ufficiali e 40 soldati ellenici che, all'arrivo dei nostri, si ritirano senza protestare verso il confine greco.

Nei giorni successivi è attivato il collegamento tra Argirokastro e Santi Quaranta, mettendo sotto controllo la rotabile di Val Zrinos; proseguendo l'azione in profondità, i nostri cavalieri si spingono fino a Delvino che occupano alle 7 e 45 del 3 ottobre.

Qui, mentre il presidio greco, composto da 2 ufficiali, 30 soldati e 15 gendarmi, ripiega senza protestare, la popolazione si fa incontro festante alle nostre truppe, ed i notabili di tutte le religioni sembrano quasi gareggiare fra di loro in discorsi inneggianti all'Italia.

Poiché collegamento tra le due colonne era stato stabilito nella stretta di Mulina, a mezzogiorno due pattuglie muovono per stabilire il contatto con la Colonna del col. Rossi che procede via terra da Argirocastro, ma quella inviata sulla rotabile Muzina - Ghiorgazzati - Argirokastro, intorno alle 20, fa rientro in città perché fermata da truppe greche con atteggiamento ostile.

Pressappoco alla stessa ora, però, le pattuglie distaccate dalla Colonna Rossi, percorrendo la mulattiera Terihati - Garzicaki giungevano a Delvino, confermando che il collegamento poteva avvenire come programmato.

Nella località si sono riversati a migliaia uomini, mezzi e materiali, ed il traffico intenso di carriaggi d'ogni sorta, nonché la lunga teoria dei profughi e delle masserizie, mette a dura prova le poche e fatiscenti infrastrutture esistenti: il ponte in muratura sul Malaseti crolla di colpo e deve essere sostituito con uno campale dal genio; ci vuole tutta la notte per riattivare la circolazione su quell'unica strada che collega Santi Quaranta a Delvino.

L'incidente, per quanto inopportuno, non ferma le operazioni militari: all'alba le truppe sono già in marcia verso Garzicaki ed il reparto greco che aveva intercettato la nostra pattuglia, temendo d'essere preso nella morsa delle due Colonne confluenti verso la stretta, preferisce ripiegare oltre il confine greco. Alle 11 e 30 del 4 ottobre il nostro squadrone, seguendo la rotabile, effettua il collegamento con la Colonna Rossi nei pressi di Ghiorgazzati.

L'operazione condotta con ordine e precisione, nonché in perfetta aderenza con le direttive del Comando Supremo, è citata sul Bollettino di Guerra che, il 5 ottobre, notizierà: *"il giorno 3, reparti della nostra cavalleria muovendo da Argirocastro, occuparono Giorgiucati ed Episcopi nella valle del Zrynos (Vojussa), mentre altri nuclei di cavalleria partiti da Delvino, stabilivano il contatto col presidio di Argirocastro."*

Nel frattempo a Santi Quaranta è sbarcato il colonnello brigadiere Brussi, Comandante della Brigata "Tanaro" dalla quale dipende tutta l'operazione; egli prosegue rapidamente fino al ponte crollato e su un autocarro raggiunge Garzicaki, ove stabilisce il suo Quartier Generale.

Da qui divide tutta la Zona in sottozone, affidando quella di Santi Quaranta che comprende, con la località omonima, tutto il territorio che si estendeva fino alla stretta di Mulina, al col. Amato sotto il cui comando ricadranno, pertanto, le unità ivi dislocate:

- il 2°/204° Fanteria dislocato a Garzicaki;
- il 3°/204° Fanteria a Santi Quaranta;
- il 4°, 5° e 6° squadrone "Cavalleggeri Lodi" (15°) a Delvino;
- uno squadrone e mezzo "Cavalleggeri Catania" a Delvino;
- mezzo squadrone "Cavalleggeri Catania" a Muzina;
- una batteria da montagna a Garzicaki;
- mezza compagnia genio fra Santi Quaranta e Delvino, in lavori stradali;
- una sezione servizi a Santi Quaranta.

Il 13 ottobre il 5° squadrone procede all'occupazione del villaggio di Ljascoviki e, il successivo 27, stabilisce il collegamento con la Cavalleria Francese proveniente da Coritza (Fronte Macedone).

....

Il controllo della località di Konispolis, acquisito in quegli stessi giorni, porta all'estremo limite la nostra occupazione così come stabilito dalla Conferenza di Londra. Esso consente di tenere una posizione essenziale per la sorveglianza dei confini, a cavallo dei quali, le popolazioni locali esercitano un fiorente contrabbando di viveri ed armi.

In tale ottica vengono istituiti i distaccamenti di Ciuka, San Giorgio e Pikernion, mentre l'attività delle nostre unità di cavalleria diventa ora più preziosa per l'acquisizione di tutte le informazioni necessarie al consolidamento dell'occupazione.

Nell'assenza assoluta di strade, le ricognizioni risultano utilissime alla stesura di mappe ed al riconoscimento di tracciati, mediante i quali mantenere i collegamenti e contrastare le infiltrazioni nemiche e quelle dei contrabbandieri. Di pari passo si procede alle più urgenti riparazioni e ripristini delle poche strutture esistenti.

Né vengono trascurate le fortificazioni e le opere di difesa, tanto sulle provenienze austro - ungariche che dalla parte dei confini greci. In tale ottica, e per precauzione, si schiodano talune

parti essenziali dei ponti di legno, in modo d'asportarle rapidamente alla bisogna, mentre si provvede a minare i ponti in muratura.

Le truppe che occupano Konispolis, tuttavia, corrono il rischio di rimanere completamente isolate in caso di condizioni meteorologiche avverse: con la pioggia, infatti, tutto il territorio si trasforma in un immenso pantano che cancella ogni traccia dei sentieri. A prevenzione di tale iattura viene concordato un servizio di segnalazioni luminose con la R. Marina cui è devoluto, peraltro, lo sgombero dei reparti in caso di attacco di forze soverchianti.

Bisogna, inoltre, fare i conti con le popolazioni locali le cui condizioni di vita sono allucinanti per povertà e denutrizione ed il cui comportamento nei confronti dei nostri è molto articolato: caloroso e ben disposto quello dei paesi mussulmani, indifferente - se non ostile - quello dei greci.

....

Nel nord del Paese, intanto, gli squadroni appiedati lasciati a salvaguardia della testa di ponte di Ciflik Idris nella Bassa Vojussa (fronte nord del campo trincerato di Valona), sempre alle dirette dipendenze della 38^a Divisione, mantengono col Comando di Reggimento quasi la sola dipendenza morale.

Il 18 dicembre ad essi è affidata la piena responsabilità della testa di ponte, proprio quando le forti piogge e la conseguente piena sono riuscite laddove attacchi e bombardamenti di mesi hanno fallito. Ora, col ponte di barche travolto dalla furia delle acque, i traghettamenti devono avvenire in battelli ed a forza di braccia.

Gli squadroni s'alternano in tale servizio ogni cinque giorni. Esso è particolarmente gravoso perché alla fatica fisica, s'aggiunge che i traghettamenti devono avvenire solo di notte, col favore delle tenebre notturne, che li sottrae all'osservazione e quindi al tiro delle artiglierie nemiche.

....

Alla fine del 1916 il Reggimento risulta così suddiviso fra i vari fronti:

Libia: - 1° squadrone;

Italia: - 2° squadrone in "Novara", come 6° squadrone di quel reggimento;

- 3° squadrone nelle "Guide", come 6° squadrone di quel reggimento;

- Il Gruppo (7° ed 8° squadrone) alle dipendenze dei "Cavallegeri di Palermo";

Alto Epiro: - I Gruppo (4°, 5° e 6° squadrone),

Albania: - IV Gruppo (9°, 10° e 19° squadrone "Sardo") a disposizione della 38^a Divisione.

Traendo il bilancio dopo il primo anno di guerra in Albania, si può agevolmente osservare come il reggimento abbia disimpegnato incarichi d'ogni sorta, prendendo parte ad azioni belliche d'ogni tipo tanto a cavallo che a piedi, dalle cariche alle ricognizioni, fino ai colpi di mano, non disdegnando il servizio in trincea e, perfino, di lavorare da "zappatore" scavando camminamenti, stendendo reticolati, costruendo appostamenti, ecc... .

I cavallegeri hanno compiutamente assolto i compiti loro affidati, nonostante le difficoltà obiettive imposte dal nemico, dalla malaria, dal clima e dai fattori ambientali.

Compito singolare, infine, essi si sono adoperati nella costituzione delle "bande albanesi", sorta di formazioni di irregolari, costituite con l'apporto di simpatizzanti, collaboratori, collaborazionisti o - più semplicemente - prezzolati. Queste sono organizzate da entrambi gli schieramenti, che le impiegano come informatori, guide, interpreti o combattenti veri e propri.

Per qualità, tali uomini, preziosi ma primitivi e dai costumi feroci, richiedevano che ad inquadrarli fossero destinati uomini di primissima scelta per coraggio, sprezzo del pericolo e polso. Non a caso, perciò, ad esse "Lodi" aveva distaccato, con quattro dei più fidati veterani, il tenente Alessandro Blanco, valoroso ufficiale d'origine napoletana ed il parigrado Fausto Giusti, ufficiali già segnalatisi per la loro temerarietà e più volte encomiati per l'ardimento dimostrato nelle numerose pattuglie condotte sulla riva destra della Vojussa.

CAPITOLO IX

La Grande Guerra dal 1917 al 1919

ALBANIA 1917

Arriva così il 1917, che vede il col. Amato incaricato anche delle delicate relazioni con la Missione Francese nell'Albania meridionale, sbarcata a Santi Quaranta per coordinare i rifornimenti alle truppe transalpine dislocate in Macedonia.

Il 1° marzo, per ordine del Comando Truppe d'Occupazione Albania, il 19° squadrone "Sardo" ritorna autonomo, lasciando così il Reggimento col quale aveva operato staffa a staffa dall'aprile del '16.

Nei primi sei mesi dell'anno gli squadroni del I Gruppo - particolarmente provati da un anno di guerra sempre in prima linea, nonché dalle malattie - sono ritirati dalla linea del fronte e non prendono parte attiva ad azioni di guerra. Impiegati a presidio di varie località, distaccano pattuglie di rinforzo ai Reali Carabinieri per la repressione del brigantaggio, svolgono inoltre servizio di corrispondenza e distaccano guardie a ponti e strutture importanti od isolate.

Nel mese di maggio, per la recrudescenza delle affezioni malariche, è necessario riunire tutti gli uomini sani nel solo 6° squadrone, mentre il resto del Reggimento - uomini e cavalli - è avviato a Corfù per ristabilirsi.

A rimpiazzare i vuoti giunge in Albania un Gruppo dei "Cavalleggeri di Lucca".

Il 13 luglio è nominato Comandante di "Lodi" il col. Carlo Capponi - Trenca in luogo del col. Amato inviato a rilevare il comando del Reggimento "Lancieri di Vercelli".

Più a nord, il 9° ed il 10° squadrone (IV Gruppo) continuano a presidiare il fronte della Vojussa, con sempre più ampie responsabilità. Dal 5 Aprile, infatti, a loro è demandato anche la sorveglianza del tratto che corre lungo la Bassa Vojussa da Biscian a Mifoli.

Il nuovo compito è coperto mediante l'organizzazione di 14 "piccole guardie" disseminate lungo tutto il settore, mentre per la vigilanza della testa di ponte continuano a distaccare giornalmente 50 uomini. Quasi tutte le notti pattuglie nemiche si spingono fin sotto i reticolati ma non riescono ad eludere l'attenta vigilanza dei cavalleggeri che le respingono col fuoco delle armi.

Il 19 maggio sono esonerati da qualunque servizio sul fronte e, riuniti ai due appiedati dei "Cavalleggeri di Catania", si preparano ad un'importante azione notturna. Sostituito infatti il moschetto col fucile, per ben cinque settimane i reparti vengono abituati ad operare esclusivamente nel buio, nel massimo silenzio e senza perdere i collegamenti, in stressanti esercitazioni notturne. Ma sul finire del giugno la missione viene annullata ed i due nostri squadroni tornano ai loro vecchi compiti ed alla testa di ponte.

ITALIA 1917

Il 6 gennaio, rientrano al nostro Deposito di Napoli gli squadroni 2° e 3° che, come precedentemente raccontato, erano stati impiegati dai Reggimenti "Novara" e "Guide", in prima linea fin dall'inizio della guerra.

Semplice e commovente la cerimonia d'addio in "Novara" dove, nel circolo ufficiali di Treviso, il capitano Francesco Mastrostefano, comandante dello squadrone, riceve una medaglia raffigurante in oro e smalto l'Aquila di Novara. Ai subalterni, parimenti, ne viene consegnata una d'argento. Gli ufficiali di "Lodi" ricambieranno con una cornice d'argento.

Anche "Guide" vuole ricordare la fratellanza di sangue incidendo una targa *"perché il ricordo di questa pur breve unione rimanga imperituro nei due Reggimenti"*.

Nelle more del da farsi tali reparti vengono disciolti.

Ma qualche mese, il 17 maggio, i due reparti ricostituiti e riuniti in un sol Gruppo con uno squadrone di "Saluzzo" ed uno mitraglieri di "Genova", nei primi di luglio, si schierano al Col Sentinella ove - ancora appiedati - si battono fino ai disastrosi eventi di Caporetto.

Nello stesso mese di luglio si forma a Brescia la 732^a Compagnia Mitraglieri bis "Lodi".

Le compagnie "mitraglieri" erano dotate di otto armi ed articolate su due plotoni in grado d'agire indipendentemente. In difesa costituivano l'elemento essenziale di resistenza, nonché un formidabile supporto nei contrattacchi; nell'offesa, non legate ad alcun tratto di fronte rimanevano "alla mano" del Comandante di brigata o di divisione per essere poi impiegate al momento opportuno.

La nostra, inviata subito al fronte per rilevare la 732^a Compagnia Mitraglieri "Genova Cavalleria", si batte sulle Dolomiti dell'Alto Cadore, distinguendosi per valore a Forcella Sentinella, Monte Piana, Tre Cime di Lavaredo e Cima Sappada.

Ritiratasi sotto la pressione nemica al seguito della rotta di Caporetto, si segnala poiché ripiega ordinatamente con tutte le armi ed i materiali, nonostante l'artiglieria nemica avesse centrato l'edificio ove era accantonata.

ALBANIA 1917

Nel novembre del 1917, proveniente dall'Italia, agli ordini del magg. Bertetti, sbarca a Santi Quaranta il Comando del II Gruppo con i suoi 7° ed 8° squadrone.

Subito in prima linea, occupa Ersech e mantiene aperti i collegamenti con le truppe alleate operanti in Macedonia. Il loro compito è reso oltremodo difficoltoso dalle bande di irregolari, calcolate ad oltre 2500 armati le quali, approfittando della guerra, spadroneggiano sul territorio ed attaccano indifferentemente civili e militari di entrambi gli schieramenti.

Ma la loro permanenza su questo fronte sarà di breve durata, poiché, a seguito dei fatti di Caporetto, come molti dei reparti stanziati oltremare, i "Cavalleggeri di Lodi" richiamati in patria - nel dicembre - partono dall'Albania col Comando di Reggimento, i due Comandi di Gruppo ed i rimanenti squadroni, lasciando in loco il solo IV Gruppo (9° e 10° squadrone) ed il 19° Sardo.

ITALIA 1918

Nella prima decade di gennaio il Comando di Reggimento con il 6°, 7° ed 8° squadrone giunto in Italia si riunisce nelle vicinanze di Parma, passando alle dipendenze della 2^a Armata che vi si andava ricostituendo.

Il 1° febbraio arriva anche il I Gruppo (4° e 5° squadrone) da Corfù che, dislocato a Badia Polesine, rimane alle dipendenze dell'Intendenza della 7^a Armata.

Nell'aprile al costituendo corpo di spedizione destinato ad operare nel fronte francese viene assegnato il II Gruppo con il 7° ed 8° squadrone che così, sottratto al Reggimento, passa alle dirette dipendenze del Comando del II Corpo d'Armata.

I rimanenti reparti sono impiegati in servizi vari, spesso rischierati alle dipendenze di diversi Comandi fino al 3 ottobre quando, lasciata Torre Quartesolo (Vicenza), si portano fino a Taranto da dove, il 9 successivo, s'imbarcano per tornare in Albania.

FRANCIA 1918

Guidati dal ten. col. Gastone Pagliano e forti di 100 cavalli ciascuno, gli squadroni 7° ed 8° sbarcano a Mailly le Camp il 27 Aprile.

Per via ordinaria si portano nella Champagne, accantonando a Cumières presso Hautvillers, dove giungono il successivo 15 giugno, schierandosi sul tratto di fronte fra Reims e La Marna, a cavallo della vallata dell'Ardre.

Loro compito è il collegamento tra il Corpo d'Armata, le Divisioni ed i reparti minori di modo che le comunicazioni funzionassero, a prescindere e soprattutto, nel caso in cui i mezzi tradizionali (telegrafo, telefono, colombi, ecc...) fossero stati neutralizzati.

A tale scopo si dà subito mano a numerose e continue ricognizioni in modo da rendere familiare il settore di responsabilità del Corpo d'Armata e nell'ottica d'impraticarsi del terreno, si tracciano sentieri nei boschi e mappe che consentano di evitare le più battute strade principali.

Sulle prime si distaccano quindi presso ogni Divisione e perfino ad alcuni Comandi di battaglione dieci cavalleggeri, aumentati in seguito a due plotoni per ogni grande unità ed il loro addestramento consiste nel portarsi giornalmente al Comando Divisione di modo che il terreno divenga familiare a tutti.

Un plotone viene poi affidato al Comando Difesa dei ponti sulla Marna ed un altro ad Hautvillers di rinforzo ai Regi Carabinieri.

Il battesimo del fuoco sul fronte francese lo si ha alla mezzanotte del 15 luglio, quando il nemico, dopo un violentissimo bombardamento durato tutta la notte, sferra l'attacco in forze.

Come nelle previsioni telefoni e telegrafi sono subito fuori uso ed è solo grazie all'instancabile opera dei nostri che si prodigano sotto le bombe se si può tenere costantemente sotto controllo l'evolversi della situazione ed al contempo mantenere aperto l'essenziale servizio dei collegamenti.

Dopo ventiquattrore di combattimenti, onde ripianare i vuoti causati dalle perdite, rientrano al Gruppo tutti gli uomini comandati precedentemente a difesa dei ponti sulla Marna, quelli con i RR.CC., nonché i due plotoni distaccati presso l'8^a Divisione italiana, ritirata dal fronte per le forti perdite subite e con questi si forma uno squadrone che avrebbe dovuto proteggere il ripiegamento della 3^a Divisione italiana ove fosse stata investita dall'attacco nemico.

Poi, venuta meno quest'ipotesi, il 22 luglio tutto il Gruppo è ritirato dalla prima linea per un periodo di riposo a Saint Etienne sous Barbuise, dove vi si accantona fino al 12 agosto, data in cui torna a schierarsi sulle Argonne.

A seguito dello spostamento del Corpo d'Armata italiano ad altro settore, il Gruppo nei giorni dal 12 al 15 settembre si trasferisce per ferrovia fino a Château Thierry (7° squadrone) e Mery (8° squadrone) raggiungendo, quindi, per via ordinaria le località di Etrépilly e Sergy.

Il nuovo schieramento vede il Comando di Corpo d'Armata a Fere en Tardenois e le Divisioni schierate in linea sull'Aisne e sul Canale fra l'Aisne e Ailette (zona Chemin des Dames).

Il 3 ottobre, il 7° squadrone passa al completo a disposizione della 3^a Divisione sottoposta a duri attacchi del nemico che impiega i gas senza risparmio.

Particolarmente provati, ai nostri è concesso un breve periodo di riposo presso Mareuil en Dole, presto interrotto dal cedimento dei tedeschi che esaurita la loro spinta, cominciano a retrocedere, mettendo in movimento tutto il fronte.

Così i plotoni tornano presso le nostre Divisioni che superato, nella notte sul 3 novembre, lo Chemin de Dames, avanzano verso Sissonne sempre contrastate dal vivo fuoco dei reparti ritardatari avversari.

Ovunque gli squadroni precedono le fanterie, svelando le insidie e segnando gli itinerari.

Sulla strada di Bourg et Comin, convocato in tutta fretta dal Capo di Stato Maggiore del C.A., il Comandante del Gruppo riceve l'ordine di raggiungere al più presto Sissonne, ove s'ha notizia che il nemico si stia organizzando.

Mezz'ora dopo, sono le 19 e 30, 60 cavalleggeri iniziano la marcia esplorante verso quella città ed a mezzanotte raggiungono Festieux dove si accampano per riposare dalle fatiche dell'interminabile giornata.

Di nuovo in movimento sul far dell'alba, Sissonne è raggiunta ed occupata alle prime luci.

Subito individuano i trinceramenti dei tedeschi asserragliatisi a nord - est della città (linea Huntiug) e stabiliscono il collegamento con i reparti francesi che operano sulla destra dello schieramento italiano.

Il loro movimento è stato così rapido che, solo verso le 13, giungono i primi reparti di fanteria a rilevare i nostri cavalleggeri i quali, avendo mantenuto il contatto per oltre sette ore, possono ora sottrarsi al fuoco nemico.

Portatisi in un bosco, due chilometri più a sud, colgono il meritato riposo dopo due giorni di indicibili fatiche. Ma qui, intorno alle 23, mentre ancora uomini e animali dormono, un efficace quanto imprevedibile bombardamento di artiglieria s'abbatte su di loro. Prima che ci si possa mettere al riparo molti cavalleggeri rimangono feriti e numerosi cavalli, ancora impastoiati, perdono la vita.

In conseguenza di ciò il Comando del Gruppo ha l'ordine di raggiungere Mauregny en Haye dove viene lasciato a riposo fino ai primi di novembre, mentre presso le Divisioni continuano ad operare i quattro plotoni loro distaccati in servizio di guida e collegamento.

La notte del 4 novembre, protetto da truppe votate alla morte, armate di mitragliatrici d'ogni calibro, il nemico riprende l'ordinato ripiegamento verso la Mose.

Il Comandante del Corpo d'Armata convoca tutti i Comandanti delle sue unità e trasmette loro l'ordine tassativo del Comando Supremo: incalzare ad ogni costo il nemico e non lasciargli altro scampo che la resa.

Le due Divisioni, pertanto, muoveranno subito formando ciascuna una colonna, che sarà preceduta da uno squadrone per l'esplorazione vicina ed il collegamento.

L'8° squadrone, recuperati in tutta fretta i suoi effettivi sparsi per ogni dove, si pone sulla fronte e sui fianchi dell'8^a Divisione, mentre il 7° muove con la 3^a.

Quest'ultimo già il 5 novembre mattina, nei pressi di Saint Preuve, prende contatto con il nemico che l'accoglie con un vivo fuoco di fucileria ed avutone ragione, occupa la città.

Proseguendo nell'inseguimento incappa nelle mitragliatrici nemiche piazzate a Bucy ove cadono due cavalleggeri con i relativi cavalli, mentre un terzo e la sua cavalcatura rimangono feriti.

Il giorno successivo sostiene duri scontri a Lislet sul torrente Hurtaut e Soize ed il 7 novembre guadata la Serre, occupa Chéry les Rozoy già sgombrata dal nemico.

Stabiliti i collegamenti con la Divisione francese che muove da sinistra, nel pomeriggio, trovandosi nei dintorni di Parfondeval, è fermato per alcune ore dal nemico che, alla fine, si ritira incalzato dalla nostra avanguardia.

Ripresa l'avanzata, occupa Blanchefosse ove cattura una mitragliatrice e numerose armi leggere.

L'8 novembre, nell'attraversare il bosco di Rumigny è costretto a snidare uno alla volta gli insidiosi elementi nemici che vi si sono trincerati.

Raggiunto il torrente Aube, ostacolo naturale sulla marcia della Divisione e sul quale s'è appoggiato la difesa del nemico, lo squadrone appièda e mantiene il contatto finché, con la sopraggiungente nostra avanguardia di fanteria, contribuisce a sloggiare il nemico che resiste tuttavia fino al mattino successivo.

Superata di slancio questa prima fase irta di insidie, la 3^a Divisione si ferma per dar modo alla 127^a Divisione francese di rimpiazzarla ed alla nostra 8^a di congiungersi con essa.

Il 7° squadrone, invece non riposa e viene inviato a Blanchefosse per stabilire i collegamenti con l'8^a Divisione che sta sopraggiungendo.

Questa, infatti, era avanzata sulla sua direttrice guidata dall'8° squadrone, con analogo progressione pur dovendo superare le insidie di un nemico agguerrito ed ancora non domo.

Il primo scontro lo sostiene a Dizy les Gros il 5 novembre. Giungendo lo stesso giorno al torrente Haurtaut, trova che il nemico, dopo aver fatto saltare tutti i ponti, ha provveduto a renderne più insidioso il fondo melmoso dei possibili guadi mediante reticolati piantati nel suo letto.

Tale complicità arresta temporaneamente l'avanzata e due "pattuglie Ufficiali" inviate nella notte a rilevare l'estensione degli ostacoli posti nel torrente, s'imbattono in una pattuglia di cavalleria nemica: nello scontro breve e cruento, i nostri uccidono due avversari e rientrano, avendo catturato due cavalieri feriti ed un loro cavallo.

Anche a Montelove i ponti sono stati fatti saltare tutti ad eccezione di quello della ferrovia miracolosamente intatto a causa di una mina difettosa. Prontamente bonificato ed occupato dai nostri, esso viene consegnato alle sopraggiungenti colonne che, così, possono passare.

Proseguendo il movimento sul davanti della Divisione, l'8° squadrone, intorno alle 16 a sud di Rozoy, è inchiodato da vivo fuoco nemico; i cavalleggeri però mantengono il contatto fino a notte quando sopraggiungono le nostre avanguardie di fanteria.

Il 7, all'alba, ripresa l'esplorazione in direzione di Grandrieux, ad un chilometro dal paese una nostra pattuglia finisce su un nido di mitragliatrici: rimangono sul terreno il tenente Carlo Bombrini, tre dei suoi cavalleggeri e le loro fedeli cavalcature.

Ciò non ne arresta il movimento ed al bivio di Bay trovano una più organizzata resistenza: ne segue uno scontro articolato al quale prenderanno parte anche le sopraggiunte fanterie. Nasce una vera e propria battaglia con l'impiego di armi d'ogni calibro e della cavalleria: i nostri, infatti, si scontrano con un manipolo di cavalleria nemica che tenta una puntata di disturbo sul fianco. La mischia alla sciabola è violenta e di breve durata, ma alla fine il nemico si ritira lasciando sul terreno alcuni morti.

Superato anche questo sbarramento, alle prime luci dell'8 novembre, i cavalleggeri sono in vista della periferia di Auste: anche qui il nemico accoglie le avanguardie montate con nutrito fuoco di mitragliatrici. Lo squadrone è costretto ad appiedare e mentre gli uomini manovrano al coperto per aggirare l'ostacolo, i tedeschi guadagnano il tempo necessario a far saltare tutti i ponti sull'Aube, ma non abbastanza per seminare d'ostacoli i guadi, in quanto incalzati da presso, sono costretti a ripiegare.

Il corso d'acqua, pertanto, sarà attraversato a guado e la città occupata solo all'alba del giorno successivo.

Proseguendo nell'esplorazione, intorno alle 11, la retroguardia nemica impegna lo squadrone a Marby fino a pomeriggio inoltrato; ritiratosi, resisterà fino a notte sulle linee organizzate a Etalle.

Il 10 novembre l'8^a Divisione italiana muove sulla rotabile per Rocroi, separata dalla nostra 3^a dal fitto bosco che prende il nome dalla località.

Ai nostri squadroni (7° ed 8°, ciascuno sempre in testa della propria Grande Unità) il compito di ricercare i collegamenti fra le nostre due colonne, cosa che comporta l'attraversamento della fitta vegetazione, infestata da mitragliatrici avversarie e da cecchini votati alla morte che ne condizionano il movimento. Solo a sera è possibile raggiungere il margine nord del bosco. Qui vengono collocati avamposti per l'osservazione e su uno di questi, poco dopo, per effetto del fuoco di cecchini, un nostro cavalleggero appartenente all'8° squadrone rimarrà ucciso ed altri due feriti.

Nella nottata, elementi del 7° squadrone si incontrano con una pattuglia dell'8°, stabilendo finalmente, il collegamento con la 3^a Divisione, ed all'alba, una "pattuglia Ufficiali" dell'8° entra in Rocroi, sgomberata dal nemico, sicché il sopraggiungente squadrone la può occupare senza colpo ferire.

Alcune ore dopo viene dato il "cessate il fuoco": sono le 11 dell'11 novembre, e gli squadroni finalmente riuniti, accantonano a Ravin sulla Mose.

Ha termine così il gravoso impegno del II Gruppo che, sul fronte francese, è durato ininterrottamente dal 27 aprile.

Nei circa duecento giorni d'impiego, i nostri cavalleggeri hanno dovuto fare i conti, oltre che con un nemico agguerrito e determinato, con tutta una serie di difficoltà obiettive: la cattiva stagione,

le strade rese impraticabili dalla pioggia continua e dalle interruzioni nemiche, i numerosissimi corsi d'acqua gonfi per le precipitazioni atmosferiche e privi di opere d'arte perché fatte saltare dal nemico in ritirata.

Per comprendere la portata dello sforzo prodotto dai nostri è sufficiente considerare come, a svolgere i loro stessi compiti in ciascuna Divisione francese, fossero impiegati tre squadroni di ben più robusto organico: uno per i collegamenti e due per l'esplorazione.

E le perdite, se rapportate all'esiguità degli effettivi, sono da considerarsi oltremodo rilevanti: fra gli uomini i morti sono 6 di cui un ufficiale, 3 i dispersi, 33 tra feriti o gasati. Ma sono i cavalli a pagare il prezzo più alto, risultandone 53 morti o dispersi e 36 gassati.

Il nuovo anno trova il Gruppo in Belgio, zona di armistizio, che lascia a metà gennaio. Con dieci marce forzate si trasferisce a Saint Meneuld in Francia, da dove si imbarca per Napoli che raggiungerà il successivo 31 gennaio.

Solo un plotone dell'8° squadrone, distaccato presso la "Brigata Cacciatori delle Alpi", rimane nel nord d'Europa, in zona d'armistizio, fino al 31 marzo.

ALBANIA 1918

Mentre tutto ciò accade sul fronte francese, il IV Gruppo (9° e 10° squadrone), rimasto ad operare insieme con lo squadrone Sardo sul fronte della Vojussa, continua a battersi con immutata dedizione.

Il 4 aprile si trova a Brunavi, il 25 Giugno a Punta Armeni, il 30 luglio a Hostima ed il successivo 20 agosto a Chisbarda.

Contrattosi al solo 9° squadrone a causa del gran numero di malati, il 13 settembre fa rientro ad Armeni.

Gli ultimi fatti d'arme che lo vedono protagonista sono quelli del 14 ottobre a quota 214 e del 1° novembre a Chisbarda.

Volgendo la fine di novembre, rientra a Karrime dove viene sciolto ed i suoi effettivi assorbiti dai "Cavalleggeri di Catania".

Il 19° squadrone "Sardo"

Merita a questo punto parlare del 19° squadrone Sardo che, legato a "Lodi" per vincoli organici nella prima parte della guerra, continua ad esserlo dal punto di vista amministrativo e logistico essendo alimentato dal Deposito di questo Reggimento.

Questo squadrone, così come il IV Gruppo, è rimasto in Albania ed il 27 giugno di quel 1918 entra a far parte della costituenda Colonna di Cavalleria della quale fanno già parte quattro squadroni di "Catania" e due di "Palermo".

La colonna opera nella zona di Vojussa - Semeni.

Il 7 luglio in testa alla colonna della quale costituisce l'avanguardia, irrompe sul campo d'aviazione austriaco di Fieri catturando sei apparecchi, numerosi prigionieri e molto materiale. Lo stesso giorno, con due sezioni di mitraglieri di "Catania" contiene il nemico per dodici ore sul fronte di Metali.

Il Bollettino di Guerra dell' 9 luglio ricorderà: *"La Cavalleria passando tra le pendici occidentali della MalaKastrà ed il mare, piombava arditamente sul tergo ed interrompeva a Metali i ponti sul Semeni. Fieri cadeva nelle nostre mani."*

Due giorni dopo, sempre in avanguardia, si imbatte nel fuoco di mitragliatrici nemiche poste a difesa di un ponte di barche e, messo a tacere, procede alla distruzione dello stesso.

Nel prosieguo del movimento verso il torrente Kuci, piomba in una compagnia austro - ungarica in ripiegamento e la cattura.

Raggiunta la retroguardia nemica la scompagina, riuscendo a catturare duecento uomini ed una grande quantità di materiale bellico perfettamente efficiente, fra cui sei mitragliatrici e due cannoni completi del munizionamento. Il ponte sul Kuci è fatto saltare.

Il 12 luglio, avendo attraversato il Semeni insieme ad altri due squadroni, è costretto a ripiegare per la violenta reazione nemica.

Dal 21 al 24 gli Austriaci lanciano violente offensive su Kuci; lo squadrone si batte a cavallo ed a piedi perdendo il suo Comandante, il capitano Giovanni Battista Menina durante uno dei tanti contrattacchi alla baionetta.

La Colonna di cavalleria in questi ultimi episodi ha subito gravissime perdite e viene ritirata su posizioni più arretrate.

Finalmente da Berat giunge la Fanteria e, tra il 25 ed il 30 luglio, si passa al contrattacco.

Gli squadroni sono ormai ridotti a circa 40 uomini ciascuno duramente provati da stanchezza, malaria e privazioni di ogni sorta.

Ciò nonostante con l'ausilio di uno squadrone di "Catania" appena sbarcato, la Colonna produce l'ultimo sforzo caricando a più riprese un battaglione austriaco che travolge e disperde ed il 5 cattura un'intera compagnia.

Fra il 5 ed il 7 agosto, prima di essere ritirata dalla linea del fuoco per le gravi perdite subite, la Colonna di Cavalleria cattura due intere compagnie ed un'ingente quantità di armi, meritando un'altra citazione sul Bollettino di Guerra del 7 agosto: *"Sul semeni la nostra Cavalleria in ricognizione, avvistata una colonna nemica, l'attaccò brillantemente e la disperse. L'avversario lasciò molti caduti sul terreno ed ebbe catturati 72 uomini e 5 mitragliatrici."*

Per gli episodi sopra narrati lo squadrone "Sardo", che ha subito ingenti perdite, è decorato, - fatto unico per un'unità a questi livelli - di Medaglia d'Argento al Valor Militare con la seguente motivazione: *"i Cavalleggeri dello squadrone 'Sardo', avanguardia di un'ardita colonna di cavalleria, travolgevano impetuosamente l'accanita resistenza nemica, seminando ovunque lo scompiglio ed il terrore."*

In un mese di asprissima lotta, infaticabilmente cercavano e caricavano l'avversario, spezzandone audacemente la superiorità del numero e le ostinate difese.

Con le superbe loro gesta, l'incrollabile disciplina, l'abnegazione e l'ardimento, si congiungevano nella gloria alle più fiere tradizioni, antiche e recenti, dell'intrepida gente di Sardegna."

Le perdite subite dallo squadrone sono di tre ufficiali, tra cui lo stesso Comandante e 27 Cavalleggeri morti o dispersi, oltre ad un numero rilevante di uomini messi fuori combattimento dalla malaria. Mancano all'appello, altresì, 38 cavalli mentre 23 di essi riportano ferite varie.

Si conclude così, e nel modo più glorioso, la storia di questo squadrone che, malgrado la breve esistenza, seppe tenere alto l'onore dell'Arma cui appartenne e del Reggimento "Lodi", che ne aveva fatalmente gestiti i destini.

BULGARIA 1918 - '19

Partiti da Taranto, il 10 ottobre di quel 1918 tornano in Albania il Comando del Reggimento ed il I Gruppo (4°, 5° e 6° squadrone) sbarcando a Santi Quaranta da dove, per via ordinaria, giungono a Delvino accantonando, poi, a Bickiista.

Essi, inquadrati nella 35^a Divisione, insieme con le Brigate di Fanteria "Cagliari" ed "Ivrea" sono destinati a concorrere all'occupazione della Bulgaria.

Spostandosi a marce forzate in un territorio assolutamente privo di strade ed ostile, infestato da bande partigiane delle varie fazioni in lotta fra loro (greci, serbi, croati e bulgari), attraverso le tappe di Stepance, Vales, Kaplan, Uskub, Kummanovo, Ruginei ed Egni Palanka, il 17 novembre giungono a Kynstendel e da qui, via ferrovia, a Sophia, raggiunta il successivo 27 novembre.

Il 20 dicembre il 2° e 3° squadrone di "Lucca" passano alle dipendenze di "Lodi" che assume pertanto la denominazione di "Reggimento di Cavalleria Misto".

La situazione in oriente è complessa sia per i dissapori tra il Comando italiano e quello francese che mira a ridurre sempre più la nostra influenza nei Balcani, sia per l'esiguità delle forze schierate in una nazione nemica occupata, che mal tollera la gravosità delle condizioni importele dalla Conferenza di pace di Parigi.

Il gen. Mombelli, Comandante la 35^a Divisione, scriverà infatti a Roma dicendosi assai preoccupato per le gravissime responsabilità che incombono sulle sue truppe e sugli squadroni di "Lucca" e "Lodi" in particolare.

Ma la situazione non cambia d'una virgola ed il I Gruppo rimane schierato in Bulgaria fino al mese di luglio del 1919, allorquando, cessata l'occupazione italiana, il 19 s'imbarca da Salonicco per far rientro, con le ultime truppe della Divisione, in Patria.

....

Singolare destino quello dei "Cavallegeri di Lodi" i cui oltre quattro anni di guerra hanno significato per loro l'impiego su tutti i fronti.

Essi, infatti, sono presenti in Africa dall'inizio alla fine delle ostilità col loro 1° squadrone, le cui vicende qui non ci è dato di presentare per mancanza di documentazione.

Sono sempre presenti, altresì, sul fronte italiano dove al completo o solo più per unità minori, conoscono le trincee del Carso (2°, 3°, 723^a Cp. bis) e caricano alle porte di Gorizia (Il Gruppo).

L'Albania è il fronte dove più duro e prolungato - dal 1916 al '18 - è il suo impiego col valoroso I e IV Gruppo, ed in unione all'eroico 19° Squadrone "Sardo".

In Francia nel '18 ove è presente il II Gruppo che opera sulle Argonne prima e lungo la Mose poi, giungendo fino in Belgio.

Ed infine, attraverso l'infida Macedonia infestata da bande sanguinarie, perviene fino alla ostile e lontana Bulgaria.

Al Reggimento, che aveva meritato nel corso del conflitto quattro citazioni sul Bollettino di Guerra, non vengono concesse ricompense o riconoscimenti di sorta nel corso di questo lungo e sanguinoso conflitto, né poi, ove certamente sarebbe stato doveroso sottolinearne il continuo e silente sacrificio in modo diverso.

Ma ciò è imputabile più alla fretta della smobilitazione, alla lunga assenza dalla Patria ed alla poca dimestichezza coi "palazzi del potere", che non a carenza del valore di uomini i quali, sulla propria vita, avevano saputo portare in armi e con fulgido onore il nome di Lodi.

CADUTI GRANDE GUERRA 1915 - 1918

Capitano	A.	Menini	Giovan Battista
Tenente	A.	Mombrini	Carlo
Caporale	B.	Simoni	Sisto
Caporale	B.	D'Apollonia	Pietro
Cavalleggero	B.	Villanova	Felice
Cavalleggero	B.	Bifolchetti	Eugenio
Tenente		Amoroso	Nicola
Tenente		Campagna	Mariano
Sergente		Buttari	Giovanni
Sergente		D'Anna	Ernesto
Caporal Maggiore		Cucci	Pasquale
Caporal Maggiore		Rositto	Felice
Caporal Maggiore		Bisaldi	Carlo
Caporal Maggiore		Ingusci	Salvatore
Caporal Maggiore		Palmieri	Raimondo
Caporale		Quarta	Oronzo
Caporale		Rende	Pasquale
Caporale		Meli	Paolo
Appuntato		Zamolo	Giacinto
Appuntato		Grossi	Giacomo
Appuntato		Troiani	Ferdinando
Appuntato		Biondi	Pietro
Cavalleggero		Ammirabile	Rocco
Cavalleggero		Barra	Andrea
Cavalleggero		Buontempo	Cosimo
Cavalleggero		Colella	Gaetano
Cavalleggero		Cortellino	Domenico
Cavalleggero		Cortesi	Domenico
Cavalleggero		Caputo	Domenico
Cavalleggero		Cattaneo	Rodolfo
Cavalleggero		Celotto	Mario
Cavalleggero		Clissa	Felice
Cavalleggero		Cossu	Angelo Mario
Cavalleggero		Costa	Ludovico
Cavalleggero		Cuttiga	Giuseppe
Cavalleggero		D'Adamo	Leonardo
Cavalleggero		D'Amore	Giovanni
Cavalleggero		De Bartolo	Salvatore
Cavalleggero		De Catalanis	Angelo
Cavalleggero		De Filippo	Andrea
Cavalleggero		De Michiel	Santo
Cavalleggero		Esposito	Giuseppe
Cavalleggero		Esposti	Angelo
Cavalleggero		Gentilini	Francesco

Cavalleggero	Giacomelli	Cataldo
Cavalleggero	Giovannelli	Domenico
Cavalleggero	Irde	Michele
Cavalleggero	Lavassori	Giacomo
Cavalleggero	Libri	Liberino
Cavalleggero	Lo Bianco	Domenico
Cavalleggero	Locati	Felice
Cavalleggero	Longo	Nicola
Cavalleggero	Massaro	Antonio
Cavalleggero	Marteri	Pietro
Cavalleggero	Martignon	Isidoro
Cavalleggero	Matelli	Cesare
Cavalleggero	Meli	Giuseppe
Cavalleggero	Morando	Emanuele
Cavalleggero	Nervi	Giuseppe
Cavalleggero	Padovani	Giuseppe
Cavalleggero	Pappagallo	Pietro
Cavalleggero	Parisi	Salvatore
Cavalleggero	Piserchia	Giuseppe
Cavalleggero	Pitelli	Giuseppe
Cavalleggero	Quartulli	Guido
Cavalleggero	Ragone	Angelo Mario
Cavalleggero	Rinaldi	Luigi
Cavalleggero	Risso	Antonio
Cavalleggero	Rondoni	Paolo
Cavalleggero	Rosset	Olindo Domenico
Cavalleggero	Ruggiero	Eugenio
Cavalleggero	Ruocco	Francesco
Cavalleggero	Saba	Antonio
Cavalleggero	Sarcinella	Alfonso
Cavalleggero	Scichitano	Saverio Vincenzo
Cavalleggero	Silignini	Giovanni
Cavalleggero	Sorrentini	Antonio
Cavalleggero	Stanzoni	Francesco
Cavalleggero	Tabaroni	Didimo
Cavalleggero	Ungaro	Raffaele
Cavalleggero	Zorzo	Oronzo
Cavalleggero	Zuccalà	Vito
Cavalleggero	Zuccolo	Giuseppe Attilio

Grande Guerra Fronte Francese - Il Gruppo

I Decorati

Ten. Col.	Pagliano	Gastone	Medaglia Argento al V.M. sul campo
Ten. Col.	Pagliano	Gastone	Cavaliere della Legion d'onore
Capitano	Galante	Carlo	Croce di Guerra francese con Stella vermeil
Tenente	Mombrini	Carlo	Medaglia Argento al V.M. sul campo
Tenente	Mombrini	Carlo	Croce di Guerra francese con Stella vermeil
Tenente	Antinolfi	Carlo	Croce di Guerra francese con Stella argento
Tenente	Albertazzi	Alberto	Croce di Guerra francese con Stella argento
Tenente	Bertloni	Edoardo	Croce di Guerra francese con Stella argento
Sergente	Magrini	Gino	Croce di Guerra francese con Stella argento
Caporale	Ficini	Cesare	Croce di Guerra francese con Stella argento
Caporale	Bifolchetti	Eugenio	Croce di Guerra francese con Stella argento
Appuntato	Grazia	Giuseppe	Croce di Guerra francese con Stella argento
Cavallegero	Galdani	Giulio	Croce di Guerra francese con Stella argento
Cavallegero	Esposito	Pietro	Croce di Guerra francese con Stella argento
Caporale	Spadoni	Luigi	Croce italiana al Merito di Guerra
Caporale	Fellini	Filiberto	Croce italiana al Merito di Guerra
Caporale	Pussini	Giuseppe	Croce italiana al Merito di Guerra
Appuntato	Fabris	Lino	Croce italiana al Merito di Guerra
Cap. Maggiore	Di Savini	Vincenzo	Croce italiana al Merito di Guerra
Zappatore	Visciani	Saverio	Croce italiana al Merito di Guerra
Cavallegero	Paglialmiga	Francesco	Croce italiana al Merito di Guerra
Cavallegero	Marocco	Luigi	Croce italiana al Merito di Guerra



Roberto Brussi
14° Comandante



Roberto Amato
15° Comandante



Carlo Capponi Trencia
16° Comandante



Albania: Squadrone di Lodi nella valle del Drin

CAPITOLO X

Dal rientro in Patria al 1° scioglimento

In Italia il conflitto era terminato già nel novembre del '18, ma per le unità sparse sui vari fronti, la guerra continuava, vuoi per le occupazioni militari che si protraevano nel tempo, vuoi per i disordini che negli stessi luoghi si accendevano, in particolare laddove diverse etnie ed antiche faide riaffioravano dalle ceneri degli Imperi sconfitti.

"Lodi", come altri reggimenti, doveva fare i conti con questa realtà spesso difficile da spiegare a chi, avendo combattuto per anni nelle trincee dei paesi più remoti, al "cessate il fuoco" intravedeva l'immediato ritorno alle proprie famiglie.

Con i suoi reparti sparsi su tutti i fronti della guerra, il rientro in Patria era stato dilazionato nel tempo tanto che, ancora dopo quasi dieci mesi, il Reggimento non aveva riunito in sede tutti i suoi uomini.

Ma come succede in ogni vicenda umana, a periodi di grande tensione subentra sempre una comprensibile rilassatezza che, tuttavia, almeno nelle cose che implicano il superiore interesse comune dovrebbe essere contenuto nei limiti d'un disegno generale a largo respiro.

Ed invece, mentre a Parigi si litigava e si recriminava tra Alleati su chi meritasse di più e chi dovesse avere di meno, in Patria la fretta di smobilitare, di tornare "tutti a casa", di ridimensionare, di riconvertire, dava la stura a tutta una serie di decisioni e di circolari ministeriali il cui unico filo conduttore sembrava l'aspirazione alla "normalità".

E, se era vero che in tempo di pace un esercito di milioni di uomini non aveva senso, era altrettanto vero che non si poteva passare sopra agli ammaestramenti che dal conflitto mondiale s'aveva di contro il dovere di trarre; ed invece si procedette agli "scioglimenti" di massa, senza badare eccessivamente alla qualità dei reparti che venivano sacrificati e, come siamo abituati da sempre, in taluni casi sensibili a sollecitazioni che nulla avevano a che fare con la sostanza del problema.

La Cavalleria poi, che all'inizio del conflitto aveva trovato obiettivi problemi d'impiego, fornisce l'alibi più solido alle falci ministeriali, per cui in forza del Decreto n. 2143 del 21 novembre 1919, essa passa a sole 2 Divisioni, 6 Brigate e 16 Reggimenti ordinati su 2 Gruppi di 2 squadroni ciascuno.

Nel lodevole, quanto estremo, tentativo di preservare dalla dispersione le tradizioni, che nell'Arma costituiscono il substrato sul quale poggia la sostanziale solidità delle nostre Unità, si stabilisce che ogni Il Gruppo dei reggimenti rimasti in vita assuma il nome ed i colori di un reggimento cancellato.

I "Cavalleggeri di Lodi" diventano così, col proprio Il Gruppo, custodi e depositari delle glorie dei "Cavalleggeri di Udine".

Tra scioglimenti e dismissioni si arriva al 1920, anno in cui con RR.LL.PP. "Lodi" riceve ufficialmente lo Stemma Araldico:

"Aquila di nero rostrata e linguata di rosso che è di Toscana,
caricata in petto di scudo partito e spaccato in uno;

lato sinistro e primo: alla Croce d'argento in campo rosso che è di Savoia;

lato destro e secondo: alla Croce rossa in campo d'oro che è di Lodi.

Nel sommo dello scudo, due fiamme di nero in campo d'argento.

Alla sommità dell'aquila, corona di Savoia.

Motto in fascia sotto l'Emblema: 'Lodi s'immola'."

Tale è l'emblema ed il motto - tratto quest'ultimo da un verso della *Merope* di D'Annunzio - col quale "Lodi" sarà sempre riconosciuto ed al quale rimarrà fedele in ogni tempo della sua esistenza.

Ma non si è ancora spenta l'eco del solenne dettato col quale gli si concede lo stemma araldico che un'altra "nefasta" circolare segna il destino di "Lodi".

Infatti la n. 451 del 20 aprile 1920 (Bonomi), riducendo a quattro i reggimenti di lancieri ed a otto quelli di cavalleggeri, cancella insieme con i "Lancieri di Milano" (7°), i "Lancieri di Montebello" (8°) ed i "Cavalleggeri di Lucca" (16°), anche i "Cavalleggeri di Lodi" (15°).

Il 20 maggio gli squadroni di "Lodi" sono suddivisi fra "Firenze", nel quale convergono i primi due, ed "Alessandria" che incorpora l'altro (già 3° squadrone del Gruppo "Udine").

Lo Stendardo ed i cimeli vengono affidati ai "Cavalleggeri di Firenze" che rimangono, pertanto, eredi e depositari delle tradizioni lodigiane.

Il 4 novembre di quel triste 1920 i trenta Stendardi della Cavalleria ed il Labaro dello squadrone "Sardo", riuniti per l'ultima volta tutti insieme al Quirinale, salutano S.M. il Re Vittorio Emanuele III.

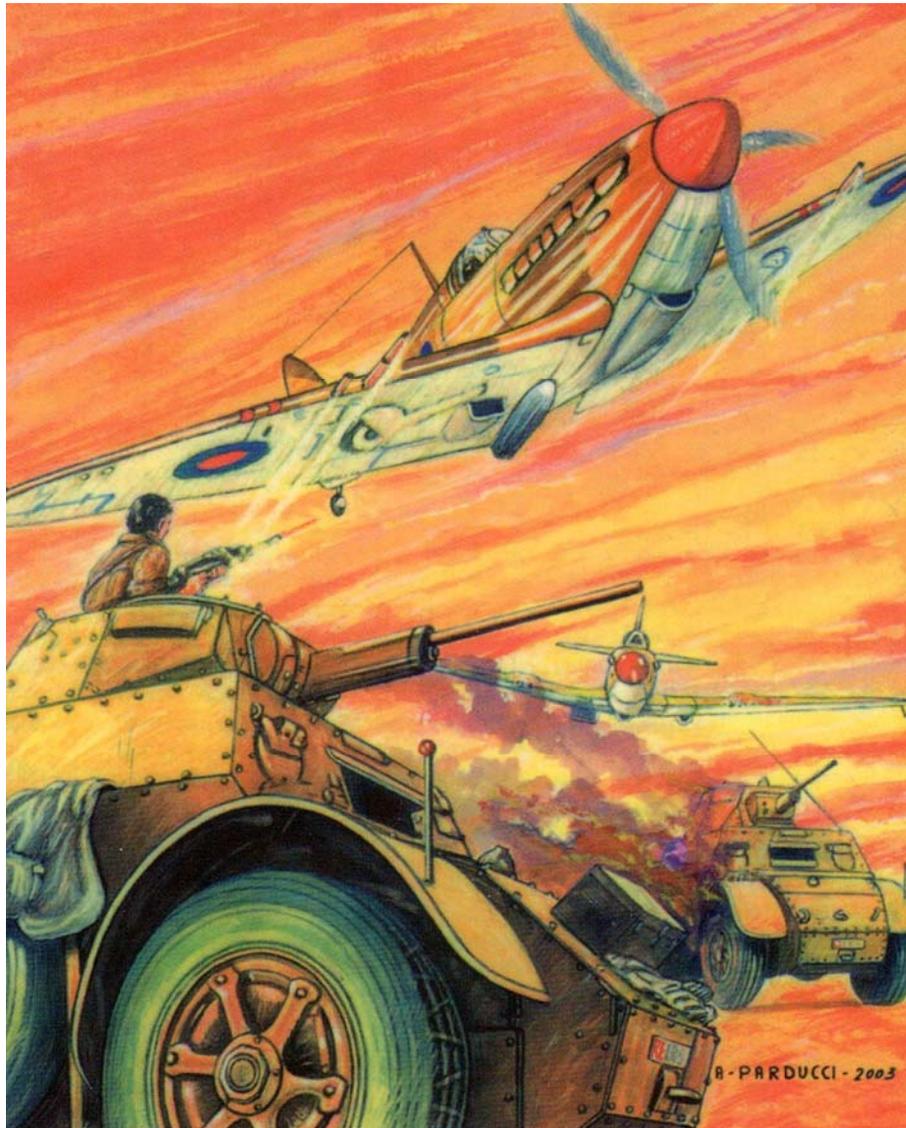
I "Cavalleggeri di Lodi" dopo 81 anni di fedele servizio prestato alla Patria, cadono per un tratto di penna vergato da un funzionario che nulla sa di lui e dei suoi meriti ed entra così a far parte delle cose del passato.

Ma quei valori che hanno sempre Loro indicato la strada e ne hanno governato le azioni non possono essere collocati nei musei: onore, fedeltà e dedizione assoluta alle Istituzioni sono virtù che neanche le aride circolari ministeriali riescono a cancellare.

E la Patria che non dimentica chi l'ha servita, si ricorderà dei "Cavalleggeri di Lodi" nell'ora più grave della Sua storia moderna ed Essi, risorgendo in armi l'onoreranno, ancora una volta, col loro estremo sacrificio.



A. Parducci: Trincea



PARTE SECONDA
1942 - 1943



Tommaso Lequio di Assaba
17° Comandante



Ettore Bocchini Padiglione
Comandante I Gruppo



Tullio Confalonieri
Aiutante Maggiore in II

CAPITOLO XI

La Ricostituzione: Il R.E.Co. Cavalleggeri di Lodi

Nella composizione dei seguenti dieci capitoli, tutti dedicati ai “Cavalleggeri di Lodi” nella seconda guerra mondiale, ci si è avvalso della testimonianza di documenti ufficiali dello Stato Maggiore del Regio Esercito, degli Ordini del Giorno e del carteggio di servizio del R.E.Co., delle Relazioni ufficiali depositate presso l’Ufficio Storico dell’Esercito, di corrispondenza privata tra vari ufficiali testimoni o protagonisti dei fatti, dei Diari privati del ten. Vittorio Mangano e del mar. Carlo Perone e, soprattutto, del Diario composto durante la sua prigionia dal cap. Tullio Confalonieri, aiutante maggiore in 2^a del R.E.Co.. Quest’ultimo, anzi, viene adottato quale vera e propria guida nella descrizione degli eventi, sicché i prossimi capitoli appariranno come scritti “a quattro mani”.

* * *

Per effetto della circolare dello Stato Maggiore n° 0024320/3 datata 17 gennaio 1942, in Pinerolo il 15 febbraio di quell’anno risorgeva il Reggimento “Cavalleggeri di Lodi” quale Raggruppamento Esplorante Corazzato (R.E.Co.).

(dal diario del capitano Confalonieri)

“Nucleo del nuovo Raggruppamento era il Primo Gruppo ‘A’ di ‘Savoia Cavalleria’. Al completo di quadri ufficiali, sottufficiali e truppa, veniva trasferito nel Corpo dalla Zona Pontina, ove al comando del maggiore (poi tenente colonnello) Vitaliano Borromeo - Arese, era stato fino ad allora impiegato in difesa costiera.

Il Gruppo, su quattro squadroni ed un plotone comando, era formato in prevalenza da lombardi. Per il minuzioso addestramento, l’affiatamento e la disciplina, dava al patrocinatore del R.E.Co., generale Raffaele Cadorna, particolare affidamento di sapersi e volersi rapidamente trasformare secondo le mutate esigenze.

Ad esso, veniva subito aggiunto il Gruppo corazzato da addestramento presso la Scuola di Pinerolo comandato dal maggiore Ettore Bocchini e, pure, costituito in prevalenza da cavalieri del “Savoia” ed al fine di completare l’organico, successivamente, elementi di quasi tutti i Reggimenti di Cavalleria e della Scuola, con preferenza per i volontari.

Notevole l’apporto del “Nizza Cavalleria” che cede gli effettivi di due squadroni già in buono stato di addestramento. Il Deposito di “Nizza” diviene il deposito del Raggruppamento.”

(testo dell’autore)

Di grande valore per il Reggimento affluiva, altresì, numeroso personale dal II Gruppo Carri “San Marco” e dal III Gruppo Carri “San Giorgio”, che rispettivamente cedevano 1 sottufficiale e 24 uomini il primo e 69 militari il secondo. Attorno ad essi, già esperti di cingolati e di meccanica, era possibile costituire l’ossatura dei due squadroni L/6.

Al comando della nuova Unità era nominato il colonnello Tommaso Lequio d’Assaba, figlio del generale Clemente, il conquistatore d’Assaba, ai cui ordini i “Cavalleggeri di Lodi”, inquadrati nella formazione che da lui prendeva il nome, avevano guadagnato allo Stendardo la seconda Medaglia d’Argento al Valor Militare, con la carica di Monterus Nero del 23 marzo 1913.

La scelta del colonnello Lequio, cavaliere di fama internazionale, medaglia d’oro alle Olimpiadi di Anversa e protagonista di tutti i concorsi ippici internazionali, assumeva un particolare significato, sottolineando il nuovo impiego dell’arma di cavalleria che, a dispetto delle mai sopite polemiche,

dimostrava infine la capacità di adattarsi alle esigenze dei tempi e rinnovare, coi nuovi mezzi meccanici, le glorie conquistate in ogni tempo a cavallo.

Nel suo libro "Tommaso Lequio, il più grande dei cavalieri" Giuseppe Veneziani Santonio, all'epoca dei fatti sottotenente neo assegnato al R.E.Co., scrive: *"Tutti eravamo orgogliosi d'essere comandati da un capo carismatico, per il suo brillante passato di soldato pluridecorato, di cavaliere di fama mondiale, di uomo di successo e fortunato, emblematica figura di ufficiale di Cavalleria di un'epoca che andava a morire.*

Si viveva in un'atmosfera divertente, densa di fermenti ed ansie, nell'attesa emozionante dell'avvento del nuovo strumento, sportivo, direi, oltre che bellico, prodotto dalla capacità d'improvvisazione e di adattamento di uomini di cavalli, che, nei mezzi inanimati, trasferivano il loro spirito cavalleristico."

Nella prima versione il Reggimento appariva come di seguito riportato:

Comando di Reggimento:

- Comandante	Colonnello	Tommaso Lequio d'Assaba
- Aiutante Maggiore in 1 [^]	Maggiore	Vitaliano Borromeo-Arese
- Aiutante Maggiore in 2 [^]	Tenente	Tullio Confalonieri
- Ufficiale ai Materiali	S.Tenente	Mario Flecchia
- Ufficiale Medico	Tenente	G.Cesare Abba

I Gruppo Squadroni:

- Comandante	Maggiore	Ettore Bocchini-Padiglione
--------------	----------	----------------------------

1° Squadrone Autoblindo

- Comandante	Capitano	Federico Giusti del Giardino (Chichi)
- Subalterno	S.Tenente	Giulio Asinari di S.Marzano

1° Squadrone Carri L/6:

- Comandante	Capitano	Carlo Alberto Orsi
- Subalterno	S.Tenente	Pasquale Vitale
- Subalterno	S.Tenente	Raniero Boccolini

2° Squadrone Carri L/6:

- Comandante	Tenente	Fernando Naldi
- Subalterno	S.Tenente	Edmondo Martucci
- Subalterno	S.Tenente	Luigi Martino

II Gruppo Squadroni:

- Comandante	Capitano	Emilio Scheibler
- Subalterno	Tenente	Enrico Piazza
- Subalterno	Tenente	Vincenzo Mandò

Squadrone automobilisti in addestramento:

- Comandante	Capitano	Giovanni Ferrario
- Subalterno	Tenente	Alessandro Colleoni
- Subalterno	Tenente	Camillo Pradella
- Subalterno	Tenente	Alessandro Montecchi

Il Comando aveva sede all'Abbazia Alpina, mentre i reparti erano sistemati a Bricherasio, Cumiana, San Secondo di Pinerolo e Osasco negli accantonamenti che erano già stati del 3° Reggimento Alpini.

Nel ricordare Bricherasio, che comunque come possibilità non doveva essere dissimile dagli altri centri appena citati, Veneziani scrive: *"Bricherasio era (ed è) un piccolo centro piemontese in cui non esisteva che un solo albergo, meglio chiamarlo locanda, ove abitavano quasi tutti gli ufficiali, qualcuno con la moglie. La mensa era stata impiantata in un ristorante lungo la strada che conduce a Barge. Non vi era possibilità alcuna di distrazione, il mezzo più veloce di trasporto era la bicicletta o il treno che, al massimo, poteva condurci a Pinerolo o a Barge. Neppure Gianni Agnelli aveva l'automobile.*

Gli inizi del R.E.Co. - che dipende ora per disciplina ed addestramento dal I Corpo d'Armata - si rivelavano subito irti di notevoli difficoltà: si trattava infatti di amalgamare uomini provenienti da reparti e località più disparate, portati in grigio verde dalla mobilitazione generale. Tutta gente di circa trent'anni, magari con famiglia propria e certamente con proprie abitudini, sentimenti ed interessi ormai profondamente radicati nel carattere, per i quali la disciplina militare diventava un fardello di più difficile sopportazione.

Inoltre il personale di Cavalleria, levato dalle campagne era, per sua stessa natura, quanto di più lontano si potesse ragionevolmente immaginare d'addestrare alle nuove tecnologie che richiedevano domestichezza più con motori e radio che non con animali.

Né di facile soluzione dovevano apparire i problemi disciplinari che ne derivavano, laddove - alla necessità di imporre una severa disciplina come si richiedeva all'esercito di un Paese in guerra - faceva riscontro l'urgenza di unire tali eterogenei soggetti più facendo ricorso allo "spirito di corpo" che non a pesanti sanzioni disciplinari.

Di queste ultime il colonnello Lequio non esitava a fare uso, ma da un esame del carteggio giunto fino a noi, si può affermare che le medesime erano contenute nei limiti di un "normale" andamento disciplinare e che le mancanze stesse erano di lieve entità, quasi tutte relative alla "forma", all'uso ed alla cura dell'uniforme, all'abitudine di sostituirsi nella guida o nel pilotaggio al titolare del mezzo, o viaggiare sui treni senza ... il biglietto.

Fra i Quadri l'armonia era completa - se si eccettua qualche spigolosità avvertita nel 2° squadrone motociclisti - grazie al grande carisma che permeava le figure di Lequio e degli ufficiali a lui più vicini, Borromeo e Bocchini, cui spettava senz'altro il merito di aderire ai disegni del Comandante con quella naturalezza che rendeva disponibile il grande bagaglio d'esperienza in loro possesso, facendoli nella circostanza preziosissimi ed indispensabili collaboratori.

Ancora il libro di Veneziani ci è utile, per cogliere i tratti essenziali di qualcuno di quegli ufficiali, da lui descritti con pregio di sintesi in diversi passi e che riportiamo, pur usando la tecnica del ... canguro:

"Comandante del II gruppo e Vice Comandante (era - N.d.A.) il tenente colonnello Alfredo Verani Masin di Castelnuovo, ufficiale energico con fama di durissimo a cui (Lequio - N.d.A.) delegava di buon grado ogni problema disciplinare."

"Possedeva Bocchini innata autorevolezza, aspetto simpatico, tanto garbato e gioviale, che incantava il cuore dei suoi dipendenti. Ma non si pensi che fosse debole ché anzi era fermo ma senza durezza, affabile, cortese, ma senza familiarità, possedeva l'arte del comando che gli permetteva di ottenere dai suoi dipendenti, lasciandoli liberi ciascuno nell'ambito del proprio grado, il massimo rendimento. Costretto a richiamare, lo faceva sempre con misura, mai offendendo, sempre ascoltando le eventuali giustificazioni, lasciava a ciascuno la propria responsabilità e sulla quella premeva riuscendo così a procurarsi la più ampia collaborazione."

"Lavoravamo sodo noi dello squadrone motociclisti, comandato dal capitano Caputo. Era questi un siciliano, esigente, severo, tirannico con gli inferiori, talvolta risoluto con i superiori, puntiglioso ed anche permaloso, ma si interessava dei suoi dipendenti, il suo occhio tutto vedeva ed ad ogni cosa arrivava; aveva buon senso tattico, deciso e veloce nelle decisioni: pur con qualche difetto, era un buon comandante di squadrone."

Gli altri comandanti di squadrone erano il vulcanico Eugenio Montessoro, gran cavaliere anche lui, animo generoso amico di tutti e legato da profondo affetto a Bocchini.

Francesco (Chichi) Giusti del Giardino, magro ed attempato, aristocratico nei modi e nella sostanza...

Il capitano Giorgio Pillon, un parmigiano affabile e simpatico ...

Aiutante Maggiore era il capitano Guglielmo Costantini, napoletano, sigaro permanentemente in bocca, di calma olimpica, capace di sdrammatizzare ogni evento anche il più serio e possibile apportatore di grane."

Ma le difficoltà diventavano pressoché insormontabili allorché si doveva fare i conti con la modestia delle attrezzature d'istruzione e la scarsa disponibilità di qualsiasi altro materiale.

Vale per tutte quale esempio, la lettera inviata dal Comandante del I Gruppo al Comando di Reggimento il 18 aprile, con oggetto munizioni per il tiro: "*Rappresento che la Scuola di Cavalleria non può aderire alle richieste fatte dallo scrivente per ottenere una assegnazione di munizioni per le prossime giornate di tiro.*

Con quanto esiste nel magazzino di questo gruppo é possibile effettuare ancora una lezione di tiro con mitragliera da 20, ed una con mitragliera da 8 per i soli capi carro dei due squadroni carri L/6.

Detti capi carro hanno effettuato a tutt'oggi (nell'attuale inquadramento) solo tre lezioni di tiro (due con mitragliatrice e una con mitragliera). Prego voler fare le richieste relative ad una ulteriore assegnazione di colpi."

Tuttavia gli ostacoli venivano superati di slancio grazie all'entusiasmo ed al grande spirito di dedizione di cui danno prova i cavalieri, in particolare quando la Patria chiama, sicché il Comandante, in ossequio all'ordine che voleva il R.E.Co. pronto per il mese di giugno - poteva assicurare l'Ispettorato Truppe Motorizzate e Corazzate che l'entrare in campagna del Reggimento era subordinata esclusivamente all'arrivo dei mezzi da combattimento dei quali solo una minima parte era stata consegnata.

All'organico del Raggruppamento intanto si erano aggiunti (circolare n. 0030850/3 del 9.4.1942 di Stato Maggiore R.E.):

- uno squadrone comando di Raggruppamento che fra l'altro inquadrava un plotone blindo ed uno genio - artigiani - traghettatori;
- nel I Gruppo: uno squadrone comando forte anch'esso di un plotone blindo ed uno squadrone motociclisti;
- nel II Gruppo: un plotone comando, uno squadrone semovente 47/32 ed uno squadrone contraerei con pezzi da 20 m/m.

Comandante del II Gruppo era stato nel frattempo nominato il tenente colonnello Alfredo Verani Masin di Castelnuovo.

Lo squadrone blindo si articolava, quindi, su 17 mezzi da combattimento, gli squadroni carri su 28 ciascuno, mentre lo squadrone contraerei poteva contare su 8 pezzi autocarrati.

L'ordine sopra citato destinava al R.E.Co., altresì, un Gruppo semovente da 75/18 su due batterie in via di costituzione a Rovereto.

....

Il reggimento avrebbe dovuto essere pronto per la fine di giugno per un possibile impiego in Russia; le voci trovavano conferma negli ordini giunti al Comandante intorno ai primi di maggio, per cui veniva iniziato un particolare addestramento che teneva conto dell'impiego nelle pianure sarmatiche.

Ora ai problemi sopra accennati, s'aggiungevano quelli derivanti dall'approssimativo equipaggiamento degli uomini cui deficitavano gli indumenti idonei ai freddi di quel teatro di operazioni, tant'è che il maggiore Vitaliano Borromeo ed il capitano Emilio Scheibler - nello spirito

delle migliori tradizioni dell'Arma - si facevano carico di acquistare di tasca propria indumenti di lana di ogni sorta, in particolare maglioni e calze, per tutto il Reggimento che veniva così in qualche modo rifornito.

Gli ufficiali stessi, in proposito, non navigavano in acque migliori. Una circolare del Comandante di Reggimento in data 14 maggio, nell'inviare l'elenco degli oggetti di corredo *disponibili per l'acquisto* presso l'Amministrazione Militare, precisava testualmente: " ...*Si avverte però che dette pratiche (d'acquisto - N.d.A.) saranno subordinate alla mobilitazione del Reggimento, per cui si suggerisce agli ufficiali di provvedere direttamente dal commercio.*

I Comandi in indirizzo rammentino agli ufficiali che ognuno deve essere munito di bussola (da acquistarsi a proprie spese) Inoltre che tutti gli ufficiali siano provvisti di binocolo (per gli ufficiali in spe il possesso è obbligatorio)."

Né minori restavano le preoccupazioni derivanti dall'armamento poiché i mezzi o non affluivano, o denunciavano deficienze costruttive tali da imporre sostituzioni e modifiche talvolta radicali, che richiedevano altro tempo e ripieghi non sempre idonei, frutto di quell'arte italiana dell'arrangiarsi.

Finalmente il 10 luglio per ferrovia giungeva a Pinerolo lo Stendardo che il Comandante in persona era andato a trarre dalla teca del Vittoriano dove era stato custodito per ventidue anni.

Con una solenne cerimonia, nella quale tutto il Reggimento sfilava in parata, quel Tricolore onusto di gloria riprendeva il Suo posto fra la gente di "Lodi" che così poteva dirsi definitivamente risorta.

Quale fosse l'atmosfera di quei giorni e le sensazioni che tale avvenimento suscitava, è ben descritto nel diario dell'allora tenente Vittorio Mangano, subalterno nello Squadrone contraereo:

"10 luglio 1942: Consegna dello Stendardo - In questi giorni abbiamo lavorato e faticato abbastanza e il sole ci ha deliziato, specie nei due giorni in cui abbiamo sfilato in panno.

Siamo tutti schierati nel piazzale della stazione; tutto Pinerolo, culla della Cavalleria è qui.

Molte signore fotografano questo supremo schieramento di uomini in armi, soldati che aspettano con ansia il vecchio Stendardo di 'Lodi' e con esso iniziare una nuova vita degna dei vecchi Cavalleggeri della Libia.

Fra poco arriverà. Molti Ufficiali della Scuola sono entrati già in stazione. Si sentono gli squilli, tutto il Reggimento presenta le armi.

Un grande silenzio regna nella grande piazza, i cuori battono un ritmo accelerato.

Eccolo che arriva sulla porta della stazione. Pirzio primo Portastendardo.

I vecchi drappi scoloriti e rotti da tutti i venti, le medaglie luccicanti, la fanfara suona gli squilli e la marcia del principe Eugenio.

Il Colonnello riceve ed accompagna lo Stendardo. Una grande emozione ho nell'animo, una lacrima negli occhi, nel pensiero i vecchi Cavalleggeri che caricano sui campi dell'azzurro infinito sono gli eroi di mille battaglie su tutti i cieli e con loro c'è il colonnello Brussi e tutti guardano il Nuovo 'Lodi' con i suoi cavalli d'acciaio, saranno i nuovi centauri degni e forti come i vecchi?

Sento nell'animo correre un brivido e le note della marcia della Cavalleria mettono fuoco nei cuori dei giovani Cavalleggeri di 'Lodi', ora che hanno avuto l'onore di ricevere lo Stendardo e si sapranno distinguere e segnare nell'alba della gloria e del sacrificio.

Ci incolonniamo per lo sfilamento. Insieme a tutti gli Ufficiali della Scuola e del Presidio c'è un generale di C.A. è il generale Cadorna che sfila con impeccabile marzialità.

Nel cuore ci sono tante cose che vorrei fare e dire.

Passiamo fra le vie della città, fra l'ammirazione dei passanti.

Adunata ad Abbadia Alpina. Si fa un bel quadrato.

Lo Stendardo al centro, parla il colonnello, slancio al futuro, il momento è solenne.

Squillano nel cielo le trombe d'oro, il colonnello bacia per tutti un lembo dello Stendardo.

Fremono i cuori. L'alfiere si allontana in mezzo alla scorta d'onore ed entra nei locali del Comando del Reggimento.

Ci si congeda, si rendono gli onori al colonnello.

La truppa è in libertà, agli automezzi. Rapporto Ufficiali, certo si festeggia il grande evento.

Tutti stanno a chiacchierare, entrano alcune signore. Nessuno le presenta. La cerimonia finisce.

Rientrando ripenso ai racconti che Notarbartolo faceva alla mensa del XV Gruppo, alla gente di Corfù, alla dura Albania, ai ricordi della Libia e pensare che per quello che c'è in vista dovremmo portare il vecchio Stendardo nelle sterminate steppe russe.

Chissà cosa ha segnato per noi il gran fato. I mesi che verranno ce lo diranno."

(dal diario del capitano Confalonieri)

"Frattanto nuove operazioni militari stanno maturando. Le alterne vicende della campagna africana, segnano - nel periodo - andamento decisamente favorevole; più vasti orizzonti si aprono alle Armate dell'Asse. Ciò induceva gli Stati Maggiori a potenziare le forze dell'Africa Settentrionale.

Un nuovo Reggimento Corazzato, i 'Lancieri di Montebello' viene posto in cantiere, altro, i 'Cavalleggeri di Lucca', è in progetto.

I contatti fra i Comandi del 'Lodi' e del 'Montebello' sono frequenti al fine di consentire al secondo di valersi dell'esperienza del primo per accelerare i tempi e ridurre le difficoltà dell'infanzia.

La solidarietà fra i due Reggimenti di cavalleria, spontanea e sincera, confermava come una volta di più una sola volontà, una sola ambizione animassero ed infiammassero i cavalieri di tutti i baveri: fare che l'Arma generosa sopravvivesse, trasformando il mezzo tradizionale, per porre al servizio della Patria il secolare ed immutato spirito di sacrificio, il patrimonio di gloria non superato."



1942
Bricherasio
(To).
Autoblindo di
Lodi muovono
per
l'addestramento

(testo dell'autore)

E giunge il momento di lasciare gli accantonamenti piemontesi: sono stati cinque mesi di attività frenetica per i Quadri e per i cavalleggeri che, in poco tempo hanno saputo, trasformarsi in un'unità affidabile, forse la più moderna ed efficiente fra quelle dell'Esercito italiano che fino a quel momento aveva espresso solo reparti poveri di mezzi, privi di qualunque moderno ausilio quali radio, mezzi motorizzati ed adeguatamente protetti, artiglierie.

Non che nel confronto con l'avversario uscissimo superiori in dotazioni, ma i mezzi forniti a "Lodi" erano quanto di meglio sapeva esprimere l'industria nazionale. Questi, affidati a uomini - come i

cavalieri - educati al sacrificio ed al servizio della Patria, avrebbero moltiplicato le proprie potenzialità, come il corso dei futuri eventi dimostreranno.

L'antico Piemonte - quello il cui cuore batte nel Pinerolese, da sempre orgoglioso delle sue tradizioni militari - che aveva circondato ufficiali e cavalleggeri del rinato Reggimento d'ogni affettuosa attenzione, assiste non indifferente alla partenza della lunga teoria di convogli ferroviari che dirigono verso la frontiera orientale.

I primi cittadini, e perfino i parroci, delle località ove erano gli accantonamenti salutano i reparti che vanno, mentre le signore di Pinerolo offrono al Reggimento sei drappelle azzurre da loro ricamate perché adornino le argentee trombe che scandiscono in Cavalleria i tempi del dovere.

"Lodi", pur preso dai caricamenti non trascura di onorare i Caduti di quella città e degli altri centri ove hanno vissuto un'esperienza umana capace d'affratellarli in un unico destino.

Alla fine di luglio il Reggimento raggiunge la zona di Pordenone centro di smistamento per la Russia, ma ormai l'ARMIR sta prendendo posizione attorno a Stalino e lo Stato Maggiore giudica non più necessario il suo inoltro.

Trasferito perciò in Liguria nella terza decade di agosto, il R.E.Co. prendeva stanza a Savona con gli accantonamenti del personale nella fortezza, passando alle dipendenze della Divisione "Piave" che si addestrava ad un intervento oltre il confine francese.

(dal diario del capitano Confalonieri)

"La particolare natura del terreno ed il carattere delle operazioni 'precauzionali e protettive' cui pareva che il 'Lodi' dovesse venire assegnato, imponevano nuovi indirizzi all'addestramento sia per l'impiego dei mezzi in zona accidentata che per il personale.

E' un periodo laboriosissimo e la cura del Comando si volge con particolare intensità a manovre eseguite con i reparti della 'Piave' praticando cioè quella collaborazione fra le varie armi che, troppo spesso trascurata, non fu causa ultima di molti insuccessi.

Si prospettava di aggiungere al R.E.Co. un gruppo semoventi da 90 ed anche con esso si intreccia l'addestramento."

(testo dell'autore)

Una notte, mentre ormai stanchi dalle fatiche dell'addestramento in montagna, i cavalleggeri si erano ritirati nelle celle della fortezza, piombava sulla città una grossa formazione aerea che avendo sorvolato impunemente la costa da Genova a Savona, spezzonava e sganciava bombe al fosforo su tutto, non risparmiando neppure l'ospedale.

In quella notte di tragedia, illuminata dagli incendi e risuonante delle urla dei feriti, al Reggimento altro non rimaneva che portare aiuto ai feriti e prodigarsi nello scavo delle macerie, provocate da quello che doveva risultare solo il primo d'una serie di disastrosi bombardamenti cui il nemico attese con immutato copione, una volta scoperta la vulnerabilità della costa ligure.

Il Reggimento rimase a Savona circa un mese, dividendo la sua opera tra gli addestramenti in montagna e la difesa contraerea.

Mentre col passare del tempo dell'azione oltre confine non si parlava più, al di là del Mediterraneo, invece, gli eventi portavano le Divisioni corazzate italo - tedesche fino alle porte di Alessandria. Il 19 settembre un ordine urgentissimo dello Stato Maggiore metteva il R.E.Co. a disposizione del Comando Superiore delle Forze Armate della Libia, riprendendo un antico progetto che assegnava la nostra Unità allo scacchiere africano.

Il 21, quindi, tutti i mezzi, col solo personale di accompagnamento, venivano istradati verso i porti di Brindisi e Taranto, e dopo qualche rinvio causato dalla strettissima sorveglianza delle squadre navali inglesi, tre navi armate partivano contemporaneamente dai due porti.

Il convoglio si formava in mare aperto solo il 28 successivo. Ma i trasporti non avevano la medesima fortuna, come il cavalleggero Domenico Giacomuzzi, cl. 1914 da Sedegliano (Ud), uno

degli uomini che accompagnavano i semoventi, ricorda: " *Dopo alcuni giorni, lo Squadrone veniva caricato sulla nave da trasporto "Francesco Barbaro" per destinazione ignota.*

In attesa della partenza, un compagno, che con me aveva prestato servizio di leva a Codroipo e che, nel frattempo, era di servizio nel porto di Brindisi, dopo le effusioni dell'incontro, mi proponeva una festicciola brindando al felice incontro insieme ai commilitoni Scruzzi e Pividori. Il mio amico, nelle reciproche confidenze ci augurava di tutto cuore una libera traversata, soggiungendo che forse gli Alleati avevano già avuto sentore della nostra partenza e presumeva che stessero predisponendo l'attacco al nostro convoglio quando fosse stato in mare aperto.

Nonostante questa infausta confidenza, la serata trascorreva in allegria: eravamo giovani e spensierati !!!

All'indomani sulla nave, ad ognuno di noi veniva dato il salvagente. Quindi il Comandante (civile, come tutto l'equipaggio) volle darci le istruzioni nel caso la nave fosse affondata: il salvagente sempre addosso, le scarpe slacciate, gettarsi a mare solamente all'ordine : " Si salvi chi può", indi chiuderci le narici, ammucchiarsi e tuffarsi , allontanandosi il più lontano possibile, al fine di evitare d'essere risucchiati dai gorgi della nostra stessa nave.

Sulla 'Francesco Barbaro', nave da carico di 13.000 tonnellate, erano stati caricati carri armati italiani e tedeschi, autocarri vari, le dotazioni personali, oltre a tonnellate di esplosivi e munizioni. Tra il cospicuo contingente di rifornimento viveri, vi erano numerosi sacchi di farina, opportunamente disposti in punti strategici per attutire i danni da eventuali squarci provocati da colpi nemici.

Dopo la partenza, ci eravamo uniti in convoglio con una nave sorella salpata da Taranto, con tutte le garanzie di offesa e difesa: palloni frenanti, sei cacciatorpediniere di scorta, apparecchi sonar, ecc..., oltre a formazioni di caccia italiane e tedesche.

All'indomani, verso le quindici del 27 o 28 settembre, eravamo in coperta, gli equipaggi dei semoventi, in maggioranza friulani, Macuglia Primo, Scruzzi Anselmo, Pividori Luigi, Ballaben di Gorizia, Rosso Giuseppe, il sottoscritto, compreso il nostro Comandante Pirzio Biroli, quand'ecco giungere a turbare la nostra tranquillità la caccia italiana e tedesca che si lanciava in picchiata con raffiche di mitraglia verso i siluri nemici diretti alla nostra nave, siluri che si potevano intravedere dalla scia e che venivano colpiti prima di raggiungere il bersaglio.

Il momento era inquietante e tragico. . . .

Purtroppo, dopo interminabili tentativi nemici, si sentì un grande boato: la nave era stata colpita a prua nel deposito della nafta. Dallo squarcio fuoriusciva il carburante ed entrava l'acqua, dando così inizio all'affondamento del trasporto.

Subito ci portavamo in poppa: in questi tragici, angosciosi momenti, si cercava di raggrupparci per concertare una manovra d'emergenza e salvare le nostre vite.

Io ed il gruppo di commilitoni a me vicino, ci sentivamo travolti dal caos, scoraggiati e sgomenti.

Nella confusione determinatasi, i tedeschi iniziavano dalla loro parte a staccare le scialuppe e vedevo una di queste ribaltarsi ed i tedeschi in mare, alcuni aggrovigliati dalle corde contorte e pensavo che tra qualche istante avrei potuto trovarmi anch'io in quella condizione, se non peggiore. E' indescrivibile l'angoscia, il terrore che provavo in quei momenti.

Alcuni italiani cercavano di sganciare una scialuppa, riuscendovi in parte: il mare, però, era mosso ed impediva alla barca di staccarsi dalla nave. Vedendo questi tentativi dall'esito incerto, i migliori nuotatori si calavano in mare mediante corde di fortuna, ma le eliche in funzione ne risucchiavano alcuni nei loro vortici. . . .

Fra questi vi era anche il nostro Comandante, il quale, intuiva la pericolosità della manovra, istintivamente si aggrappava alla corda e risaliva a bordo. Da questo momento ho perso con lui ogni contatto. Presumo si sia salvato con altra scialuppa.

Non udendo il 'si salvi chi può', io, Pividori e Scruzzi, decidemmo di tenerci uniti e, calatici da un'altra parte, iniziavamo a nuotare. Dopo poderose e parecchie bracciate, voltandomi non vidi più i miei due amici. Loro trovandosi in una posizione più lontana, dopo tre o quattro ore sono stati presi a bordo da una motobarca di una nostra cacciatorpediniera adibita alla ricerca dei naufraghi lontani, mentr'io, unitamente ad altri sventurati, raccolta una zattera lanciata dall'equipaggio della nostra nave e, remando con le braccia, abbiamo raggiunto la cacciatorpediniera, mentre sopraggiungevano le ombre della sera. All'indomani, dopo questa tragica disavventura, durata interminabili ore, siamo stati sbarcati nel Peloponneso (Grecia) e, lasciatemelo dire, ho visto molti compagni baciare la terra, felici per lo scampato pericolo.

Il Comandante Pirzio Biroli, ritrovandosi fra noi scampati, ha fatto l'appello dei rimasti, formulando profondo dispiacere per i militari mancanti.

Dopo circa un mese siamo rientrati in ferrovia al nostro Reggimento in Savona."

Fin qui il racconto del reduce che, sia pure con qualche diversità, non si discosta nella sostanza a quanto racconta il cavalleggero Gabriele Cadeddu di Pinerolo, anch'esso sfortunato passeggero di quella nave.

Il "Barbaro", infatti, si era inabissato il 28 settembre con tutto il materiale ed i mezzi da combattimento del Comando, dello squadrone comando, dello squadrone semoventi 47/ 32.

I superstiti sarebbero stati tratti in salvo dopo molte ore di angosciante attesa nelle scure acque del Mediterraneo. Quattordici i dispersi di cui non si seppe più niente.

L'altro trasporto, il "Valfiorita", era una nave da 20 mila tonnellate al suo primo viaggio.

Carico dei mezzi dello squadrone contraerei, del 2° squadrone motociclisti e del 1° squadrone autoblindo, sebbene squarciato a poppa dalle bordate di un incrociatore, riusciva a riparare a Corfù senza ulteriori danni, sbarcando gli uomini.

Mangano testimonia alcuni particolari: "... dopo il siluramento si sono rotti gli apparecchi dei fumogeni che, invece di fumo, buttavano goccioline di cloro che bruciavano le stoffe e la pelle. Quando ci siamo arenati nella rada di Corfù, io avevo la sahariana, i pantaloni e le scarpe tutte bucherellate e la pelle della faccia, delle braccia e delle gambe piene di pustoline come avessi il vaiolo.

La 'Valfiorita' era a venti metri dalla riva, con la prua in alto e la poppa che affiorava a un metro dalla superficie del mare.

Data la pericolosità della nave, siamo sbarcati con armi e bagagli e ci siamo accantonati nel villaggio di Potamòs, a cinque chilometri da Corfù. Eravamo aggregati ad una compagnia di fanteria della Divisione Acqui.

In questo villaggio la vita trascorreva con tranquillità. Rancio caldo e squadre di piloti ed autisti che andavano la mattina sulla 'Valfiorita' per fare una manutenzione ai mezzi in coperta. Nelle stive non si poteva scendere. Il villaggio era costituito da povera gente di pescatori e contadini. Penuria di vettovaglie, scarsissimo il pane.

Intorno alle nostre cucine c'erano immancabilmente bambini e persone anziane cui si dava sempre qualcosa da mangiare"

(dal diario del capitano Confalonieri)

"Il gravissimo colpo falcidia il complesso reggimentale e fa dileguare le speranze d'un prossimo impiego. Né la produzione nazionale, sempre più boccheggiate, è in grado di completare l'organico mutilato. Solo alla fine di ottobre era di nuovo possibile, grazie agli sforzi del Comando di Reggimento e l'interessamento del Dicastero della Guerra, ripresentare il R.E.Co. in nuova edizione che, pur ridotta circa taluni servizi, era tuttavia, in grado d'entrare in azione.

Veniva invece avviato in Libia per via area il personale del 2° Squadrone Carri al comando del capitano Eugenio Montessoro che passava agli ordini del Generale Umberto Mannerini.

Così alla fine di settembre, il primo reparto di 'Lodi' risorto poteva calcare il suolo africano e subito veniva impiegato nel sud libico prima in azioni di molestia, poi di difesa nella zona di Ohms... . Ma pure il trasferimento per via aerea doveva richiedere un contributo di sangue: sei cavalleggeri periscono in incidente di volo.

Frattanto il Reggimento approfitta del contrattempo per perfezionare l'addestramento colmando con nuovi elementi i vuoti. Si approfondiscono le nozioni sulle caratteristiche della guerra in territorio desertico, si abitua il personale, attraverso corsi speciali, alla navigazione cieca, all'orientamento, ecc... .

Ai primi di novembre pervenivano i nuovi mezzi che subito erano fatti proseguire verso i porti d'imbarco da dove raggiungevano Tripoli quasi contemporaneamente a quelli in sosta a Corfù ed inoltrati sulla *quarta sponda* con la motonave D'Annunzio."

(testo dell'autore)

Quest'ultima s'era presentata in rada, davanti a Potamòs il 2 novembre e subito, sotto l'energica direzione del tenente Vittorio Mangano, erano cominciate le operazioni di trasbordo dei mezzi da combattimento e degli altri materiali che erano rimasti sul "Valfiorita".

La notte del 4, la nave salpava le ancore per la Libia ma, incalzata dai cacciatori inglesi, riparava nel porto del Pireo (Atene).

Ripreso nuovamente il mare solo dieci giorni dopo, sempre col favore dell'oscurità e facendo assegnamento su previsioni meteo che annunciavano giorni di burrasca - ma che proprio per questo garantivano una certa sicurezza - la D'Annunzio in balia del vento e di onde alte come palazzi, toccava il porto di Tripoli dopo tre giorni di burrascosa navigazione.

La nave immediatamente scaricata, veniva lo stesso pomeriggio semiaffondata in rada da un'incursione aerea avversaria.

(dal diario del capitano Confalonieri)

"Il 18 novembre, il Reggimento tranne il 2° Squadrone Carri, il plotone Comando del 2° Gruppo ed i mezzi di combattimento dello Squadrone semoventi da 47, lasciava Savona diretto a Castelvetrano e Siacca da dove sarebbe proseguito aereo trasportato¹.

Ovunque, ove passano i lunghi convogli suscitano dimostrazione d'affetto.

E' un saluto caldo di ammirazione che accompagna i cavalleggeri nei quali il popolo italiano, presago della tragica sterilità di tanti sacrifici, vedeva forse il simbolo della dedizione per una causa infelice, per una guerra che sorta sotto gli auspici d'una aggressione ignominiosa, non voluta e tanto meno sentita, era indiscussa solo perché in atto, per amor patrio, che inconsciamente organizzata, già aveva reso palesi le lacune fatali d'una condotta minata dalla incompetenza, dalle ambizioni, dalle deprecate influenze di concezioni e criteri ed opportunismi politici.

¹ In realtà rimane in Patria un'aliquota più consistente del R.E.Co. costituita dall'intero Comando del II Gruppo del ten. col. Verani, dal 1° squadrone carri del cap. Orsi e dallo squadrone semoventi del cap. Pisani, i cui mezzi erano stati affondati nel corso della traversata marittima, nonché dall'intero squadrone artieri - traghettatori destinato poi ad altro impiego.

Lo squadrone semovente raggiungerà il Reggimento nel febbraio del '43, mentre lo squadrone Orsi, convertito in blindo, sarà poi impiegato in Sicilia nell'estate del '43.

Da una lettera datata 11 giugno 1943, inviata dal Comandante delle truppe al Deposito di Nizza Cavalleria al ten. col. Bocchini, si ha notizia del II Gruppo di "Lodi" che, a quella data, risulta così essere di stanza a Torino.

CAPITOLO XII

In Campagna

Il 21 novembre la prima aliquota del RECo, composta dal Comando con lo Stendardo e lo squadrone Comando di Reggimento, agli ordini del maggiore Borromeo, raggiungeva Tripoli via aerea. Lo Stendardo subito depositato in Castello, sarebbe stato fatto rientrare in Patria qualche settimana più tardi a cura del Comando Militare della Tripolitania.

Quella aerea era la soluzione adottata vista la impraticabilità delle rotte marittime, facendo affidamento sui tempi ridotti di viaggio che implicavano, almeno in teoria, la riduzione dei rischi.

I convogli lasciavano la Sicilia, per lo più da Castelvetro o da Sciacca, e volando quasi a pelo dell'acqua per eludere l'osservazione elettronica avversaria, puntavano su Tunisi già in mano dell'Asse e poi, costeggiando il litorale, raggiungevano Tripoli.

(dal diario del capitano Confalonieri)

Il 22, il Comandante con chi scrive, lasciava Castelvetro con una formazione aerea che trasportava lo squadrone comando 1° Gruppo.

Dopo alcune incertezze per la presenza segnalata di cacciatori nemici, i 12 aeroplani prendevano quota, accompagnati fino all'altezza di Pantelleria da due caccia che avrebbero dovuto essere rilevati da altri provenienti dalla Libia. Il collegamento non si effettuava; l'aereo - convoglio procedeva allora da solo, navigando a bassa quota. D'improvviso, all'incirca all'altezza del Golfo di Gabès ed a circa 250 Km. dalla costa, raffiche di armi automatiche investono la formazione che tosto si disperde. Dense nuvole di fumo avvolgono taluni apparecchi che, inutilmente cercano di sottrarsi all'attacco di tre Lookkhed P 38, piombati inavvertiti. I motori rollano al massimo, ma il rendimento è ben inferiore a quello dei cacciatori che ritornano a più riprese mitragliando e cannoneggiando.

(testo dell'autore)

Ai cacciatori inglesi si sono aggiunti anche alcuni "due code" americani che partecipano alla battaglia con pari accanimento.

La lotta è impari vuoi per la maggiore manovrabilità dei caccia sui trasporti, vuoi per la quasi assoluta impossibilità di reagire all'offesa con armi adeguate.

In un aereo i colpi messi a segno incendiano una cassetta di fumogeni e, in men che non si dica, il fumo invade ogni cosa. Il pilota, nella certezza d'aver preso fuoco, si getta in picchiata e si tiene a pelo d'acqua onde poter ammarare. Molti pensando che l'unica via di scampo sia quella di gettarsi fuori, aprono il portellone ed in sette si lanciano nel vuoto. Fra di essi il tenente Gerolamo Malingri di Bagnolo; non verranno mai più ritrovati. La corrente d'aria creatasi all'interno dell'aereo, disperdendo il fumo, chiarisce anche la situazione: un cavaleggero viene trattenuto a fatica dai compagni, quando ormai è quasi fuori dal portellone.

Dagli altri trasporti, invece, si risponde al fuoco con tutte le armi disponibili. Il capitano Giorgio Pillon, comandante dello squadrone comando del I Gruppo, ricorda: "anche *il Savoia Marchetti sul quale viaggiava il sottoscritto, venne attaccato da un 'due code'* .

Grazie alla valida collaborazione del sergente maggiore Piero Bruno, riuscii a far funzionare una stranissima mitraglia sistemata nella torretta dell'aereo dalla quale uscivano proiettili traccianti (mai visti in vita mia) i quali - i cavalleggeri assistevano ed ovviamente tenevano per me - colpirono il 'due code' che ci attaccava e che, lasciando una terrificante nube di fumo nero, scomparve nel mare.

Prendemmo così terra a 'Castel Benito' con un solo ferito: gli avevo io schiacciato la mano correndo su e giù dal portellone alla torretta."

Nell'attacco lo stesso colonnello Lequio era stato mancato per poco da una raffica che uccideva sul colpo i due cavalleggeri che gli sedevano di fronte.

A Castel Benito gli aerei sbarcavano otto fra morti ed agonizzanti ed undici i feriti; all'appello mancavano altresì i tredici lanciatisi fuori e dichiarati dispersi.

Raccoltosi al Parco Littorio di Tripoli, il Reggimento o meglio quanto di esso era giunto in Libia, risultava così composto:

Comando di Reggimento:

- Comandante:	Colonnello	Tommaso Lequio d'Assaba (Tom)
- Aiutante Maggiore in 1 [^] :	Maggiore	Vitaliano Borromeo - Arese
- Aiutante Maggiore in 2 [^] :	Capitano	Tullio Confalonieri
- U. ad. agli automezzi:	S. Tenente	Mario Flecchia
- Ufficiale Medico:	Capitano	Giuseppe Cesare Abba
- Ufficiale Pagatore:	S. Tenente	Emilio Solaro
- Cappellano:	Tenente	don Filippo Cornali

Squadrono Comando R.E.Co.:

- Comandante:	Capitano	Giannino Ferrario
- Subalterno:	Tenente	Clemente Ciocchino (pl. blindo)

I Gruppo Squadroni

- Comandante:	Maggiore	Ettore Bocchini Padiglione
- Aiutante Maggiore:	Capitano	Guglielmo Costantini (Willy)
- Ufficiale medico:	S. Tenente	Pier Luigi Vercesi

Squadrono Comando:

- Comandante:	Capitano	Giorgio Pillon
- Subalterno:	Tenente	Alfredo Righini (pl. blindo)

1° Squadrono Autoblindo:

- Comandante:	Capitano	Federico Giusti del Giardino (Chichi)
- Tenente di destra:	Tenente	Giulio Asinari di S.Marzano
- Subalterno:	S. Tenente	Pietro Spalletti
- Subalterno:	S. Tenente	Giovanni Agnelli (Gianni)
- Subalterno:	S. Tenente	Alberto Masprone

1° Squadrono Motociclisti:

- Comandante:	Capitano	Camillo Pradella
- Tenente di destra:	Tenente	Luciano Cona
- Subalterno:	Tenente	Umberto Appierto
- Subalterno:	Tenente	Francesco Ledà d'Ittiri
- Subalterno:	S. Tenente	Francesco Belgrano (Peperino)

Sqd. contro aereo da 20 mm.:

- Comandante:	Capitano	Mario Vacchelli
- Tenente di destra:	Tenente	Benvenuto Bottai
- Subalterno:	Tenente	Antonio Guindani
- Subalterno:	Tenente	Vittorio Mangano

Alla compagine reggimentale mancava quindi, oltre al tenente colonnello Verani Masin lasciato in Patria a coordinare le operazioni relative ai reparti ancora in approntamento,

- il 1° squadrone carri (capitano Orsi) rimasto a Pinerolo perché privo di mezzi da combattimento,
- il 2° squadrone motociclisti (capitano Caputo) in afflusso via aerea,
- lo squadrone semoventi da 47/32 (capitano Pisani) che stava ancora ritirando i nuovi pezzi,
- il 2° squadrone carri (capitano Montessoro) giunto prima del Reggimento in terra d'Africa e già operante nel Sud Libico.

Mentre il personale attendeva all'organizzazione in loco, ponendo mano alle manutenzioni del materiale particolarmente provato dalla lunga permanenza in mare, il Comandante veniva convocato agli Alti Comandi locali per l'aggiornamento sulla situazione militare e ricevere gli ordini d'impiego.

(dal diario del capitano Confalonieri)

"A Tripoli, il generale Ercole Roncaglia, Comandante Militare della Tripolitania, metteva al corrente il Comando della situazione.

Ben poche, a suo dire, le speranze di arrestare tempestivamente le forze alleate le cui avanguardie si apprestavano ad occupare Ain el Ghazala; sempre più nettamente si profilava la necessità di rafforzare il più che contrastato, anzi problematico, possesso della Tunisia, limitato per vero, ancora a ridottissimi tratti di territorio.

Correva voce, per altro non accertata dato l'embrionale servizio di informazioni, che nei giorni immediatamente precedenti, una divisione britannica fosse sbarcata a Bona e che contingenti francesi, rotta la neutralità, erano entrati in campagna, schierandosi a fianco delle forze alleate in afflusso continuo; infine sempre da fonti non controllate, che forze americane erano già in linea con mezzi corazzati.

Precisava inoltre il Comandante Militare della Tripolitania, che per quanto concerneva il sud Tunisino e la zona immediatamente ad ovest del confine libico, la situazione era oltremodo precaria nella zona di Gabès.

Sempre da fonti relativamente attendibili, pareva che il presidio italiano di Gabès, costituito dalla Colonna Grimaldi, e, di fatto, in possesso delle sole città ed oasi adiacente, fosse per essere circondato.

(...) Laonde la necessità che il 'Lodi' muovesse senza indugio alla volta di Gabès, che il suo Comandante assumesse il comando del settore e formasse, incorporando i reparti in luogo, una colonna che, potenziata dal 'Lodi' e da quant'altro sarebbe stato possibile fare affluire, riconquistasse il pieno controllo di quella regione della Reggenza, essenziale per il successivo sviluppo delle operazioni.

Sulla scorta di queste saltuarie informazioni, il Reggimento o, meglio, quanto di esso era raccolta a Parco Littorio, ... muoveva all'alba del 24 novembre... ."

(testo dell'autore)

Quasi contemporaneamente dall'altra parte del Canale di Sicilia, rollavano i sette *Savoia - Marchetti* del convoglio che doveva trasferire il personale del 2° squadrone motociclisti a Tripoli.

In volo senza scorta, i velivoli venivano intercettati in pieno Mediterraneo dalla caccia nemica che li assaliva con ripetuti passaggi, poco curandosi della disperata azione delle armi leggere con le quali i cavalleggeri cercavano di difendersi.

I pesanti trasporti tiravano allo spasimo, riuscendo con manovre al limite delle possibilità a guadagnare tempo e soprattutto spazio, finché dirottati dalle loro stesse acrobazie e nell'intento di

raggiungere la terra più vicina, s'abbattevano fra fuoco e fiamme in vista della costa tunisina, poco a sud di Sfax. Uno spanciava sulla sabbia, gli altri sei finivano in mare.

Mentre i relitti galleggiavano ciascuno pensava a tirarsi fuori dalle carlinghe, soccorrere i compagni feriti, recuperare il recuperabile.

Inenarrabili gli episodi di coraggio, di altruismo, di valore puro nei quali, con quella naturalezza e solidarietà che stringe i soldati d'ogni tempo, i cavalleggeri d'ogni grado gareggiavano.

Il loro prodigarsi venne riconosciuto dalla Medaglia di Bronzo al V.M. che accomunò il capitano Caputo ed i suoi subalterni Nicita e Veneziani.

Quella di Nicita recita: *"Caduto in fiamme per attacco aereo l'apparecchio da trasporto sul quale trovavasi, non curante del mitragliamento avversario, si prodigava per trarre in salvo i feriti e nel recuperare parte del materiale."*

Ancor più precisa è la motivazione di quella conferita a Veneziani: *"Precipitato in mare col velivolo che lo trasportava e che si era incendiato in seguito ad attacco di formazione nemica, sebbene contuso, riusciva animosamente a portare a terra con il concorso di alcuni compagni, i propri dipendenti feriti, noncurante del mitragliamento avversario. Sempre sotto il fuoco nemico, raccolti i superstiti, entrava nel rogo degli altri velivoli - che pure colpiti avevano raggiunto in fiamme la costa - per portare aiuto ai feriti e recuperare il materiale."*

Sul far della sera, stravolti dalla stanchezza e dalle emozioni della giornata più lunga della loro vita, gli uomini erano riuniti ed accasermati in Sfax a cura del Comando della 50^a Brigata.

Nel frattempo, ed ignaro di quanto accadeva sulla costa allo sfortunato squadrone, il colonnello Lequio ed i reparti che con lui si muovevano procedeva in tutta fretta verso la Tunisia.

(dal diario del capitano Confalonieri)

"Raggiunta Zuara nella giornata, passava il confine prima del tramonto.

Reparti motociclisti del 1° squadrone che procedevano agli ordini del capitano Camillo Pradella, fanno pervenire notizie più attendibili e dettagliate.

Già a Zuara quell'Ufficio Informazioni aveva reso edotto che il movimento, definito sedizioso, degli elementi francesi andava rapidamente dilagando e che, oramai, l'intera zona di confine per una fascia di oltre 150 Km., era percorsa da bande, alimentate, sostenute, forse anche dirette, dalle Autorità locali il cui atteggiamento era decisamente ostile.

A Ben Gardane, i reparti esploranti informavano che a Medenine, la situazione pure era di colpo peggiorata e che il presidio italiano, il primo oltre confine, costituito da una modesta compagnia del 5° Btg. CC.NN., era seriamente minacciato dalle forze irregolari che lo avevano costretto a ridursi all'abitato ed immediate adiacenze, con un plotone distaccato a Foum Tathahouine. In particolare, le regioni dell'Ouerghamma ad ovest di Bir Fathnassa, Gebel Makrouta a Sud, erano preclusi ad ogni efficace controllo italiano.

Si aggiungeva che da notizie pervenute, importanti concentramenti di truppe, in ispecie corazzate, stavano effettuandosi nei pressi di Gabès contro cui si aveva ragione di ritenere che il nemico, sfruttando la sua preponderanza, non avrebbe tardato a lanciare un attacco decisivo.

(testo dell'autore)

Tali notizie imponevano di affrettare i tempi, per quanto possibile dalle limitazioni imposte dal movimento da effettuarsi col favore dell'oscurità, data l'assoluta padronanza dei cieli da parte del nemico.

Giunti a Medenine sul far dell'alba del 25, il colonnello Lequio – ordinata la sosta - vi istituiva un Comando di zona sotto l'autorità del maggiore Bocchini, col compito di rafforzare l'occupazione, eliminare le infiltrazioni ed estendere gradualmente l'occupazione. Certo gli sarebbero servite forze ben più consistenti, ma queste gli sarebbero state assegnate fra qualche giorno.

La priorità, infatti, era all'obiettivo di Gabès ove il R.E.Co. doveva giungere, giusto quanto disposto dai nuovi ordini pervenuti da Tripoli, forzando i tempi e senza più far conto della protezione che gli assicurava il movimento notturno che davano la quella città sul punto di cadere. La sosta pertanto era di breve durata, appena il tempo di rifocillare gli uomini, fare i rifornimenti di carburante, dare le disposizioni e riprendere il movimento, con l'unica precauzione dello scaglionamento dei reparti e sotto la copertura dello squadrone contraereo al completo.

(dal diario del capitano Confalonieri)

"Già nella mattinata, la Colonna era stata segnalata e più volte sorvolata prima di Zuara. In località Gebel Tadgera veniva avvistata una prima coppia di velivoli ancora Lockheed - P 38 che, tuttavia, non parve che scorgessero i mezzi corazzati, subito occultati fra gli uliveti.

Di nuovo sorvolata, l'attacco doveva aver luogo nei pressi di Arram, a circa una ventina di chilometri a sud di Mareth, lungo un tratto semi scoperto. Con successivi ritorni i P38 mitragliavano da bassa quota la formazione che reagiva immediatamente."

(testo dell'autore)

Il secco crepitio dei colpi sulle corazze si confondeva con la nutrita risposta delle mitragliere di bordo.

Era un attimo, la formazione aerea già lontana, scompariva dietro le dune illuminate dal sole africano, ma gli equipaggi sentivano che l'attacco si sarebbe ripetuto.

Il Capitano Giusti, sebbene già ferito, dalla sua torretta di comando, l'arma in caccia, calmo si disponeva per la nuova offesa.

Pochi secondi e dal plotone di coda giungeva l'allarme. La formazione nemica era di nuovo sui mezzi blindati, a quota sempre più bassa, picchiava sul centro e lo scroscio metallico sulle corazze si confondeva col rombo sordo dei motori e delle mitragliere a difesa. Poi il silenzio, tutto era finito.

Dalle torrette, uscivano gli equipaggi.

All'ombra di un ulivo riverso su un giaciglio improvvisato giaceva il comandante dello squadrone, gli occhi fissi nel vuoto e sul volto i colori della morte.

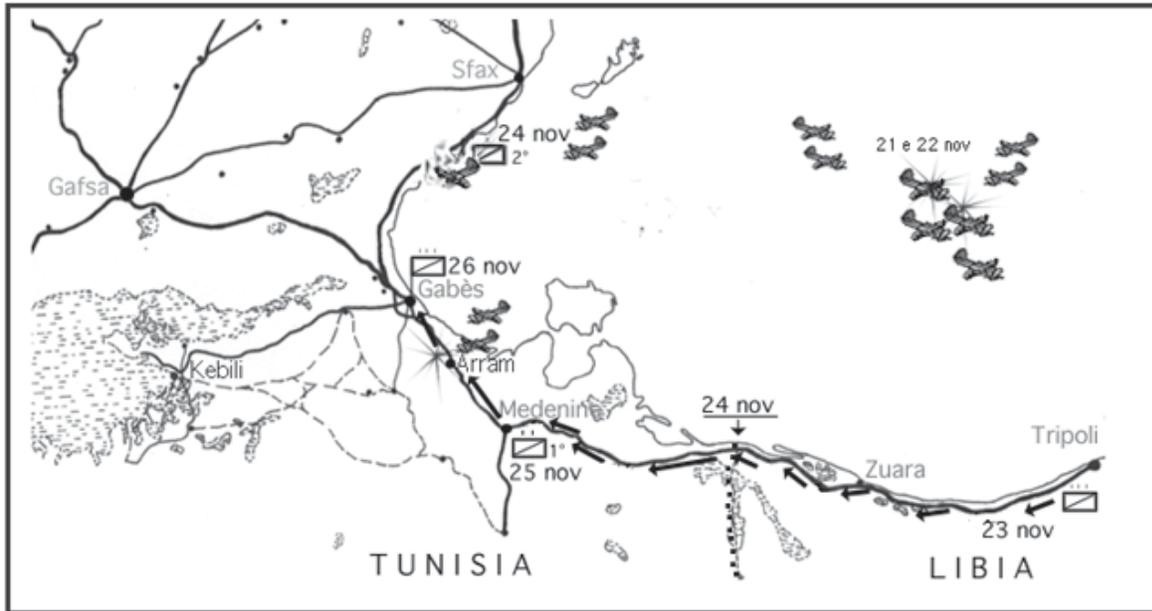
Il capitano Francesco Giusti del Giardino era caduto al suo posto di combattimento, nella torretta dell'autoblindo dalla quale aveva diretto il fuoco e le manovre con voce ferma, e con la calma dei comandanti. Accanto a lui, i suoi uomini con evidenti nelle carni i segni del combattimento.

"Chichi" era partito col suo reggimento senza aver potuto conoscere il figlio che la giovane consorte portava in grembo ed a lui che sarebbe nato in quei giorni, lasciava in dote il primo nastro azzurro (M.A.V.M.) alla memoria del ricostituito "Lodi": *"Alla testa del Suo squadrone autoblindo, fatto segno a mitragliamento da parte di una formazione aerea, sebbene ferito gravemente, rifiutava di essere soccorso, solo preoccupato di salvaguardare il proprio reparto e di controbattere l'azione del nemico con le armi di bordo. Nuovamente colpito al Suo posto di comando, spirava sulla mitragliera che in uno sforzo supremo era riuscito a mettere in azione."*

....

Poiché gli attacchi si ripetevano e non c'era alcuna possibilità di continuare la marcia in formazione, il colonnello Lequio ordinava di sostare al coperto fino a notte e, pressato dalla necessità di raggiungere Gabès, saltava su una moto con la quale da solo arrivava in città ed immediatamente assumeva il comando del Presidio italiano.

Campagna di Tunisia: Avvenimenti dal 21 al 26 novembre



Leggenda:

Scala - 1:2.000.000

- 21 e 22 nov.: Convogli aerei attaccati, giungono a Tripoli
- 23 nov.: Il R.E.Co. lascia Tripoli per Gabès
- 24 nov.: Il R.E.Co. entra in Tunisia
- 24 nov.: Il convoglio aereo del 2° Squadrone moto s'abbatte a Sud di Sfax
- 25 nov.: Il R.E.Co. entra a Medenine e lascia il I Gr. in presidio
- 25 nov.: Il R.E.Co. intercettato da caccia nemica. Muore Cte. 1° Squadrone blindo
- 26 nov.: Il R.E.Co. entra a Gabès



Tunisia 1942: Reparti di Lodi in movimento

CAPITOLO XIII

A Gabès

L'importanza di Gabès consisteva nel fatto che se gli Alleati fossero riusciti ad occupare quella località avrebbero diviso in due gli eserciti dell'Asse, separando le forze d'occupazione della Tunisia da quelle in ripiegamento dalla Libia. Tale successo, inoltre, avrebbe reso inutile l'occupazione della Tunisia concepita unicamente per dare uno sfogo nel tergo delle truppe italo - tedesche che battute ad est, ripiegavano su quel territorio per riorganizzarsi.

A dispetto delle ottimistiche informazioni ricevute a Roma dallo Stato Maggiore, qui la situazione era grave, ma non così disperata come l'aveva prospettata il Comando Militare della Tripolitania. Onde farsi un quadro preciso ed il più aderente possibile alla realtà, Lequio acquisiva le seguenti informazioni:

a. Inquadramento topografico (dal diario del capitano Confalonieri)

“Chiuso a Nord dai monti della Medjerda che possono essere all'ingrosso considerati come le ultime propaggini della catena dell'Atlante, il territorio della Reggenza si presenta quanto mai caratteristico.

Solcato da due dorsali principali, ad andamento pressoché parallelo e normale alla testa montana che si spinge, degradando fin quasi nei pressi di Tunisi, per riprendere nella penisola di Saadia, dente accidentato proteso ad oriente della capitale, l'intera superficie è un succedersi di acrocori e depressioni, raramente intercomunicanti.

Fra esse, depressioni, quella centrale di Pichon, dalla quale attraverso lo stretto corridoio di Thala si accede all'Algeria, è la più vasta.

A sud la zona steppica predesertica, indi la zona desertica. Guardiano della Reggenza, per chi viene dalla Libia, è il massiccio di Matmata, a sud di Gabès, separato dal mare da una breccia di una trentina di chilometri. Lungo i suoi contrafforti, degradanti ad ovest fino agli Sciotts, la linea del Mareth, catena d'opere fortificate, smantellate nel 1942.

Questa tormentata natura del terreno, compartimentato, via via depresso o racchiuso nelle conche risultanti dalle interferenze di corone irregolari con due dorsali principali, solcato per di più da elevazioni a loro volta squarciate da larghe cicatrici che formano i passi, darà fisionomia particolare alla guerra... .

Di tali conche, una delle più vitali a tutti gli effetti della guerra, era quella di Gabès. Chiusa per tre lati dall'arco gebelico che partendo a nord dalle propaggini orientali del Gebel Zebeus, attraverso i sistemi montani dell'Orbata, dell'Ayacha, del Chemsì, del Berda, scende allo Sciott Fedjadi, per riprendere attraverso la lunga catena del Tebaga, l'acrocoro di Matmata, essa si presenta come un vasto catino che alle due estremità opposte, a nord ed a sud, segna i due punti di obbligato passaggio, larghi entrambi una trentina di chilometri.

Il possesso della sola città di Gabès, posta al centro della depressione era privo di significato, perché il cordone vitale, pur passando attraverso di essa, poteva agevolmente essere reciso in qualsiasi punto della corda, e, in special modo, in prossimità degli imbocchi.”

b. Situazione militare in generale (testo dell'autore)

L'occupazione della Tunisia, alla data del 26 novembre, si rivelava quanto meno simbolica. Eccettuata la città di Tunisi, ove era installato il Comando tedesco, e la costa del Paese, i quattro quinti della Reggenza era fuori il controllo dell'Asse, grazie soprattutto ai Francesi che, ovunque, avevano ripreso le armi, schierandosi con gli Alleati.

A nord, Medjez el Bab ad una cinquantina di chilometri ad ovest di Tunisi, era in mano del Raggruppamento Le Coulteau de Chaumont; a nord ovest le Truppe della Tunisia tenevano saldamente la regione dei monti Medjerda, mentre ad est, la Divisione di Marcia "Costantina" aveva il pieno controllo di Tebessa, considerata la seconda porta d'accesso all'Algeria.

Ancora, al centro, il 19° C.A. francese era dilagato fino a lambire Kairouan e minacciava di spezzare sulla costa, all'altezza di Sousse, le forze dell'Asse.

Conscio della sua superiorità numerica, il nemico, nelle stesse ore in cui il R.E.Co. entrava a Medenine, lanciava una significativa offensiva con lo scopo di conquistare Tunisi e che, travolgendo le deboli difese germaniche del generale Nehering, le riducevano a soli 20 chilometri dalla Capitale.

c. Situazione militare in particolare (dal diario capitano Confalonieri)

1) Situazione nemica:

"Intanto, più a sud, il colonnello Monceau - Deniau aveva occupato col suo distaccamento esplorante la posizione chiave di Gafsa, il cui possesso assicurava oltre che la sicurezza delle linee di comunicazione con l'Algeria e dei rifornimenti, il controllo degli Sciotts, delle provenienze dal Sud libico e del vasto acrocoro montano posto fra il Protettorato e la Libia, con diretti riflessi sulle possibilità di far giungere truppe da Tripoli e da Zuara.

Il distaccamento, rinforzato da battaglioni corazzati e da fanterie americane, nonché da forze francesi provenienti dall'Algeria, aveva allargato la sua occupazione con l'ausilio di importanti nuclei aerei dislocati negli attrezzati campi di Telepte, spingendosi oltre Kebili ..., pregiudicando le comunicazioni fra le forze operanti in Libia con quelle in afflusso nei porti della Tunisia.

Bande cammellate arabe, inquadrata da elementi bianchi eterogenei, volteggiavano nella zona formando una rete mobile protettiva efficace per assorbire preventivamente le reazioni, sminuzzarle, ed impegnare le forze avversarie. L'apporto portato da tali scorridori del deserto nella fase iniziale doveva rilevarsi tutt'altro che trascurabile: la loro eliminazione non potrà avvenire che più tardi con l'impiego di gruppi esploranti.

I campi di aviazione posti ad occidente della dorsale orientale e disseminati un po' dovunque, in attività. Da essi, quotidianamente si elevavano stormi sempre più folti di apparecchi, irradiandosi fino a Tripoli, oltre Capo d'Africa, controllando ogni movimento e mitragliando fin anche i portaordini.

Le vie di comunicazione, pressoché ovunque scoperte, disseminate di carcasse di automezzi.

2) Situazione amica:

Puntate di camionette e di qualche mezzo corazzato venivano a lambire, quasi ogni giorno, le difese esterne della piazza di Gabès, ridotta per gli scarsi effettivi della Colonna Grimaldi a nuclei posti alla periferia, lungo le provenienze da Sfax (Bou Chemma), da Oudref, e dai margini occidentali dell'Oasi di Menzel per le provenienze da El Hamma - Kebili e regione degli Sciotts, in ebollizione progressiva di ostilità. Qualche carro M 14, messo fuori uso nell'infelice scontro del 20 novembre, rappresentava con il suo pezzo da 47 l'artiglieria del Presidio, costituito da una Compagnia Bersaglieri e da una Compagnia G.A.F.. I rimanenti mezzi corazzati del Battaglione Carri, in tutto una ventina, formavano la riserva mobile.

Per di più, la piazza veniva ogni giorno, ad ore fisse, sottoposta ad incursioni aeree che, per l'assoluta mancanza di mezzi contraerei, aveva la certezza dell'impunità.

Minacciato quindi sempre più vivacemente, il Presidio temeva di non poter tenere a lungo, né era in grado di poter proteggere le comunicazioni con il Nord della Tunisia, lungo la rotabile costiera.

Infruttuosi per le ormai note ragioni di indisponibilità, erano peraltro riusciti gli appelli reiterati del tenente colonnello Grimaldi al Comandante la 50^a Brigata Speciale a Sfax, generale Giovanni Imperiali, dal quale si riteneva dipendente.

Circa le forze germaniche esse si limitavano tuttora a mezza compagnia paracadutisti, lanciati qualche giorno prima sul campo di aviazione di Gabès per impedirne il sabotaggio ed effettuare la rimessa in efficienza, almeno parziale, quale aeroporto di sosta per la protezione dei convogli naviganti attraverso il Canale di Sicilia.

Se non che, preso di mira giornalmente, ogni lavoro era risultato sterile e della squadriglia da caccia, giunta qualche giorno addietro, non rimanevano sul campo che gli scheletri di tre apparecchi, sorpresi al suolo per la mancanza della necessaria rete di segnalazione aerea. Irrilevanti le reazioni delle Forze Aeree dell'Asse, impegnate nel nord per la protezione dei porti di Tunisi e di Biserta, semi paralizzati dai continui attacchi dal cielo."

d. Situazione logistica (dal diario capitano Confalonieri)

" ... la situazione era torbida. Si sapeva per certo, attraverso gli osservatori armistiziali, che l'intero territorio del Protettorato poteva considerarsi un enorme serbatoio clandestino di carburante, in gran parte provenienti dagli antichi depositi costituiti dalla Francia nell'impero, in altra, cospicua, formata con le migliaia di fusti di provenienza italiana, gettati sulle rive dalla risacca. I continui affondamenti avevano riempito i magazzini sia pubblici che privati; le numerose pratiche svolte dagli organi armistiziali per il recupero, attesa la certezza della provenienza, a ben poco erano approdate in quanto le autorità locali ... erano sempre riuscite a sottrarre ed a respingere per tardività le pretese italiane, avanzate oltre il termine fissato per il disperdimento dei relitti.

L'occultamento sistematico, sparso un po' ovunque, datava ormai da anni. All'atto dell'ingresso delle truppe italiane, la maggior parte dei depositi era stata rimossa e trasportata nell'interno della Reggenza, lungo le vie carovaniere ed era andata ad alimentare le forze della resistenza.

Accadde così che non solo non era stato possibile agli esigui reparti dell'Asse approfittare di una favorevole situazione iniziale, ... ma anche di dover provvedere a rifornire carburante per il funzionamento, sia pur ridotto, di alcuni servizi civili indispensabili, sospesi senza indugio all'inizio della campagna dalle autorità francesi desiderose di far ricadere sulle "truppe di protezione" tutti i disagi della campagna.

Analoga politica era stata condotta a proposito del vettovagliamento. L'obbligo imposto di consegnare i prodotti della terra per una razionale distribuzione era stato eseguito con fedeltà.

La ripartizione, dapprima regolare, aveva subito, all'ingresso delle truppe italiane, lo stesso contraccolpo subdolo effettuato per il carburante, tanto che all'atto dell'assunzione del Comando del Settore, il "Controleur Civil", o Prefetto della Provincia, sollecitava il colonnello Lequio a provvedere all'alimentazione delle popolazioni con mezzi di provenienza militare, esponendo la situazione disastrosa nella quale bianchi ed indigeni versavano per via delle spoliazioni subite e della scarsità dei raccolti.

In effetto, i magazzini ufficiali erano vuoti e schiere d'ogni colore di miserabili assediavano, per mendicare, i reparti italiani. Per di più i residenti periferici, con lunghe teorie di cammelli, affluivano a Gabès per il rifornimento delle tribù delle rispettive zone, attraversando le linee senza possibilità di controllo sia per l'uso e per la destinazione delle derrate, ignorandosi la consistenza numerica delle popolazioni alle quali si pretendeva fossero devolute, sia per il rispetto del segreto militare, di fatto alla portata di occhi infidi."

e. Situazione politico - militare (dal diario del capitano Confalonieri)

“Tutt’altro che definita era poi la competenza militare, se cioè fosse di pertinenza del Comando Superiore della Libia, piuttosto che di quella della Tunisia, e, pertanto, se italiano o tedesco.

In proposito il Comandante delle Forze in Tunisia, generale Nehering, sosteneva che quanto trovavasi dislocato o, comunque, pervenisse ad occidente del confine libico doveva ritenersi alle sue dipendenze, indipendentemente dalla provenienza o dallo scopo al quale il reparto era stato assegnato. Tale opinione era in perfetto disaccordo con quello del Comando Militare della Tripolitania il quale non era per nulla disposto a riconoscere quali competenti, anche per la direzione delle operazioni, autorità diverse dalla propria, almeno, per quei reparti che esso Comando aveva inviati.

L’alternativa ed il disaccordo, sebbene sorto da soli pochi giorni aveva dato i primi frutti negativi, poiché il Comando Militare della Tunisia, in seguito all’atteggiamento assunto dal generale Roncaglia, non aveva esitato a soprassedere all’invio a Gabès, dei modesti rinforzi di cui disponeva, né intendeva collaborare alla occupazione messa in atto dalla Colonna Grimaldi neppure fornendo i rifornimenti, vuoi di carburante, vuoi di viveri.”

(dal diario del capitano Confalonieri)

“Individuate nelle linee essenziali la situazione, il colonnello Lequio, anche in considerazione della consistenza della Colonna che in effetti veniva ad assumere l’importanza di una Brigata motocorazzata ed al fine di consentire al Comando la necessaria agilità imposta dalle operazioni costituiva il Quartier Generale della Colonna cui devolveva il disbrigo di tutte le pratiche amministrative e logistiche.

Il nuovo organo veniva posto agli ordini del solerte e prezioso Comandante dello squadrone comando di R.E.Co., capitano Giovanni Ferrario, alle dirette dipendenze dell’Aiutante Maggiore in 1^a tenente colonnello Borromeo. Encomiabilmente esso collaborò col lavoro tenace, silenzioso e perfetto allo sforzo armato dei reparti di combattimento dei quali, in ogni tempo, sormontando difficoltà non indifferenti, integrò la dedizione.

Il Comando vero e proprio veniva invece trasformato in Comando tattico nel quale, oltre alle operazioni, il colonnello decideva di concentrare la direzione di tutti gli affari politici ed amministrativi della regione da espletarsi a mezzo degli organi locali esistenti, i quali venivano, tuttavia, privati di qualsiasi autonomia.

Ma occorre qualcosa di più, poter raggiungere cioè ogni agglomerato, saggiarne gli atteggiamenti e le intenzioni, neutralizzare le attività se di ostacolo o, peggio, di pregiudizio, alle operazioni militari alle quali subito si era dato inizio in base ad un piano ben determinato.

Occorreva, in altre parole, creare l’ambiente favorevole all’attività bellica, eliminando l’ostilità degli indigeni, alimentata con ogni mezzo dalle Autorità ‘protette’ e, se possibile, poter trasformare in ausiliari fedeli coloro che, per il momento, si presentavano come favoreggiatori delle iniziative avversarie e, soprattutto, dei molti elementi sediziosi entrati ormai apertamente in campagna contro le forze dell’Asse.

Aveva, quindi, inizio un’intensa attività di penetrazione presso le popolazioni arabe. Esse a poco a poco vengono attratte nell’orbita degli interessi italiani che non si sovrappongono alle aspirazioni ed al tornaconto locali, ma favoriscono in ogni modo i bisogni e, nei limiti del possibile in rapporto allo stato di guerra, il benessere degli amministrati.

Venivano, pertanto, fin dai primi di dicembre, riaperte le scuole, protette le carovane ed agevolati gli scambi, assicurato a tutti un vettovagliamento superiore a quello imposto dall’amministrazione francese, istituiti ambulatori e, perfino, un ufficio per gli affari indigeni, assicurato il rispetto delle persone e delle proprietà.

Nell'opera, al fine di accelerare i tempi e di aumentarne la consistenza, il Comando italiano associa il Capo religioso della Provincia, che in un certo modo veniva elevato a consigliere. Insensibilmente e senza alcun attrito, almeno apparente, con le Autorità francesi, impotenti ad ostacolare l'indirizzo nuovo che l'intera struttura politico - religiosa araba stava assumendo, tutta l'organizzazione caidale passa sinceramente alle dipendenze del Comando italiano presso il quale trova aiuto e comprensione e che, a sua volta, ne ricava la tranquillità del retrofronte senza aver dovuto distrarre, per raggiungere tale scopo, aliquota alcuna di forze le quali, pertanto, possono venire esclusivamente impegnate per consolidare il possesso, per conquistare poi la vasta conca vitale.

Alla fine di dicembre, l'intero territorio della Reggenza compreso fra il parallelo di Sfax ed il confine libico, dallo Sciott Gerid al mare, è - per quanto riguarda le popolazioni locali - virtualmente sotto il controllo del Comando italiano di Gabès che viene anche posto in grado, grazie alla collaborazione degli informatori arabi, di rastrellare gli insospettiti depositi clandestini di carburanti e di viveri, tanto da riuscire non solo ad alimentare con le risorse locali il ciclo complesso delle proprie operazioni, ma pure ad inoltrare convogli in Libia.

Significativa, al riguardo, la richiesta d'intervento d'una Cabila fuori dalle linee, che denuncia l'atteggiamento antitaliano del suo Capo, lo accusa di favoreggiamento col nemico, lo consegna invocando protezione contro le scorribande dell'avversario."

(testo dell'Autore)

Poste le premesse per venire a capo della situazione politico - amministrativa della quale, suo malgrado, il colonnello Lequio s'era visto caricato, si dedicava completamente alle incombenze militari vere e proprie.

I suoi reparti erano giunti sul far del 26 ed avevano subito iniziato le operazioni di sistemazione.

Quello stesso giorno, all'imbrunire, una colonna composta da 1/2 squadrone contraereo e 12 autocarri vuoti faceva rotta su Sfax onde prelevare gli uomini del 2° squadrone motociclisti, giungendovi a notte fonda.

Ripartita all'alba del 27, la colonna motorizzata con movimento continuo, raggiungeva Medenine ove lasciava il reparto contraereo destinato al rafforzamento di quella piazza ed un plotone "appiedato" di motociclisti.

Gli autocarri, carichi del rimanente personale, viaggiando sempre di notte, arrivava a Tripoli il 30 novembre.

Qui, recuperate le moto ed il resto del materiale, il 2° squadrone motociclisti (capitano Francesco Caputo, sottotenente Giuseppe Veneziani Santonio e sottotenente Eusebio Nicita) si fermava a Medenine ove Lequio l'aveva assegnato, rientrando così operativamente nei ranghi del Reggimento.

(dal diario del capitano Confalonieri)

"Il possesso della sola città di Gabès, posta al centro della depressione era privo di significato, perché il cordone vitale, pur passando attraverso di essa, poteva agevolmente essere reciso in qualsiasi punto della corda, e, in special modo, in prossimità degli imbocchi.

Perché l'occupazione acquistasse e fosse tale da impedire l'eventualità indicata, occorre ad ogni costo appoggiarla alle propaggini montuose che dominavano la conca, fare dei punti principali dell'arco la cerniera della difesa. Solo allora, si avrebbe potuto dare mano all'esecuzione dei piani di penetrazione, spingendo colonne oltre i valichi, portando l'offesa nei centri vitali del nemico, che ormai vi si era saldamente installato.

Se, infine, la zona degli Sciotts, costituiva nella stagione iemale un notevole baluardo per la quasi impraticabilità delle piste che la attraversavano, tale non sarebbe stata qualche mese più avanti per cui anche a quella, immittente direttamente nel Sud Algerino e, più oltre, nel Sud libico,

doveva rivolgersi l'attenzione di chi deteneva la responsabilità del settore attraverso il quale erano costrette a transitare tutte le comunicazioni tra gli eserciti operanti nella Tunisia e nella Libia.

Perdere la conca di Gabès avrebbe significato la separazione delle due armate, non solo, ma pure l'accerchiamento e la fine delle Divisioni che ancora si opponevano in Tripolitania alle truppe di Montgomery.

Tali le considerazioni ed i concetti informativi del piano d'operazioni studiato dal colonnello Lequo. Occupazione dell'arco montano e della zona degli Sciotts.

...

Così dal 26 novembre pattuglie di motociclisti e sezioni blindo si irradiano tanto da Medenine che da Fom Tathahouine e da Gabès, spingendosi lungo le principali rotabili e piste, in puntate sempre più lontane."

(testo dell'autore)

In una lettera indirizzata al Comando della 50^a Brigata Speciale di stanza a Sfax, il colonnello Lequo riassume un episodio di quei giorni:

" ... In seguito a mio ordine, fin dal 28 novembre il Comando del mio presidio di Medenine disponeva per una ricognizione lungo l'itinerario Medenine - Beni Kreddache - strada per Kebili - trivio per Ksar El Allouf.

Al trivio, proseguendo per Kebili, dopo circa un chilometro di falso piano, la strada scende attraverso una gola per qualche chilometro fino a giungere ad un'ampia vallata, dominata da un'altura, sulla quale si erge un fortino di costruzione quasi ultimata.

Esso domina la vallata e la rotabile che proviene da Beni Kreddache. Costruito nella roccia, con pareti di cemento armato dello spessore di circa un metro con porte di ferro dello spessore di circa dieci m/m.. E' dotato di varie postazioni e feritoie.

Ai piedi del forte, la strada si divide: a sinistra per Kebili, a destra - attraverso una valle angusta - per Ksar El Hallouf che raggiunge dopo lieve pendio. Dopo Ksar El Hallouf essa conduce in un'ampia pianura, percorribile da mezzi corazzati e motorizzati.

Successive esplorazioni mi convincevano dell'importanza strategica del nodo stradale e del fortino per cui disponevo per la sua occupazione che veniva effettuata nella notte del 7 dicembre da un plotone mitraglieri GAF, da un plotone CC.NN. ed una squadra motociclisti RECo 'Lodi'.

L'occupazione teneva conto della strada di nuova costruzione non segnata sulla carta 1: 500.000, posta qualche chilometro più a monte e che unisce la direttrice Ksar El Hallouf - Kebili con Beni Kreddache evitando di passare attraverso Ksar El Hallouf."

...

All'attività di consolidamento subito iniziata dalle nostre truppe, si oppongono debolmente le forze francesi ed elementi anglo - americani che, preferiscono evitare combattimenti d'incontro ed affidarsi, piuttosto, a puntate di sorpresa contro un'occupazione che per forza di cosa risulta essere puntiforme. I disturbi maggiori vengono dall'aviazione che sistematicamente tormenta le posizioni con mitragliamenti e spezzonamenti, solo contrastata dai mezzi squadroni contraerei, attestatisi a copertura sulle due piazze principali.

Era inoltre necessario proteggere il denso traffico dei rifornimenti e dei movimenti sulle direttrici da Sfax e da Zuara, organizzando i convogli con scorte adeguate onde sottrarle all'impunità della quale erano sicuri tanto gli scorridori al soldo francese che l'aviazione anglo - americana.

I nostri davano anche mano al ripristino del aeroporto di Gabès, ripetutamente sconvolto dai bombardamenti aerei avversari e ridotto oramai ad una piana acquitrinosa e piena di buche.

(dal diario del capitano Confalonieri)

"Il lavoro alacre, protetto inizialmente dai quattro pezzi da 20 m/m di 'Lodi' collocati in località Teboulba e che il 28 novembre colgono il primo successo, rappresentato da un Lockheed P 38

abbattuto in fiamme accanto alla carcassa dei tre cacciatori germanici, riesce nel giro di una settimana a rimettere in efficienza una parte del campo sul quale, ai primi di dicembre, possono finalmente essere ospitati una squadriglia germanica da caccia e due bombardieri.

Invano la reazione nemica tenta d'impedire lo sforzo con incursioni a ritmo accelerato: il 2 dicembre, 8 pezzi da 20 m/m germanici, una batteria da 76/50 ed altra batteria su quattro pezzi da 20 m/m, provenienti dalla Libia, fanno corona ai quattro pezzi del mezzo squadrone di 'Lodi' e proteggono le installazioni in via di sistemazione.

La sorpresa del nuovo schieramento che il Comando della Colonna aveva volutamente tenuto occultato fino al suo completamento, viene scontata dall'avversario, avvezzo all'impunità, con l'abbattimento di tre apparecchi il 3 dicembre, di altri cinque il 4 successivo.

Gli equipaggi catturati confessano che gli aeroporti di Telepte e di Kasserine erano all'oscuro del potenziamento della difesa. Essa, per di più, veniva spostata, nei limiti del possibile, su postazioni successive, preventivamente disposte, sia per illudere sulla consistenza dei mezzi, che per sfruttare la sorpresa, la quale in tutta la campagna doveva costituire la preoccupazione dominante, la necessità di vita e l'arma più efficace della Colonna.

Il conflitto di competenza fra i due Comandi Superiori, sempre acceso, per il momento non costituisce un ostacolo, anzi viene sfruttato per ottenere da entrambi rinforzi, i quali, pur col contagocce imposto dalle contingenze, vengono avviati nel Settore la cui importanza assume rilievo più massiccio man mano che netta si profila la eventualità dell'utilizzazione della conca di Gabès quale nuova linea di difesa e di sosta per le truppe in ritirata dalla Libia.

Così, a cavaliere fra novembre e dicembre, vengono assegnati alla Colonna il Raggruppamento di Artiglieria Divisionale di stanza a Zuara, una batteria Milmart da 75/46 ed una sezione mobile da 76/30.

Il 1° dicembre, il colonnello (poi generale) Giuseppe Volpi, assumeva il comando dell'artiglieria della Colonna.

Analogo potenziamento è in atto in campo avversario. Carri, semoventi, truppe motorizzate del 2° Corpo d'Armata Americano vengono ad aggiungersi al Raggruppamento Monceau - Deniau e si concentrano in Gafsa che si provvede a fortificare con opere permanenti, a corona sugli spalti montani che dividono la zona dalle depressioni centrale ed orientale.

Da molti elementi e dalle informazioni si deduce che il Comando nemico si propone di rinnovare l'attacco su Gabès e d'eliminare dalla lotta la Colonna la quale, sebbene avesse già migliorato le posizioni, pure era ancora ben lontana dai solidi appigli montani cui mirava e, tutti, ancora in mano avversaria.

Infatti nei giorni 27 e 28 novembre, il Comando Italiano aveva proceduto all'allargamento della cerchia difensiva della piazza includendovi la località El Haidoudi ed il suo modesto rilievo, a nord-ovest, il villaggio el Hamma ad ovest, le dorsali del Mareth, a sud.

Un fosso anticarro, in febbrile via di scavo era stato destinato a chiudere i tratti scoperti in direzione delle più probabili provenienze da Gafsa e da Kebili, quest'ultimo centro di raccolta di tutte le bande dei dissidenti della regione degli Sciotts e dei reclutamenti clandestini.

Né era stato trascurato il servizio di informazioni: indigeni, residenti nazionali, malcontenti dell'Amministrazione locale, venivano impiegati, canalizzando allo scopo le carovane i cui itinerari si spingevano oltre i confini libico ed algerino.

L'organismo, al quale il Comando, attribuiva particolare importanza, veniva subito messo in moto. Così, concentramenti notevoli e non equivoci vengono rilevati nella zona di Douz - Kebili - Tozeur ed in quelle steppiche, più a sud, lungo le carovaniere dell'interno.

Bianchi, prima mai visti, francesi ed inglesi in prevalenza, percorrono le contrade, parlano, arringano, levano bande, distribuiscono armi, munizioni, denaro, allettamenti.

Il soffio del lucro ridesta, agita, trascina l'istinto della razzia: bande cammellate si spingono sempre più innanzi, aggressivamente, fino alle pendici orientali del Tebaga, a Matmata, ad una trentina di chilometri da Gabès, su bordo della rotabile costiera.

Il Comando della Colonna non attende oltre. Superate le esitazioni del Comando Militare della Tripolitania che nel momento segna il sopravvento su quello della Tunisia circa la competenza che non si discosta dall'atteggiamento di fiduciosa attesa, decide l'azione su Kebili."



Francesco Giusti del Giardino
Comandante I Squadrone Autoblindo



Carlo Fontana
Comandante Plotone motociclisti

(testo dell'autore)

Fatti rientrare i reparti del I Gruppo già a Medenine, essendo quel presidio ormai consolidato ed ancorato a solidi appigli grazie all'attività svolta nei giorni precedenti, il colonnello Lequio impiegando tutte le unità mobili a sua disposizione, lanciava pattuglie d'esplorazione in tutte le direzioni ed in particolare sulle piste che interessano gli Sciott El Gerid e Sciott El Fediadj.

Il tenente Mangano ricorda quei giorni: *"Si effettuavano ricognizioni verso l'interno e verso il mare, lavoro massacrante sopportato per la massima parte dai plotoni motociclisti.*

Il sottotenente Fontana ne comandava uno.

A pomeriggio inoltrato il maggiore Bocchini ci chiamava a rapporto e ci illustrava le istruzioni pervenute dal colonnello Lequio.

Stabiliva pertanto che il sottotenente Fontana doveva trovare delle piste che portavano all'interno fino all'oasi di Kebili, mentre a me ordinava di rafforzare e vigilare sullo schieramento difensivo.

Nell'uscire il sottotenente Fontana mi avvicinava dicendomi: "Vittorio, non me la sento di andare, sono stanchissimo, ho la testa confusa, non so cosa ho."

Mi recavo pertanto dal maggiore Bocchini per renderlo edotto della situazione e mi offrivo di andare al posto del collega.

Il maggiore Bocchini rifiutava il permesso dicendo che ciascuno aveva il suo compito e che io pensassi alla difesa del nostro presidio.

Il sottotenente Fontana partiva sul tramonto con una squadra di motociclisti per non fare più ritorno."

(dal diario del capitano Confalonieri)

"Presso la località Bozma, a poco più di un chilometro da Kebili, un fuoco nutrito avvolge i cavalleggeri di punta, e - contemporaneamente - il plotone rimane coinvolto. Il terreno si presta all'imboscata. Alla reazione immediata, si risponde da ogni lato.

Sebbene ferito gravemente il s. tenente Fontana tenta lo sganciamento del plotone e la manovra é già in fase di esecuzione, quando una nuova raffica lo inchioda sulla macchina.

Il corpo dell'ufficiale doveva essere raccolto dalla Colonna corazzata inviata l'8 successivo per la conquista della zona."

(testo dell'autore)

Il sangue del giovane subalterno dava presto i suoi frutti, perché segnava il destino di Kebili.

Alle ore 20 e 30 dell'8 dicembre, infatti, un gruppo tattico agli ordini del maggiore Bocchini lasciava Gabès col compito di:

" - occupare prima dell'alba del giorno 9 corrente la località di Kebili; - sbarrare le strade che adducono a Kebili, sia provenienti da Seddada (Tozeur) attraverso lo Sciott Gerid, che da Gafsa attraverso lo Sciott Fediadj."

Tale colonna, composta da 6 autoblindo, 1/2 squadrone contraereo (4 pezzi), 4 carri M 40, 2 compagnie mitraglieri del LX Battaglione Mitraglieri, 1 sezione da 76/30, eseguiva il compito fuggendo le unità di meharisti algerini che s'erano installati a Kebili dal giorno precedente.

Il maggiore Bocchini pose il Comando del presidio nella città e, per consolidare la sua posizione, procedette all'immediata occupazione dei centri abitati di Douz più a sud e di Seftimi a nord. Tale presidio, distante ben 130 chilometri da Gabès, costituiva un perno essenziale di tutto il disegno di Lequio che, pertanto, provvide subito a rafforzarlo col 2° squadrone motociclisti ed una batteria da 88 germanica. In verità l'opposizione incontrata dalla Colonna era stata modesta e questa aveva superato tutti ostacoli frapposti al suo disegno grazie all'aggressività ed alla sorpresa, non lasciando agli Alleati il tempo di organizzare una difesa valida da opporre ad essa.

Tuttavia il colonnello Lequio non riposava sugli allori ed aspettandosi una reazione nemica, costituiva un presidio ad El Hamma, con uno squadrone del gruppo Mitraglieri "Lancieri d'Aosta", aggiunto alla Colonna il 7 Dicembre, ed un altro a Oudref con una compagnia di Panzergrenadiere, avviata in tutta fretta dal Comando Tunisia.

Un plotone dell'8° Bersaglieri veniva quindi distaccato ad El Haidoudi ed un altro a Metouia, sostituendo, praticamente, alla vecchia linea perimetrale difensiva, un più complesso sistema di "costellazioni" protettive.

Le previsioni non dovevano tardare a realizzarsi: il 9 dicembre, alle ore 22 circa, elementi autocarrati nemici, accompagnati da mezzi corazzati, prendevano contatto con i posti di osservazione ed allarme di Oudref e di El Haidoudi che combattendo, ripiegavano su Metouia ove era il rimanente della compagnia distaccata mentre la riserva mobile, costituita dallo squadrone blindo e dal XVI Battaglione Carri, entrava in azione contrattaccando.

L'avversario di fronte alla ferma reazione, dopo qualche esitazione, si ritirava lasciando in mano italiana numerosi prigionieri che non nascondevano la loro sorpresa nell'aver trovato sì forte opposizione.

Appariva ormai chiaro che il nemico stava riprendendo l'iniziativa, e quindi diveniva imperativo prevenire qualsiasi reazione con l'infittimento dell'attività di pattuglia.

Il 12 dicembre, il tenente Ledà d'Irtiri, al comando di elementi esploranti, raggiungeva una località a poco più di 9 Km. ad est di Gafsa e benché venisse contrastato vivacemente dal fuoco nemico, riusciva ad interrompere alcune linee telefoniche ed a rientrare dopo aver inflitto perdite all'avversario. Altre pattuglie venivano distaccate lungo la pista di Sidi Mehdeb, le pendici di Gebel Zebeus, dell'Orbata, del Berda.

Il nemico reagiva con le incursioni aeree: il 14 Gabès era sottoposta ad un massiccio raid che, fra l'altro, distruggeva parte dell'ospedale dove il capitano medico Giuseppe Cesare Abba ed il sergente infermiere Antonio Fiocca, avevano organizzato il centro di raccolta dei nostri feriti.

Sotto le bombe, essi si prodigavano senza risparmio e con grave rischio personale per porre in salvo i ricoverati incuranti che fossero italiani, arabi o nemici, tant'è che il loro operato verrà riconosciuto con la Croce di Guerra al Valor Militare:

"In servizio presso un ospedale civile in cui si trovavano ricoverati militari, durante un violento e prolungato bombardamento aereo che distruggeva l'ospedale, si prodigava nell'opera di soccorso ai degenti riuscendo ad intervenire tempestivamente nella cura dei più gravi e collaborando ad estrarre le vittime dalle macerie."

Nell'attacco il nemico perdeva un aereo che andava così ad aggiungersi agli altri due che erano stati abbattuti rispettivamente l'8 e il 9 dicembre.

Ma Lequio non demordeva dall'iniziativa e decideva l'occupazione preventiva di El Hafay, località distante un centinaio di chilometri da Gabès e la notte del 14, una colonna mobile di mezzi corazzati, preceduta da reparti esploranti di motociclisti e blindo, muoveva da El Haidoudi.

A loro si opponeva quasi esclusivamente la rabbiosa attività aerea perché sul terreno il nemico ripiegava opponendo scarsa resistenza, sicché nella mattinata, l'obiettivo veniva raggiunto e, nei giorni 15 e 16, consolidato con l'occupazione di alcuni valichi attorno a quella località.

...

Tali buoni risultati richiamavano l'attenzione dei Comandi Superiori sul settore della Colonna ed il 21 dicembre, lo stesso Maresciallo Kesselring giungeva a Gabès per rendersi conto personalmente della situazione.

Egli manifestava al colonnello Lequio - quasi con stupore - tutta la sua soddisfazione per i successi ottenuti in tempi così rapidi, a dispetto dell'esiguità delle forze a disposizione.

Quindi, alla luce anche degli avvenimenti incalzanti al di là del confine libico, disponeva l'invio di immediati e significativi rinforzi. Giungevano così due batterie contraeree tedesche, una da 88 l'altra da 75, tre squadriglie da caccia e tre da bombardamento orientate permanentemente a favore della Colonna.

Costituiva poi un centro informazioni tedesco, da installare proprio nella città di Gabès, capace di elaborare l'abbondante materiale di informazioni che "Lodi" raccoglieva nel sud tunisino e lungo il confine libico.

...

Obiettivo prossimo era ormai Gafsa la cui perdita avrebbe costretto il nemico ad abbandonare gran parte del sud tunisino. Ma questa città poteva cadere solo se attaccata contemporaneamente da sud (Guettaria), da est (Ayacha - Orbata) e da nordest (conca di Maknassy).

Le basi di partenza erano ormai nelle mani della Colonna (Ayacha - Orbata), altre tenute sotto controllo dall'attivissimo I Gruppo di "Lodi" in presidio a Kebili, che nel frattempo avevano rastrellato l'intera zona da essi dipendente ed effettuato l'allacciamento con le forze di Gabès.

il 23 dicembre Lequio scriveva a Bocchini: *"E' nei miei intendimenti, nel limite delle forze a mia disposizione, convinto che la stretta di Gabès si difenda occupando il Gebel tunisino, occupare lo sbocco in piano delle rotabili provenienti da Gafsa. Sbarrare la provenienza da quella località, costituisce una base di partenza per un'eventuale azione su Gafsa."*

... Per quanto esigue siano le forze a mia disposizione, reputo indispensabile imbastire un'occupazione con andamento: Gebel Berda - Bir Mrabott - Gebel Mcheltat, sostenuta da un'occupazione già in atto allo stretto di El Hafay."

Nella lettera disponeva l'invio a El Hafay di una compagnia mitraglieri, una sezione da 77/ 28 ed un plotone motociclisti del 1° squadrone che avrebbe dovuto distaccarne un altro su Achichina, col *"compito giornaliero di eseguire esplorazioni su Gafsa in stretto collegamento col presidio di El Hafay."*

Da parte sua il maggiore Bocchini doveva, invece, distaccare continue pattuglie di motociclisti fin oltre le località di Seftimi e di Fatnassa col compito di: *"segnalazione e sorveglianza, nonché di costruire ostruzioni alle piste mediante esplosivo da far brillare al momento opportuno."*

Doveva, altresì, rendere percorribile la pista attraverso lo Sciott El Fediadj, *"... spingere un plotone moto alla stretta di Bir Oum Ali per l'occupazione ed il collegamento con i presidi in via di costituzione..."* ed infine tenere pronte forze mobili orientate alla difesa di Gabès, ove attaccata.

Tutti i Gebel che circondavano El Hafay così cadevano e venivano rastrellati.

La situazione era talmente fluida e suscettibile di continuo mutamento che poteva accadere l'incredibile, come quella notte in cui, rientrando a Kebili un convoglio al comando dell'Aiutante Maggiore del Gruppo, capitano Costantini, si incrociò con una colonna motorizzata proveniente dal senso opposto della pista. Solo allorché le due furono a stretto contatto, tanto da potersi quasi toccare, ci si rese conto che trattavasi di un reparto di "commandos" nemico. Tale era la vicinanza che non fu possibile accennare ad alcuna reazione con le armi di bordo e furono scambiati solo colpi di pistola e di armi individuali, finché non ci si perse nella notte.

Il 24 dicembre elementi esploranti di "Lodi" che precedevano una formazione corazzata, si imbattevano in un posto di sbarramento nemico all'altezza del 113° chilometro sulla strada di Gafsa. Il tenente colonnello Friteni, comandante del XVII Battaglione Carri, fissava il nemico con le fanterie motorizzate e manovrava sui fianchi con i carri, avendo ben presto ragione della resistenza avversaria.

Lo stesso giorno in un combattimento accesosi sui crinali dell'Ayacha, cadeva il comandante del LX Battaglione Mitraglieri, tenente colonnello Enrico Ventimiglia, cui Lequio aveva affidato il settore di El Hafay.

Le operazioni si susseguono senza posa: il 28 veniva decisa l'occupazione della stretta di Bir Mrabott, importante nodo stradale e di quella del Gebel El Ank, stretta naturale considerata la seconda porta di accesso a Gafsa.

Il compito era affidato al tenente colonnello Friteni al quale venivano assegnati per l'occasione anche un plotone comando ed una compagnia del LX Battaglione, una batteria da 77/28, un plotone c/a da 20m/m "Ariete", un plotone motociclisti del 1° squadrone "Lodi" ed infine un plotone motomitraglieri.

Tali truppe dovevano costituire il presidio di Bir Mrabott agli ordini del capitano Morelli del LX Battaglione.

Durante la notte elementi di "Lodi" si infiltravano fra le linee nemiche guadagnando alcuni importanti posti di osservazione sulle pendici occidentali dell'Orbata, ancora in parte in mano avversaria.

All'alba del 29 i nostri attaccavano con tutte le armi a loro disposizione ed il nemico, costretto a spiegarsi lungo tutto il settore rivelava all'osservazione aerea e terrestre le linee di afflusso delle riserve che, pertanto, venivano martellate dalla nostra aviazione ed intercettate dai reparti di terra. A sfruttare i successi iniziali era lanciato il maggiore Morelli con due compagnie del suo LX Battaglione Mitraglieri. Queste, benché appoggiate da carri, cozzavano su una specie di ridotta, chiave di volta della difesa avversaria, ma non si arrestavano ed all'arma bianca conquistavano la posizione, proseguendo l'azione in profondità.

Molti prigionieri e, soprattutto, un gran quantitativo di materiale cadeva nelle mani dei nostri che, tuttavia, non ne potevano approfittare compiutamente perché, nel pomeriggio, un contrattacco portato con una compagnia corazzata li sloggiava dalle posizioni più avanzate, non senza però aver prima distrutto tutto ciò che non era trasportabile.

Nel combattimento il nemico perdeva, altresì, tre carri armati e due aerei.

Le due strette rimanevano nelle mani della Colonna che così aveva compiuto un ulteriore passo avanti sulla conquista di Gafsa.

Sia pure a prezzo di rilevanti sacrifici, sopportati in massima parte dal Reggimento "Cavaleggeri di Lodi", la Colonna chiudeva l'anno con una serie di successi i cui presupposti erano la saldezza disciplinare delle unità che la componevano e la capacità operativa del suo Comandante che, da cavaliere di razza, ognora aveva fatto assegnamento sulla sorpresa e sull'iniziativa per sopperire alla inferiorità di mezzi e di personale.

In questa prima parte della campagna s'era rivelato, altresì, uno degli aspetti più importanti del carattere di Lequio: egli era stato in grado di prendere decisioni con vivida lucidità d'intenti, ma soprattutto era stato capace di legare a sé - con naturale ascendente di capo - tutti i suoi collaboratori più diretti, i comandanti delle unità che gli venivano assegnate, fossero essi italiani o tedeschi, guidandoli al conseguimento dei fini per i quali erano sul campo.

Peraltro si rivelava un lavoratore instancabile che di tutto si interessava fin nei minuti particolari.

Non di rado i suoi ordini di operazioni, puntuali ma concisi, indulgevano in raccomandazioni che possono sorprendere, ove diretti a comandanti, ma che evidentemente da lui erano ben accettati: "*...Si lavori quindi alacremente al rafforzamento creando ostacoli contro carro, sia curata la difesa contraerea, trincee e rifugi contraerei. Si lavori di notte e si riposi di giorno.*

Sorveglianza continua e si ricordi sempre che non è sufficiente guardarsi sul fronte, ma occorre assicurarsi sempre i fianchi e le spalle... "

...

Il nuovo anno portava, però, una complicazione per la verità ampiamente preconizzata nel contrasto di competenze al quale s'era accennato nei capitoli precedenti, laddove il Comando della Tunisia (tedesco) e quello italiano di Tripoli sosteneva ognuno per proprio conto la propria autorità sulle truppe operanti nella Reggenza. Lo stesso Lequio, che sul principio aveva tratto profitto da tali contrasti, ottenendo da entrambi i Comandi rinforzi e rifornimenti, principiava - sul finire dell'anno - a sentirsi a disagio.

Le truppe dell'Asse in ripiegamento, infatti, sempre più numerose giungevano nel Settore di sua competenza e, man mano che queste aumentavano di numero, cresceva inevitabilmente il peso del Comando Militare della Tripolitania, che limitava o condizionava le operazioni in corso del Comando di Gabès.

La precedentemente citata lettera (2554 del 27 dicembre '42 indirizzata a 50^a Brigata Speciale di Sfax), ove Lequio parlava dell'occupazione di Ksar El Hallouf, così continuava:

"...L'occupazione fu mantenuta con le forze sopra elencate ... fino a quando il Comando Militare della Tripolitania, dal quale allora questo settore dipendeva, con marconigramma 7518 del 10 dicembre non disponeva la riduzione dei Presidi di Medenine e di Fom Tatahouine ad una sola compagnia CC.NN., forza talmente esigua da non consentire ulteriori detrazioni Mi permetto ora di rappresentare a Codesto Comando che il Comando Militare della Tripolitania ha già occupato, dislocandovi le forze della piazza di Zuara, la linea delle fortificazioni del Mareth (sud di Gabès), dividendo in tal modo il mio Settore. Sarebbe opportuno, pertanto, che tutta la zona posta a sud di tale linea del Mareth (e cioè dal Mareth a Ben Gardane), venisse avulsa dal Settore di Gabès ed inclusa nella giurisdizione di Zuara.

Ciò mi permetterebbe di recuperare la compagnia CC.NN. dislocata a Medenine, con un plotone a Fom Tatahouine ... "

Le cose invece dovevano andare diversamente perché, non solo La Colonna non avrebbe potuto recuperare i reparti in argomento, ma per disposizione del Comando Militare della Tripolitania, tutto il Settore di Gabès passava alla Divisione "Centaurò" del generale Calvi di Bergolo che ne assumeva il comando ed assorbiva la Colonna stessa.

Il 2 gennaio, pertanto, il Colonnello diramava il seguente Ordine del giorno:

"Nel lasciare il comando del settore che viene assunto, in data 2 gennaio, dall'Eccellenza il Generale di Divisione Carlo Calvi di Bergòlo, rivolgo a tutti gli ufficiali, sottufficiali e soldati il mio fervido saluto.

Si chiude oggi il ciclo delle operazioni che, iniziate il 24 novembre, ha portato i reparti del settore addentro nelle pendici montuose del Gebel tunisino, alle porte della città ritenuta la chiave della difesa della Tripolitania.

Gebel El Ayacha, stretta di El Hafay, stretta di Bir Marabott, stretta di El Hank, Gebel Kebellat, Kaddab, Kebili, Douz sono altrettante località occupate dalle truppe del settore, che ho avuto l'onore di comandare.

Le perdite sono state gravi, particolarmente per il Reggimento Cavalleggeri Lodi, che ha dimostrato, sul terreno operativo, di saper portare alto il vecchio Stendardo della Cavalleria, anche se trasformato nei mezzi.

Ai Caduti va il mio pensiero reverente. Ci conforta la certezza che il loro sacrificio non è stato vano.

All'insidia aerea, sempre in agguato, la quale inutilmente ha tentato di impedire e, successivamente, di ostacolare la marcia, il soldato italiano ha saputo opporre la saldezza della sua fede. Ad essa, soprattutto, il merito di avere assicurato lo spazio vitale alla linea di comunicazione fra le due armate dell'Asse operanti nel Nord Tunisino ed in Tripolitania, garantendo la stretta di Gabés, non a torto ritenuta uno dei punti nevralgici dell'intenso scacchiere.

Saluto al Re. Il Colonnello Comandante Tommaso Lequio d'Assaba."

Come sempre Lequio aveva obbedito con disciplina, ma l'iniziativa italiana mandava su tutte le furie l'alleato teutonico che annullava l'ordine, dando la stura a tutta una serie di assunzioni e riassunzioni di comando dei due comandanti, che concretamente ottenevano soltanto di paralizzare gran parte delle operazioni militari in corso, ritardando l'assalto finale a Gafsa che pertanto rimaneva ancora saldamente in mani avversarie.

Di detta paralisi, approfittavano gli Alleati che ora avevano cominciato a premere su Kebili con quotidiane incursioni aeree. Ad esse il modesto 1/2 squadrone contraereo s'opponeva come poteva, centrando però spesso il bersaglio.

Il più importante dei successi era certamente quello del 2 di gennaio allorché una "fortezza volante B 25", aereo assolutamente nuovo e, quindi, ancora sconosciuto ai tecnici dell'Asse, veniva costretto all'atterraggio e catturato col suo equipaggio. L'aereo consegnato ai tedeschi insieme ai due ufficiali piloti che, con loro somma meraviglia erano stati intrattenuti con cavalleresca cortesia a tavola dal comandante di Gruppo, costituiva la preda più ambita e preziosa per l'occasione che si offriva allo studio delle contromisure da adottare.

A ricordo di quell'abbattimento il maggiore Bocchini, quarant'anni dopo, teneva ancora nella libreria della sua casa romana un orologio proveniente dal cruscotto di quell'aereo e che aveva fatto montare su cuoio, incorniciato da un ferro della sua cavallina da corsa preferita.

Anche il successivo giorno 10 la contraerea coglieva un prezioso successo abbattendo due aerei che s'erano presentati a bombardare le piazze di Kebili e Douz.

Né gli attacchi aerei costituivano l'unica preoccupazione per il Gruppo che aveva dovuto accusare, in concomitanza, un cospicuo aumento delle attività fiancheggiatrici di bande d'irregolari organizzate da bianchi. Questi, ufficiali francesi o inglesi, si avvalevano d'ogni mezzo per controllare, prevenire e condizionare i movimenti dei reparti italiani, per poi svanire negli Sciotts.

Tali iniziative tenevano in continua pressione il Presidio di Kebili ed i suoi avamposti, costretti alla repressione e prevenzione con l'impiego dei leggeri reparti esploranti, gli unici capaci per mobilità ad opporsi alle scorrerie avversarie.

A Douz, per esempio, ove stanziavano forze di fanteria ed il 2° squadrone motociclisti distaccava plotoni col rinforzo di elementi autoblindati, si veniva scoprire una situazione che sapeva di boccaccesco, non fosse che aveva già creato seri imbarazzi a quel presidio: qui, infatti, la moglie d'un ufficiale francese allontanatosi dall'oasi all'arrivo degli italiani e che intratteneva rapporti non proprio leciti con un sottufficiale del marito, univa l'utile al dilettevole ricevendo l'amante nottetempo nella propria abitazione ed a lui riferiva tutte le informazioni sui movimenti delle truppe d'occupazione raccolte nel frattempo.

Scovata la spia ed il suo drudo, che passava le linee travestito da arabo, venivano entrambi internati e la vicenda serviva da lezione al comandante di quel presidio che ora aveva la riprova di come la diffidenza fosse un'arma essenziale nei rapporti con i locali.

Tuttavia più che dal nemico, la Colonna subiva i danni maggiori dal dissidio nato fra i Comandi dell'Asse.

(dal diario del capitano Confalonieri)

"Interviene finalmente il XXX Corpo d'Armata Italiano inserito fra il Comando Superiore di Tunisi e la 50^a Brigata Speciale, ma la questione rimane incerta fino alla metà del mese.

Il settore è diviso in due parti secondo la linea ideale del 34° parallelo: il territorio, e quindi le truppe poste a sud di quella, alle dipendenze del Comando Militare Tripolitania e per esso del generale Calvi; il territorio con le forze dislocate a nord, alle dipendenze del Comando Tunisia e, per esso del colonnello Lequio.

Se la linea del 34° parallelo tranciava la questione, tranciava pure - sconvolgendone il piano operativo - le operazioni militari. Uno dei cardini della difesa, prima, dell'offesa poi, era Kebili a sud del 34° parallelo. L'attività di quel preziosissimo presidio era sempre stata intesa ed in stretta, diretta connessione con le operazioni predisposte ed in atto di esecuzione sugli altri fronti; in particolare, contro Gafsa, posta a nord dell'anzidetto parallelo.

Frattanto, nelle more, il generale Calvi che per qualche giorno aveva esercitato il comando effettivo sull'intero Settore, aveva ritenuto opportuno anche in relazione alle proprie disponibilità di forze, di spostare reparti, sostituendo - fra gli altri - il presidio di El Ayacha con il suo Battaglione controcarro.

L'intero I Gruppo di 'Lodi', [restava (*N.d.T.*)] a Kebili, avulso dal Reggimento, né il generale Calvi, privo come era di reparti esploranti e di mezzi corazzati, appariva disposto a baratti.

L'altalena delle competenze, l'incertezza della dipendenza, non potevano che paralizzare, come di fatto paralizzarono, i piani operativi che, predisposti secondo determinate premesse, riuscivano sconvolti. Neppure potevano esaurirsi nel breve giro degli intervalli di totale comando del colonnello Lequio fra una soluzione e l'altra, non superiori - talvolta - in durata, al quadrante dell'orologio. Si dovette quindi soprassedere, per necessità, all'azione generale. Per di più, il Comando di Tunisia, forse contrariato, ritirava il proprio gruppo Celere Duerev, parte del Battaglione Paracadutisti e della Compagnia controcarri."

(testo dell'autore)

In quei giorni di "attività ridotta" i reparti di Gabès, appoggiati da genieri germanici, venivano lanciati sulla stazione di Sened, essenziale nodo ferroviario, per il controllo del quale più volte s'erano scontrati gli opposti contendenti.

Il Comando della 50^a Brigata Speciale che teneva in modo particolare a quella posizione, stabiliva che, una volta presa la località, avrebbe dovuto essere presidiata dai reparti della Colonna già a Maknassy, i quali dovevano attestarsi tra l'abitato, la stazione e le propaggini del Gebel Goussa.

Poiché non v'era altra possibilità di comunicazione fra Sened e Maknassy che le segnalazioni aeree, il colonnello Lequio stabiliva che, l'aviazione tedesca avrebbe mandato sui reparti attestati

a Maknassy uno o più velivoli che, in caso di successo del colpo di mano, avrebbero girato tre volte in senso antiorario e battuto le ali, due soli giri in senso orario, in caso di fallimento.

Invano le vedette fin dalle prime luci dell'alba del 19 gennaio scrutavano il cielo e, nell'incertezza, i reparti non marciavano alla volta di Sened che, invece conquistata, era ormai nelle mani della Colonna. Era accaduto che il maggiore germanico Harding, comandante dell'aeroporto di Gabès, sulla via del rientro al campo, rimaneva vittima d'un mitragliamento a bassa quota e, pertanto, non aveva potuto trasmettere gli ordini ai suoi piloti.

Tale increscioso inconveniente vanificava gli sforzi della conquista poiché, qualche ora dopo, una formazione americana poteva riprendersi Sened e ricostituirci il presidio.

A Kebili, intanto, in quei giorni era stata segnalata una grossa formazione di un'ottantina di meharisti che già il 14 precedente, aveva attaccato e catturato un convoglio italiano.

Il maggiore Bocchini metteva in caccia il 2° squadrone motociclisti, rafforzato da due autoblindo, che dopo tre giorni di appostamenti, il 22 gennaio, agganciava la banda in località Uadi Mellah, ingaggiando un combattimento che si protraeva per oltre due ore.

Ce ne tramanda il ricordo il tenente Eusebio Nicita che fu uno dei protagonisti dello scontro:

"Sulla strada, piuttosto una pista, furono lasciati i mezzi con una squadretta di motociclisti e le due blindo a difesa. Nel frattempo i meharisti che si trovavano un po' distanti e fuori dalla strada avevano udito il rumore dei motori e si accingevano ad attaccarci, ma per fortuna siamo arrivati prima noi su di loro ed abbiamo aperto il fuoco costringendoli a fuggire.

La stessa azione, nei riguardi dei nostri mezzi, l'avevano effettuata loro ma le autoblindo avevano aperto il fuoco e messo in fuga gli assalitori.

L'ufficiale che li comandava, un francese degaullista era stato ferito alla colonna vertebrale da una palla da 20 m/m. della blindo. Quando siamo tornati ai mezzi, abbiamo trovato otto mitragliatori abbandonati sul terreno e l'ufficiale a terra ferito. Segno evidente che per lo meno s'erano mossi in otto per bruciare i nostri mezzi e che, non essendo riusciti, sono fuggiti lasciando sul terreno l'ufficiale perché intrasportabile. L'ufficiale era stato preso e trasportato all'infermeria del nostro Comando, dove, poi, durante la notte morì.

Quando lo raccolsi da terra mi prese per un braccio e mi disse: "Ténente, après la guerre dites-a mon fils que je suis mort pour la France". Cosa che io feci tramite la Croce Rossa Internazionale".

Il comandante nemico era il tenente Gery de La Bruyère, nato a Parigi nel '17, che ferito gravemente, in effetti decedeva nella notte nell'ospedale di Kebili dove era stato affidato alle cure del sottotenente medico Vernesi, mentre la banda, forte di un centinaio di uomini, veniva gravemente battuta e dispersa.

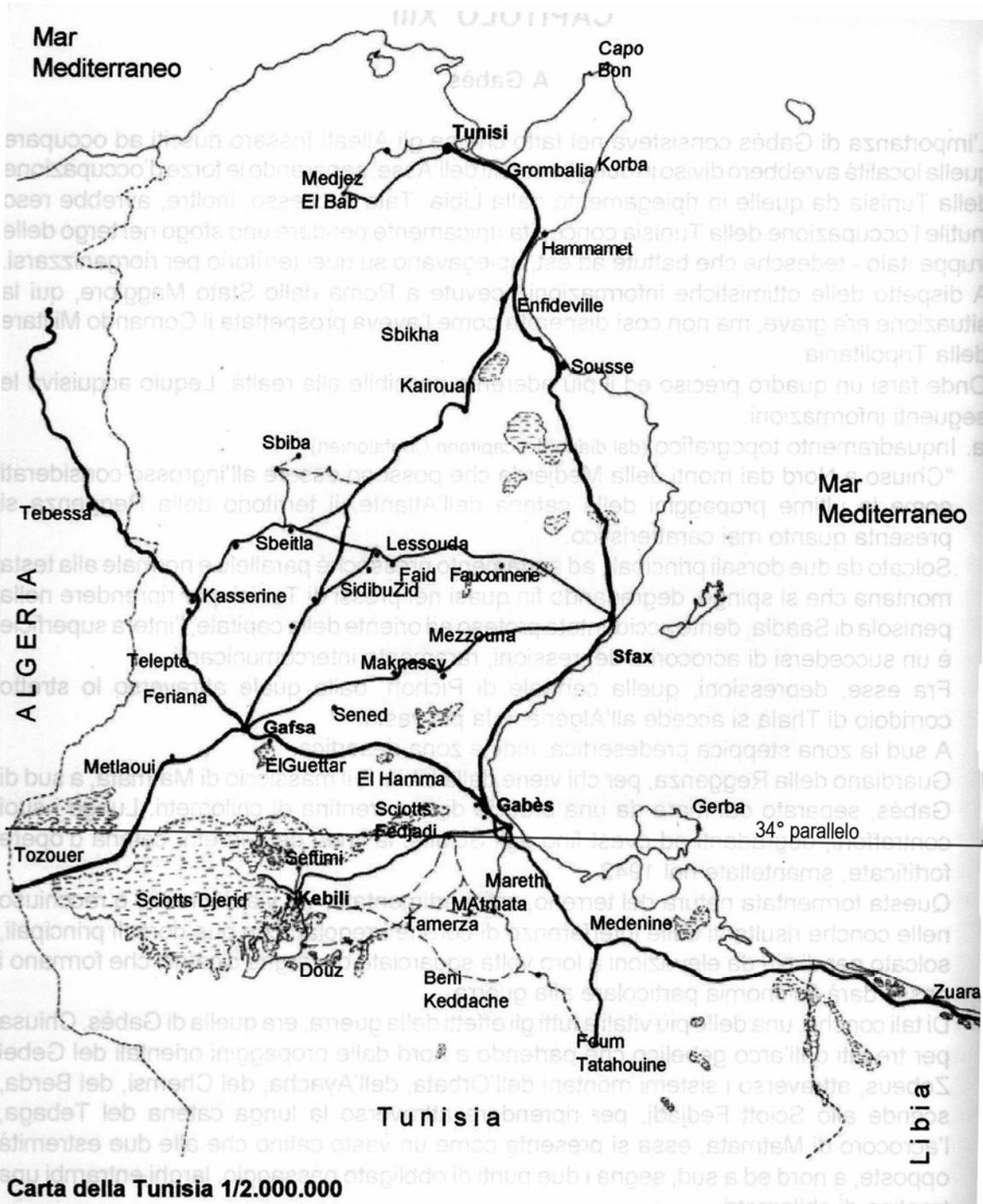
Sul terreno a decine i caduti, molti i prigionieri, considerevole il bottino in cammelli, armi automatiche, ed equipaggiamento modernissimo. Erano, inoltre, stati liberati tre italiani tenuti prigionieri.

Il sottotenente Nicita, per modestia, omette di ricordare che era stato lui a prevenire l'aggiramento di cui parla nel suo racconto, cosa che gli vale la Medaglia d'Argento al Valor Militare: *"Durante un violento combattimento notturno contro un nemico molto superiore, intuito un aggiramento dell'avversario, azionando egli stesso un mitragliatore, neutralizzava il tentativo nemico. Successivamente, alla testa dei suoi uomini assaltava a bombe a mano l'avversario obbligandolo a ritirarsi con gravi perdite."*

Sette giorni dopo, nuovamente agganciata, la banda veniva definitivamente annientata in località El Hamidiana.

La Colonna, intanto benché privata del suo preziosissimo I Gruppo, operava alcune occupazioni integrative per cui Bir Besbass e le località adiacenti cadevano nelle nostre mani il 24 gennaio: con queste conquiste il ciclo operativo di Gabès si concludeva.

Il 25 gennaio, il colonnello Lequio riceveva l'ordine di raggiungere con gli squadroni a sua disposizione, la zona di Maknassy per assumerne il comando.



CAPITOLO XIV

A nord ed a sud del 34° parallelo

In esecuzione all'ordine ricevuto, i reparti di "Lodi" rimasti alle dipendenze del colonnello Lequio, e cioè lo squadrone comando di R.E.Co., il 1° squadrone moto, lo squadrone autoblindo ed il mezzo squadrone contraerei, per itinerari alternativi muovevano alla volta di Mezzouna, località posta a nord-est di Maknassy, dove dovevano sostare.

Era in piena evoluzione l'offensiva mirante a ricacciare gli Alleati oltre il confine algerino.

Lasciamo alla penna del tenente Mangano di raccontarci la lunga marcia di trasferimento:

"Da un rapporto fatto dal Comandante dovevamo spostarci da Gabès verso l'interno, fino al confine con l'Algeria. I reparti hanno avuto i loro itinerari ed a me veniva assegnato il compito di scorta ad una colonna di automezzi con materiale vario, armi e munizioni, ecc... .

Dovevo effettuare una marcia di 150 chilometri circa. Prima parte su strada litoranea e poi pista in zona semideserta con le mitragliere da 20 m/m.

Sul calar della sera siamo partiti. Viaggiammo tutta la notte, alle prime luci del mattino arrivammo al bivio verso la pista che portava all'interno.

Dovevo andare a Mezzouna. Dopo una cinquantina di chilometri la pista scomparve causa le abbondanti piogge del giorno prima. Il terreno era infido con zone acquitrinose, fossi, ecc... , per cui bisognava andare lenti e fare prima ricognizione per potere avanzare.

Questo comportava andare a piedi e fare a tratti di due, cinque chilometri alla volta.

Con qualche pacchetto di sigarette ci facevano da guida degli arabi del posto, carte topografiche neanche a parlarne.

Però occhio vigile sia per i campi minati che spuntavano come funghi e sia per le imboscate dei 'commandos' americani, inglesi o francesi.

Stavo sempre in testa, un mezzo chilometro avanti, ed a tenermi compagnia si alternavano il mio fido attendente, il cappellano don Filippo Cornali, qualcuno dei miei sottufficiali.

Qualche sosta per i rifornimenti di carburante, fare un caffè caldo e mangiare la solita scatoletta di carne con la galletta di pane.

Ripartiti sul far della sera, venne a farmi compagnia il maresciallo Tabacchetti, che io non conoscevo. Era stato assegnato dal Comando di reggimento con un automezzo pieno di materiale del Comando e la cassetta personale del colonnello Lequio.

Camminò per circa tre ore vicino a me, parlandomi sempre dei suoi rapporti familiari, della moglie e del figlio (credo allora dodicenne) e parlava, parlava, ... e mi diceva che quelle confessioni lo facevano sentire meglio, come fosse stato davanti ad un confessore in punto di morte.

Camminammo tutta la notte ... in quel terreno desertico pieno di spine, pietre ecc... .

Alle prime luci siamo arrivati a Mezzouna, un piccolissimo agglomerato di zeribe e capanne di arabi, qualche costruzione in muratura francese."

La colonna del tenente Mangano, che si muoveva sotto la scorta di sole due armi contraeree, era l'ultima aliquota del R.E.Co. a raggiungere la zona loro assegnata dove il Comando e gli altri squadroni s'erano già organizzati.

Il colonnello Lequio non trovando sul posto l'ufficiale di collegamento della Brigata che avrebbe dovuto rimmettergli gli ordini di dettaglio per l'impiego nell'operazione in corso, al fine di rendersi conto della situazione e nella speranza di ricevere gli ordini necessari, muoveva con la sola scorta del suo Aiutante Maggiore in 2^a, alla volta di Maknassy in cerca del Comando di Brigata colà segnalato al seguito delle Unità che avevano investito in massa le posizioni avversarie di Sened.

Risultato vano anche questo tentativo e, saputo che il generale aveva fatto rientro a Sfax, Lequio tornava sui suoi passi ove trovava l'ordine di rientrare con tutti gli squadroni a Gabès. Ma non aveva ancora diramato le disposizioni necessarie al rientro, che gli ordini cambiavano ancora: doveva inviare i reparti da combattimento a Triaga ed alla Fauconnerie e lui raggiungere immediatamente Sfax.

Però le nostre unità, erano state individuate dall'aviazione nemica che, dopo alcuni passaggi di assaggio, il 27 di gennaio si presentava in forze su Mezzouna attaccandole.

Torniamo alla testimonianza di Mangano: *"Scaricati in fretta gli automezzi, ho sistemato a scacchiera le mitragliere da 20 m/m senza smontarli dai 'Dovunque'; non avevo nemmeno finito che è arrivato il primo attacco aereo: tre caccia ed un bombardiere.*

Aperto il fuoco da tutte le armi disponibili, siamo riusciti a colpire il bombardiere che era a bassa quota; incominciò a fumare e virò indietro seguito dai caccia.

Sistemai la difesa, includendo due autoblindo comandate dal sottotenente Gianni Agnelli e dal sottotenente Clemente Ciocchino.

Vietai agli uomini di andare in una piccola stazioncina sulla ferrovia a scartamento ridotto.

Il capitano Pradella spostò lo squadrone motociclisti sul pendio del Gebel.

Verso le 13 si delinea il secondo attacco: formazione in quota con 12 caccia americani. Si dispongono all'attacco: sei restano in quota e sei si tuffano in picchiata, tre alla volta.

Obiettivo centrale le mitragliere contraeree e mitragliamento a tappeto degli altri obiettivi.

Il terreno ribolle sprizzando palle dappertutto. Un fuoco infernale tutt'intorno.

Ci difendiamo con i denti e le unghie.

Passata la prima ondata, spostiamo il tiro su quelli in quota. Sbandano e sembra che si allontanino.

Nessun ferito tra gli equipaggi. Però tutt'intorno la zona un disastro.

Le spese più gravi le ha fatte una carovana araba con cammelli. Morti e feriti. Un arabo con una gamba spezzata portato a spalla.

Arriva un soldato gridando: il maresciallo Tabacchetti è stato colpito ed è grave.

Invio don Filippo che lo trova morto: una raffica in pieno petto.

Ci sono parecchi feriti fra i soldati.

Ma ecco, improvviso, il rombo dei caccia al nuovo attacco. In tre cercano di prenderci alle spalle.

Sono a fior di terra. Apriamo il fuoco contemporaneamente. Tutto ribolle fra fumi, schegge, terriccio, scoppi.

Passano rombando sulla nostra testa e subito un grido d'esultanza si eleva in cielo: ne abbiamo centrati due, uno perde quota, piega l'ala fumando, tocca terra schizzando pezzi da tutte le parti, si ferma bruciando. Il secondo fuma vistosamente, cerca di alzarsi, non ce la fa. Cade qualche chilometro più in là e brucia lontano. Il terzo si alza in quota, gira alto e si allontana.

La morte ha sfiorato questo pugno di uomini, inferiori di mezzi e di armamento e ne sono usciti vittoriosi.

Guardo una massa nerastra sbucare da tutte le parti, arabi e soldati dove erano rifugiati durante il mitragliamento, corrono verso i resti dell'aereo abbattuto, ancora in fiamme.

Domando ai miei uomini se ci sono feriti. Qualcuno lievemente da schegge, pochi danni ai mezzi.

Arrivò Gianni Agnelli che mi portò un pezzo di paracadute ed una piccola bussola, lui aveva preso la pistola Colt del pilota. Ciocchino aveva un thermos ed un mannares.

Vado anch'io a vedere i resti dell'apparecchio abbattuto: fra i pezzi fumanti il corpo decapitato del pilota. Lo spostiamo e messo in un telo da tenda. Lo abbiamo seppellito poco distante dall'apparecchio. Don Filippo ha dato la benedizione. In una bottiglia abbiamo messo i dati matricolari: si chiamava sottotenente pilota Usa Allen H. Middleton.

Sceso agli automezzi con un rito semplice e con la benedizione del cappellano abbiamo seppellito il maresciallo Tabacchetti e due soldati del genio. Ho fatto presentare le armi durante il rito religioso.

Tutt'intorno buche, bossoli, ecc... .

Vado a trovare Agnelli e Ciochino ed insieme, dopo aver scambiato le emozionanti vicende degli attacchi nemici, abbiamo compilato una relazione per il Comando di Reggimento.

Poco dopo arriva inaspettato il colonnello Lequio su una camionetta.

Mentre ci scambiavamo le notizie ed i particolari sugli attacchi della caccia nemica, sul cielo compare in quota una numerosissima formazione di bombardieri scortati dalla caccia. Sganciano bombe su una zona poco distante da noi. Il comandante Lequio si sposta sulla montagna e ci manda un motociclista con l'ordine di ritirarci sul gebel.

Prima di prendere sonno dalla stanchezza, ho pensato al maresciallo Tabacchetti ed alle sue confessioni prima di morire."

Ancora una volta le armi del Reggimento, per quanto modeste, avevano avuto la meglio sullo strapotere del nemico che ogni volta che si presentava al confronto doveva fare i conti col cuore di questo pugno di uomini.

Il tenente Vittorio Mangano, comandante della sezione contraerea investita, azionando personalmente una delle due mitragliere ai suoi ordini, aveva colpito un bombardiere e ben due 'Cobra' americani, aspettando con impavido coraggio – "come solo lui sapeva fare..." – un giorno ebbe a confermarmi Gianni Agnelli, testimone dell'episodio – "di vedere il bianco degli occhi dei piloti" per indirizzare il fuoco assolutamente certo di conseguire il successo.

Nel suo cuore non c'era odio, né allora né dopo, tanto che in una lettera di quarant'anni più tardi, ricordando il pilota, scriverà: "Povero ragazzo, era caduto da eroe combattendo per la sua Patria... ."

Proposto per la medaglia d'argento al valore sul campo, a guerra finita e prigionia fatta otteneva solo quella di bronzo: "Comandante di plotone pezzi contraerei da 20m/m, in postazione per la protezione di importanti obiettivi ripetutamente attaccato a volo radente da successive formazioni di aerei nemici, reagiva efficacemente all'offesa, durante oltre 20 minuti non curante del fuoco avversario azionando personalmente uno dei pezzi ed animando col suo esempio l'azione dei suoi cavalleggeri che, mirabilmente lo coadiuvarono, abbattendo con i pezzi del plotone, due degli aerei attaccanti".

I reparti, quindi, si avviavano verso nord, mentre Lequio raggiungeva il Comando della 50^a Brigata Speciale.

(dal diario del capitano Confalonieri)

"Raggiunta Sfax, nella notte del 28 gennaio, il generale Imperiali disponeva che il colonnello Lequio prendesse direttamente contatto con il comandante la XXI Divisione Corazzata germanica, colonnello poi generale Von Hildebrandt, per concertare la partecipazione del "Lodi" all'offensiva imminente diretta a raggiungere e conquistare la barriera montana costituita dai Gebel Kralif - Akrouta - Faid - Rebaou - Rechaib, sbrecciata dai ben noti passi di Faid e di Rebaou, posta ad occidente della linea in atto, corrente presso Krachen e tenuta dal battaglione germanico Krueger - Hays.

(...) La nuova azione che il Comando Superiore si proponeva di svolgere, mirava a portare la linea sugli spalti dell'accennata barriera montana il cui possesso avrebbe garantito la pianura.

Essa era stata fortificata con opere permanenti e saldamente presidiata.

I tentativi fatti sino ad allora si erano infranti. Perdite da entrambe le parti senza alcun risultato apprezzabile: la pianura di Sfax solo preclusa da una linea di trincea, bersaglio a tutte le offese e facilmente violabile da azioni di qualche entità."

(testo dell'autore)

Il ricordo di quei giorni è vivo nel diario di Mangano:

"Dopo il rapporto ufficiali, avuti i nuovi ordini, ci siamo trasferiti nella zona di La Fauconnerie, accampando sotto alberi di eucalipti, intorno tutti ulivi e mandorli in fiore. Alcune fattorie francesi e zeribe arabe.

Il giorno dopo riunione dei reparti in armi: si celebra l'anniversario della ricostituzione del R.E.Co. Cavalleggeri di Lodi. Il colonnello Lequio dà a me l'incarico di leggere il proclama commemorativo. A fianco a me il capitano Pisani ed il capitano Pradella.

Vivissima commozione nel leggere le glorie del Reggimento, le vicende dei combattimenti sostenuti, il pensiero ai Caduti. Avevo gli occhi pieni di lacrime e fissavo gli uomini davanti a me.

Don Filippo ha celebrato la Santa Messa solenne e lo squillo dello 'attenti!' del trombettiere si levava sopra gli ulivi. Tanta commozione, tanta solennità."

Non a caso il Comandante aveva anticipato la commemorazione. Forse non ci sarebbe stato più il tempo per farlo; o forse il pensiero che il Reggimento si sarebbe dovuto, ancora una volta, misurare in campo aperto, in una battaglia campale d'incontro, affrontando unità corazzate nemiche ben più consistenti per armamento e numero, lo inducevano a far ricorso alla carica morale delle tradizioni che in Cavalleria costituisce ognora la motivazione ad ogni sacrificio.

(dal diario del capitano Confalonieri)

"Il generale Hildebrandt, è al suo posto di comando presso Krechem. Chiarisce che l'attacco avrà inizio il 29 gennaio all'alba con due azioni principali ed altra sussidiaria.

Delle prime, l'una diretta contro il Faid - a carattere dimostrativo - avrebbe avuto il compito di impegnare il presidio nemico, la seconda contro il passo di Rebaou, ben protetto da forze di linea e di artiglieria.

Era necessario forzare quel passo per aggirare la difesa del Faid, avvantaggiate dalla natura del terreno e dall'angustia della stretta che non consentiva manovre di carri.

La terza azione, sussidiaria, sarebbe stata lanciata contro il terzo sbrecciamento della catena, il passo di Kralif, posto qualche chilometro più a nord dei precedenti e punto terminale dell'obiettivo. Il piano affidava al 'Lodi' la protezione dell'ala destra dello schieramento dalle facili provenienze dalla depressione di Nasr Allah, vasta zona facilmente percorribile ed a contatto diretto con la difesa nemica del settore superiore. Al 'Lodi' è pure commesso di partecipare all'attacco contro Kralif.

(testo dell'autore)

Il maggior peso dell'attacco sarebbe stato sopportato dalla XXI Divisione corazzata tedesca che, se pur ridotta del 30% dei suoi effettivi, continuava ad essere un formidabile strumento di guerra.

Alle dipendenze del colonnello Lequio, che pertanto poteva ricostituire la sua Colonna, venivano subito posti tutti i reparti italiani della zona e precisamente il V Battaglione Camice Nere su tre compagnie, comandato dal seniore Emilio Cucurnia, il 557° Gruppo semoventi 75/18, su due batterie di 6 pezzi ciascuno, comandato dal tenente colonnello Baggiani, una batteria contraerea da 76/50 ed una sezione 76/30.

Von Hildebrandt appariva, per la verità, alquanto contrariato della esiguità dei mezzi di "Lodi" che privato del suo primo Gruppo, effettivamente era ben al di sotto delle sue aspettative influenzate dalla conoscenza di quanto il Reggimento aveva fatto nel sud tunisino.

Lequio però lo rassicurava: il soldato italiano era da troppo tempo ormai abituato a battersi in condizioni di assoluta inferiorità.

E poi il morale era alto, soprattutto nei più giovani che sembravano vivere quei giorni come un'avventura esaltante, magari condita con un po' di goliardia:

"Eravamo nella zona di Passo Faid, quando alle prime luci dell'alba, passano poco distanti da me che scrutavo il cielo ansioso, Gianni Agnelli con indosso uno strano pastrano americano e

l'ineffabile Ciocchino (il nipote di Lequio); sghignazzavano sommessamente come si fossero appena raccontati una barzelletta piccante. Li vedevo, quindi, ficcarsi nella tenda del tenente colonnello Borromeo Arese (il principe) e quindi urlando strane frasi inglesi, scaricare due lunghe raffiche di mitra vicino alla branda del malcapitato Aiutante Maggiore.

E mentre i due si tenevano la pancia e si asciugavano le lacrime per il gran ridere, il povero Borromeo, stralunato ed insonnolito si chiedeva cosa stesse accadendo, mentre nelle buche del Comando di reggimento, qualcuno già riferiva di ...commandos americani."

Questo fatto ricordato da Mangano in una delle sue tante lettere, è possibile abbia avuto uno strascico disciplinare, ma comunque siano andate a finire le cose, era certamente il sintomo di come i giovani, anche i più posati - se dobbiamo giudicare da cosa ha poi fatto nella vita il *Signor Fiat* - vivessero quei lontani giorni.

Ma è anche possibile che fosse proprio Il principe Borromeo ad evitare che quei due *scapestrati* subissero la ramanzina che meritavano e fondo tale ipotesi sulla descrizione che ancora Mangano ci lascia dell'uomo e del suo carattere: " ... *descrivo un vecchio gentiluomo che con dignità, signorilità e con grande sacrificio ha sostenuto il dovere verso la Patria e 'Lodi'.*

Parlo del tenente colonnello Vitaliano Borromeo Arese: era già anziano, al di sopra della cinquantina, eppure, invece di esimersi e restare in Italia è venuto in Africa ed in prigionia, restando un paio d'anni con me e gli altri ufficiali di cavalleria.

Ecco un episodio degno da ricordare: eravamo nella zona Krechen - Faid, le mie mitragliere da 20m/m erano sistemate in piazzale per difenderci dalla caccia americana e dai commandos. A circa 300 metri c'era il Comando di Reggimento, il 'fifhausen', come l'avevano battezzato i soldati, delle buche fatte a fianco del gebel con tetto di terrapieno (sacchi di sabbia o terra).

Il tenente colonnello Borromeo era anche lui al Comando, quale vicecomandante ed aiutante maggiore in 1°, però ogni mattina, alle prime luci dell'alba, prima che arrivassero i caccia a mitragliarci e spezzonarci (subivamo dai cinque ai sette attacchi giornalieri, più due notturni con illuminazione a bengala) dicevo, ogni mattina il tenente colonnello Borromeo veniva nella mia tenda che dividevo col cappellano don Filippo Cornali, per assistere alla Santa Messa ed in ginocchio prendeva la Comunione. Questo gentiluomo, discendente di San Carlo Borromeo, sfidava il pericolo d'essere mitragliato per un preciso bisogno spirituale e di fede. Dopo la messa prendeva il caffè insieme a noi e poi ritornava al 'fifhausen'."

(dal diario del capitano Confalonieri)

"All'alba del 29 gennaio, l'azione aveva inizio, svolgendosi secondo il piano prestabilito.

Dopo un violento cannoneggiamento che infiammava l'intero fronte di circa una trentina di chilometri, il passo di Kralif, subito investito era il primo ad essere espugnato. Diruto, il sentiero valica il sistema con un percorso di vari chilometri fra balze e pianori inaccessibili ai mezzi corazzati. L'azione, quindi, era fine a se stessa né il successo poteva essere sfruttato contro il Faid che resisteva vigorosamente.

Più forte del previsto, era pure la difesa del Rebaou, che finalmente con una bella azione combinata con due compagnie germaniche di carri, e fanterie italiane e tedesche, era costretta a cedere.

Attraverso il largo varco, le formazioni corazzate irrompevano, annientando le batterie poste in posizioni arretrate che non avevano cessato di martellare gli attaccanti.

Pure, più robusta di quanto si era ritenuto, erano le resistenze sui rovesci di Gebel Rebaou e Akrouta, quest'ultimo ponte fra i passi di Rebaou e di Faid, sostenute da forti formazioni di mezzi corazzati. Alcuni centri di resistenza, tenuti da 'goumiers', venivano espugnati all'arma bianca.

Il combattimento si protraeva con alterna vicenda nei giorni 30 e 31 gennaio. Dalle pendici del Ksaira che, a guisa di quinta trasversale, fronteggia il passo di Rebaou del quale è la porta naturale, le batterie battevano le formazioni attaccanti.

Il 1 febbraio, il generale Hildebrandt, gettava nella lotta parte delle riserve. All'arma bianca il Faid veniva conquistato; il 557° Gruppo semoventi da 75/18, irrompeva ad oriente.

Ad occidente, oltre il villaggio che dà il nome al passo ed al gruppo montano, uno scontro di carri, una ventina del nemico contro altrettanti germanici, segnava l'epilogo d'uno dei combattimenti più accaniti della campagna. Solo il Gebel Ksaira resisteva ancora, ma il generale germanico decideva di soprassedere per non sacrificare altri uomini, altri mezzi.

Il nemico si ritirava - come poteva - in direzione di Sbeitla. All'inseguimento prendevano parte elementi del 'Lodi', sottratti al Gruppo Mobile che spintosi sino all'imboccatura nord della depressione di Nasr Allah, aveva sostenuto nei tre giorni frequenti scontri con elementi celeri avversari, blindo e camionette, senza per altro venire mai seriamente impegnato.

Il rastrellamento della zona di battaglia aumenta il numero dei prigionieri, superiori al migliaio, centinaia i caduti, soprattutto al Faid, abbondantissimo il materiale d'ogni genere, ancora utilizzabile, fra cui alcuni semicingolati e molte camionette."

(testo dell'autore)

Assicurato il dominio della piana, con i reparti anglo - americani che ripiegano con affanno sulle alture circostanti, il 3 febbraio la XXI Divisione si ritira a Triaga per riorganizzarsi e l'intero settore passava sotto il comando del colonnello Lequio, che in conseguenza estendeva la propria autorità su tutti i reparti colà presenti, italiani e germanici, che nel dettaglio risultavano i seguenti:

- il 104° Reggimento Panzergrenadiere su due Battaglioni, al comando del tenente colonnello Schuette;
- il 557° Gruppo semovente da 75/18 il cui comandante tenente colonnello Baggiani diviene il comandante dell'artiglieria della Colonna;
- una batteria germanica da 88 su 4 pezzi;
- una sezione germanica di obici da 152;
- due batterie germaniche contraeree da 20 m/m.

A questi, pochi giorni dopo, il XXX Corpo d'Armata aggiungeva:

- la sua 69^a batteria da 20 m/m;
- il XV Battaglione Carri M 14 al comando del tenente colonnello Bottiglieri, tratto dal sottosettore di Sened;
- una batteria contraerea da 75/46;
- una batteria da 90 m/m;
- un gruppo cannoni da 105/32 del 29° Raggruppamento;
- una batteria da 75, raffazzonata con armi preda bellica.

Per ultimo arrivava anche la sezione 76/30 del sottotenente Rosa, definita dai diari "fedelissima" essendo stata già largamente impiegata durante il periodo di Gabès.

(dal diario del capitano Confalonieri)

"Il tratto di fronte del settore ha uno sviluppo di oltre una settantina di chilometri.

Delimitato a nord dal Gebel Nara e dalla regione di Bir Kebara, si spinge a sud con andamento leggermente convesso, fino a Gebel Gouleb, parzialmente incluso, lungo i Gebel Kralif, Akrouta, Rechiab, Rebaou e Boudinar, alla loro volta tagliati pressoché parallelamente all'altezza del Rebaou dalla catena del Krachen che divide la piana orientale in due zone, l'una immittente direttamente a Sfax, l'altra a meridione, dilagante fino all'acrocoro di Mezzouna e, quindi, nel compartimento di Maknassy - Sened.

Ad occidente della catena difensiva, la vastissima pianura di Sbeitla, interrotta dalla bolla di Gebel Lessouda, posta quasi di fronte al Kralif.

Ad occidente di quella, una zona acquitrinosa, a fascia, della profondità di circa cinque chilometri, separa la piana, delimitata a sud dallo Ksaira e del frastagliato Garret - Hadid, continuato da

Gebel Kebar, e chiusa ad ovest da una serie di fondali, i Gebel Rakmat e Hamra, le cui propaggini parallele nascondono e difendono Sbeitla. A nord, prima modeste elevazioni, indi la depressione centrale tunisina di Pichon.

Siamo nel cuore della Reggenza, affacciati dal crinale della dorsale orientale sulla depressione che, a guisa di cuneo, si protende dalle regioni del sud fino alla fascia montana di testa, addentata perpendicolarmente, in sviluppo lungo la costa nord; campo ideale per una grande manovra di carri sia per numerosi sbocchi laterali, sia per le molteplici quinte naturali che consentono e defilano i forti concentramenti.

(...) Il 3 febbraio, abbiamo detto, il colonnello Lequio assumeva il comando del Settore.

Costituita una riserva mobile con gli Squadroni del 'Lodi', con i semoventi da 75, col XV Battaglione Carri, il comando della Colonna si affrettava a proteggere tutti gli accessi con vasti campi minati, coperti dalle batterie e dal fuoco delle armi automatiche.

Al 104° Panzergrenadieren affidava la difesa dei passi di Rebaou e di Faid al V Battaglione Camice Nere quella di Kralif.

Alla prima, aggiungeva lo squadrone semoventi da 47/32 del 'Lodi' (al comando del capitano Giuseppe Pisani) che per il sopraggiungere dei mezzi dall'Italia, era stato possibile ricostruire. Il personale, aveva fino allora partecipato a tutte le operazioni nelle file degli altri reparti, irrobustendo con i molti suoi elementi tecnici, le provate compagini in costante crisi di uomini. Dall'Italia erano pure pervenute nove blindo in sostituzione di altrettante perdute nella fortunosa traversata del Canale di Sicilia.

Per l'impossibilità di dar vita ad una linea difensiva continua lungo l'intero fronte, il Comando decideva di limitarle a capisaldi collegati da pattuglie; avvalendosi largamente di nuclei mobili, motociclisti e blindo, che in continuazione percorrevano l'antistante.

Il nemico aveva conservato forti posizioni del Lessouda e dello Ksaira, collegate fra loro da cateti di un triangolo difensivo avente vertice nell'abitato di Sidi Bou Zid posto ad una quindicina di chilometri dal passo di Faid.

Lo schieramento avversario vero e proprio era notevolmente più ad occidente: con centro in Sbeitla, si avvaleva delle quinte montane del Gebel Rakmat e Hamra, delle quali già si è detto, dei margini del Garret - Hadid che forma con il pressoché parallelo Mehari Zebeus, da cui è separato da una depressione, il compartimento meridionale di un fronte, particolarmente adatto sia per azioni di offesa che di difesa."

(testo dell'autore)

Il nemico però non pativa supinamente il colpo anzi, fedele alla tattica adottata nel corso di tutta la campagna che lo voleva attaccante quando ben certo della sua superiorità e quindi del successo, procedeva a forti concentrazioni di unità da combattimento su tutta la linea.

Alcuni *assaggi* provocavano reazioni violente ed immediate, mentre il 10 febbraio l'avversario cercava addirittura di colpire di sorpresa sul punto di sutura dei due fronti (Faid e Kairouan), attacco respinto da un nucleo celere di "Lodi" che, con una manovra avvolgente da manuale, lo costringeva a ripiegare con forti perdite. Tale iniziativa costituiva un significativo campanello d'allarme e determinava il Comando di Tunisi a riprendere l'iniziativa onde evitare che tornasse al nemico.

(dal diario del capitano Confalonieri)

"E' ancora il generale Von Hildebrandt che viene incaricato di predisporre l'azione alla quale parteciperanno anche elementi della X Divisione cor. germanica, al comando del colonnello Lang. Il piano è elastico per la non sufficiente precisione delle informazioni, che - dovendosi affrettare i tempi - non possono venire completate.

Obiettivo immediato: l'epurazione dell'antistante il Faid, occupazione dello Ksaira e del Lessouda, rastrellamento della conca prospiciente il Gouleb, cioè del compartimento fra il Garret Hadid ed il Meheri Zebeus. Colpire il nemico di sorpresa prima che completi i preparativi d'attacco ed infliggergli perdite tali da costringerlo a rivedere i piani, ad obbligarlo per mesi alla difensiva e risucchiare col fronte tunisino nuovi mezzi, nuovi contingenti, altrimenti disponibili per gli scacchieri europei. Operazione, quindi, spiccatamente di distruzione.

Solo nell'eventualità che la resistenza risultasse meno efficiente del supposto, l'azione avrebbe potuto svilupparsi fino all'occupazione di Sbeitla e di Borg el Hafay, ed in caso di successo, con altra concomitante - pure predisposta nei particolari - contro Gafsa, da condursi da altre Unità, fra cui la Divisione 'Centauro'.

(...) Il 12 febbraio, nei pressi di Triaga, il generale, ne concreta i particolari e le parti affidate al 'Lodi' ed alla Colonna.

L'inizio é fissato per il 14.

La XXI Corazzata, che nel frattempo si trasferirà nella piana di Sened lungo le pendici meridionali del Meheri Zebeus, porterà il suo primo colpo contro la difesa posta fra il varco del Gebel Goussa e del Gebel Majora, ne forzerà il passaggio, distaccando elementi in direzione della rotabile Gafsa - Borg el Hafay - Sbeitla per interrompere quell'arteria e ritardare l'afflusso nella zona di combattimento.

Una Colonna avrebbe subito dilagato nella conca prospiciente il Gouleb per fissare quelle forze, mentre altra - la principale - aggirato il Garret Hadid ad occidente, avrebbe avuto il compito d'irrompere nella piana di Sbeitla ove, congiungendosi con la X Corazzata e la Colonna Lequio all'altezza del Gebel Rakmat e Hamra, avrebbe chiuso la tenaglia tesa davanti al Faid, isolando in una sacca tutte le forze avversarie dell'antistante.

Pertanto e contemporaneamente, le forze del Faid ed elementi della X Corazzata, forzato il passo di Rebaou, avrebbe dovuto suddividersi in due colonne.

La prima di esse, costeggiando ad occidente cioè sul rovescio, la propria difesa montana, avrebbe dovuto portarsi in direzione nord fino all'altezza dell'ouadi Adieb, indi, piegando ad ovest, lungo il menzionato ouadi, vasta cicatrice del terreno, avrebbe dovuto raggiungere i fondali dell'Hamra per allacciarsi alla XXI.

La seconda colonna, sempre delle forze del Faid, avrebbe dovuto invece procedere in direzione ovest fino al punto di sutura, determinando la separazione della sacca in due tronconi, il frazionamento delle forze avversarie, l'isolamento dei reparti annidati sullo Ksaira e sul Lessouda."

(testo dell'autore)

Il nucleo esplorante del sottotenente Gianni Agnelli, messo alle dirette dipendenze del Comando tedesco, pur vivacemente contrastato, il 14 febbraio tagliava l'importantissima arteria Gafsa - Sbeitla all'altezza del Gebel Majoura.

In tale circostanza l'ufficiale si distingueva per energia e determinatezza sì da guadagnarsi una Croce di Guerra, la cui motivazione diceva: *"Comandante di coppia autoblindo in azione di ricognizione, ripetutamente mitragliato a bassa quota da numerosi apparecchi nemici, reagiva tenacemente continuando nell'azione malgrado che il suo mezzo fosse stato colpito ed immobilizzato.*

Rientrato alla base, ne ripartiva per continuare la missione raggiungendo per primo ed interrompendo un'importante rotabile."

Due compagnie carri della X divisione corazzata tedesca, quindi, sfondavano il fronte a passo di Rebaou, dando così il via alla vittoriosa battaglia che si sarebbe protratta, di successo in successo, fino al successivo 20.

Come nei piani, nel Settore Faid - precedute da elementi motociclisti e da blindo del "Lodi" - venivano a contatto con le difese ad est ed a nord del Lessouda in soccorso delle quali manovrarono una dozzina di carri armati.

Lo scontro non ebbe storia poiché l'artiglieria tedesca eliminò dalla lotta la formazione corazzata prima ancora che questa giungesse a tiro utile per il combattimento.

Le difese furono aggirate e su di esse calarono le Camice Nere del V Battaglione ed i due battaglioni dei Panzergrenadieren della Colonna, che nel frattempo erano scattate dalle difese del Faid e del Kralif.

Alle ore 10, tutti i primi obiettivi erano raggiunti.

I carri della X Divisione ed una batteria di semoventi da 75/18, indirizzati sugli obiettivi centrali, raggiungevano senza incontrare grossa opposizione Sidi Bou Zid, già sottoposta dall'alba al tiro delle artiglierie italiane, lo sorpassavano e si fermavano sull'ouadi Adieb, limite loro assegnato.

Il nemico invece resisteva oltre ogni previsione sullo Ksaira che aggirato, sarà conquistato e ripulito dei 900 difensori, tutti catturati, solo il 16 mattina dopo violenti attacchi condotti personalmente dal colonnello Lang.

Più ad occidente una formazione di "Lodi" e del XV Battaglione Carri, al comando del capitano Camillo Pradella, sopraffacevano i difensori di Gare de Lessouda, chiudendo la via di ripiegamento ai reparti alleati lasciati a copertura della ritirata.

Parimenti nel tratto fra Geussa ed il Majoura, la XXI Divisione corazzata sfondava la linea delle difese e batteva rapidamente le forze mobili mandate a tappare la falla così che, alle prime ore pomeridiane, ogni resistenza, tranne quella dello Ksaira, poteva dirsi cessata.

La notte sopraggiungente metteva termine ad una giornata di scontri cruenti e senza esclusione di colpi: le forze alleate stupite e disorientate cercano di fare il punto e riallacciare le fila, mentre solo la pietà per i caduti concedeva quella pausa che, nella crudeltà del combattimento, nessuno s'era accordata.

I generali dell'Asse sorpresi loro stessi dai risultati andati oltre ogni aspettativa, davano il via alla seconda parte del piano generale che voleva la partecipazione all'offensiva dei reparti posti al Sud, con l'apporto delle formazioni di Rommel già in Libia che, perseguendo un disegno di vastissime proporzioni, nel corso di pochi giorni avrebbe portato le nostre unità fin dentro l'Algeria.

(dal diario del capitano Confalonieri)

"All'alba del 15, la Divisione 'Centauro' iniziava l'offensiva dalla stretta di El Ank e da Bir Mrabott. Travolte le resistenze, elementi celeri piombavano su Gafsa incontrando debole resistenza.

Il tenente Cona del 1° squadrone motociclisti ed il tenente Asinari S. Marzano del 1° squadrone blindo, ai quali spetta l'onore di essere entrati per primi alla testa dei rispettivi reparti, con altro plotone blindo del Gruppo 'Cavalleggeri del Monferrato', al comando del sottotenente Ivancich, provvedevano a bloccare subito le provenienze da Metlaoui e da Feriana, mentre le truppe della 'Centauro' occupavano tutte le posizioni, spingendo elementi celeri del I Gruppo 'Lodi' in direzione di Borg El Hafay. L'azione fiancheggiatrice dell'Unità acquistava subito ampio sviluppo a raggiera. Debolmente contrastata da elementi di retroguardia, le sue colonne avanzavano su Feriana investendo tutta la zona ad ovest ed a nord-ovest di Gafsa che viene, così, a costituire la branca sinistra della manovra avvolgente il cui perno stava incardinandosi solidamente in Sbeitla."

(testo dell'autore)

Parimenti nel settore centrale muovevano la X e XXI Divisione corazzata tedesca travolgendo la I Divisione blindata americana che, aggirata nella notte, abbandonava il campo in quella che forse può essere ricordata come la più vergognosa rotta dell'Esercito d'oltreoceano di tutta la guerra.

Reparti della Colonna Lequio già nel corso della giornata avevano intercettato ed attaccato con successo unità autocarrate francesi, accorrenti dalla zona di Pichon in soccorso delle unità corazzate americane, segno che l'avversario raschiava il fondo del barile con estremo affanno, gettando nella lotta tutte le sue risorse.

Le formazioni italo – tedesche, finalmente ricongiunte, proseguono l'azione in profondità: il 17 Sbeitla cadeva ed elementi di "Lodi" vi entravano per primi poco prima del tramonto.

Mangano è un fedele testimone di quei giorni: " ... *la nostra colonna fa da fiancheggiamento ed esplorazione alla X Divisione Panzer dell'Afrika Korp di Rommel.*

Raggiungiamo Passo Faid da dove parte l'offensiva che travolge lo schieramento americano con reparti degaullisti francesi.

Lungo la pista notiamo i resti delle truppe americane battute, automezzi d'ogni tipo, carri pesanti distrutti, materiale eterogeneo sparpagliato dappertutto (coperte, effetti personali, marmitte con ancora il tè caldo, biscotti, scatolette ...).

Vicino a Sidi Bou Zid, un viale alberato pieno di macchine e carri armati bruciati.

Il materiale catturato durante questa battaglia ci ha permesso di rifornirci per un paio di mesi (dall'Italia non arriva più niente).

Si è catturato (cifre non controllate, ma che hanno un fondamento) circa duecento carri armati tipo Sherman con buona percentuale ancora efficienti, circa quattrocento automezzi tipo Jeep, tre o quattro GMC, automezzi blindati attrezzati per le trasmissioni radio, piccole automobili tipo 'Dingo', circa ottomila prigionieri, sorpreso un campo d'aviazione (Feriana) e presi trenta / cinquanta caccia in piena efficienza.

La maggior parte di tutto il materiale se lo sono preso i tedeschi."

Per la verità il nostro tenente anticipa, in questa sua elencazione di bottino, i tempi perché allo stato della nostra ricostruzione Feriana non è ancora caduta - sarà occupata da reparti del I Gruppo (tenenti Spalletti e di S. Marzano) solo il 20 - tuttavia lo spettacolo che egli ci descrive è effettivamente quello che s'è presentato agli occhi dei nostri cavalleggeri che, pur potendo reputarsi fortunati fra i soldati italiani per armamento ed equipaggiamento, non avevano mai visto tanto ben di dio in una volta sola.

Nell'azione su Sbeitla, invece, s'era distinto particolarmente il plotone motociclisti del sottotenente Francesco Belgrano che, distaccato a favore della X Divisione corazzata per fornire sicurezza al I Battaglione carri, accompagnava quello attraverso le tappe che lo avrebbero portato da Sidi Bou Zid fino a Tebessa.

L'ufficiale, per tali operazioni, sarebbe stato decorato sul campo dal generale Lank in persona con la Croce di Ferro germanica di 2^a classe: "*Per le operazioni in Tunisia del febbraio 1943, quale ufficiale cooperante con le truppe tedesche, distintosi per capacità ed ardimento*".

(dal diario del capitano Confalonieri)

"Il XXX Corpo, ordinava il 19 febbraio alla Colonna Lequio di dirigersi al completo nella zona di Djelma, superare quelle eventuali resistenze e raggiungere Adieb El Ajoum, spingere oltre i propri elementi per coprire l'ala destra dei contingenti tedeschi che, raccolti a Sbeitla, dopo qualche incertezza erano stati lanciati in direzione nord su Sbiba e su Thala.

A sua volta, l'ala destra della Colonna, separata dalla linea dell'Asse dal corridoio della depressione di Pichon in possesso del nemico, sarebbe stata coperta da azioni della Divisione 'Superga', attestata sull'andamento montano ad ovest di Kairouan.

Il 20, all'alba, la Colonna muoveva al completo, lasciando in luogo, il Quartier Generale e la base."

(testo dell'autore)

Nello stesso giorno la XXI Divisione, dopo aver occupato Kasserine, si spingeva ad est in direzione di Tebessa (Algeria) ed a nord puntando a prevenire il concentramento di truppe fresche nemiche che affluivano a Sbiba.

...

Con pari successo le formazioni schierate al sud del 34° parallelo s'erano mosse ed avevano partecipato all'offensiva generale, sicché l'attività dei reparti esploranti del I Gruppo di "Lodi" s'erano fatte frenetiche: ovunque le nostre unità precedevano quelle germaniche e quelle italiane con puntate esplorative, ardite e pericolose: il 21 febbraio le sezioni blindo del tenente Pietro Spalletti e Giulio di San Marzano erano lanciate su Thala.

Superata Tebessa ad est, esse raggiungevano le pendici del Gebel el Haubib. La penetrazione fortemente avversata dal nemico che appariva in netta riscossa, veniva interrotta dall'intervento di carri armati, sotto la cui minaccia ripiegava: avrà raggiunto il punto più a nord dell'avanzata in quel settore.

I Tedeschi, che giunti fino a Metlaoui s'erano limitati a far saltare in aria il tunnel della ferrovia ed a catturare la benzina che vi era depositata, avevano poi evacuato la località, per cui il plotone motociclisti del sottotenente Giuseppe Veneziani Santonio era spinto nella notte del 23 febbraio a Tamerza, abitato posto ad ovest di Gafsa, sul confine algerino.

In proposito la relazione del maggiore Bocchini riferisce: *"Ancora una volta il 2° squadrone moto seppe distinguersi e dare prova del suo valore. Infatti il 22 febbraio il plotone mitraglieri di detto squadrone da Feriana fu inviato a Tamerza (180 chilometri) ad occupare quella località ed a sbarrare le provenienze nemiche da Negrine, che costituivano una grave minaccia per le nostre colonne spintesi verso nord. Superando difficoltà di terreno gravissime, senza mezzi di collegamento e senza viveri al seguito (essendosi impantanati gli autocarri), il plotone adempì coraggiosamente il suo compito e, pur essendo aggredito da forze preponderanti, seppe rimanere al suo posto impedendo al nemico di avanzare, fino a quando non gli giunse l'ordine di ripiegare su Gafsa, ciò che fece disimpegnandosi brillantemente."*

In effetti Veneziani tenne duro finché, raggiunto da due motociclisti che attraversarono le linee nemiche, non ebbe l'ordine di ripiegare su Gafsa, ove giungeva la mattina del 25.

Facendo il viaggio a ritroso l'ufficiale non trascurò d'osservare il nemico, prender nota della sua posizione e natura, spesso frammischiandosi nella notte alle unità avversarie, rendendo in tal modo un preziosissimo servizio alla Divisione "Centauro" ed ai reparti italiani ormai in fase di ripiegamento.

Per tale impresa il giovane e coraggioso sottotenente otteneva la Medaglia d'Argento al Valor Militare la cui motivazione metteva ancor più in evidenza il suo ardire: *"Comandante di plotone mitraglieri distaccato in posizione avanzata ad oltre 100 chilometri dalle nostre linee, avvistate preponderanti forze blindate e motorizzate, le affrontava con grande decisione ed ardire costringendole con ripetuti ed impetuosi assalti a sostare. Contrattaccato dopo violento fuoco di artiglieria, resisteva al suo posto fino a quando, assolto brillantemente il compito affidatogli, ebbe ordine di disimpegnarsi e ripiegare su posizioni retrostanti."*

...

A nord, la Colonna Lequio superata intanto Djelma, pur sotto la continua pressione delle formazioni aeree avversarie, nella notte tra il 21 e 22 febbraio aveva occupato Adieb El Ajoum, da dove cominciavano a dipartirsi le puntate esplorative, in previsione di un'ulteriore avanzata.

Mangano ricorda: *"La marcia è continuata raggiungendo a nord una buona strada fino alla stazioncina di Djelma ed abbiamo proseguito tutta la notte. Verso le 6 del mattino ci ha raggiunto il colonnello Lequio segnalandoci il punto di fermata che abbiamo raggiunto: Adieb El Ajoum, un grosso caseggiato misto arabo - francese."*

Ci siamo attestati a difesa ed è arrivato l'ordine di non spostarci da dove eravamo prima che gli artificieri sminassero la zona.

I francesi prima di andarsene avevano disseminato la zona di mine anticarro, antiuomo, bombe a mano senza sicura, orologi che appena si dava la corda, ti scoppiavano mutilandoti le mani, di piccole penne (tipo biro) con carica esplosiva ed altri aggeggi che hanno prodotto serie mutilazioni.

In paese gli arabi, indifferenti alla guerra, fanno il mercato.

Il colonnello Lequio tiene rapporto e ci illustra il piano operativo. Il generale Rommel era arrivato a Passo Kasserine e lì fermato a mezza costa sul gebel stretto dall'artiglieria della 5^a Armata americana.

Il paese dove noi eravamo, Adieb El Ajoum, era situato sulla cima del gebel che scendeva verso un uadi e poi si vedeva una grande pianura a perdita d'occhio.

Dopo il rapporto, sistemazione dello schieramento armi in difesa del posto, issate le tende e preparato un rancio caldo."

La fede nel compito ricevuto non veniva scossa dall'enormità delle difficoltà che si frapponavano sul loro cammino: truppe fresche nemiche, infatti, andavano concentrandosi nelle immediate vicinanze al riparo di fitti campi minati che il colonnello, nelle more dell'attesa delle avanguardie germaniche, iniziava a far brillare.

Ma l'attesa era vana: i reparti non arrivavano, così come inspiegabilmente senza risposta rimanevano tutti i messaggi radio inviati ai Comandi superiori, finché - era il 24 febbraio - due ufficiali del XXX Corpo, non portavano l'ordine dell'immediato ripiegamento. Essi spiegavano che lo Stato Maggiore tedesco, compreso della impossibilità di ricevere adeguati rifornimenti, specie in munizioni e carburanti, aveva deciso d'interrompere l'offensiva e di concentrare tutte le risorse disponibili nella mera difesa della Reggenza. Cambiato, pertanto, il codice delle comunicazioni cifrate, la Colonna Lequio, data dai più per annientata, s'era venuta a trovare in pieno territorio nemico e circondata da tre parti. Gli stessi ufficiali precisavano che ora essa doveva ripiegare su Faid, organizzandone subito la difesa a protezione delle due Divisioni germaniche in deflusso.

Il movimento a ritroso aveva inizio la notte del 24 stesso attraverso la zona desertica ad occidente del Gebel Souda, molestato da deboli puntate di terra e dalla costante minaccia aerea, e nella mattinata del 25 la Colonna si raccoglieva sulle basi che aveva lasciato solo pochi giorni prima.

Ancora Mangano, ci riferisce di quel primo ripiegamento:

"Ci siamo incolonnati mentre scendeva la sera. Faccio colonna con Pisani. Il plotone di Pirzio Biroli si è insabbiato ed abbiamo perduto tempo.

Verso la mezzanotte partiamo ed appena fuori del paese Pisani ferma il suo squadrone e mi lascia passare in testa alla colonna. Mi raggiungerà dopo.

Zoppico forte, ho le gambe gonfie dentro agli stivali.

La colonna marcia con intoppi e fermate per guasti agli automezzi.

Incrocio altre colonne; Pisani ancora non mi ha raggiunto.

La luna faceva capolino fra le nubi e poi una pioggerellina fredda ci ha inzuppato.

Verso le cinque del mattino raggiungiamo la strada di Sidi Bou Zid e si procede più velocemente.

Alcune colonne tedesche cercano di forzare ed immettersi fra i nostri reparti, facendo blocchi e sovraffollamento. Un banco di nebbia ci ha avvolti tutti; ne nasce il caos e battibecchi con i tedeschi.

All'improvviso si odono raffiche di mitragliere e scoppi di bombe: un attacco della caccia americana. Apriamo il fuoco anche noi, sparando al di sopra della nebbia in alto.

Altro attacco aereo con spezzonamenti. Ci sparpagliamo portando fuori strada mezzi e uomini e cessiamo il fuoco per evitare l'individuazione dei nostri traccianti. La nebbia è fittissima, non si vede a pochi metri di distanza.

Abbiamo ripreso la marcia distanziando le colonne. Vicino a Passo Faid la nebbia si è diradata permettendoci di procedere velocemente.

Superato il passo, verso le 08,30 raggiungiamo la nostra base. Sistemo i mezzi e gli uomini e riporto le armi nelle vecchie postazioni.

Intorno alle 10 rientra Pisani col suo squadrone semoventi da 47 ed insieme ci rechiamo al Comando R.E.Co. per la relazione e per ricevere i nuovi compiti.

Il rapporto dura fino a mezzogiorno e quando rientriamo, don Filippo ha fatto preparare un rancio caldo. Finalmente ci si può spogliare, lavare e sdraiare: dormo fino alle 17."

I reparti dell'Asse ripiegavano dovunque lentamente senza che gli Alleati cercassero, se non con l'onnipresente aviazione, di ostacolarne i movimenti.

A sud, il I Gruppo di "Lodi" evacuava Feriana portandosi a Gafsa che raggiungeva all'alba del 24 febbraio. Esso costituiva la retroguardia della "Centaurio" della quale proteggeva il ripiegamento mediante puntate che si spingevano fino a Nefta e Tozeur località poste ai margini settentrionali dello Sciott Gerid, distanti ben oltre cento chilometri dalla base e di Moularés e Metlaoui ad est di Gafsa, verso i confini algerini.

Nel settore centrale le ultime unità germaniche passavano il Faid il 28 febbraio, ma lo stesso giorno il XXX Corpo ingiungeva a Lequio di ripassare le linee e di spingersi più ad ovest onde riconoscere le posizioni avversarie e rallentarne, per quanto possibile, il movimento.

Il 1° squadrone motociclisti raggiungeva così Djelma ove sosteneva uno scontro con unità celeri americane che abbandonavano il campo.

Era iniziata in tal modo un'attività intensissima nella terra di nessuno che vedeva i nostri reparti opporsi ad analoghe unità avversarie, entrambi intente ad acquisire - ciascuno per la sua parte - informazioni della stessa natura. Gli scontri per quanto sporadici e limitati, erano quotidiani e portavano i nostri alla distruzione d'un carro ed alla cattura di alcune "Dingo".

(dal diario del capitano Confalonieri)

"Lodi" si moltiplica, ma - ormai - anche Sidi Bou Zid è rioccupata.

Il vasto catino ha ripreso l'aspetto che aveva prima dell'offensiva.

Scie di sabbia tracciano i movimenti dei mezzi sulla piana inospitale.

Batterie stanno sistemando le posizioni sul versante orientale del Garret, contro lo Ksaira, sul quale è annidato un posto di osservazione nell'impossibilità di poterlo presidiare stabilmente.

I carri d'ogni tipo brulicano da ogni lato. La pressione va accentuandosi rapidamente.

Presi gli ordini dal comandante il XXX Corpo, il Lequio decide di compiere un'azione più vasta e di rinchiudere ancora una volta nella morsa Sidi Bou Zid, restituito a perno della prima linea avversaria, di rastrellare la zona, spingendo l'offesa in direzione di Sbeitla e di Borg El Hafay.

Tre colonne muovono all'alba del 6 marzo. Vi partecipano, oltre a tutti gli elementi del "Lodi", il XV Battaglione Carri ed 557° Gruppo semoventi da 75/18. Dagli spalti del Faid, le artiglierie battono l'abitato di Sidi Bou Zid e le pendici orientali del Garret Hadid.

Mentre la colonna di destra, al comando del capitano Camillo Pradella, aggirato il Lessouda, si porta rapidamente su Djelma, sorprendendone i difensori, distrugge le installazioni e protegge il fianco destro, quella di sinistra, al comando del capitano Giuseppe Pisani, superata Sidi Bou Zid, occupata dalla colonna centrale, al comando del tenente colonnello Bottiglieri del XV Battaglione Carri, costeggia il Garret Hadid per lungo tratto, indi raggiunge con taluni elementi (un plotone blindo) Borg El Hafay e, con altri (un plotone moto) al comando del sottotenente Franco [Francesco (N.d.A.)] Belgrano, gli spalti del Hamra già fortemente muniti.

Ripiegati gli elementi avanzati nelle Colonne, l'azione prosegue il giorno 7 con nuove puntate nelle tre direzioni.

Ancora scontri nelle prossimità delle pendici del Rakmat, nuovamente violati dal sottotenente Belgrano.

Frattanto la Colonna mediana del tenente colonnello Bottiglieri si impegnava con una formazione di carri che dopo breve combattimento ripiegava.

Due mezzi corazzati nemici rimanevano immobilizzati.

Nella mattinata, la stessa colonna abbatteva a colpi di cannone due apparecchi, all'atto dell'atterraggio nelle vicinanze. I piloti avevano ritenuta alleata la formazione."

(testo dell'autore)

Ma il nemico non sta con le mani in mano e lo stesso 7 marzo riprendeva in forze l'iniziativa: colonne corazzate sbucavano sia da Borg El Hafay che dai fondali di Rakmat, costringendo Lequio a ritirare i suoi gruppi tattici. La loro azione, tuttavia, non è stata sterile: numerosi depositi di carburanti e munizioni bruciavano ancora, mentre un certo numero di prigionieri, fra cui un ufficiale dei Cavalleggeri del Lencashire, sono stati ricondotti nelle nostre linee per gli interrogatori.

L'attività della Colonna non si arrestava, che anzi quotidianamente impegnata in scontri, veniva rafforzata con un Battaglione Tunisino - segno questo che stavolta siamo noi a raschiare il fondo del barile - che il Comandante impiegava immediatamente.

I gruppi tattici si avvicendano tutti i giorni ed a ritmi intensissimi allo scopo di infastidire i concentramenti e gli approntamenti del nemico che ormai sembrava pronto a dilagare in forze.

La tattica era quella del colpo di mano, dell'infiltrazione e del "mordi e fuggi", tattica nella quale i nostri ormai eccellevano, come il più volte citato Belgrano che, il 12 marzo, conducendo i suoi uomini in una azione, guadagnava la seconda decorazione (Medaglia di bronzo) al Valor Militare: *"Comandante di un plotone motociclisti, incaricato di difficili missioni esplorative, riusciva a penetrare nel dispositivo nemico. Dopo aver impegnato vivace combattimento con una pattuglia avversaria alla quale infliggeva perdite, coglieva la favorevole occasione per incendiare un deposito nemico di munizioni e di carburanti"*.

Ricompensa questa che giungeva a riconoscere i meriti acquisiti nei giorni precedenti insieme ad un altro episodio che lo vedrà protagonista di lì a poco.

Ancora Mangano ci aiuta a comprendere l'atmosfera di quei giorni ed il modo d'operare dei reparti impegnati in queste azioni di disturbo ed esplorazione: *"Si preparano puntate offensive ed esplorative in zona nemica con dei 'nuclei esploranti'".*

Col mio plotone contraerei mi unisco ai semoventi di Pisani ed ai plotoni motociclisti. Ci troviamo a Rebaou.

Alle prime ore notturne superiamo la pista del Passo Faid. La colonna scendeva serpeggiando fra le luci delle torce che soldati tedeschi tenevano per indicarci la pista da seguire ed evitare i campi minati.

La Sezione dei 105 dell'artiglieria con affusto rigido (residuo della 1^a guerra mondiale) s'insabbiava continuamente e per tirarla fuori si faceva enorme fatica con perdita di tempo.

Alle prime luci dell'alba ci siamo fermati con intorno campi minati ed abbiamo disposti i mezzi a difesa ad ampio raggio.

L'artiglieria apre il fuoco su Sidi Bou Zid, centrando in pieno alla prima salva l'obiettivo, il caseggiato - torre del pozzo d'acqua.

I semoventi da 47 con Pisani si sono spinti in avanti senza incontrare resistenza: da informazioni avute dagli arabi, americani e degaullisti s'erano ritirati in altra zona, lasciando elementi esploranti - camionette e commandos - che scorrazzavano nella pianura fra i filari di fichidindia.

Una nostra colonna da nord ha puntato su Sbeitla.

Nelle prime ore del pomeriggio ci siamo incolonnati per il rientro, il mio reparto in testa d'avanguardia.

Al chiaro di luna, superato il Passo Faid, siamo ritornati al nostro accampamento dopo circa 38 ore."

Se grazie a questa instancabile attività le cose segnavano il passo nel Settore del Faid, in quello tenuto dalla 50^a Brigata Speciale la minaccia avversaria si faceva una volta più pressante, particolarmente nella conca di Sened che rappresentava il punto di sutura fra le truppe più a nord e la Divisione "Centaurio" costituente l'estrema ala sinistra della linea del Mareth, affannosamente imbastita dalla 1^a Armata in ripiegamento dalla Libia.

La presa della conca di Sened, già teatro di innumeri scontri, avrebbe significato la separazione delle truppe dell'Asse e l'isolamento dell'intera 1^a Armata, alla quale sarebbe stata preclusa ogni via di scampo verso il nord.

(dal diario del capitano Confalonieri)

"Lequio aveva espresso il suo scetticismo sulla consistenza d'una difesa snodantesi in massima parte in terreno aperto, date le limitatissime forze disponibili, riteneva preferibile lo sfruttamento degli ottimi appigli tattici, se anche arretrati rispetto all'imboccatura, offerti dalle pareti del grande vaso e formate dalle catene del Meheri Zebeus a nord, dal Gebel Noemia ad est, dal Bir Oum Ali e dall'Orbata, a sud.

Senonché era prevalso il concetto sostenuto dal generale Imperiali, preoccupato di non coprire sufficientemente il rovescio montano dell'ala destra della Divisione 'Centaurio'.

Ma riconosciuta la necessità d'un potenziamento della linea stabilita, esposta come si è detto - ad ogni attacco ed in mancanza d'altre truppe, era stato deciso di ricorrere a sottrazioni dalle difese del Settore finitimo.

Pertanto la Colonna Lequio era stata costretta a privarsi del Battaglione di fanteria [tunisino (*N.d.A.*)] di recente assegnatole e, via via che la pressione avversaria si andava facendo più allarmante, del Gruppo da 105 del 29° Raggruppamento, della Batteria da 75 p.b. ed infine, di uno dei Battaglioni costituenti il 104° Rgt. Panzergrenadieren.

Invano si era fatto notare che ad onta dei sacrifici sostenuti dalla Colonna, la situazione di Sened, sostanzialmente, non sarebbe migliorata non potendo in alcun modo dar vita ad una linea continua, ma unicamente, a modesti nuclei di resistenza.

Il generale Imperiali insisteva ed il criterio della difesa marginale della conca veniva mantenuto.

L'avversario individuava la vulnerabilità.

All'inizio della terza decade di marzo scagliava il colpo di mazza.

La reazione non era ingloriosa ma veniva facilmente sopraffatta. Ondate di carri e di fanterie del ricostituito 2° Corpo d'Armata americano si precipitano nella depressione, spezzettando, frantumando ogni resistenza.

Il Gruppo da 105, infaustamente collocato e subito isolato, poco può fare: la velatura tenta di ripiegare ma pochi elementi sfuggono alla cattura.

Invano, il XXX Corpo fa affluire nella zona una colonna motorizzata, racimolata alla meglio ed il D.A.K. quanto rimane della X Corazzata. La conca è spezzata, Maknassy occupata.

La difesa non può che affermarsi sui fondali montani che devono tenere ad ogni costo.

Contro di essi, infatti, s'infrangerà la marea degli attaccanti ed il valore degli estenuati reparti italiani ancora una volta erigerà una barriera non sormontabile."

(testo dell'autore)

Nonostante le sottrazioni "Lodi" e la Colonna moltiplicavano le proprie iniziative: nel caos che seguiva gli eventi il maggiore Borromeo organizzava e dirigeva la ricerca dei reparti isolati e sbandati che in mezzo alla marea dilagante, rischiavano la distruzione o, al meglio, l'internamento. Così interi reparti rimasti abbandonati dai Comandi dai quali dipendevano riuscivano a ripiegare, guidati dai nostri esploratori, entro le nuove linee.

Il Comandante, da parte sua, moltiplicava l'attività dei gruppi tattici col compito di richiamare nel suo settore forze nemiche altrimenti disponibili per quello in crisi e gli episodi di valore di quei giorni sono quanti gli uomini impiegati.

Fra i tanti:

- il tenente Ledà d'Iltiri che, *"individuato un carro armato nemico immobilizzato, ma usato come pezzo d'artiglieria, passava le linee insieme ad un collega germanico, ed attraversato un campo minato, lo faceva saltare"*;
- il tenente Mangano, "encomiato" perché il 15 marzo: *"... Inviato a protezione di un nucleo esplorante del R.E.Co. 'Lodi' il cui compito era quello di accertare la dislocazione e la consistenza avversaria sul tratto ovest di Sidi Bou Zid, lontano dalla propria base, sebbene principale obiettivo del mitragliamento a bassa quota di otto apparecchi da caccia che sfasciavano l'autocarro sul quale era collocato il pezzo, non desisteva neppure un attimo dalla prontissima reazione, riuscendo ad allontanare gli attaccanti dei quali due apparecchi risultavano colpiti."*
- il sottotenente Belgrano che il 17 marzo: *"scontratosi con forze superiori, le metteva in scacco con la sua ardita azione e portava a compimento l'incarico ricevuto, benché fatto segno a violente offese da altre unità nemiche accorse"*. (Seconda parte della motivazione della ricordata medaglia di bronzo).

Ed ancora Mangano ci parla di quei giorni: *"Ancora insieme a Pisani con un nucleo esplorante più veloce. Da Rebaou al Passo Faid, scendendo fra buche ed evitando le zone minate, si punta ancora su Sidi Bou Zid."*

Raggiungiamo la località senza incontrare ostacoli, se non i campi minati sparsi dappertutto.

La zona è piena di carri pesanti americani distrutti che occhieggiano con i cannoni puntati al cielo fra i filari di fichidindia, automezzi ridotti a ferraglia, materiali vari fra la sabbia.

Si va avanti penetrando in profondità. Nei pressi del bivio di Zaafría si apre il fuoco delle blindo di testa, sergente Belligoli, su una camionetta americana che riesce a scappare in mezzo alle macchie dei fichidindia. All'inseguimento si spingono due semoventi da 47 ed una squadra motociclisti.

Ottime le informazioni ed i materiali raccolti.

Verso le 11 viene l'ordine di incolonnarci per il rientro. Appena raggiunta la pista, il rombo assordante di una formazione aerea nemica. Ci predisponiamo per accoglierla.

La caccia si è lanciata all'attacco e viene a bassissima quota su di noi.

Apriamo il fuoco con le mitragliere, io ho in mano un mitra 'Beretta' ed ho centrato un caccia che mi passa sulla testa, addirittura si vedevano i buchi delle pallottole che entravano sul fianco della fusoliera.

Ne abbiamo colpiti più di uno: la fiammata sotto l'ala ed il fumo l'hanno accompagnato cadendo lontano fra i fichidindia.

Ha colpito anche lui, centrando un 'Dovunque', con schegge e polvere tutto intorno: ha preso la fiancata del radiatore, il cassone ed il sedile dove sto io. La mitragliera ha continuato a sparare.

Bene Paolino! Se non mi fossi spostato per sparare col mitra, la raffica dell'aereo mi avrebbe preso in pieno.

Ancora una volta gli uomini scherzando mi domandavano se ero invulnerabile.

Controlliamo i danni del 'Dovunque' mezzo fracassato, ma nessun danno ai miei uomini.

Il combattimento è continuato senza eccessivi danni.

La formazione nemica composta da 12 bombardieri ed 8 caccia si allontana con caccia che fumano. Compare una squadriglia di nostri caccia che si buttano all'inseguimento.

Rimettiamo i reparti in marcia; fortunatamente i danni ai mezzi non sono gravi ed hanno permesso di andare lentamente. Raggiunto Sidi Bou Zid, sostiamo alcune ore.

Si effettuano delle puntate esplorative miste con blindo - moto e con semoventi - moto.

Riprendiamo la marcia.

Il 'Dovunque' viene trainato da un altro e sul far della sera superiamo il Passo Faid e rientriamo all'accampamento, mentre una numerosa formazione in quota ci dà la buona sera sganciando bombe che finiscono sul gebel."

...

Più a sud il I Gruppo, evacuata Gafsa lo stesso giorno 17, ripiegava combattendo.

Così il maggiore Bocchini ne sintetizza l'operato in quei drammatici giorni: " Dal 24 febbraio al 17 marzo il 2° squadrone motociclisti ed i plotoni autoblindo del tenente di S. Marzano, sottotenente Spalletti e sottotenente Ivancich, furono instancabilmente impiegati in un durissimo servizio esplorativo ed in servizio notturno di sorveglianza e sicurezza su tutta la fronte nord ed ovest di Gafsa. Essi si spinsero giornalmente a controllare le mosse del nemico verso Tozeur - Metlaoui - Mulares - Feriana - Passo di S.Aisc e su la strada di Sidi Bou Zid, osservandone ogni movimento e riportando sempre preziose informazioni per la difesa della località, cosicché quando l'attacco dell'avversario, in forze di gran lunga preponderanti, fu ritenuto imminente, il valoroso generale Costa, Comandante la Difesa, manovrando audacemente da vero cavaliere, poté sganciare le sue truppe senza lasciare un solo uomo nella mani del nemico che tentava di far cadere la località per avvolgimento.

In quella medesima giornata del 17 marzo gli stessi reparti del I Gruppo furono brillantissimi nella protezione del ripiegamento ove, insieme ad un reparto esplorante tedesco e ad una compagnia Carri M/40, tennero impegnato l'avversario dall'alba al tramonto, malgrado la forte superiorità nemica in mezzi corazzati ed artiglieria e malgrado l'incessante martellamento dell'aviazione."

Si segnala nei combattimenti della giornata ancora il sergente maggiore Romeo Bologna che: "Capocarro di un'autoblindo, affrontato da un gruppo di carri armati avversari che minacciavano di sopraffare il proprio plotone, rimaneva a loro stretto contatto costringendoli ad arrestarsi e ripiegava, dopo aver colpito un carro nemico, solo quando il proprio plotone era in condizione di poter manovrare. Già distintosi per audacia in numerose missioni esplorative."

Tale è la motivazione della Croce di Guerra che gli viene appuntata sul petto.

Le perdite del Gruppo erano rilevanti, se rapportati all'esiguità dei mezzi di cui era dotato, cosa che aveva sempre costretto a miracoli i meccanici, mentre gli equipaggi non badavano alla propria incolumità per recuperare mezzi in avaria.

Relazionava in proposito il sottotenente Spalletti: "Il giorno 17 marzo, avendo il comando di cinque blindo, ebbi il compito di mantenere il contatto con il nemico durante il ripiegamento delle nostre truppe da Gafsa in modo da segnalarne i movimenti.

Seguendo i movimenti del nemico, ho ripiegato a sbalzi fino ad arrivare al 138° chilometro; avevo da lì la possibilità d'osservarlo alla distanza di circa tre o quattro chilometri.

Il terreno non mi offriva nessuna copertura.

Verso le 16,30 ho avvistato un grosso mezzo nemico seguito da altri che procedevano verso di noi sulla strada asfaltata. Ho dato subito ordine di ripiegare.

Mentre le macchine effettuavano il movimento, colpi di artiglieria erano diretti su di esse. Dopo pochi colpi, le ultime due macchine della formazione, targate coi numeri 392 e 397, inquadrate dal tiro, venivano immobilizzate.

Gli equipaggi, vista la impossibilità di rimorchiare comunque le macchine, data la vicinanza dell'avversario e dato l'intensificarsi del fuoco che sconsigliava di tentare il recupero dei mezzi colpiti con i mezzi ancora efficienti, furono da me richiamati e presi a bordo delle altre macchine.

Successivamente ho potuto osservare che una delle macchine colpita in pieno emetteva fumo nerastro, mentre l'altra veniva centrata da un colpo in torretta.

Ritengo che esse siano andate distrutte."

Parimenti, lo stesso giorno il sottotenente Ivancich, al comando di quattro autoblinde e con gli stessi compiti, essendosi impantanato nei pressi di El Guettar perché stretto da vicino da preponderanti forze corazzate in avvicinamento, lavorava quasi due ore per tirare fuori quella targata 623, per poi doverla abbandonare sotto il fuoco degli avversari che alla fine l'avevano individuato.

S'è voluto riportare i due episodi per sottolineare ancora una volta come il divario d'armamento esistente in campo costringesse i nostri a rischi supplementari, laddove il nemico fin dall'inizio del conflitto poteva irridersi della perdita non d'una, ma di decine di autoblinde o di qualsiasi altro mezzo da combattimento.

(dal diario del capitano Confalonieri)

" Ma ormai siamo all'ultimo atto; nulla poteva più deviare il corso degli avvenimenti che incalzano su tutto il fronte sud.

La XXI Divisione corazzata germanica che, trasferitasi nella prima decade di marzo nella zona di Gabès, era riuscita a penetrare nel dispositivo avversario, allargando per breve tempo il cerchio che lentamente ma inesorabilmente stava chiudendosi attorno alla 1^a Armata, veniva sopraffatta dall'intensità della reazione e dalla preponderanza dei mezzi avversari ed era costretta a ripiegare non senza mutilazioni. Lo stesso generale Von Hildebrandt, ferito.

La battaglia di El Hamma, batte il suo pieno."



Eugenio Montessoro
Comandante 2° Squadrone carri

CAPITOLO XV

Il 2° squadrone carri

Nella compilazione del presente capitolo ci si serve principalmente della relazione del capitano Eugenio Montessoro che ha per titolo: “Il 2° squadrone carri da Hon a Capo Bon”.

L’ufficiale, uomo particolarmente estroverso, gran cavaliere dotato di un coraggio da leone, come molti uomini d’azione, non era di “facile penna” poiché scriveva così come agiva nella vita: di getto e senza ...ripensamenti.

E’ possibile, pertanto, che taluni virgolettati appaiano prolissi o tortuosi, ma sono assolutamente genuini, come genuino era l’uomo che li produsse.

* * *

Il 2° squadrone carri era l’unico reparto del R.E.Co. “Lodi” che avesse attraversato il mare indenne, giungendo alla fine del settembre ‘42 in Libia ordinato come segue:

Comandante:	Capitano	Eugenio	Montessoro
Tenente di destra:	Tenente	Riccardo	Costarelli
Subalterno:	Tenente	Luigi	Martino
Subalterno:	S.Tenente	Alessio	Ambrosini
Subalterno:	S.Tenente	Edmondo	Martucci
Maresciallo di squadrone:	Serg. Magg.	Gaetano	Franzò
SU. di plotone:	Sergente	Mario	Di Nardo
SU. di plotone:	Sergente	Franco	Martucci
SU. di plotone:	Sergente	Nino	Milio
SU. di plotone:	Sergente	Rino	Zerbini
Contabile:	Serg. Magg.	Mario	Marchiaro

L’unità era forte di 28 carri L/6/40 e poteva contare su 18 ruotati d’appoggio suddivisi in: 1 Fiat 1100 per il Comandante di squadrone, 1 Spa 38 magazzino, 1 Lancia 3 RO soccorso, 1 camioncino per i viveri e 14 Fiat 666 con rimorchio per il trasporto dei cingolati.

La sua storia viene raccontata a parte perché, per tutta la prima fase della campagna rimase avulso dal R.E.Co. ed operò autonomamente, nel teatro libico.

Assegnato fin dal suo arrivo in Africa ad Hon - nell’Oasi di Giofra – ove aveva sede il Comando Sahara Libico, ivi era trattenuto alle dirette dipendenze del comandante, generale Mannerini, che lo teneva quale riserva mobile, con due plotoni (comandante il tenente Martino) in distacco a Zella.

Nei tre mesi di permanenza in quella località, lo squadrone veniva in massima parte impiegato nei lavori di rafforzamento della piazza, dove il numero e la qualità degli automezzi in organico risultavano preziosissimi nel trasporto di tonnellate di filo spinato, mine e quant’altri materiali.

Non si trascuravano però gli addestramenti ed in particolare lo studio del terreno che, per sua natura era di difficile percorribilità ai cingolati, alternando sabbia, tratti rocciosi, spaccature nascoste da vegetazione e dirupi.

Lo stesso generale Mannerini che, infaticabilmente, tutto voleva seguire di persona, aveva studiato con il capitano le possibili provenienze avversarie, formulandogli le varie ipotesi

d'impiego che, per sopperire alla maggiore velocità, protezione e potenza di fuoco del nemico, facevano affidamento sulla manovrabilità e sull'insidia.

Nell'attesa quindi di un possibile attacco su Hon, lo squadrone rappresentava la carta migliore nelle mani del comandante per resistere con qualche probabilità di successo, come il 22 dicembre, quando un'uscita dei carri del III plotone (sottotenente Martucci) stroncava sul nascere un tentativo nemico d'impossessarsi della località di Socna.

Fattasi, tuttavia, più concreta la minaccia avversaria sui presidi italiani isolati nel sud libico, nel pomeriggio del 28 dicembre il capitano Montessoro riceveva l'ordine di portarsi immediatamente a Sebha, poiché la caduta di quel presidio avrebbe significato l'isolamento e la perdita di Hon, sede di quel Comando.

Sostituiti, pertanto, i 10 rimorchi dei Fiat 666 con altrettanti autocarri reperiti in loco, lo squadrone con soli 23 carri e protetto da 4 autoblindo aggregategli, muoveva all'alba del giorno successivo. Gli uomini erano eccitati poiché, finalmente, si entrava in azione e parevano per niente preoccupati per la marcia infernale di 350 chilometri di deserto che li attendeva.

.....

Sabbia e sassi mettevano rapidamente fuori uso i 10 autocarri avuti in rinforzo, in quanto inadatti al trasporto dei C/L/40 ma, a dispetto delle difficoltà tecniche ed ambientali, superando i pericoli rappresentati dall'onnipresente offesa aerea, nonché dalla ricognizione tattica terrestre lanciata dal nemico, lo squadrone in soli due giorni avvistava Sebha ed il capitano allungava per presentarsi al Comandante del Presidio - colonnello Antonio Luciano - e ricevere le località di stazionamento ove il reparto poteva attestarsi per la notte.

Nella sua relazione "il 2° squadrone C/L/40 "Lodi", da Hon alla Battaglia di Hamma" che fa da traccia al presente capitolo, il capitano Montessoro scrive testualmente: *"All'alba del giorno seguente (31 dicembre '43 - N.d.A.), dopo la necessaria ricognizione, iniziai lo schieramento dello Squadrone lungo il lato Nord del Fortino su un ampio fronte, attaccandomi da un lato alla difesa Ovest del campo d'aviazione e ultimandolo, dall'altro, con un Plotone intero schierato per lo sbarramento delle provenienze da nordest.*

Fui indotto a ciò per il fatto che quella era la provenienza più pericolosa perché di facilissima percorribilità, molto ampia, e perché protetta da un'oasi estesa e molto fitta a semicerchio, a poche centinaia di metri, che pareva messa lì per preparare e proteggere le operazioni di un attacco. Il signor colonnello approvò in pieno quando percorse la linea.

La sera del giorno stesso si esprime, in presenza agli altri Ufficiali del Forte, con un elogio allo squadrone per la sistemazione, l'alacrità e la celerità dei lavori d'interramento dei carri e delle macchine e per i ricoveri antiaerei."

Capodanno di fatica quello, soprattutto perché si doveva attendere alle operazioni di riparazione e manutenzioni dei mezzi da combattimento, alcuni dei quali arrivati colà già con dei problemi, ma per i quali l'assenza di un'officina appositamente attrezzata e la mancanza dello stesso "Lancia soccorso", saltato su una mina il giorno precedente, costituiva un serio problema. La carenza principale era rappresentata dalle barre di torsioni, alla cui fragilità, in particolare su quei terreni, faceva riscontro l'assoluta assenza di rifornimenti dalla patria, per cui - in più riprese, come già in passato - s'era dovuto ricorrere alla "cannibalizzazione" di altri mezzi.

Il 2 gennaio era corsa voce che il nemico s'era impossessato del presidio Gatrum e di Murzuch, mentre da nord era in corso un attacco contro quello di Um El Araneb.

Spinto dal suo carattere generosamente impetuoso, nonché forse dalla voglia di menar le mani, il capitano Montessoro si presentava allora al colonnello Luciano proponendogli di soccorrere quel presidio con due suoi plotoni, un'aliquota della 3^a Compagnia sahariana colà stanziata ed alcune autoblindle di quelle arrivate con lui dal Comando di Hon.

Racconta Montessoro: *"Era mia intenzione marciare la notte e giungere ad una ventina di chilometri alle spalle dello schieramento nemico; scaricare i miei carri e quindi attaccare, atteso il momento opportuno, secondo quanto meglio dettavano la situazione ed il terreno. Ma il Sig. Colonnello non fu dell'avviso perché non aveva alcuna riserva di carburante, e quantunque lo informassi che per l'azione bastavano i pieni dei serbatoi delle mie macchine e dei miei carri, non aderì ..."*

La penuria del carburante che non giungeva più dall'Italia sarà la causa prima del disastro che si preparava per il nostro squadrone, ma ora ignari del futuro e col cuore in angoscia, i nostri seguivano per radio il penoso calvario di quel presidio, da dove il capitano Geriani continuava a lanciare vani, quanto disperati, appelli di soccorso.

Non s'era ancora spento l'eco dell'inutile sacrificio dei valorosi di Um El Araneb che, sul far dell'alba del 4 perveniva l'ordine di ripiegamento anche per il presidio di Sebha. Il col. Luciano dava ordine di incolonnare qualsiasi cosa si muovesse e requisiva allo squadrone la totalità dei mezzi ruotati. In particolare:

- tratteneva per se stesso l'autovettura (Fiat 1100) del capitano Montessoro;
- destinava 5 F666 al trasporto degli uomini del presidio di Uan El Chebir costituito da 4 ufficiali ed una compagnia di fanteria Libica;
- suddivideva le rimanenti 12 motrici fra i vari Reparti onde permettere il trasporto delle truppe dell'artiglieria, la stazione radio, l'infermeria, i viveri del presidio, i materiali del genio e quant'altro fosse asportabile.

Ai carri dello squadrone il compito di proteggere la colonna dei ruotati in retroguardia.

Siffatti ordini, l'ultimo nella fattispecie, risentiva della assoluta ignoranza delle caratteristiche dei carri e delle loro possibilità: nessuno con un po' di cognizione avrebbe potuto immaginare che tali mezzi potessero tenere il ritmo dei ruotati, ben più veloci ed idonei a percorrere le piste del deserto. Ne' si vuole accreditare il comandante di quel presidio di malafede, ove le sue decisioni tenevano conto della necessità di abbandonare le posizioni nel più breve tempo possibile, sottraendo i suoi uomini allo scontro col nemico, come da ordini ricevuti.

Tali decisioni, però, condannavano a morte certa una delle poche unità attrezzate dell'esercito italiano, abbandonandola di fatto al suo destino e, se alla fine non saranno fatali per gli uomini che la costituivano, lo si dovrà soltanto al loro valore di combattenti ed alle loro capacità di sopravvivenza, affinate dal singolare spirito di corpo che li univa tutti, dal capitano all'ultimo dei cavalleggeri.

Con tenacia, sia pure nel massimo rispetto, ché mai il senso della disciplina e della subordinazione abbandonò questo - per altri versi - incontenibile ufficiale, il comandante dello squadrone tentò di rappresentare le obiettive difficoltà del reparto ad eseguire con efficacia il compito, ma la decisione presa non mutò.

Allora Montessoro giocò l'ultima carta: *"Sempre attaccato alla speranza di poter trovare una via che mi desse fiducia a non perdere i mezzi da combattimento, proposi ancora che avrei potuto compiere la marcia da solo con i miei carri. Chiedevo un periodo di due settimane circa ed il minimo dei carburanti, olio e grassi."*

Ripose il signor colonnello che (...) non poteva assolutamente aderire alle mie richieste perché non aveva né benzina, né olio, né grassi, né poteva darmi neppur un mezzo per il trasporto del far bisogno della marcia.

Soggiunse però che, se lungo il cammino avesse ricevuto dal Comando del Sahara carburante sufficiente per i miei carri, allora avrebbe deciso in merito.

Che per intanto - e questo era l'ordine più diretto - salvassi gli uomini e distruggessi i carri che per qualunque motivo non potevano tener dietro alla colonna, pur dopo aver tentato ogni prova."

Non rimaneva altra scelta che ubbidire e Montessoro spiegò le ragioni del sacrificio ai suoi: *"Ai miei Ufficiali riuniti in quel triste mattino, senza perifrasi di sorta, parlai di questo: l'esigenza della guerra imponevano forse la dura necessità della perdita dei nostri carri; il dolore del sacrificio dei nostri mezzi da combattimento noi soltanto sapevamo quant'era grande; ma che il dolore rimanesse nei nostri cuori. Solo si pensasse a questo, guardando in faccia la realtà da soldato: la perdita dei nostri carri voleva dire la salvezza dei soldati che i nostri automezzi avrebbero trasportato invece loro. Era la salvezza di tanti soldati che da due, tre anni magari, vivevano nel deserto. ... E i miei ufficiali risposero, come sempre, oltre il loro dovere."*

Intanto bisognava recuperare gli uomini del presidio di Uan El Chebir ed un nucleo di cavalleggeri, alla guida di 5 F666, partivano intorno alle 10 del mattino, agli ordini del sottotenente dell'Autoreparto Riccardi offertosi volontario perché già esperto di quella località.

Missione certamente pericolosa e piena d'incognite che intanto, però, risparmiava loro l'ultima incursione aerea su Sebha. La piccola colonna, infatti, non s'era ancora dileguata all'orizzonte che ecco apparire sul presidio, la difesa contraerea già stata smantellata, una formazione nemica. Prima le bombe, poi i mitragliamenti raso terra: il sottotenente Martucci sembrava non curarsene, e continuava a lavorare con singolare accanimento al proprio carro, come testimonia il capitano, proponendolo per la Croce di Guerra al V.M.: *"Mentre in una critica situazione seguiva personalmente un lavoro quasi impossibile da attuarsi per mancanza dei mezzi necessari onde rimettere in efficienza il proprio carro da combattimento, pur a conoscenza che il proprio mezzo avrebbe quasi certamente subito la triste sorte della distruzione da parte nostra a causa di forza maggiore durante il ripiegamento dal deserto libico, non desisteva dal lavoro iniziato, né cercava di riparare nei vicini ricoveri, esponendo al più grave rischio la propria vita e destando la più viva ammirazione nei suoi cavalleggeri, quando aerei nemici sopraggiunti effettuarono un violento bombardamento proprio sulla zona del suo plotone."*

A tutti dava col suo contegno la chiara prova del suo coraggio, dello sprezzo del pericolo, dell'attaccamento esemplare al proprio mezzo da combattimento."

Ma non tutti avevano la fortuna del valoroso subalterno e quando una bomba cadeva proprio sull'officina, rimanevano uccisi i cavalleggeri Antonio Rinaldi e Angelo Piazzetti, ivi al lavoro.

Lo stesso giorno - poco dopo le 14 - lo squadrone usciva da Sebha. Alle spalle le esplosioni degli artifici che le squadre del genio, incaricate di lasciare terra bruciata, usavano per far saltare depositi, magazzini, riserve e quant'altro dei materiali che non era stato possibile asportare.

Sul cielo, come avvoltoi, volteggiavano impuniti gli osservatori nemici.

Il capitano Montessoro in coda a tutti, a bordo d'una Willis condotta da un libico della 3^a Compagnia Sahariana, comincia la sua azione di serrafila - con il primo d'una lunga serie d'interventi che a volte avranno del provvidenziale - recuperando i Reali Carabinieri del presidio il cui vetusto automezzo s'era incendiato dopo pochi chilometri e caricandoli sull'unico F666 rimasto allo squadrone per il trasporto dei materiali.

In questa azione di guida e di serrafila si distingueva anche l'ufficiale di destra dello squadrone, il tenente Riccardo Costarelli che, infaticabilmente, percorreva la colonna dalla testa alla coda, di tutto occupandosi e provvedendo, riuscendo in più d'una occasione di prezioso aiuto allo stesso comandante di squadrone il cui malconco automezzo spesso s'arrendeva alle asperità del percorso.

In particolare, il suo sangue freddo valeva la vita di molti il 6 gennaio, allorché: *"Durante la marcia di un'autocolonna in ripiegamento dal deserto libico, poiché contro la coda della colonna stessa improvvisamente parecchie camionette nemiche avevano aperto un nutrito fuoco di mitragliatrici, affrontando il pericolo della sua vita stessa, sfidava il fuoco avversario oltrepassandolo a bordo d'un automezzo leggero, riuscendo a raggiungere ed avvisare i nostri mezzi blindati che, ritornati,*

allontanavano il pericolo grave dell'autocolonna che, in caso contrario, avrebbe dovuto subire perdite in proporzioni maggiori."

Nell'attacco, infatti, gli inglesi uccidevano due uomini della Compagnia Sahariana, ma il sopraggiungere dei cavalleggeri li costringeva a desistere. Si distinguono il caporal maggiore Piras ed il caporale Volpe i quali, non appena inquadrati a tiro gli esploratori inglesi, aprivano il fuoco volgendoli in fuga, quindi soccorrevano da morte certa alcuni attardatisi a distruggere una Willis in avaria.

Ripreso il movimento, come nelle facili previsioni, a circa 20 chilometri da Um El Abid, era necessario incendiare i primi tre carri entrati in avaria. La novità era riferita al col. Luciano, ma questi - per nulla sorpreso - confermava l'ordine di distruggere i carri non appena questi si fossero fermati coi serbatoi vuoti.

Montessoro non poteva capire; nella sua mentalità di cavaliere l'idea di abbandonare o distruggere il proprio mezzo da combattimento cozzava contro secoli di tradizione e di educazione alle armi. Nel tentativo di farsi cedere parte di quei carburanti appena pervenuti da Hon, questi, allora, raggiunto il colonnello in testa alla colonna, reiterava la richiesta, ma il comandante della colonna, evidentemente infastidito per l'insistenza, non esitava a mortificare l'ufficiale, assegnandogli il compito di dirigere le operazioni di rifornimento dei ruotati di tutta la colonna.

Nato da una ripicca, tale incarico conseguiva tuttavia il risultato di accelerare i tempi dei rifornimenti. Il personale del presidio, infatti, appariva in preda ad un'abulia senza uguali, cui faceva riscontro solo una pari ossessione di fuga che sembrava essersi impossessata di tutti: non un ufficiale che prendesse un'iniziativa tesa al conseguimento dello scopo collettivo e in quell'atmosfera di "ognuno per sé", che incupiva le coscienze, si produceva perfino l'ingenerosa frase: "...il mio non è un reparto da trasposto" pronunciata arrogantemente da un capitano all'indirizzo di alcuni appiedati che gli chiedevano d'essere presi a bordo dei suoi mezzi.

In siffatta situazione, lo squadrone lasciato indietro dai fuggiaschi, arrancava fra sabbia e rocce e, all'arrestarsi d'un carro, procedeva allo scrupoloso smontaggio delle mitragliere da 20 m/m e dei congegni di puntamenti, quindi appiccava il fuoco, sicché uno alla volta in quel di Um El Abid, tutti i preziosi cingolati avviati in soccorso di quel presidio in fuga furono perduti senza che il nemico avesse sparato un solo colpo.

La marcia della colonna in ripiegamento si interrompeva solo per il rifornimento dei carburanti e per alternarsi alla guida, poi ancora avanti per aliquote, di giorno e di notte. E proprio durante un movimento notturno, il capitano Montessoro s'avvede che il comandante del Presidio, a bordo della Fiat 1100 a lui requisita e seguito dall'intera colonna di testa, perso l'orientamento, sta per buttarsi in bocca agli Inglesi. Lo raggiunge e lo rimette nella direzione giusta, evitando così una tragedia che avrebbe unito la beffa al danno.

E' questo uno degli infiniti episodi, piccoli e grandi, che accompagnano il ripiegamento, e finalmente il 14 gennaio anche lo squadrone, rimasto sempre in retroguardia, dopo una marcia di circa 600 chilometri, raggiungeva la sicura meta di Misda.

Due giorni dopo, il 16 gennaio, arrivavano anche gli automezzi inviati a Uau El Chebir con a bordo gli uomini di quel presidio al completo, una colonna - come si ricorderà - formata da 5 F666 condotti dal caporale Sala e dai cavalleggeri Arrigoni, Barbieri, Maserati e Varischio, sotto il comando del sottotenente autiere Riccardi. Nel corso della missione un solo F666 era andato perduto, quello di Varischio, che resosi inefficiente, nell'assoluta impossibilità di trainarlo, era stato incendiato.

Il capitano, in ansia fino all'ultimo per la loro sorte di quei cavalleggeri, li proporrà tutti per la Croce di guerra al V.M.: *"Pur durante l'inizio di un ripiegamento di un nostro Presidio del Sahara libico, spontaneamente si offrirono di partire con i loro automezzi verso altro Presidio del Sud, onde tentarne la salvezza. Affrontato e superato il deserto già percorso da mezzi nemici e dove era*

sicuro pericolo di cattura e di vita, raggiunto il nostro Presidio riuscivano, dopo una marcia di 1800 chilometri faticosissima e con mezzi non adatti alla sabbia, a trasportare entro le nostre linee le forze di quel Presidio, le quali altrimenti non avrebbero mai avuto salvezza, riuscendo a sfuggire al nemico già padrone di Presidi più vicini alle truppe ripiegate.

Destarono in tutti l'ammirazione più viva per la volontà, la generosità, la capacità, il coraggio e la disciplina dimostrati e l'attaccamento all'adempimento del proprio dovere".

Al 2° squadrone carri del capitano Eugenio Montessoro va riconosciuto il merito principale del successo del fortunato ripiegamento da Sebha: avviato colà perché ne rafforzasse la resistenza, in realtà non dovette mai ingaggiare veri e propri combattimenti, ma permise la salvezza degli uomini di quel presidio, i quali senza la protezione dei 23 C/L/40 nella fase più delicata dello sganciamento e, soprattutto, senza le 18 motrici F 666, i 14 camion comuni, la Fiat 1100 e lo Spa 38, non sarebbero mai sfuggiti alla caccia delle travolgenti brigate motocorazzate nemiche.

L'eliminazione, senza colpo ferire, dei carri da combattimento del capitano Montessoro poteva considerarsi un notevole successo del nemico, ma il risultato maggiore era stato conseguito dalla nostra unità di cavalleggeri che, mediante il totale sacrificio dei propri mezzi, aveva posto in salvo oltre mille compatrioti minacciati da presso.

Il prezzo più alto del felice ripiegamento era stato pagato così proprio dal nostro squadrone.

Quale premio, il capitano Montessoro si era visto proporre dal colonnello Luciano il posto di suo Aiutante Maggiore, nonché la dispersione dei cavalleggeri fra gli altri reparti di fanteria, a dimostrazione di quanto poco, in tutti i tempi ed ancora oggi, presso taluni sia tenuto in considerazione lo spirito di corpo ed il valore di quei sentimenti che, di contro, costituiscono cemento e spinta verso sacrifici altrimenti inesigibili.

Fortunatamente il provvedimento, che avrebbe inferto l'ultimo colpo ad una compagine salda per addestramento, disciplina e spirito di corpo, veniva annullato dallo stesso generale Mannerini che, invece, provvide alla riorganizzazione del reparto come unità autotrasportata articolata come segue:

Comando di squadrone:

- 1[^] sq. - pezzo da 47/32 m/m
- 2[^] sq. - 2 fucili mitragliatori 6,5 m/m
- 2 C/L/40 assistiti da 2 F666

Plotone Comando:

- sq. Comando
- sq. Servizi

I Plotone: Ten. Costarelli

- 1[^] sq. - pezzo da 47/32 m/m
- 2[^] sq. - fucile c/c da 20 "S" Solothurn
- 3[^] sq. - 2 mitragliatrici Breda
- 4[^] sq. - 2 fucili mitragliatori 6,5 m/m

II Plotone: S.Ten. Ambrosini

- 1[^] sq. - pezzo da 47/32 m/m
- 2[^] sq. - 1 mitragliera da 20 m/m
- 3[^] sq. - 2 mitragliatrici Breda
- 4[^] sq. - 2 fucili mitragliatori 6,5 m/m

III Plotone: S.Ten. Martucci

- 1[^] sq. - pezzo da 47/32 m/m
- 2[^] sq. - 1 mitragliera da 20 m/m
- 3[^] sq. - 2 mitragliatrici Breda
- 4[^] sq. - 2 mitragliatrici cal. 8 m/m

IV Plotone: Ten. Martino

- 1[^] sq. - pezzo da 47/32 m/m
- 2[^] sq. - fucile c/c da 20 "S" Solothurn
- 3[^] sq. - 2 mitragliatrici Breda
- 4[^] sq. - 2 fucili mitragliatori 6,5 m/m

Ognuno dei 4 plotoni disponeva di due autocarri F666 e altri tre erano stati assegnati rispettivamente al magazzino di squadrone, al munizionamento di reparto ed ai carburanti.

L'ufficio di squadrone utilizzava lo Spa 38. In tutto erano 150 uomini di cui 46 autieri.

....

Ristrutturato come detto, lo squadrone prendeva parte alle successive fasi della guerra schierandosi, il 17 gennaio, a nord di Misda dove sosteneva duri combattimenti, benché sottoposto a continui bombardamenti aerei fino al 19.

In quei giorni si metteva in evidenza il sergente Mario Amico che: *"Capo di una squadra pezzo da 47/32 appostato a sbarramento della direzione d'attacco più pericolosa, durante un violento bombardamento di aerei nemici che avevano in precedenza lanciato razzi di segnalazione e d'illuminazione da quella parte, rimaneva solo accanto al pezzo dopo aver ordinato alla propria squadra di riparare nel vicino ricovero.*

Sviluppatosi un incendio a breve distanza e concentrandosi quivi il bombardamento protrattosi per quaranta minuti circa, nonostante che la sua vita fosse esposta al rischio più grave, rimaneva intrepido al suo posto ed al proprio Comandante di squadrone sopraggiunto che lo encomiava, si esprimeva nel senso che non avrebbe mai lasciato il suo pezzo perché voleva essere il primo a stroncare col tiro della sua arma, qualora fosse stato tentato l'attacco di mezzi nemici tendenti ad irrompere, favoriti dal bombardamento dei loro aerei, nello schieramento dello squadrone."

Il 24 gennaio, a protezione del fianco sinistro delle truppe in ripiegamento, lo squadrone si schierava a sud del campo di aviazione di Misda, con il plotone del ten. Martino distaccato a Ca' Graziani, in una posizione avanzata e sotto il diretto comando di un'altra unità.

Quella sera stessa le posizioni italiane furono investite per tutta la lunghezza da un violento attacco: cacciabombardieri mitragliavano e spezzonavano da ogni direzione, mentre un intenso fuoco d'artiglieria copriva l'avanzare delle truppe meccanizzate britanniche. I nostri s'opposero con ogni mezzo, prodigandosi oltre ogni dire per tutta la notte finché, alle 02.30, non li raggiunse l'ordine di ripiegare sulle posizioni predeterminate.

Al posto di raccolta, riuniti i plotoni, ci si accorgeva dell'assenza dell'intero distaccamento del tenente Martino, il quale farà rientro nelle linee molte ore più tardi. Egli, infatti, dopo aver tenuto testa agli avversari per oltre dieci ore, resosi conto d'essere stato "dimenticato" dal comandante da cui nella circostanza dipendeva, di iniziativa alle 06.00 del mattino rompeva il contatto e forzato l'accerchiamento nel quale ormai si trovava, raggiungeva il suo capitano.

Per tale episodio l'ufficiale veniva additato alle truppe quale esempio di attaccamento al dovere e perizia militare, e proposto per la Medaglia d'Argento al V.M. perché: *"In una situazione molto difficile e pericolosa, accettava di slancio come sempre aveva fatto in casi consimili, di occupare con il proprio plotone una posizione particolarmente importante.*

Attaccato da automezzi blindati nemici, dimostrando coraggio e perizia particolari, li respingeva.

Circondato da forze nemiche superiori per uomini, armi e mezzi, dopo aver tenuto per tutta la notte la posizione pur a conoscenza che i reparti amici avevano ripiegato dalla sera precedente su nuove linee lontano, il mattino, con l'esempio e con le parole avendo ancor più infiammato l'animo dei suoi cavallegeri, rompeva il cerchio nemico e alla loro testa, attraverso un'ampia zona percorsa da mezzi blindati avversari, che in parte eluse ed in parte tenne lontano col fuoco delle sue armi, riparava entro le nostre linee, portando a salvamento tutti i suoi uomini, le sue armi ed i suoi mezzi."

Il 27 gennaio lo squadrone entrava in territorio tunisino ed il 2 febbraio, a Fom Tataouine, si lasciava andare a qualche ora di festosa allegria insieme con i ritrovati reparti di cavalleria di "Nizza", "Monferrato" e "Novara" che operavano nella zona.

Tenuto quale riserva, sempre alle dirette dipendenze del generale Mannerini, lo squadrone si schierava all'altezza del 26° chilometro della strada El Hamma - Kebili, iniziando un'alacre attività di rafforzamento del terreno e spingendosi in audaci ricognizioni oltre le linee nemiche dove rastrellava bottino in materiali ed armi al punto da poterne fornire anche agli altri reparti.



Reparti di Lodi occupano Gafsa

Dal 6 al 10 marzo, inviato a Douz a sostituire provvisoriamente il Gruppo esplorante "Monferrato", si moltiplicava nell'attività di ricognizione, avvalendosi anche della collaborazione di alcuni informatori arabi la cui opera si era precedentemente rivelata preziosissima.

Di quei giorni m'è capitato fra le mani un curioso l'attestato di stima, stilato su un ormai ingiallito foglio di quaderno a righe, rilasciato al capitano Montessoro da un arabo, insegnante di francese, che testualmente trascrivo: "*Douz, le 10.3.43. A Monsieur Le Capitaine Montessoro. Par ma qualité de Tunisien arabe enstruit je souis très héureux d'avoir connu un grand officier Italien dont j'ai constaté en lui grand valeur morale. Cet officier a donné un grand exemple de la dignité de l'Italie que nous lui espérons de tout nos coeurs la victoire finale. Vous avez laissé en moi un souvenir ineffaçable. Bien à vous. Il maestro en lingua (letterale - N.d.A.) arabe et francese (letterale - N.d.A.) - Maddod.*"

L'uomo, a meno che non fosse un gran furbacchione, era evidentemente rimasto colpito dalla signorilità del vulcanico capitano che ora vedeva partire con dispiacere appena pochi giorni dopo il suo arrivo.

E tale era effettivamente il capitano Montessoro: un uomo sempre in movimento, che una ne diceva e cento ne pensava, e dotato d'un fascino che calamitava le simpatie di chi gli stava attorno.

Il 14 marzo lo squadrone riprendeva le vecchie posizioni al 26° chilometro, attestandosi a difesa e riassumendo i compiti di riserva.

Capitolo XVI

Sulla via del sacrificio

Ovunque i reparti italo - tedeschi erano in ripiegamento attestandosi dietro gli appigli montani attorno a Gabès, già conquistati dalla Colonna Lequio nella prima fase della campagna.

La 1^a Armata italiana, finalmente tutta in Tunisia, veniva attaccata da sud dall'8^a inglese che sferrava il colpo in concomitanza dell'azione condotta dalle Armate americane provenienti da est.

Il 22 marzo la X Divisione corazzata tedesca tentava una sortita da Bir Mrabott, ove era attestato anche il I Gruppo, senza tuttavia riuscire a conseguire risultati significativi per le condizioni del terreno reso impraticabile dal maltempo e per la tenacia del nemico che, in due giorni di combattimenti, aggredendola dal cielo e con le artiglierie, la costringeva a ripiegare sulle basi di partenza.

Alla battaglia prendeva parte, oltre al citato Gruppo del maggiore Bocchini, anche lo squadrone "appiedato" del capitano Montessoro.

Quest'ultimo, già dal 14 era tornato a schierarsi al 26° chilometro sulla strada El Hamma - Kebili, attestato a difesa con compiti di riserva alle dirette dipendenze del generale Mannerini.

Fin dall'inizio subiva forti bombardamenti dell'artiglieria nemica; avviato, quindi, il 20 marzo a sostegno del 36° Fanteria pressato da ogni parte, doveva ripiegare precipitosamente sulle posizioni iniziali a causa dell'improvviso cedimento di quel settore ove il nemico catturava l'intero Battaglione "Savona", la 3^a Compagnia Sahariana, una Compagnia GAF ed un gruppo d'artiglieria al completo.

Nell'aria s'avvertiva che qualcosa di definitivo stava accadendo. Il capitano aveva schierato, allora, il II e III plotone a sinistra della strada ed il I e IV a destra, col comando di squadrone al centro rivolto verso sud, per battere l'Ouadi e le due sponde della strada.

Alle 10 del mattino del 21, sulle loro posizioni s'abbatteva un concentramento d'artiglieria senza precedenti, mentre un cielo incandescente di colpi passava sulle teste dei cavallegeri, andando a cadere fra linee tedesche. E così per tutta la notte e fino al 23, ventiquattro ore su ventiquattro, finché non diventava improcrastinabile il ripiegamento dei plotoni I, III e IV a riparo delle sponde dell'ouadi, mentre il I, protetto da una piega naturale del terreno, manteneva le posizioni.

Tanto i ricoveri in pietra che quelli scavati nel terreno ormai erano completamente spianati dal tiro dei pezzi avversari che ora giungeva a concentrarsi, perfino, sul singolo automezzo in movimento. Ciò nonostante il reparto aveva subito solo tre ferimenti - il sergente Di Nardo del IV plotone ed altri due dei suoi uomini - ed era riuscito a porre in salvo tutte le armi e le munizioni. Degli automezzi era andato distrutto lo SPA 38 del comando e 3 F666; anche il pezzo da 47 del I plotone veniva centrato.

Alle prime luci del giorno 26 il fronte piombava in una calma che, dopo tre giorni di fuoco continuo, aveva dell'irreale e così per l'intera giornata, nel corso della quale s'era diffusa perfino la notizia che il nemico aveva desistito ed addirittura cominciato un ripiegamento.

Il capitano approfittava della tregua per recarsi a rapporto del generale Mannerini che aveva destinato lo squadrone alla 164^a Divisione germanica, ma giunto al Comando, sofferente come non mai di enterocolite sanguinante e stremato nelle forze, veniva avviato d'autorità presso l'ospedale di El Hamma, dove veniva ricoverato.

Sul far della sera del 26, intorno alle 18, il fronte riprendeva vita e formazioni d'aerei a stormi si presentavano sul teatro della battaglia bombardando a tappeto ogni cosa; poi cessata la valanga di fuoco dal cielo, le unità corazzate avversarie calavano da ogni dove, sparando su qualunque

cosa avesse la parvenza d'un ostacolo o d'un mezzo in movimento, mentre commandos ed esploratori su camionette raggiungevano ogni anfratto, ogni passaggio.

Il fronte di resistenza dell'Asse crollava.

Gli uomini dello squadrone presi da tutte le parti, si battevano morendo sul posto, altri venivano catturati, taluni riuscivano a passare le linee.

Nel caos degli avvenimenti avversi, gli atti di valore individuali si moltiplicano.

Il sergente maggiore Mario Marchiaro, trovandosi per servizio lontano qualche chilometro dal reparto, vedendo che le truppe amiche sciogliersi ed indietreggiare spesso disordinatamente, anziché lasciarsi prendere dal panico, dirigeva col proprio automezzo nella località ove aveva lasciato attestato lo squadrone. Viaggiava sfidando i mitragliamenti e gli spezzonamenti della caccia nemica che picchiava a bassa quota. Resosi conto che gli era umanamente impossibile raggiungere il reparto, memore di alcuni automezzi dello squadrone, pochi giorni prima occultati in un uadi più prossimo, riusciva a raggiungerli. Qui trovava una ventina di cavalleggeri smarriti e disorientati che conduceva in salvo, sottraendoli alla cattura ed al fuoco nemico fattosi via via più violento e rabbioso.

Del cavalleggero Valentino Maserati, invece, Montessoro scriverà con sincera ammirazione: *"Quando già l'ultima linea di resistenza delle nostre truppe era stata travolta ed il nemico aveva dilagato in forza oltre la zona di battaglia con camionette, mezzi blindati e truppe di fanteria, anziché tentare in precedenza - come avrebbe potuto - la sua salvezza, restava vicino al proprio automezzo occultato contro la sponda di un uadi. Durante la notte, con un coraggio, una calma, un'intelligenza ammirevoli ed un attaccamento al proprio automezzo del tutto eccezionale, riusciva ad attraversare - tratto a tratto - la zona estremamente pericolosa, sfidando il fuoco e la caccia del nemico insistente e rabbiosa.*

Verso l'alba, dopo lunghe ore di pericolo imminente e continuo, riusciva ad entrare nelle nostre linee, portando a salvamento un compagno ed il suo automezzo, che (così si esprimeva al proprio Comandante di squadrone) non avrebbe mai lasciato a qualunque costo, per tener fede alla consegna avuta prima di partire per la guerra."

Il capitano Montessoro svegliato nel suo letto d'ospedale per essere evacuato con gli altri feriti, appena edotto degli ultimi avvenimenti, si sottraeva alla vigilanza degli infermieri indaffarati, nella speranza di per raggiungere lo squadrone ormai era stato travolto. Disperato per la sorte dei suoi uomini, ma lucidissimo chiedeva a chiunque, girava dappertutto, arrivava in ogni dove, finché non seppe che alcuni dei suoi (i cavalleggeri con Marchiaro?) erano riusciti a porsi in salvo a Gabès. Con mezzi di fortuna, benché sfinito dall'emorragia che aveva ripreso con virulenza, riusciva a raggiungerli e riunirsi a loro.

....

Il I Gruppo da parte sua, con i mezzi duramente provati dal corso dell'intera campagna condotta senza l'ausilio di una benché minima assistenza tecnica, prendeva parte alla battaglia difensiva e controffensiva che si combatteva a sud ed a est di El Guettar, sempre a copertura dei reparti della Divisione Corazzata "Centauro" in ripiegamento.

Con i due soli plotoni autoblindo efficienti dei tenenti di S. Marzano e Spalletti, sempre a stretto contatto col nemico sul fronte del Uadi Halfaj, esponendosi al tiro riuscivano nell'intento di far svelare le posizioni dell'artiglieria nemica ed in combattimenti con le opposte unità esploranti, a catturare numerose camionette ed autoblindo avversarie.

In tali circostanze si distingueva il caporal maggiore Romeo Bologna cui andava una Medaglia di bronzo al Valor Militare con la seguente motivazione: *"Coraggioso e abile capoblinda, partecipava instancabilmente ad un intenso ciclo operativo quale pattugliatore portando a termine varie e difficili missioni operative.*

In un combattimento con autoblinde e camionette avversarie, nel quale due mezzi nemici venivano immobilizzati, non esitava ad uscire dalla sua blinda per coadiuvare il proprio comandante di plotone ed effettuare le operazioni per poterle rimorchiare; e dopo aver catturato gli equipaggi esponendosi con ammirevole coraggio e sprezzo del pericolo al violentissimo fuoco dell'artiglieria nemica in zona completamente scoperta, rientrava nelle proprie linee."

Scontri importanti per accanimento e durata sosteneva altresì il plotone del sottotenente Veneziani del 2° squadrone motociclisti posti a difesa del Passo di Bir Oum Ali insieme con un battaglione dei Reali Carabinieri ed altro blindo della PAI (Polizia Africa Italiana), che con puntate quotidiane nella fascia compresa tra il Gebel Askri e la sponda settentrionale degli Sciotts, tenevano sotto controllo le provenienze da Criz e Tozeur.

Il nemico esercitando il massimo dello sforzo, non desisteva dall'attacco che anzi si produceva sempre più energico e insopportabile per le provate forze italo - tedesche.

Mangano ci racconta: "25 marzo: La pressione nemica s'è accentuata.

Nel Settore di Sened lo sfondamento è stato contenuto, però s'è iniziato il ripiegamento delle nostre unità sotto le puntate nemiche. L'artiglieria nemica tuona giorno e notte ed i bombardamenti a tappeto dell'aviazione americana smantella un po' alla volta le nostre difese. Duelli aerei fra la nostra caccia - Italiani e Tedeschi - contro le numerosissime formazioni nemiche finiscono in olocausto, in torce fiammeggianti nel limpido cielo azzurro.

La macchina bellica anglo - americana stringe la sua morsa mortale.

30 marzo. Da giorni sveglia all'alba con bombardamenti aerei.

Assistiamo all'impari lotta fra la nostra caccia e quella nemica. Vediamo scendere dal cielo il paracadute col pilota appeso e più d'una volta dei caccia lo mitragliano, sfondando il paracadute.

Sulla nostra testa in quota, bombardieri e caccia. Li contiamo: 36 caccia e 42 bombardieri.

E noi due mitragliere da 20 m/m, e non possiamo nemmeno aprire il fuoco tanto volano alto e lontano dalla portata delle nostre armi.

Aspettiamo che si buttino in picchiata per colpirci ed aprire il fuoco.

Tutt'intorno la natura esplose nella sua coltre variopinta di fiorellini nei cespugli, anche i ficodindia sono fioriti e gli uccellini cinguettano e svolazzano nella bellezza lussureggiante della natura.

Nell'animo s'è insediata la certezza che manca poco alla distruzione completa delle nostre difese. La differenza delle forze in lotta è considerevole e non basta il valore ed il sacrificio dei nostri combattenti.

Si sente il fragore della battaglia da tutte le parti, da sud - nord, da est - ovest.

La famosa 'botte di ferro'.

Fino a quando si resisterà? Resistenza ad oltranza, fino a quando?

Si aspetta l'arrivo d'una Divisione tedesca in ripiegamento."

E' la prima volta che Mangano si lascia andare a parole di sconforto.

Quale diversità di toni e di spirito avvertiamo da quando, nell'ormai lontano anni luce mese di luglio, il nostro ci diceva della consegna dello Stendardo con l'animo pieno di speranza e di trepidante fiducia nel futuro.

Ma la coscienza che i tanti sacrifici fossero inutili, non forniva né a lui né agli altri uomini di "Lodi" l'alibi per la defezione, ché anzi berranno quasi tutti fino in fondo l'amaro calice che s'apprestava per loro, come testimonia senza mezzi termini il generale Imperiali, già comandante della 50^a Brigata Speciale, in una sua lettera datata 14 luglio 1944: " ... Nessuno più di me, che ho avuto la fortuna ed il vanto di comandare poi 'Lodi' nella memorabile e valorosa campagna di Tunisia, ha potuto meglio apprezzare ed ammirare le magnifiche azioni svolte sempre e dovunque 'col vecchio spirito' dagli squadroni di 'Lodi'. Con anima di cavaliere, ho ammirato tutti componenti di 'Lodi', dal bellissimo colonnello, a tutti i suoi bravi entusiasti ufficiali, ai cavalleggeri motociclisti o

sulle blindate o sui meschini carri L, coi quali non hanno mai esitato a svolgere continue azioni esplorative, impegnandosi arditamente contro assai superiori mezzi avversari.

Ho visto stanchi i componenti di altri reparti che operavano con 'Lodi' nella esplorazione ed invece sempre si sono manifestati sorretti dall'altissimo spirito gli ufficiali e i cavalleggeri di 'Lodi' :"

Gli appigli montani erano quindi evacuati e la linea di Gabès abbandonata per attestarsi su quella di Enfideville. Alle forze schierate sull'ala destra il compito di proteggere la nuova ritirata.

(dal diario del capitano Confalonieri)

"Essa verrà a sbalzi successivi. Mentre la rotabile costiera veniva assegnata al ripiegamento della 1^a Armata, le piste ad occidente di quella a ridosso della dorsale montana orientale, verranno utilizzate dalle Divisioni germaniche X e XXI.

La Colonna Lequio, scaglionata, dovrà tenere il passaggio dell'ultimo contingente e formerà la retroguardia. Dovrà tenere ad ogni costo, raccogliere i sopravvissuti della zona di Sened, incanalarli lungo le piste che da Mezzouna, attraverso Borg Khalifa ed Hadyela, affluiscono a Kairouan.

Sarà raggiunta da elementi della X Corazzata che passeranno agli ordini del colonnello Lequio per coadiuvare la Colonna, già esposta sul fianco, a fronteggiare l'avversario alle spalle.

Del pari, resistere ad oltranza dovevano le posizioni più a sud del Settore, sui Gebel Gouleb e Mainzila in quanto perno del deflusso del primo tempo.

Ma le forze sono esigue e provate dall'estenuante azione che si era infranta, è vero contro di essa, provocando tuttavia nelle file dei difensori vuoti paurosi.

Il comandante della Colonna, invia nella zona - a rinforzo - il Gruppo celere germanico Duever ed una batteria semoventi da 75/18; un cedimento sarebbe riuscito fatale per deflusso della linea dal Mareth.

Come in quasi tutte le fasi della campagna, i collegamenti avvengono a mezzo radio per la quasi nulla disponibilità di filo telefonico. Ciò oltre a causare una notevole perdita di tempo per la decifrazione degli ordini e, in generale, per la trasmissione di notizie, che si effettua in codice, importava un notevole consumo di carburante dei motori delle blindate, riducendo l'esiguo quantitativo ed imponendo anche la più stretta economia nelle azioni operative sulle quali incombeva la minaccia dell'esaurimento delle scorte di benzina.

Donde la decisione del colonnello Lequio di far largo uso dei motociclisti la cui dedizione merita uno speciale riconoscimento nel quale va accomunato il comandante del 1° squadrone [motociclisti (N.d.A.)] 'Lodi', capitano Camillo Pradella, alla cui intelligente capacità è massimamente da attribuirsi l'eccezionale rendimento di quel reparto.

Il 6 aprile, gli ultimi reparti avevano infilato la pista così detta del Leone."

(testo dell'autore)

Nonostante gli attacchi portati da cielo e da terra, gli anglo - americani non erano riusciti a prevalere ed il 7 aprile il generale Imperiali cedeva al colonnello Lequio, che rimaneva sul posto, il comando del Settore e con autorità su tutte le unità della 50^a Brigata Speciale presenti ancora nella zona.

Lo stesso giorno la Colonna passava alle dirette dipendenze del Deutsche Afrika Korp, che pertanto vi distaccava i suoi ufficiali di collegamento germanici. Non che la cosa fosse una novità, perché per tutta la durata della campagna di fatto gli ordini - almeno quelli importanti - li avevano dati sempre i Tedeschi, anche quando giungevano attraverso i Comandi italiani.

Compito della Colonna ,ora, era quello di proteggere il movimento di tutti i reparti in deflusso dai settori della Brigata Speciale e dalla Conca di Maknassy fino al Passo di Pichon.

Doveva, altresì, condurre delle azioni ritardatrici nell'area a sud di Sbicha, località posta a circa 25 chilometri a settentrione di Kairouan, fra il gruppo montano dell'Ousselat e la depressione degli

Uadi Alem ed Aleff, onde consentire a tutti reparti dell'Asse di riattestarsi sulla nuova linea di difesa ed alla X Corazzata di riorganizzarsi per tornare in linea.

Ma quel giorno iniziava anche sotto infausti vaticini. Passati, infatti, i reparti attestati a difesa dei Gebel Gouleb e Mainzila che ripiegavano sotto la protezione di unità della X Corazzata, queste iniziavano a loro volta il movimento retrogrado, ma anziché riposizionarsi all'altezza della catena del Krechem - come da ordini precisi - e ricongiungersi quindi alla Colonna, senza alcun avviso né preoccupazione per la sorte dei nostri, proseguivano verso Kairouan, lasciando scoperte le spalle di quella, già seriamente impegnata sul fianco sinistro da formazioni corazzate avversarie incalzanti con determinatezza.

Onde tamponare la defezione, Lequio inviava in tutta fretta la riserva mobile ed allorché alle prime luci dell'8 aprile le avanguardie avversarie si affacciavano guardinghe sulle creste del Krechem, i piccoli semoventi da 47 di "Lodi" ed i pochi carri M14 del XV Battaglione rimasti, piombavano arditamente sui mezzi corazzati avversari, affrontandoli da pari in un combattimento d'incontro in cui il cuore faceva agio sulla potenza dei pezzi e lo spessore delle corazze.

Con manovre sui fianchi ed alle spalle, le unità avversarie sono ritardate, mentre l'artiglieria della Colonna aumentava il fuoco sulla piana di Sidi Bou Zid, nell'intento d'ingannare l'avversario sulla reale consistenza delle nostre posizioni.

Così, moltiplicando gli sforzi e giocando d'inganno, il compito veniva ugualmente assolto ed alle spalle di tutti i reparti sfilati per i passi restavano solo le poche unità cui nel pomeriggio del 9, il D.A.K. faceva pervenire l'ordine di ripiegamento, quando ormai quasi tutte le vie di fuga erano in possesso del nemico o sotto il tiro della sua artiglieria.

Quello di Mangano è uno dei reparti della Colonna che ripiegano per ultimi: *"9 aprile. Ordine di ripiegamento in altra zona.*

Faccio colonna solo col mio reparto per poi raggiungere dei reparti d'assalto e mettermi a copertura antiaerea.

Al calar del sole il R.E.Co. 'Lodi' si incolonna sulla pista e si muove verso ovest. Aspetto i reparti che scendono dai passi montani.

... Dalla zona di Krechem si fanno saltare i depositi di munizioni: scoppi, boati e colonne di fumo.

Imbrunisce ed il cielo si cosparge di 'bengala' ed i traccianti saettano con scie luminose di scintille variopinte.

I cannoni si avvicinano e tuona l'artiglieria dalle cime e dai passi, mentre da sud sopraggiungono i reparti corazzati dell'8^a Armata inglese.

Il nostro itinerario è un'idea vaga; prendiamo una pista a ridosso la montagna mentre sulle nostre teste in alto furoreggia l'artiglieria americana.

La pista è completamente sconosciuta ed al buio è difficile individuarla.

Sono inenarrabili le vicende della marcia notturna con incidenti ai mezzi.

Contrasti fra noi e le colonne tedesche in ripiegamento; mezzi fuori uso dappertutto, nostri e tedeschi.

Raggiunta la zona a me assegnata, vado al Comando di Reggimento e chiedo le nuove istruzioni.

Il colonnello Lequio mi ordina di proseguire e raggiungere la base prefissata per i nostri reparti.

Si riprende la marcia con continui allarmi aerei ed intercettazioni della caccia nemica.

Dopo diciotto ore di marcia circa, concedo una sosta per il rifornimento dei mezzi e far consumare un rancio: scatoletta e caffè caldo.

Aerei in vista, sono in quota; ne contiamo ventitré.

Ritorna la calma e si continua a consumare il rancio.

Improvvisamente un'azione d'attacco in picchiata di sei aerei da caccia nemici. Si apre il fuoco a breve distanza da ambo le parti e le raffiche ficcanti sul terreno passano in mezzo a noi.

Sento un forte dolore alla fronte, sono colpito, ma mi alzo di scatto e corro fra le mitragliere: il caporale Minoia è stato colpito e sanguina dalla testa. Lo sostituisco e mi metto sulla mitragliera, aprendo il fuoco sui caccia che passano sopra di noi. Uno comincia a fumare e noi continuiamo a sparare. Desistono e si allontanano oltre le nostre linee.

Effettuo la medicazione ai feriti e poi dedico le cure alla mia fronte lacerata e sanguinante: un grosso bernoccolo sanguinante.

Sono imbrattato di sangue nella sahariana e sui pantaloni. Medico la ferita con un po' di tintura di iodio e la fascio con una garza. Mi sento stordito ed il dolore è fortissimo.

Ho collaudato la mia testa dura.

Danni ad un 'Dovunque' ed altri danni di poco conto. Ripariamo i mezzi alla meglio e ripartiamo lentamente fra l'andirivieni delle colonne, mezzi vari, moto e blindo.

Attacchi e spezzonamenti della caccia nemica ci hanno accompagnato, centrando dei mezzi della lunga colonna.

Finalmente siamo riusciti a raggiungere la zona assegnata. Ad attenderci il buon Ferrario che era arrivato qualche giorno prima.

Non sono in condizioni fisiche buone, poiché accuso forti dolori agli occhi a causa della ferita alla fronte... .

Ferrario e gli altri colleghi intorno a noi per avere notizie su quel che succede, cosa abbiamo visto, fatto nei duelli con la caccia nemica. Insomma, un po' di tutto... .

Caffè e rancio cotto per gli uomini che hanno risposto con coraggio superando disagi e fatiche inenarrabili.

Quanta amarezza e quanta fede per la Patria.

Mi reco al Comando ed ho fatto il mio rapporto al capitano Confalonieri che già sa tutto e vuole propormi per una decorazione. Il colonnello Lequio mi ordina d'andarmi a riposare.

Disteso sulla brandina, ripenso a tante cose: malgrado gli attacchi, i mitragliamenti e gli spezzonamenti le nostre perdite sono ridotte sia per uomini che per automezzi.

La morte non è una punizione, ma una liberazione dall'inferno in cui siamo travolti."

(dal diario del capitano Confalonieri)

"Solo a nord, in direzione di Nasr Allah, un varco rimaneva ancora aperto.

Con azioni sul margine orientale, si riesce ad impedirne la sutura, mentre lo squadrone semoventi ed una Compagnia Carri, al comando del capitano Mainardi del XV Battaglione, ancora una volta riuscivano a battere una formazione corazzata, insinuandosi fra il Krechem ed il Rechaib.

Nella notte sul 10, tutti i reparti potevano sgusciare attraverso lo stretto varco, sfuggendo alla manovra di accerchiamento che, ormai, sembrava inevitabile.

Le piste, invase, schiarite dai razzi illuminanti gettati a migliaia dagli aerei. I bagliori degli incendi di Kairouan squarciavano la notte, tingeggiando di fiamme le file interminabili dei mezzi, protetti dagli elementi del 'Lodi' e del XV Battaglione Carri che oppongono azioni ritardatrici.

Solo nel pomeriggio del 10 aprile, passato l'ultimo plotone, l'ultimo mezzo, il tenente Masprone, lasciato con il suo plotone blindo a protezione del ponte di Kairouan sull'acquedotto ne ordinava il brillamento."

(testo dell'autore)

Era concluso solo il primo doloroso atto d'una saga eroica. Ora bisognava strappare all'avversario, già entrato a Kairouan, altri tre giorni.

Lequio, per l'assolvimento del compito, poteva contare sull'apporto d'un battaglione di fanteria tedesco comandato dal maggiore Medicus, di due batterie controcarro da 88 supportate da altri pezzi di minor calibro, oltre ad alcune sezioni di mitragliere contraeree. Ad esse il XXX Corpo

italiano aveva aggiunto la colonna motorizzata Vecchia costituita da un battaglione motomitragliatori, una sezione semoventi da 75/18 ed una batteria da 20 m/m su quattro pezzi.

Con tali unità e quelle già alle sue dipendenze, il Comandante formava tre gruppi tattici, il primo al comando del maggiore Medicus che collocava in località Uadi Souani per le provenienze da ovest e sudovest; il secondo agli ordini del tenente colonnello Schuette (104° Panzergranedieren) a Biar El Aouani, ad ovest di Kairouan a guardia delle provenienze da sud; ed infine quello del tenente colonnello Ricciardi, comandante del battaglione d'assalto tunisino, che posto ai margini della depressione salata, doveva vigilare sulle provenienze da sud-est e da est.

Dopo aver ripartito le artiglierie, teneva alla mano, quale riserva mobile, la Compagnia Carri del capitano Mainardi ed il plotone semoventi 47/32 del tenente Giacomo Pirzio Biroli, nonché una sezione semovente 75/18 del 557° Gruppo.

Era da poco passato il mezzogiorno di quell'11 aprile e gli uomini avevano consumato inappetenti un pasto di poche gallette. Un silenzio innaturale gravava su ogni cosa, mentre un vento fastidioso soffiava alle spalle dei nostri, animando un paesaggio brullo e desolato. D'improvviso tra la sabbia, come in una nebbia, precedute dal rumore sordo di motori, alcune sagome sembrano ingigantire avanzando sul posto di sbarramento posto sulla strada per Sbicha. Contemporaneamente l'allarme veniva dato più ad ovest.

Era l'attacco: valanghe di corazzati investivano le linee della difesa martellando ogni cosa. Il Comando gettava nella mischia le riserve.

Il capitano Mainardi, individuati una ventina di carri - medi e pesanti - nei pressi del villaggio di Bir el Aouani, l'affrontava sulla fronte col grosso della compagnia, mentre inviava il tenente Pirzio Biroli ad assalirli sulla destra ed ordinava al resto della compagnia di avvolgerli sulla sinistra.

Pirzio, favorito da una serie d'ondulazioni naturali che ne defilavano le mosse, piombava di sorpresa sul fianco avversario, mentre gli M14 giunti sulla sinistra iniziavano anch'essi il tiro.

Il nemico sbandava, ma tosto, all'arrivo d'una nuova formazione americana, riprendeva coraggio ed in breve lo scontro diveniva generale.

I semoventi penetravano in profondità rompendo la formazione avversaria che, dopo un'ora di combattimento, ripiegava lasciando sul terreno ben 14 carri ed altri 8 mezzi da combattimento.

Anche i nostri contavano i loro morti: era caduto eroicamente il sergente Neri, colpito in pieno mentre da soli 400 metri scaricava il suo semovente su un carro americano. Parimenti due sottufficiali carristi erano rimasti nel rogo dei loro mezzi dopo essersi battuti come leoni, tanto che uno d'essi verrà proposto dal colonnello Lequiu per la massima ricompensa al Valor militare.

(dal diario del capitano Confalonieri)

"Il combattimento di Niar El Aouani costituisce uno dei fatti d'arme più luminosi della campagna.

Gli attacchi contro i capisaldi continuavano per tutta la giornata sebbene con minor violenza.

Una bella azione del tenente Masprone, consentiva, lo stesso giorno 11, il recupero d'una compagnia dell'8° Bersaglieri circondata in una radura presso la località Sidi Brahim Zahera, da un reparto di Spahis francesi ed in procinto di essere sopraffatta. Altra, la distruzione di due blindo.

Azioni sporadiche un po' ovunque contro mezzi corazzati; degne di ricordo quelle svoltesi ad El Aguer ed a Bir El Hammad.

Frattanto Sbicha veniva evacuata; la nuova linea prestabilita lungo il parallelo di Enfideville con sfruttamento dell'andamento montano che spingendosi ad ansa a nord di Saouaf, ridiscende verso sud con inclusione del massiccio montano del Saidane, raggiunta in gran parte.

Il tempo richiesto dal D.A.K. strappato."

(testo dell'autore)

Il continuo arretramento del fronte, nonché il veloce spostarsi dei reparti non di rado creava confusione, inducendo anche a tragici errori.

Mangano ce ne racconta uno: *"Ricevo l'ordine ... di andare di scorta antiaerea a due semoventi da 75m/m di artiglieria comandati da un giovane e cordiale sottotenente del quale non ricordo il cognome, che a mensa aveva raccontato la vicenda della sua ritirata dalla linea del Mareth.*

Seguiamo una pista che dalla collina scende verso la pianura e raggiungiamo una batteria da 88 tedesca, disponendoci a difesa e copertura.

All'orizzonte della pianura s'intravede un nuvolone di polvere, sembra il Ghibli, ma il rombo assordante ci dice che sono carri armati. Si avvicinano ed appena a tiro la batteria tedesca (5 pezzi) apre il fuoco cogliendo di sorpresa la formazione di carri nemica, che sbanda.

Apriamo il fuoco anche noi sulle camionette e sui 'Dingo', ne abbiamo colpite alcune, si fermano bruciando e gli uomini saltano giù dai mezzi, correndo verso il nuvolone di polvere.

Ma non si fa in tempo a gioire che l'artiglieria nemica ci centra con una gragnola di bombe: la batteria tedesca è volata in pezzi, solo un cannone continua a sparare, ma poi tace.

Noi, malgrado la pioggia di bombe, siamo riusciti a sganciarci ed a raggiungere la pista di ritorno. Si prosegue piano. Un semovente è stato colpito ad un cingolo ed ha difficoltà a proseguire velocemente.

All'improvviso dalla collina del nostro schieramento, ci piombano addosso due caccia a bassa quota sganciando bombe e mitragliando. Anche noi rispondiamo al fuoco.

Allorché ci passano rombando sulla testa, vediamo meravigliati la svastica tedesca.

Corro dal semovente distrutto ed in fiamme. Riusciamo a stento a tirare fuori il sottotenente morto e gli altri membri dell'equipaggio gravemente feriti..."

Nel pomeriggio dell'11 aprile il comando della zona - e delle truppe colà stanziate - passava alle dirette dipendenze del Comandante la X Divisione corazzata germanica.

I reparti di "Lodi" ridotti a pochi elementi blindo e motociclisti, continueranno per qualche giorno ad operare a favore di quell'unità.

...

In quegli stessi giorni, il I Gruppo posto a presidio con gli elementi della "Centauro" del settore di Uadi Halfaj, riuscivano a sganciarsi ed attraverso "piste di circostanza" a raggiungere Sfax.

Nonostante ben pochi fossero i mezzi rimasti efficienti, tutti venivano posti in salvo a dispetto d'un ripiegamento effettuato sempre sotto la pressione dell'offesa nemica, cosa ancor più encomiabile ove si tenga presente di come la necessità di continuare a combattere aveva intensificato l'azione di cattura di mezzi avversari, divenuti più preziosi data l'assoluta mancanza di rifornimenti dall'Italia.

Tale pericolosissima pratica costava, in quei giorni, la prigionia ai tenenti di Asinari di S. Marzano e Cona che, pur invitati a riunirsi dagli ultimi nostri elementi in ripiegamento (Veneziani), s'attardavano al recupero d'una blindo precedentemente catturata al nemico, non riuscendo a porsi in salvo all'arrivo improvviso di unità avversarie.

Il tenente Guindani dello squadrone contraereo, di contro, era ben più fortunato, ché assegnato ad un reparto tedesco, durante un massiccio bombardamento aereo vedeva tutti i suoi mezzi incendiati e le armi distrutte, ma poteva riunirsi indenne coi suoi uomini al Gruppo nei pressi di Nabeul.

Il 13 aprile il 2° squadrone motociclisti (capitano Caputo e sottotenenti Veneziani e Nicita), insieme con l'unico plotone contraereo rimasto (tenente Bottai), veniva assegnato alla Divisione "Pistoia" che lo destinava al caposaldo costituito a quota 362 di Gebel Garci, ad ovest di Takruna, ove era schierato, il Gruppo "Lancieri di Novara" del maggiore Arturo Valentinis di Tricesimo.

Finalmente il 14 si scioglieva la Divisione "Centauro" ed il maggiore Bocchini rientrava in Italia, richiamato in Patria da gravi ragioni che non c'è dato conoscere, mentre il Gruppo "Lodi" (solo comando e squadrone comando di gruppo), con ciò che restava dei Gruppi corazzati "Nizza" e "Monferrato" passavano alle dipendenze dirette dell'Armata che li impiegava nella difesa delle sue retrovie. Qualche giorno dopo - il 16 aprile - anche il R.E.Co., ridotto ormai a pochi elementi blindo e motociclisti, veniva chiamato nei ranghi della 1^a Armata italiana, cessando dalle dipendenze della X Corazzata ove aveva raccolto alcune Croci al Valore, non smentendo quel rispetto che gli Stati Maggiori tedeschi avevano sempre avuto per il nostro Reggimento.

Le Unità ed il Comando si trasferiranno nei nuovi accantonamenti in località Sidi Bou Stita, pochi chilometri a nord di Zaghuan ove l'attendeva l'ultima ristrutturazione prima della battaglia finale.

La 1^a Armata italiana era sottoposta in quei giorni ad una pressione senza precedenti dalle congiunte armate anglo - americane. Essa che s'andava organizzando sulla linea di Enfideville ove contava di irrigidirsi, gettava nella mischia, ad azione di frenaggio, qualunque cosa che potesse costituire anche un minimo ostacolo all'inarrestabile avanzata avversaria.

In questo quadro il 2° squadrone motociclisti condivide con "Novara" un'altra pagina della campagna, che il sottotenente Veneziani ricostruisce in una suo prezioso saggio che, in parte, si trascrive: *"...Per alcuni giorni non si ebbero sulla nuova posizione difensiva che azioni di reparti avanzati nemici, particolarmente intensi nel settore costiero, ma nella notte fra il 19 e 20 aprile l'8^a Armata inglese, concentrate nuove forze e fatte avanzare le artiglierie, riprendeva dopo una violenta preparazione di artiglieria, l'attacco con l'intento di rompere, con la forza d'urto, il nuovo schieramento difensivo nella zona costiera, ed impegnare, in pari tempo, tutto il resto del fronte per impedire la nuova manovra delle riserve.*

L'azione principale Inglese veniva ad investire il caposaldo di Takruna, presidiato da un battaglione del 66° Reggimento di fanteria, da una compagnia di granatieri e da elementi della 'Folgore', ed il caposaldo di Gebel Garci, posto poco oltre Enfideville e difeso dai 'Lancieri di 'Novara' e dai 'Cavalleggeri di Lodi'.

L'azione avversaria era costretta a segnare il passo davanti ad una organizzazione difensiva (divenuta in pochi giorni di lavoro, pur sotto i continui bombardamenti di artiglieria ed aerei) già salda, ed al saldissimo contegno delle truppe che la presidiavano. La battaglia assumeva il carattere precipuo di lotta a fondo tra le opposte fanterie, (non proprio confacente alla caratteristiche di reparti corazzati ma cui riuscirono perfettamente ad adeguarsi lancieri e cavalleggeri) con la differenza che le nostre forze venivano sottoposte, 24 ore su 24, a intensissimi bombardamenti aerei e di artiglieria senza che da parte nostra fosse possibile la più modesta reazione aerea o di fuoco di controbatteria.

I reparti di 'Novara' e 'Lodi', posti a difesa del caposaldo di Gebel Garci, investitotengono testa ai reiterati attacchi: tutti gli assalti vengono contenuti e ributtati, ma la resistenza, condotta in condizione di enorme inferiorità, vede eroici comportamenti, ed appunto per questo costa gravissime perdite. Si distingue in modo speciale il plotone del sottotenente Nicita...

Riconoscimenti venivano anche da parte nemica, i cui commenti costituivano il miglior giudizio sia dell'eccezionale durezza della lotta, sia del valore indomito che seguitavano a spiegare le truppe Italiane. Radio Londra dichiarava: 'Le truppe Italiane si battono come leoni e sembra che non siano disposte a cedere di un sol passo, e preferiscono morire piuttosto che retrocedere'. Eco le faceva la stampa anglosassone, che richiamava l'attenzione sul carattere asprissimo della lotta che 'impone di conquistare i costoni delle montagne, uno ad uno'."

Il sottotenente Eusebio Nicita, chiamato in causa con ammirazione dal collega, in una drammatica lettera indirizzata nel maggio '43 al suo vecchio comandante di Gruppo, scriveva: *" ... Il tenente Bottai s'è comportato molto bene quella notte, restando sempre alle armi, regolando con sagacia il fuoco, data la dotazione di munizioni e la difficoltà del loro rifornimento.*



Vittorio Mangano
Comandante ½ Squadrone cla



Francesco Belgrano di Castelvecchio
Comandante Plotone motociclisti

Avevamo anche un plotone mortai da 81 che appoggiava l'azione delle nostre mitragliere, ed un altro plotone di mitragliatrici che difendevano l'altro sbocco della valle.

Io, con le mitragliatrici di Veneziani (ricoverato il 18 all'ospedale per otite - N.d.A.), più tre mitragliatori, eventuale riserva mobile, sbarravo insieme con Bottai l'ingresso della valle che s'interpone tra Gebel Garcì e Gebel El Guettar, e proteggevo le armi di Bottai. Alla nostra sinistra vi era una compagnia della Divisione 'Trieste', esattamente sul Gebel El Guettar. Alla nostra destra (quota 362 Gebel Garcì) vi era tutto il Gruppo 'Novara' con elementi di fanteria e mortai da 81. Per tutta la notte abbiamo subito il martellamento dell'artiglieria e dei mortai avversari; era un inferno che s'era scatenato e per tutto il fronte era un semicerchio di fuoco continuo.

Il collegamento col Gruppo ['Novara' (N.d.A.)] avveniva a piedi ed era molto difficoltoso; alle cinque del mattino cessò. Solo col Comando di Settore eravamo collegati a mezzo radio.

Al Comando di Gruppo vi era anche l'osservatorio del Gruppo di artiglieria 'Devoto' e quella notte era di 'osservatore di collegamento' il tenente Gatti, che vidi ridiscendere dalla quota 362 alle sette del mattino informandomi che aveva perso quasi tutti gli uomini, che l'osservatorio era saltato, e che le prime pattuglie di Neozelandesi raggiungevano la quota e ci minacciavano sul fianco destro, cercando di scendere, superate le resistenze della quota, ove si sacrificarono trecentocinquanta uomini, a valle, tagliando così alle spalle le nostre postazioni delle mitragliere e delle mitragliatrici all'ingresso della valle.

Quando il capitano Caputo fece presente al Comando di Settore questa situazione, dal colonnello Moggio comandante del 35° Fanteria e del Settore, ricevemmo l'ordine di ripiegare su quota 411, una quota retrostante più elevata. Le mitragliere, tolti gli otturatori, dovettero essere abbandonate per le difficoltà del ripiegamento rapido effettuato sotto la presenza del nemico e per l'esaurimento delle munizioni.

Su quota 411 arrivai io ed il sergente Marinari ed altri quattro uomini, perché durante questo sbalzo aveva cominciato a sparare la nostra artiglieria non informata della situazione nuova ed i nostri uomini si sbandarono. Parte col capitano Caputo e Bottai, cambiarono direzione ed andarono a finire alla base del Reggimento, tanto più che nei giorni precedenti era corsa la voce che si doveva rientrare."

Le posizioni perse quella notte saranno riguadagnate, il giorno successivo, da due battaglioni italiani (CC. NN.) e da uno germanico cui ancora il nostro Nicita, conoscitore dei luoghi, farà da guida; poi anch'egli - come già Caputo e Bottai - potrà rientrare al Reggimento che, giusto in quei giorni, andava riorganizzandosi nei pressi di Santa Maria du Zid.

CAPITOLO XVII

Lodi s'immola

Le condizioni del Reggimento sono veramente miserevoli e non soltanto nell'efficienza dei mezzi, perduti al 60%, e per il resto abbisognevole di tutto, ma anche gli uomini sono provati oltre ogni dire, come testimonia Mangano:

"...Novità fra arrivi e partenze in 'Lodi'. Flecchia mi riferisce che Agnelli è rientrato in Italia; l'hanno fatto congedare qui sul posto e con un'autovettura portato all'aeroporto di Tunisi, da dove, con un aereo privato è rientrato in volo in Italia.

E' partito con l'ultima nave ospedale il capitano Pradella con una gamba spezzata.

Il maggiore Bocchini è rientrato in Patria ed anche Ciocchino è rientrato per gravi motivi di famiglia. In compenso è arrivato il capitano Heer.

Anche Montessoro è conciato male; è riuscito a fuggire da un ospedale prima dell'arrivo dei reparti inglesi. L'ho dovuto equipaggiare con le mie camicie e pantaloni e l'ho rifocillato con viveri caldi; è magro come un chiodo ed ha un'enterocolite a sangue.

E' rientrato con uno Spa 38 il sergente maggiore Marchiaro con sei uomini e due cassette di materiali, tutto quel che resta dello squadrone di Montessoro.

Sono arrivati ufficiali di vari Gruppi di Cavalleria: 'Novara', 'Aosta', 'Monferrato', 'Piemonte'; anche dei bersaglieri, travolti dalla avanzata dell'8^a Armata inglese. Ci siamo riuniti nell'accampamento che sembra un ospedale ambulante.

Noto che più o meno abbiamo tutti acciacchi seri: Bottai ha un febbre da cavallo, Caputo febricitante e contuso in varie parti del corpo, dopo la ritirata data Takruna, Vacchelli con febbre ed occhi gonfi, Guindani enterocolite, Pisani zoppica ed ha la febbre. Io ho febbre, le gambe gonfie e zoppicante, gli occhi gonfi e la ferita alla fronte ancora dolorante.

Solo Heer, arrivato da poco dall'Italia, è in forma.

Non c'è più il medico ed il posto di medicazione è partito con la colonna servizi comandata dal tenente colonnello Borromeo per Capo Bon.

Non ricordo chi ha trovato una scatola di chinino, così abbiamo preso un paio di pillole a testa per calmare la febbre e trovare un po' di forze."

Mangano non sa di Nicita che, per una caduta da moto, s'era procurato una brutta frattura ad una mano ed era stato rimpatriato, forse sulla stessa nave di Pradella.

Veneziani, invece, tornato al Reggimento dopo un intervento chirurgico senza anestesia di otite asciutta e la contestuale asportazione di tre denti, era stato aggregato, col un plotone motociclisti formato con gli elementi ancora validi del suo plotone e di quelli di Nicita, al III Gruppo Corazzato "Nizza Cavalleria" schierato all'imbocco della penisola di Capo Bon, fra Grombalia e Beni Kalled.

Nei pressi di quella zona s'era spostato anche il posto comando logistico del Reggimento col tenente colonnello Vitaliano Borromeo Arese.

Non ci è dato conoscere le condizioni degli altri, ma se gli ufficiali erano conciatissimi in tal modo, è da ritenere che i loro uomini non godessero di miglior salute.

Una puntualizzazione s'impone anche sulla partenza di Agnelli per l'Italia: chi scrive non conosce le ragioni ufficiali che portarono al suo rientro, tuttavia mi sento di poter affermare, oltre ogni obiezione, che la presenza di tale personaggio sulla ribalta della guerra - ed in prima linea - era un fatto di assoluta eccezionalità, se raccordata al costume italico che vuole i rampolli di certe famiglie al riparo da qualsiasi scomodità.

Per gli Agnelli sarebbe stato facilissimo sottrarre alle insidie del fronte l'erede della maggiore industria meccanica italiana, peraltro impegnata nelle forniture belliche, - e non è detto,

conoscendo *la disponibilità* che c'è sempre verso i potenti nel nostro Paese - che non sia stata loro spontaneamente ed insistentemente offerta la possibilità di una tale esenzione.

Ma il vecchio senatore era uomo d'antico stampo e proveniva da quella schiera di ufficiali superiori di Cavalleria che lasciavano il servizio per inserirsi nella vita produttiva della Nazione. Egli ben conosceva il valore d'una educazione che, attraverso dure esperienze vissute sulla propria pelle, prepara ad una vita da uomini e degna d'essere vissuta.

Tuttavia, quando la presenza d'un Agnelli cominciava ad essere fonte d'imbarazzo - e tale sarebbe divenuto per la Nazione in guerra se il giovane sottotenente fosse caduto in mano nemiche - solo allora il senatore provvide a "riprendersi" il nipote che fino a quel momento, come in questa stessa trattazione più volte ricordato, aveva fatto il suo dovere verso la Patria come un cittadino qualsiasi - soldato tra soldati - senza richiedere, né ricevere privilegi di sorta.

...

La riorganizzazione del Reggimento prendeva, quindi, forma, ed è ancora una lettera indirizzata a Bocchini in Italia dal Capo Ufficio Informazioni della I Armata, col. s.SM. Revetria, in data 29 aprile '43, a contenere notizie preziose sul modo di procedere:

" ... ti dirò che appena orientato sulla nuova zona e sulle forze e sulle necessità, mi sono dato da fare per rimettere a posto le cose e cioè:

- fare assegnare all'Armata 'Lodi';

- riunirvi il Tuo Gruppo, compresi gli elementi del Settore 'Pistoia';

- sciogliere i Gruppi corazzati 'Nizza' e 'Monferrato' e farli diventare due gruppi di 'Lodi';

- rafforzarlo per l'impiego difesa retrovie e puntate fuori con batterie semoventi da 75/18.

Attualmente 'Lodi' è con noi e Lequio è contento.

Ha conglobato i due Gruppi 'Nizza' e 'Monferrato' (senza scioglierli); gli abbiamo dato una batteria da 75/18 (semovente) ed una da 65 su camionette. Due nuclei misti sono già in azione alle ali del nostro schieramento; penso, ed ho già fatto proposta di assegnare 'Lodi' rinforzato per un'azione adatta alle sue possibilità.

In complesso 'Lodi' vecchio ed i due Gruppi hanno 70/80 autoblinde efficienti.

Un'aliquota rimane sempre con Costa.

'Novara', molto provato nel Settore 'Pistoia' è sciolto, i suoi elementi sono passati a 'Lodi'.

I Tuoi 60 mitraglieri a piedi [2° squadrone motociclisti (N.d.A.)] si sono comportati in modo veramente splendido.

A parziale giustificazione di noi che abbiamo - in un primo tempo - malmenato tutti i vincoli organici ed i dogmi d'impiego, Ti dirò che dovevamo fermare ad ogni costo l'8^a Armata e quindi tutto era buono. Ottenuto - e brillantemente - lo scopo, ora rientriamo e nel miglior modo nella norma.

La nostra Armata ha fatto una bella battaglia, non hai idea di come si siano battuti i singoli soldati! Noi abbiamo fatto del nostro meglio.

Messe è un leone. Ora assistiamo da spettatori - interessati - alla battaglia d'occidente."

In altre parole, il Comando della I Armata aveva disposto le cose di modo che "Lodi" potesse riprendere il posto che gli spettava nelle operazioni, inglobandovi tutti i reparti di Cavalleria dispersi nei vari impieghi e che, altrettanto provati, singolarmente non potevano più dare alcun affidamento quali unità combattenti.

Ma Lequio, da gentiluomo e, soprattutto conscio del peso che le tradizioni hanno nella nostra Arma, non aveva accettato di sciogliere i reparti che gli pervenivano, lasciando a ciascuno il privilegio dei propri colori con i quali lottare e, ove necessario, offrire la propria vita alla Patria, nel nome e per la gloria imperitura del proprio reggimento.

Tale comportamento dovrebbe essere tenuto a monito di taluni ufficiali che, per malinteso attaccamento alla Unità che comandano, non esitano in questi tempi di pace, a cancellare stemmi

e limare simboli dei Reggimenti scomparsi e dei quali, magari, sono stati chiamati a null'altro sacrificio che a quello di custodirne le tradizioni nel nome della comune Arma.

(dal diario del capitano Confalonieri)

"Dal crogiolo della dedizione uscirà la terza edizione del 'Lodi' che riassumerà nel proprio nome quello glorioso dei reparti confratelli di 'Nizza Cavalleria', dei 'Lancieri di Novara', dei 'Lancieri di Aosta', dei 'Cavalleggeri del Monferrato' i cui Gruppi, sia corazzati che appiedati, avevano rinnovato in ogni momento le tradizioni più pure dell'Arma olocausta.

Veniva così ricostituita la Colonna Lequio che, nella terza edizione, comprendeva il XV Battaglione Carri ridotto a due compagnie, il 557° Gruppo semoventi da 75/18 di cui solo 6 pezzi efficienti o recuperabili, il LX Battaglione motomitraglieri e la V compagnia Bersaglieri.

La nuova unità sarebbe stata impiegata direttamente dal Comando la I Armata quale sua riserva mobile. Ma la deficienza dei mezzi è spasmodica su tutti i fronti.

Il 22 aprile, una batteria semoventi da 75/18 ed una Compagnia Carri M 14 devono essere inoltrati in tutta fretta allo scacchiere nord per rafforzare quelle formazioni italiane che impiegate a tamponare il varco aperto nelle linee germaniche, riuscivano a ristabilire la situazione."

(testo dell'autore)

Organici a parte e uomini in condizioni pietose da far ristabilire, la preoccupazione maggiore di Lequio era rappresentata dalla carenza di materiali in generale e di mezzi in particolare, dei quali la sua unità accusava una carenza drammatica. Tutto l'accantonamento, fin dal loro primo arrivo, pertanto, s'era trasformato in un'unica officina in cui gli specializzati, e non solo loro, operavano giorno e notte, con mezzi di fortuna e con inventiva, alla riparazione di qualsiasi cosa, trasformando spesso relitti altrimenti da buttare in preziosi strumenti.

Il comandante seguiva personalmente i lavori, assecondato dall'efficiente Borromeo e dall'instancabile tenente Flecchia, mago dell'organizzazione e provvido ricercatore di pezzi di ricambio e di ... soluzioni.

Dall'operato indefesso di quegli uomini le armi ed i mezzi sembravano riprendere vita e tornavano ai reparti, che li accoglievano con soddisfazione, quasi come vivi compagni con cui condividere quella sorte che più a nessuno sembrava promettere un futuro.

(dal diario del capitano Confalonieri)

"Il 27 aprile, il colonnello Lequio poteva presentare il nuovo organico reggimentale che risultava così composto:

- uno squadrone comando di Reggimento
- uno squadrone autoblindo
- uno squadrone motociclisti
- uno squadrone misto su 12 autoblindo ed un plotone motociclisti
- un plotone semoventi da 47/32
- uno squadrone autocarrato su 147 Cavalleggeri
- mezzo squadrone c.a. su 4 pezzi da 20 m/m
- uno squadrone comando I Gruppo, ridotto ma in condizioni di poter far funzionare compiutamente."

(testo dell'autore)

Lequio nominava comandante del I Gruppo il già menzionato tenente colonnello Arturo Valentinis di Tricesimo, mentre al capitano Avellone dei "Lancieri di Aosta" era affidato lo squadrone autocarrato. Caputo era nominato comandante dello squadrone misto ed anche Mangano lasciava lo squadrone contraereo per il comando dello squadrone autoblindo: *"Sul far della sera mi viene trasmesso da parte del Comando di Reggimento di lasciare il mio vecchio squadrone per assumere il comando del 2° squadrone autoblindo. Cerimonia commovente fra me e gli uomini*

dopo tante vicende passate insieme, ricordi dei nostri viaggi dall'Italia, sulla nave 'Valfiorita,' al siluramento, la Grecia, i combattimenti che uniti abbiamo affrontato.

Ho parlato loro commosso e poi a don Filippo che era stato sempre vicino allo squadrone. Poi ha parlato il sergente Cislighi a nome di tutti.

Mi sono allontanato commosso con le lacrime agli occhi ed un nodo mi stringeva la gola.

Sono tornato il giorno dopo ad abbracciarli uno per uno... "

...

Non che in questo periodo le unità del Reggimento fossero state esonerate dai combattimenti che anzi - come aveva detto il responsabile dell'informazione della I Armata nella citata lettera a Bocchini - due nuclei misti erano già in azione alle ali dello schieramento.

Lequio, infatti, già dal precedente 23 aprile aveva costituito due Gruppi tattici: il primo, al comando del capitano Pisani, costituito da 1/2 squadrone blindo, da un plotone e mezzo motociclisti, da un plotone autocarrato e da due pezzi c.a. da 20 m/m di "Lodi", nonché da una batteria semoventi da 75/18; il secondo, forte di 1/2 squadrone blindo, di un plotone motociclisti, di un plotone semoventi 47/32, e di un plotone autocarrato, agli ordini del capitano Augusto Heer.

Queste unità da combattimento, il 25 aprile, erano state assegnate rispettivamente al XX Corpo d'Armata germanico che l'aveva subito impiegato nella piana di Enfideville, ed alla 164^a Divisione germanica che l'impiegava come elementi avanzati, oltre le linee, nella conca di Saouaf.

Il capitano Heer, era giunto solo due giorni prima in luogo d'un altro ufficiale - insinua malignamente Mangano in una sua lettera - poi noto personaggio politico che così, rimasto a casa e prendendo parte alla *resistenza* in Patria, aveva posto le fondamenta alla futura carriera. Tale circostanza, però, non è mai stata confermata, ... ma neppure smentita, dall'interessato.

Ciò che invece ebbe a confermare è che, partito "in foglio di viaggio" per la presentazione al Reggimento, non aveva avuto il tempo di riscuotere l'acconto sulle spese, sicché anticipava il costo del biglietto aereo da Castelvetrano a Tunisi. Qui giunto, tuttavia, nella confusione di quei giorni smarriva i documenti di viaggio e, nell'impossibilità tecnica di ottenere il rimborso, si trasformava, suo malgrado, nell'unico soldato della 2^a Guerra mondiale ad aver pagato di tasca propria per raggiungere il fronte.

Facezie a parte, i Gruppi tattici muovevano in puntate di molestia che impegnavano mezzi corazzati avversari che così dovevano essere sottratti al Settore nord e nord - ovest, ove il nemico stava effettuando la maggiore pressione contro le posizioni tenute dalla V Armata germanica.

L'impegno, tuttavia, era di breve durata: le ridotte distanze imposte dall'avversario ormai ovunque a ridosso delle posizioni, imponeva il recupero dei gruppi che si ricongiungevano al R.E.Co. già il 30 aprile.

(dal diario del capitano Confalonieri)

"Le alterne, eroiche vicende delle truppe della I Armata sono note ed appartengono al retaggio storico della Nazione.

Divisioni stremate di uomini, ridotte agli effettivi di modesti battaglioni, difendono con i denti le posizioni, infliggendo al nemico soverchianti perdite sanguinose, sproporzionate ai successi. Gli arretramenti previsti od imposti, si svolgono ordinatamente, grazie anche alla beffa di Enfideville che, creduta piazzaforte munitissima, assorbe gli sforzi concentrici dell'avversario, il quale - dopo vari giorni preziosi per la difesa - conquista una sacca svuotata da tempo.

L'impiego a massa delle artiglierie copre letteralmente col fuoco le sconvolte alture, delle quali, i difensori - abbarbicati - rispondono con le lesine fino all'ultimo colpo delle esaurite riserve.

Poi i corpo a corpo, preceduti ed accompagnati dalle bufere delle armi automatiche le quali, a guisa di tormenta, si abbattono sulle posizioni che solo possono contrapporre i superatissimi fucili mod. '91 ed i moschetti, qualche mortaio, qualche mitragliatrice, armi tutte degne di figurare fra i cimeli della guerra del passato.

Notevolmente più preoccupanti, anche nel raggio di tempi accorciatissimi, le operazioni dello scacchiere nord. Travolte le linee germaniche, cadono ad onta di una resistenza disperata, Biserta e Tunisi e le zone adiacenti, con riflessi diretti ed evidenti sul teatro meridionale, tenuto dalla I Armata, sul quale influiscono pregiudizievolemente anche gli arretramenti ed i cedimenti del D.A.K. non sempre previsti o, tempestivamente comunicati.

Una nuova linea viene decisa lungo il meridiano Zaghuan - Gromballia con la mutilazione dell'intero tratto posto ad ovest ed, ormai, largamente addentato e percorso da infiltrazioni di mezzi corazzati avversari, i quali, a guisa di macchia d'olio, si espandono, tutto sommergendo.

Di conseguenza, ed in stretta relazione con gli avvenimenti dei quali si è più sopra accennato, il Comando della I Armata, ordina il 5 maggio il trasferimento della Colonna, ridotta al Reggimento, al LX Battaglione Motomitraglieri, alla V Compagnia bersaglieri, e a una batteria semoventi da 75/18 del 557° Gruppo su tre pezzi, nella zona di Hammam Jedidi, anche allo scopo di fronteggiare eventuali attacchi sferrati alle sue spalle, prevedendosi imminente e non opponibile il taglio alla base della penisola di Saadia, pontile lanciato dalla Capitale della Reggenza verso l'Italia, con inevitabile separazione dell'Armata tedesca da quella Italiana."

(testo dell'autore)

"Sul far della sera ordine di partenza. Incolonnamento sulla pista di Sainte Marie du Zid per Hammamet. In vettura con Pisani, regoliamo l'afflusso dei mezzi.

Piovigginna ed il terreno è limaccioso.

Ci fermiamo a ridosso della montagna sul greto dell'ouadi. Copriamo mezzi e uomini.

A tarda notte rancio e caffè caldo, poi tutti all'addiaccio sui mezzi.

I nodi si restringono, non si riceve più la posta, né arrivano rifornimenti di viveri, benzina, munizioni o altro. Si avvicina l'uragano distruttore: l'aviazione scorrazza da tutte le parti, l'artiglieria tuona notte e giorno e restringe sempre di più il cerchio di fuoco sulla nostra difesa che si sgretola poco a poco."

E' Mangano che parla, presago che quello sia l'ultimo atto d'una tragedia iniziata solo sei mesi prima.

E Veneziani rincara: *"Il motto 'Lodi s'immola' non fu mai tanto attuale nella storia del Reggimento quanto in quegli ultimi giorni della campagna tunisina in cui non rimaneva altra meta, seppure gloriosa, che quella di resistere fino al sacrificio."*

Il tenente colonnello Borromeo, il 6 maggio, trasferiva le officine nella zona attorno all'amena località di Korba, ove continuava - con ostinazione - la preziosissima attività di rimessa in efficienza di mezzi ed armi.

Proprio per raggiungere quella località il giorno successivo trovava la morte il tenente Alfredo Righini.

La sua macchina mitragliata a bassa quota dai soliti apparecchi nemici che indisturbati potevano concentrare il tiro anche sui singoli automezzi, finiva fuori strada e l'ufficiale nel ribaltamento batteva la testa, spirando all'istante. Non una ferita, solo un sottile filo di sangue da un angolo della sua bocca. Gli altri occupanti tutti incolumi. Il suo corpo, riportato a Beni Kalled, veniva seppellito in un'anonima fossa, ove forse ancora riposa, con gli onori militari resi dal plotone motociclisti di Veneziani e dal sottotenente Flecchia.

(dal diario del capitano Confalonieri)

"Ma gli avvenimenti precipitano. Elementi celeri americani già avevano raggiunto la zona di Hammam Life, affacciandosi al bivio per Gromballia ed a Orétaville, in direzione di Sainte Marie du Zid.

Da ciò l'immediato invio lungo la rotabile Hammamet - Gromballia, probabile direttrice d'invasione, d'un gruppo tattico, composto da uno squadrone blindo ed un plotone motociclisti, con il compito

di prendere e mantenere il contatto con le avanguardie nemiche, saggiarne le forze, ostacolarne l'avanzata, procedere alle interruzioni stradali.

Forza evidentemente esigua, data la natura del terreno ampiamente percorribile, ed ancora con una autonomia limitata di carburante, via via sempre più accentuata, penuria che costringe a ridurre al minimo l'uso dei mezzi di servizio per aumentare l'impiego di quelli da combattimento i cui itinerari vengono, tuttavia, pure contratti al massimo. Scarseggiano le munizioni, i viveri bastano per qualche giorno. Il contatto è, comunque, preso nella giornata del 7."

(testo dell'autore)

Il procedere lento delle formazioni avversarie lasciava alla Colonna il tempo d'imbastire una difesa cui concorrevano anche reparti di fanteria della 90^a Divisione leggera germanica, la quale distaccava anche una batteria controcarro e 3 semoventi da 75 ed una batteria da 88 m/m., cui s'aggiungeva un gruppo italiano mortai da 67.

Diviso il Settore in due sottosettori separati dalla strada, il col. Lequio affidava quello di destra al tenente colonnello Valentinis, comandante del I Gruppo e l'altro al capitano Salamandra comandante del LX Battaglione motomitraglieri. Il centro era tenuto dalle forze germaniche poste a cavaliere della rotabile, mentre le artiglierie, appoggiate sui rilievi, coprivano tutto lo schieramento con un buon raggio d'azione. Riserva mobile, alla mano del Comandante, gli squadroni blindo ed i reparti motociclisti di "Lodi", nonché la batteria semoventi 75/18 del 557°.

Nella giornata del 10 maggio, completate le interruzioni e gli ostacoli mediante la semina di estesi campi minati sulle vie di maggiore percorribilità, nuclei esploranti si spingevano in avanti a manforte del gruppo tattico operante da tre giorni nel contrasto delle sempre più numerose punte avanzate avversarie. Alle 17 e 30 tutti i reparti operanti sul davanti raggiungevano il posto di sbarramento, ultimo il sottotenente Giorgio Merli, in retroguardia, che alle 19 faceva brillare le mine delle ultime demolizioni d'ostruzione.

I carri armati nemici avanzavano pesantemente, strisciando guardinghi come scarafaggi, fermandosi ogni tanto per sparare e sollevando nuvole di polvere ad ogni colpo. Presto ogni cosa diventava indistinta, incerta nella coltre sollevata dai cingoli e dai colpi in arrivo dell'artiglieria dei difensori che avevano a loro volta aperto il fuoco alle massime distanze.

Poi sul fianco degli attaccanti, come dal niente, si materializzavano le blindo del capitano Heer che, per essere certe di vincere le corazze avversarie, accorciavano le distanze e tirano al bersaglio ravvicinato. Diversi carri s'arrestarono sobbalzando, scossi da un fremito che li trasformava presto in rovente lamiera. Il nemico rallentava l'azione.

Alle 21 la battaglia era al suo culmine ed il fuoco avvampava da entrambe le parti riversandosi sulle opposte posizioni, quando improvvisamente dal nostro centro tutto taceva.

L'ufficiale mandato dal Comandante ad indagare, tornava spiegando, incredulo lui stesso, che i tedeschi avevano ripiegato d'iniziativa senza, peraltro, preoccuparsi d'informare neppure il tenente colonnello Valentinis, comandante del sottosettore dal quale dipendevano.

Essi con la loro iniziativa sottraevano, nel momento culminante della battaglia, la massa più notevole di fuoco, compromettendone l'esito. Lo stesso ufficiale di collegamento del D.A.K. non poteva credere a quello che veniva riferito, ma questa era la semplice realtà dei fatti: il centro, ampio tre chilometri prima tenuto dagli elementi della 90^a leggera, era ora coperto soltanto dalla batteria da 75 che con i suoi tre soli pezzi continuava a far fuoco dal posto assegnatole.

Davanti alla preponderanza degli attaccanti che minacciavano di dilagare con le fanterie di colore nel segmento lasciato scoperto la posizione era diventata indifendibile e Lequio perciò decideva il ripiegamento per gli itinerari prestabiliti, dopo aver lanciato negli spazi rimasti sguarniti quanto gli rimaneva della riserva mobile.

(dal diario del capitano Confalonieri)

“Il ripiegamento, del resto previsto, si sarebbe effettuato sui due itinerari resi noti in precedenza, a sbalzi, onde impedire con l'azione dilazionatrice l'afflusso simultaneo degli elementi avversari lungo le due direttrici immittenti nella vasta e percorribilissima piana di Jedidi.

Alle ore una dell'11 maggio, i reparti principiavano il ripiegamento, protetti sui fianchi e sul tergo dagli squadroni del 'Lodi'. A sbalzi, con ritorni offensivi, le colonne muovono nella notte sinistra, squarciata dal balenio degli incendi dei depositi e dei materiali, appiccicati dai germanici in ritirata disordinata, che a nuclei si dirigevano sventando bandiere bianche verso le linee avversarie.

E' la fine. Lo spettacolo è terrificante e grandioso nella sua vastità d'incubo.

Il brontolio dei cannoneggiamenti vicini, lontani, ovunque, intensissimo ed incessante, accompagna le Colonne che ripiegano, sorvolate da aerei che gettano a fasci razzi illuminanti.

La non preveduta resistenza determina nell'avversario tempi d'arresto, utilizzati per raggiungere la zona assegnata dalla I Armata, a nordest del bastione montano di Djeradou, sui cui spalti desolati i contingenti italiani, ridotti a pochi superstiti, dovevano innalzare il vessillo delle resistenza ad oltranza.

Blindo, semoventi, motocicli sono spinti lungo la rotabile Zaghouan - Bou Fichta, mentre gli altri mezzi del 'Lodi', chiusa la stretta di Hammamet Jedidi riescono a contenere l'avversario che lancia attacchi su attacchi. La giornata dell' 11 è densa di fatti d'arme.”

(testo dell'autore)

Il colonnello Lequio ricorreva ancora ai gruppi tattici – meglio ormai chiamarli “nuclei esploranti” - del capitano Pisani e del capitano Heer.

Del primo fanno parte il tenente Bottai con un plotone blindo, il sottotenente Belgrano ed i suoi fedelissimi motociclisti, nonché i tre semoventi da 75/18 del tenente Bassani.

Il capitano Pisani, che per questa sua ultima azione riceverà la Medaglia d'Argento al Valor Militare sul campo, fedele agli ordini ricevuti si spinge in direzione di Bou Fichta col compito di prendere il contatto con le forze avversarie prevenienti sulla direttrice di marcia Tunisi - Bou Fichta - Djeradou, di prevenire il forzamento del bivio di Zaghouan e ritardare la loro avanzata, e quindi il completo aggiramento già in atto, della Armata.

Il nucleo esplorante supera le linee speditamente, scontrandosi, intorno alle 15, con due formazioni avversarie forti d'una quarantina di carri con i quali ingaggia l'ultimo combattimento, supportato dalla stessa batteria germanica che il giorno prima aveva defezionato e rimandata in linea per punizione.

Lo scontro impari e senza speranze, viene sostenuto con determinazione: quattro carri avversari sono subito messi fuori uso dai tiri dei semoventi che a loro volta vengono colpiti e mentre due avvampano, il terzo benché immobilizzato, operatori al pezzo lo stesso comandante di batteria e l'eroico sottotenente Bovo, continua a far fuoco con l'arma ormai pericolosamente usurata.

Il sottotenente Belgrano, incaricato di proteggere il tergo ed il fianco della formazione, si era messo in postazione coi suoi due soli fucili mitragliatori e due mitragliatrici Breda 37, quando un nucleo di camionette appoggiate da Ford V8 ed autoblindate, agevolata dalla conformazione del terreno, s'infiltrava in un uadi e cercava di aggirare il nucleo esplorante.

Il giovane ufficiale intuì immediatamente la manovra avversaria e, pur cosciente dell'enorme superiorità di mezzi in forze ed armamento, vi si opponeva con le due sole armi automatiche a sua disposizione. Egli stesso, ne azionava una dirigendo il fuoco sulle prime camionette avversarie delle quale una prendeva subito fuoco.

In breve sopraffatto - e benché ferito – avvertiva in tempo il capitano del pericolo, consentendogli di ritirarsi su una retrostante linea dietro la quale lui stesso si poneva in salvo, non senza aver fatto saltare un ponte.

Per tale episodio il sottotenente Belgrano veniva decorato sul campo di Medaglia di Bronzo al V.M., con la seguente motivazione:

"Ufficiale dotato di eccezionale attaccamento al dovere, di sereno sangue freddo e di grande spirito di sacrificio, in un impari combattimento contro forze blindate nemiche molto superiori, ancora una volta si dimostrava ufficiale dotato di grande coraggio, di rapida intuizione e decisione. Accortosi di un movimento di forze blindate nemiche tendente ad aggirare il Nucleo Esplorante Corazzato impegnato in combattimento ed a cui col suo plotone, proteggeva il fianco, non esitava ad agire contro di esse col fuoco dei suoi due fucili mitragliatori, arrestandone momentaneamente la marcia.

Gravemente ferito non lasciava il suo posto se non quando ebbe la sicurezza che il comandante del Nucleo, da lui avvertito dell'imminente pericolo, avesse ripiegato su una retrostante linea e dopo avere fatto personalmente saltare un ponte sulla direttrice di marcia avversaria."

Giunta l'oscurità il nemico rinunciava all'azione e ritiratosi sulle posizioni di partenza, consentiva ai superstiti della formazione di Pisani di rientrare nelle linee amiche.

A Belgrano della ricompensa, pur tempestivamente conferita dal Maresciallo Messe, rimarrà solo la ... soddisfazione morale, laddove la burocrazia ministeriale, in assenza della documentazione regolamentare dispersa nel caos che segue la resa dell'Armata, non volle mai dare corso alla registrazione.

Nella mattinata del 12 anche il gruppo tattico del Capitano Heer veniva ritirato nella ridotta di Djeradou ed il Comandante ordinava il brillamento delle mine, interrompendo ogni accesso.

Qualcuno riferiva ch'era stata concordata una tregua.

(dal diario del capitano Confalonieri)

"Quanto rimane del R.E.Co. s'appresta alla difesa della posizione.

Un violentissimo cannoneggiamento è scatenato sul promontorio: la zona è sconvolta e resa irriconoscibile dai crateri, immersa in un turbine di pietrame, di sabbia e di macerie. E' lecito supporre che la tregua d'armi annunciata sia rotta. Elementi intensificano la sorveglianza sulle provenienze."

(testo dell'autore)

Fra questi elementi citati da Confalonieri c'è il nostro Mangano che ricorda: "... A me con due blindo e due motociclisti viene assegnata una pista a mezzo costa sul lato destro della vallata in esplorazione fino all'aprirsi della pianura.

Vado volontario al posto di Bottai immobilizzato dalla febbre alta. Non ho potuto prendermi niente solo la borsa tattica ed il pastrano, il mio bagaglio e la 'Leica' sono rimasti sull'automezzo del Comando. Ho la borraccia col caffè caldo, però a digiuno senza scatolette e gallette.

Ci arrampichiamo su, fra sabbia e rocce, raggiungendo la pista e si avanza lentamente per le buche, i dirupi e le mine sparse.

Un saluto dell'artiglieria con i pezzi da 88 è vivacissimo: fumo, scoppi, terriccio e schegge piovono tutt'intorno e traccianti di vario tipo sibilano sulle nostre teste.

In fondo alla valle i reparti del R.E.Co. 'Lodi' si fermano e si dispongono a difesa a cavallo della pista.

Il fragore dei cingoli è ritmato dalle salve di artiglieria, cacciabombardieri solcano veloci nel cielo e scaricano dappertutto il loro carico di bombe.

All'imbrunire fermiamo le blindo: la pista è finita. Occultiamo con frasche i mezzi e mi accingo a scendere il declivio per raggiungere una roccia sporgente.

All'improvviso sbucano correndo dei soldati tedeschi che gridano gesticolando: 'Afrika kaputt' e mi fanno gesto di ritirarmi, di ripiegare.

Li guardo correre come lepri, senza armi ed un senso di meraviglia e nello stesso tempo di soddisfazione m'invade: il valoroso guerriero teutone scappa davanti al nemico, mentre il vituperato soldato italiano gli va incontro a combattere la sua ultima battaglia.

Dalla roccia vedo uno spettacolo terrificante: giù nella pianura, in un'imponente colonna di polvere avanzano a gruppi compatti carri armati e semoventi d'artiglieria. Si spostano veloci, alternandosi con i semoventi, che ad ogni tratto di centinaia di metri aprono il fuoco e poi riprendono la marcia. Corro a trasmettere al Comando dell'avanzata nemica. Trasmettiamo per più di un'ora senza conferma, né risposta. All'imbrunire arriva l'ordine di ripiegare."

(dal diario del capitano Confalonieri)

"La notte sopravviene, livida nella sua trasparenza, lacerata dai boati delle artiglierie avversarie che ancora battono incessantemente, dei depositi di munizioni fatti saltare: notte tragica, ossessionante per la fine imminente il cui incubo sommerge tutto, uomini e cose.

Qua e là, nella piana, colonne, gruppi, isolati appaiono, scompaiono fra le ombre dei casolari, della vegetazione. Sono reparti germanici che protetti dal colore della resa, precedono gli eventi. Talvolta, qualche canto senza eco si eleva da essi e l'atto inglorioso aggiunge, al dolore dell'ora disperata, un infinito senso d'amarezza."

(testo dell'autore)

Prosegue Mangano il suo racconto: "E' notte e la luna è tramontata, si procede al buio lentamente con qualche bengala che illumina a tratti e le fotoelettriche nemiche squarciano le tenebre illuminando la vallata sottostante ove la lotta continua con cannoneggiamenti da entrambi le parti. Il rimbombo sottostante dei carri riecheggia con echi sinistri.

Ho condotto le blindo per 35 chilometri sulla scoscesa pista della montagna e non ho avuto più collegamenti radio col Comando.

L'alba tinge di rosso l'orizzonte quando siamo nei pressi di un fossato anticarro. Lontano scoppi e bagliori di fiamme dei mezzi che bruciano; raffiche di mitraglie isolate.

Sulla zona dello schieramento di "Lodi" piovono le bombe dell'artiglieria e dei semoventi nemici. La caccia sfreccia rasoterra. Si ravviva la battaglia: fiamme, fumo, polvere, scoppi, rombo dei carri in tutto l'arco dello schieramento.

Il nemico avanza, sento sotto di me il rumore assordante dei carri armati; polvere mista a nebbia in un'atmosfera grevemente pesante che prende alla gola. Di colpo tutto tace, solo una batteria a mezzo costa dall'altra parte della vallata continua a sparare a ritmo accelerato. Su quella zona piovono le bordate dell'artiglieria e la caccia spezza tuonando sull'obiettivo.

Silenzio solenne: il glorioso, fulgido R.E.Co. 'Lodi' ha sostenuto il suo ultimo combattimento, fedele al suo motto 'Lodi s'immola', l'ultima unità dell'Esercito Italiano ha scritto l'ultima pagina di gloria in terra d'Africa Settentrionale. Colonne di fumo s'innalzano qua e là sul fondo della valle, mentre nelle fiamme bruciano e scoppiano munizioni al fuoco.

Sul cielo degli eroi ascendono i Caduti di 'Lodi', su sempre più in alto, nei pascoli del cielo.

Profondamente commosso e turbato, ho assistito all'ultimo glorioso combattimento del mio vecchio amato Reggimento.

Riprendiamo lentamente la marcia, seduto sulla torretta della blindo, andiamo a velocità ridotta. Non so quanto possiamo camminare perché abbiamo pochi litri di benzina; una macchina ha avuto un'avarìa e la trainiamo con la corda d'acciaio.

E' giorno, ma la luce è poca per una foschia brumosa mista a fumo e polvere che s'innalza dalla vegetazione sottostante. Si intravedono ruderi di case semidistrutte; né uomini, né animali che dessero un segno di vita.

In fondo alla pista, dietro la curva, non si vede nulla ma si sentono rombi di motori e di cingoli ed all'improvviso sbuca una carretta cingolata con sopra uomini.

Facciamo partire una raffica, ma contemporaneamente uno scossone fa piegare la blindo di testa. E' stata colpita in pieno, con due ruote spezzate e frantumate, prende fuoco. Saltiamo a terra

correndo verso l'altra, mentre tre carri pesanti americani continuano a spararci addosso senza colpirci.

Decido all'istante di far uscire la blindo dalla pista e scaraventarla nella scarpata sottostante. La spingiamo sull'orlo e la facciamo precipitare con un gran volo, sbattendo sulle rocce. Poi il boato e le fiamme.

Due sergenti scozzesi con i mitra puntati venivano su lentamente, mentre un carro da sotto continuava a sparare facendo volare schegge e terriccio vicino a noi.

Butto via giù in mezzo ai cespugli della scarpata il percussore della mia pistola, e lo stesso per le armi dell'equipaggio. I due sergenti si sono fermati a pochi passi da noi chiedendoci le armi. Ho risposto che volevo un ufficiale. Si è subito arrampicato un capitano scozzese che si presentò stringendomi la mano - il suo cognome cominciava per Mac ... , il resto non lo ricordo. Mi ha permesso di salutare gli uomini, sette più i due motociclisti, che s'erano schierati sulla pista.

Eravamo leggermente feriti: io una ferita da scheggia sotto il mento, il motociclista bersagliere siciliano aveva dei tagli sulle mani, l'altro sulla testa, il resto poca cosa.

Ci siamo abbracciati, uno piangeva. Ero profondamente commosso.

Mi sono avviato con l'ufficiale della 50^a Brigata scozzese. Parlava qualche parola d'italiano, era stato a Firenze.

Non sentivo nulla, avevo la mente confusa e gli occhi arrossati, doloranti, con le gambe gonfie ed un nodo alla gola. Era finita l'epopea, si cominciava un'odissea. Pensavo: perché non ero morto in quell'inferno di fuoco e di ferro? Il Destino non aveva fatto scoccare la mia ultima ora.

Addio mio vecchio Reggimento, addio miei vecchi amici... "

....

All'alba del 13 maggio un ufficiale del XX Corpo rimette a Lequio un messaggio del Maresciallo Messe, Comandante la I Armata: *"Truppe al Vostro comando hanno assolto in modo brillante e valoroso, delicato e difficile compito. Fate giungere a tutti il mio alto compiacimento e dite loro che hanno ben meritato dalla Patria.*

A Voi che siete stato il degno Comandante il mio elogio vivissimo ed il mio ringraziamento di Capo.

Ho conferito la Medaglia d'Argento al V.M. 'sul campo' a Voi ed al capitano Pisani.

Vi saluto affettuosamente. Giovanni Messe."

Il messaggio portava il numero di protocollo 2549/OP e la data del 12 maggio 1943.

Tutt'intorno era calato un pesante silenzio.

Gli uomini con gesti meccanici attendevano alle ultime operazioni di disattivazione delle armi, delle munizioni ed alla messa fuori uso dei pochi mezzi da combattimento ancora marcianti; la cassa era stata già distrutta dal tenente Solaro il 10 maggio, dando fuoco a quanto ancora in esso giacente: 1.486.455, 25 franchi francesi ed i relativi documenti contabili.

In tutti era subentrato un desolato senso d'inutilità.

Alle 10 e 30, la radio captava l'ordine di sciogliere i reparti e deporre le armi.

In lontananza s'udivano già i motori degli esploratori avversari che giungevano a quel fatale appuntamento col filo spinato che il loro ardire aveva solo ritardato di qualche tempo.

....

Il Bollettino di guerra n.1083 del 13 - 14 maggio 1943, consegnando il nome del Reggimento alla Patria, annunciava: *"Nelle ultime lotte, durante le quali tutti i nostri reparti - e quelli germanici a loro fianco - si sono battuti in sublime spirito di cameratesca emulazione, le artiglierie di ogni specialità ed il Raggruppamento Esplorante Corazzato Cavalleggeri di 'Lodi' davano, splendida prova."*

La motivazione della Medaglia a Lequio recita: *"Comandante di Reggimento di Cavalleria Corazzata, in più mesi di operazioni aspre e serrate, sempre presente tra i propri squadroni più*

impegnati dava prova di alte virtù di Capo, di Comandante, di combattente. Già distintosi per perizia, decisione ed ardimento nell'occupazione del sud tunisino ed in operazioni sul fronte ovest, confermava anche nell'ultima fase della guerra in Tunisia, la sua salda e determinata volontà di vittoria. Incaricato di proteggere il tergo dello schieramento dell'Armata su tutti i lati, opponeva accanita resistenza contro forze numeriche soverchianti, ripiegando soltanto quando correva rischio di essere tagliato fuori, e ritardando con il suo deciso ed energico comportamento le Unità motorizzate nemiche più minacciose."

Lequio fu anche insignito della Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare d'Italia con la seguente motivazione: *"Organizzatore di un Reggimento Esplorante Corazzato, infondeva nei dipendenti squadroni meccanizzati il suo spirito di ardito cavaliere. In sette mesi di continuato ed arduo impegno in terra d'Africa, dava magnifiche prove di Comandante esperto e animatore di audaci imprese.*

Animati dal suo esempio, gli squadroni ai suoi ordini resero preziosi servigi nelle situazioni particolarmente gravi e nella impari lotta, non esitarono ad attaccare con i loro piccoli mezzi quelli assai più potenti avversari, dando valorosa dimostrazione dell'eroismo dei combattenti italiani, pur nell'avversa fortuna di una dura guerra."

L'eccezionale valore del R.E.Co. "Lodi" verrà riconosciuto dalla motivazione della Medaglia d'Argento appuntata allo Stendardo: *"Nel corso di una lunga durissima campagna nel territorio d'oltre mare, si batteva con indomito ardimento contro un nemico soverchiante per numero e potenza di mezzi. In temerarie puntate esplorative come in eroiche azioni di retroguardia, nell'attacco come nella difesa, sempre presente ove più infuriava la lotta, dava nobile, generoso contributo di valore e di sangue. Sull'autoblindo, sul motociclo, sul carro armato leggero, i superbi reparti meccanizzati sapevano essere i degni eredi degli squadroni a cavallo del vecchio Reggimento, emulandoli nel valore e nel sacrificio e tenendo fede al motto 'Lodi s'immola'."*

Il Maresciallo d'Italia Giovanni Messe in una sua lettera del 6 maggio '46, ringraziando Bocchini per l'invio della sua Relazione sull'impiego di "Lodi" nella Campagna tunisina, s'esprimeva come di seguito: *"I cavalieri italiani, nella situazione in cui vennero a trovarsi non avrebbero potuto fare di più e di meglio. Essi seppero tenere ben alto lo spirito e la tradizione gloriosa della loro Arma."*

Nell'84, allorché nell'intento di raccogliere il materiale che m'avrebbe consentito di arrivare alla presente compilazione, scrivevo ai reduci del R.E.Co., da Cremona il capitano Mario Vacchelli mi rispondeva: *"... a tanti anni dalla conclusione della sfortunata 'Campagna d'Africa Settentrionale' mi è rimasto il solo doloroso ricordo di 'un Lodi che s'immola'."*



Reparti di Lodi avanzano verso il confine algerino



1943 - Semoventi di Lodi in zona d'operazione

CAPITOLO XVIII

In Sicilia

Una storia poco conosciuta di "Lodi" è quella dello squadrone del capitano Orsi che nato nel R.E.Co. come reparto carri, dopo l'inoltro dei mezzi del Reggimento in Libia e della loro perdita per l'affondamento dei trasporti marittimi, era stato lasciato a Savona, a disposizione di quel Comando territoriale.

Nel gennaio del '43, lo ritroviamo nuovamente a Pinerolo, ove armato di SPA 40, veniva costituito in squadrone autonomo autoblindo "Lodi".

Componevano questo reparto i seguenti Ufficiali:

- Comandante:	Capitano	Carlo Alberto	Orsi
- Tenente di destra:	Tenente	Gianni	Lorenzon
- Subalterno:	Tenente	Rainiero	Boccolini
- Subalterno:	Sottotenente	Pasquale	Vitale
- Subalterno:	Sergente All.Uff.	Manlio	Maniero

Con loro operavano un certo numero di sottufficiali tra i quali il sergente maggiore Cesare Libertini ed il sergente maggiore Carlo Perone, detto "Marconi", essendo lo specialista delle trasmissioni, cui si devono buona parte delle notizie qui riportate su questo squadrone.

Ricevuto l'ordine di raggiungere il Reggimento in Tunisia, lo squadrone, quello stesso mese di gennaio, imbarcava le blindo ed i piloti sulla nave da trasporto Ombrina che, salpata da Napoli, non riuscendo ad eludere la stretta sorveglianza della Marina avversaria, veniva colata a picco con tutto il suo carico.

Ancora una volta privo dei mezzi da combattimento, l'unità del capitano Orsi vedeva rinviato *sine die* l'invio in Africa, sicché i mesi trascorrevano veloci - sempre di stanza a Pinerolo - nella noia dei servizi territoriali.

Di tanto in tanto il generale Cadorna, comandante della Scuola di Cavalleria, chiamava a rapporto il capitano per contestargli qualche lagnanza dei pur tolleranti contadini del pinerolese che mal sopportavano le scorriere dei cavallegeri nei loro pollai o, peggio, nell'intimità delle loro case.

Poi, con il Bollettino di guerra n. 1083, arrivava la notizia della resa dell'Armata italiana in Africa e, mentre la citazione del R.E.Co. riempiva di orgoglio i nostri, certo la frustrazione di non aver partecipato alla campagna ed il dolore per la sorte di tanti compagni caduti o in mano al nemico, ne avviliva il morale.

Sul far dell'estate, finalmente, l'ordine di partenza giungeva anche per loro: lo squadrone doveva spingersi fino in Sicilia per avvicinare un reparto blindo di "Nizza Cavalleria".

Nella stazione di Pinerolo si rinnovavano le scene che avevano accompagnato in quegli ultimi anni gli innumerevoli convogli staccatisi da quella stazione. Solo il pudore fece tacere la retorica, mentre la consapevolezza d'un destino ormai segnato lasciava spazio allo strazio dei saluti di quanti s'erano legati d'umani affetti in quei luoghi.

La tradotta, non armata, sfilava lungo le strade ferrate aperte all'offesa aerea nemica che, con ostinata protervia s'accaniva ripetutamente contro essa e dopo un viaggio avventuroso durato parecchi giorni, lo squadrone autonomo autoblindo "Lodi" - il 2 luglio del 1943 - arrivava a Palazzo Adriano ove l'attendeva lo squadrone di "Nizza" per il passaggio in consegna delle autoblindo e degli altri materiali.

Pochi per la verità perché, come ormai di regola, in questa guerra mancava tutto; i mezzi poi risentivano del lungo impiego e della assoluta mancanza d'una manutenzione adeguata;

ovviamente di pezzi di ricambio neanche a parlarne, mentre di viveri e munizioni ci si sarebbe potuti rifornire lungo la strada.



Carlo Alberto Orsi

Comandante dello Squadrone in Sicilia



Pasquale Vitale

subalterno

Date le circostanze, a malapena si riusciva a mettere insieme il simulacro di tre plotoni di Boccolini, Vitale e Maniero, ordinati su appena due blindo e due motociclette ciascuno, mentre era già un lusso poter disporre di due autocarri sui quali venivano sistemati i pochi materiali che s'era potuto reperire.

Ora voci sempre più insistenti riferivano di possibili sbarchi alleati nella costa meridionale della Sicilia.

Lasciato quindi il tenente Lorenzon indietro con gli ammalati e gli uomini in sovrappiù, alle tre del mattino del 9 luglio lo squadrone Orsi muoveva con destinazione Agrigento, a fari e motori spenti sulla strada in discesa per risparmiare benzina, e nel più assoluto silenzio radio per evitare le intercettazioni.

Un paio d'ore dopo, come nei piani, sosta alla polveriera di Lercara Friddi per rifornirsi di munizioni.

Ma il sottufficiale consegnatario, sordo ad ogni ragione, s'opponesse alla consegna perché il reparto era privo del regolamentare "buono di prelevamento", né certo aiutava a risolvere la questione il dispetto d'essere stato buttato giù dal letto prima del sorgere del sole.

Il capitano Orsi che non credeva alle proprie orecchie, perdeva la pazienza e fatto immobilizzare il consegnatario, dava ordine di caricare gli autocarri con quanto serviva.

Ripresa la marcia, il rombo dei motori non riusciva a coprire le urla del malcapitato sottufficiale che minacciava denunce, corte marziale e chissà quali altri castighi.

Ma le sorprese non erano finite, perché qualcosa di simile doveva ripetersi poco dopo in paese dove il fornaio rifiutava recisamente di consegnargli il pane, non riconoscendo alcun valore ai "buoni": lui i soldi li voleva in contanti e tanti anche.

Il comandante irritato, mandava a chiamare il maresciallo dei Carabinieri, ma una bella ragazzotta dalla finestra pregava di tornare più tardi "perché papà stava ancora dormendo".

Erano momenti difficili per tutti, tranne che per i burocrati, gli affaristi ed poltroni, per i quali la guerra rimaneva un problema altrui, ... almeno finché poterono.

Rifornitosi, così, di pane ed altre poche vettovaglie con gli stessi sistemi che erano risultati efficaci in polveriera, il capitano Orsi riprendeva la marcia verso Agrigento distante meno di sessanta

chilometri sulla nazionale 189, avendo la precauzione di distaccare fra loro i plotoni che, per ogni evenienza, faceva precedere da staffette di motociclisti.

La marcia procedeva ininterrotta ed ormai il sole alto esponeva la colonna in movimento al pericolo di attacchi dal cielo per cui il Comandante, intorno alle 10.00, trovandosi ormai nei pressi di Passo Fonnuto, ordinava finalmente una sosta all'ombra di un boschetto di olivi che l'avrebbe protetti dall'osservazione aerea. L'occasione era propizia anche per distribuire le munizioni, controllare i mezzi ed accordare un po' di riposo agli uomini.

Non passava, però, neanche un'ora che un ronzio di aerei in avvicinamento allertava gli stanchi cavalleggeri: la formazione di caccia alleati procedeva a bassa quota ed a cerchi concentrici in cerca di preda. L'allarme correva immediato ed i capicarro armavano le 20 mm. pronti a fronteggiare l'attacco. Fortunatamente gli aerei passavano sulle loro teste senza vederli e stavano già per allontanarsi quando una macchina armata germanica, che transitava allo scoperto per il passo in quel momento, apriva il fuoco attirando su di sé l'attenzione.

I cacciatori, picchiavano sull'obiettivo sparando con tutte le loro armi; ed inevitabilmente scoprirono i nostri che ben celati, osservavano la scena. Il combattimento era breve ed impari: i falchi alleati tornavano più volte puntando con decisione sulla piccola formazione blindata che si difendeva con le sole armi di bordo del tutto inefficaci in quel tipo di combattimento perché assolutamente prive di alzo e solo quando una colonna di fumo e fiamme s'era levata verso il cielo sparivano all'orizzonte.

Dall'autoblinda centrata in pieno l'equipaggio era schizzato fuori allontanandosene velocemente. Il sergente maggiore Perone, resosi conto del pericolo che quella rappresentava per l'intera formazione, con ammirabile prontezza di spirito, correva verso il rogo e postosi alla guida del mezzo ormai quasi completamente avvolto dalle fiamme, riusciva ad allontanarlo prima che l'esplosione del serbatoio e delle munizioni, coinvolgesse l'intero squadrone. Lui stesso, si sottraeva a stento alla deflagrazione, rotolando via pochi istanti prima.

Controllati i danni e medicati quanti ne avevano bisogno, lo squadrone si spostava rapidamente dalla posizione ormai nota al nemico, quindi ripreso il movimento per vie secondarie, in serata s'arrestava al riparo dei cipressi del cimitero fuori dall'abitato di Favara.

Agrigento rimaneva a meno di venti chilometri, sicché sistemata la difesa, il capitano ed un sottufficiale, raggiungeva in motocicletta la città. Presentandosi presso il locale Comando e ricevuto dallo stesso Comandante, veniva sommariamente informato della situazione venutasi a creare a seguito dello sbarco alleato in più punti dell'Isola.

Il suo compito era quello di distaccare continue pattuglie esploranti nel settore posto a nord-est della città ed evitando accuratamente qualsiasi contatto con il nemico, spiare da presso il movimento in ogni fase della sua penetrazione. Un nucleo di bersaglieri motociclisti prossimo ad arrivare gli avrebbe fornito l'appoggio necessario. I rapporti dovevano essere riferiti quotidianamente e di persona.

Il capitano Orsi faceva osservare che il rumore dei motori, amplificati dalla notte, avrebbe richiamato sulla sua unità l'attenzione del nemico vanificando ogni suo sforzo ed esponendo il personale a rischi inutili, ma il Comandante fu irremovibile: la situazione drammatica, col nemico dilagante per ogni dove, non ammetteva "tatticismi".

L'ufficiale tornato al bivacco, subito organizzava le pattuglie, blindo e motociclette (bersaglieri) che più agili e manovrabili avrebbero dovuto fare da battistrada e sicurezza. In poco i cavalleggeri - per quanto provati - erano pronti, ma dei bersaglieri non c'era traccia. Da qui la decisione di muovere da soli lungo le rotabili Favara - Canicatti - Naro, con rientro a Favara.

Sulla notte tra il 10 e l'11 luglio, forse poco dopo l'una, la pattuglia motorizzata, composta da tre autoblinda (Vitale, Boccolini e Libertini) all'ingresso di Canicatti incappava in un posto di sbarramento americano ben celato ai margini della strada. Il nemico, messo in allarme dai motori

udibili a chilometri di distanza, aveva atteso che i nostri sopraggiungessero e, fatta passare la macchina di testa - quella del Libertini - investiva col fuoco di mitragliatrici e di armi controcarro le autoblindo del sottotenente Vitale e del sottotenente Boccolini che subito si incendiavano.

La macchina di Vitale esplodeva per prima uccidendo i due membri dell'equipaggio, ed il subalterno stesso, col volto coperto di sangue e privo di sensi, veniva estratto dai rottami dai fanti americani, i quali però ritenendolo morto, lo abbandonavano da una parte sul terreno.

Il sergente maggiore Libertini, benché avesse l'autoblinda danneggiata, innestato l'inversore di marcia, riusciva a sganciarsi defilandosi dietro una curva dal tiro delle armi nemiche. Quindi, da quella posizione, osservato il campo e resosi conto della situazione, decideva di riportarsi in avanti e, pur sotto il reiterato fuoco dell'avversario, recuperava i feriti fra cui il sottotenente Vitale che aveva cominciato a dare segni di vita.

Ripartito di gran carriera, la sua blindo veniva centrata e messa fuori uso quando ormai speravano d'essersi messi in salvo. Gli uomini saltavano a terra e tutti insieme, equipaggio e feriti, dalla cunetta della strada rispondevano al fuoco avversario mantenevano il contatto finché, sopraggiunta la pattuglia dei bersaglieri motociclisti, quella stessa che avrebbe dovuto accompagnarli nell'azione, riuscivano a sganciarsi facendo rientro all'accantonamento.

Le ricognizioni si protraevano per un paio di giorni nei quali, frequentemente, i nostri venivano a contatto con il nemico sempre più numeroso ed organizzato dilagato per ogni dove, sicché in più occasioni la distanza che li separava era solo quella di un canneto o di un muretto di campagna.

Nel corso del suo ultimo rapporto ad Agrigento, il capitano Orsi si sentiva ordinare di entrare in città con le superstiti blindo per dare sicurezza a quel Comando.

Invano l'Ufficiale rappresentava di non aver carburante neanche per coprire la metà della distanza che lo separava dal suo accampamento. "Lo trovi!" era stata la perentoria risposta.

Col morale basso, l'ufficiale stanco e demotivato, tornava alla sua base percorrendo una strada ormai ingombra di profughi, sbandati e reparti in ritirata.

Di benzina neanche a rubarne. Ciò nonostante ordinava alle sue blindo di prendere la via per Agrigento, discendendo la fiumana dei fuggitivi. Aveva fatto pochi chilometri quand'ecco piombare dal cielo una moltitudine di aerei, bombardieri e caccia insieme, che picchiavano su tutto quanto si muoveva senza far distinzione fra reparti militari od inermi civili in fuga. Prontamente ci si disperdeva per la campagna circostante tirando con le armi di bordo su quel nemico strapotente ed onnipotente, forse più per rabbia che per convinzione.

Quest'ultima azione esauriva, però, quel po' di carburante che ancora restava e con esso l'ultima, remota speranza di arrivare ad Agrigento. Inoltre alcuni sbandati riferivano che la città era stata abbandonata precipitosamente dagli ultimi soldati italiani e che le truppe alleate vi si erano già saldamente installate. Cosa fare?

Tenuto un breve rapporto e chiesta l'opinione degli uomini, il capitano Orsi risolveva di piegare verso nord, muovendosi con mezzi di fortuna e di notte per sfuggire all'osservazione aerea nemica. Si provvedeva, perciò, a rendere inutilizzabili i motori e le armi di bordo delle autoblindo superstiti, si recuperavano le ultime gocce di benzina prosciugando i serbatoi dei mezzi da abbandonare e si disperdevano le poche munizioni ancora esistenti.

Alle prime luci dell'alba, dopo una notte di viaggio in camion, preceduti da una staffetta in moto, giungevano a Palazzo Adriano dove trovavano il tenente Lorenzon e gli altri dello squadrone in procinto di tentare il ritorno sul Continente.

Qui si perdono le tracce di questa formazione: due camion stracarichi di cavalleggeri, con i loro ufficiali, partirono lasciando in terra di Sicilia una quindicina tra ammalati, feriti e "volontari" la cui sorte fu scritta nei campi di prigionia. Molti di quelli che avevano preso la strada per il Continente obbedirono all'ordine "la guerra continua". Alcuni tornarono, i più fecero dono della propria giovane vita in formazioni diverse ed eterogenee.

Capitolo XIX

La guerra continua

Fra i cavalleggeri che operarono in formazioni militari, all'indomani dell'8 settembre del '43, ritroviamo il sottotenente Pasquale Vitale, che era rimasto ferito in Sicilia il precedente 11 luglio.

Questi era stato ricoverato dopo il suo ferimento nei pressi di Canicattì, al posto medicazione di Grotte dove, dilagando l'avanzata nemica, era stato fatto prigioniero dagli Americani.

Alle prime luci dell'alba, tuttavia, approfittando della stanchezza dei propri guardiani che non gli prestavano un granché d'attenzione, s'impossessava d'una moto "Gilera", preda bellica, ed attraversate le inconsistenti linee nemiche raggiungeva il proprio squadrone il cui comandante, vista la gravità delle ferite, decideva per il suo ricovero all'ospedale da campo di Sambuca di Sicilia.

Giunte anche qui le truppe americane, mentre i feriti meno gravi venivano trasferiti ad Orano (Algeria), i più gravi - e tra questi il nostro - erano lasciati nell'ospedale da campo, affidati alle cure del sottotenente medico Giano Magri, italiano e prigioniero anche lui.

Passati alcuni mesi, ai primi di novembre, trovandosi convalescente all'ospedale militare di Palermo, approfittando della scarsissima sorveglianza, il sottotenente Vitale evadeva e, dopo un avventuroso viaggio, passando per Messina e risalendo le Calabrie, si presentava al XI Comando Tappa per essere assegnato al 51° Gruppo - poi Reggimento - "Cavalleggeri Guide Ciclisti" del colonnello di cavalleria Imperiali d'Afflitto.

Il 19 luglio del '44 per ordine dello Stato Maggiore Esercito "Generale Messe" il Reggimento "Cavalleggeri Guide" fu sciolto e con i suoi effettivi venivano costituiti 3 Reparti Salmerie da Combattimento il 13°, il 14° ed il 15° del quale ultimo, faceva parte il sottotenente Vitale.

Al pari degli altri, il 15° Reparto era organizzato su un Comando e 4 Sezioni che prendevano il nome dell'Unità dalla quale provenivano gli ufficiali che le comandavano.

Così il 15° Reparto Salmerie si fregiò dei colori di "Aosta" e le sue Sezioni:

- la 1^a, "Lancieri di Novara" per il sottotenente Guido Cesaretti;
- la 2^a, "Cavalleggeri di Lodi" per il sottotenente Pasquale Vitale;
- la 3^a, "Savoia Cavalleria" per il sottotenente Ermanno D'Alessandro;
- la 4^a, infine, "Cavalleggeri di Alessandria" per il sottotenente Giacomo Granello.

Ogni Sezione era su 120 cavalleggeri, 60 muli ed 1 cavallo.

La 2^a Sezione "Cavalleggeri di Lodi" operò per tutta la durata della guerra con il XX Raggruppamento Salmerie del colonnello di cavalleria Berni Canani ed alle dipendenze dirette - per quanto concerneva l'impiego - dalla 34^a Divisione Fanteria americana "Toro Rosso" che l'inquadrava nel I Battaglione del 135° Reggimento Fanteria Alleata.

Con la 3^a "Savoia Cavalleria", nel febbraio del '45 fu citata nel Bollettino di Guerra di Radio Londra, "*... per l'eroico comportamento in battaglia, avendo collaborato volontariamente col I Battaglione Alleato, rimanendo duramente provato nel corso del combattimento di Roncastaldo (Bologna) ove subiva gravi perdite*".

Alla fine della guerra il colonnello Berni Canani, nel segnalare per la Medaglia d'Argento al Valor Militare il sottotenente Vitale, non mancava di elogiarlo: "*...per il brillante comportamento tenuto durante la Guerra di Liberazione al comando della 2^a Sezione Salmerie da combattimento.*"

L'ufficiale, che non riceverà mai la ricompensa proposta per *decorrenza dei termini*, passerà nel servizio permanente effettivo "per meriti di guerra".



Giuseppe Veneziani Santonio
Comandante Plotone motociclisti



Francesco Ledà d'Ittiri
Comandante Plotone autoblindo

Capitolo XX

Lodi in prigionia

E' doveroso a questo punto della storia ricordare quanti, dopo aver deposto le armi, continuarono a pagare la sconfitta subita sul campo con la privazione della libertà. Molti seppero affrontare virilmente e con estrema dignità anche tale prova, qualcuno lasciò la vita dietro i fili spinati.

Non tutti subirono lo stesso trattamento che fu diverso a secondo di quale fosse la Potenza detentrica dei vari campi di prigionia, o che avessero aderito alla lotta contro l'antico alleato teutonico.

La maggior parte dei nostri, datsi prigionieri agli Inglesi, vennero da questi ceduti ai Francesi che li trattennero in Africa, internandoli in campi di circostanza.

Essi, i Francesi, nutrivano profondi motivi di rancore nei confronti dell'Italia che accusavano di averli pugnalati alle spalle, avendoli attaccati nel '40 quando il loro Paese era già stato vinto dai Tedeschi. Tali risentimenti che ebbero a manifestarsi soprattutto mediante l'impunità di fatto verso le atrocità - a volte perfino incoraggiate - commesse dalle truppe di colore sulla popolazione inerme nel corso della conquista nemica del nostro territorio nazionale, ebbe tra le sue manifestazioni più meschine anche il trattamento riservato ai prigionieri di guerra.

Racconta Mangano: "... *Sveglia prima dell'alba, ancora buio. Prepararsi per partire. ...*

Incolonnati abbiamo marciato per cinque o sei chilometri fino al sorgere del sole. Siamo montati su un treno merci dai vagoni metallici che ... sembrava essere chiusi in un forno.

Sosta a Sidi Bel Abbas, la sede della Legione straniera francese. Poi partenza ...ad Orano.

Scesi ed incolonnati, abbiamo sfilato per le vie della città fra insulti, sputi ed altre nefandezze dei Francesi, uomini e donne. Più umane le donne arabe che, quando potevano, ti davano dell'acqua.

Dopo quindici chilometri siamo entrati in un recinto di filo spinato e ci siamo buttati a terra senza forze."

Mangano, prigioniero degli Americani e che presto avrebbe raggiunto gli Usa, aveva avuto solo un piccolo assaggio dell'ospitalità francese, ma - come detto - la più parte dei nostri era giunta in mano ai Transalpini che li rinchiusero a Saïda (Algeria), in una caserma già della Legione Straniera, cinta da alte mura munite di reticolati.

Essa constava di tre grandi edifici disposti ad U ed una palazzina Comando, ove trovavano collocamento le camerate ed i relativi servizi generali dei Francesi.

I tre grandi edifici erano destinati ai prigionieri che rimanevano confinati tra la costruzione ed il grande cortile interno da alte recinzioni di filo spinato alle cui aperture, sbarrate da cavalli di frisia, prestavano servizio sentinelle di colore, algerine o marocchine.

E' qui che giunsero, con altri 1500 internati, gli ufficiali di "Lodi" - nessun sottufficiale o cavallegero vi fu rinchiuso - e, finché non vi fu confinato anche il generale Fernando Gelich, il comando dei prigionieri spettò proprio al colonnello Lequio che seppe esercitarlo con dignità ed equilibrio, tanto da meritare il grato ricordo del sottotenente Armando Alciato, ufficiale di fanteria della *Superga*, che nel suo libro "Rumor della sabbia" gli dedica i seguenti versi:

*"Prima di lasciare
questo odiato campo
penso a te colonnello Lequio,
cavallegero invitto nei tornei,
cui delegata era la difesa
dei nostri diritti calpestati
dall'incessante arroganza dei Francesi.*

*Ti rivedo passeggiare nel cortile
col tuo volto triste di soldato,
nella sahariana ormai lisa,
l'azzurro stinto dei nastri,
dimessa ogni oratoria militare
raccomandare a noi uomini irati
di preservar decor e dignità."*

L'*incessante arroganza dei Francesi*, incarnata dall'interprete *corso*, unico a mantenere i rapporti coi prigionieri ricavando, si ricorda, un particolare piacere dal poter opporre ad ogni richiesta, per quanto giusta e motivata, il suo immancabile "c'est defendu", era concretizzata da tutta una serie di privazioni, prima delle quali quella del cibo, estremamente carente per quantità e qualità.

Ai prigionieri era distribuita quotidianamente una pagnotta di pane umidiccio da 350 grammi e questa doveva durare per l'intera giornata; eccezionalmente apparivano le verdure, come nel Natale del '43 rimasto memorabile per i *deliziosi* torsoli di cavolfiore distribuiti quale gratifica, mentre la rara carne era immancabilmente rappresentata da frattaglie e polmone in pezzi.

In cameroni da 60 metri quadrati circa s'accalcavano le brande di 24 prigionieri, in una soffocante promiscuità d'umanità maleodorante.

I nostri rimasero tutti insieme, condividendo gli alloggiamenti con altri ufficiali di cavalleria e, per sopravvivere, ognuno prese abitudini particolari, s'impose una sua disciplina interiore, mentre qualcuno prese a scrivere, come il nostro Confalonieri che produsse qui la sua preziosissima relazione, guida ai passati capitoli sulla 2^a Guerra Mondiale.

Per tutti, rimaneva punto di riferimento Lequio, che continuerà ad essere quel faro di dignità per tutto il tempo della detenzione che si concluderà solamente nell'aprile del '46.

Quanti caddero in mano agli Americani, o che vennero ceduti ad essi, fra questi quelli dei *Servizi* già distaccati nella zona di Beni Kalled come Borromeo, Abba, Pillon, Solaro, Flecchia, nonché Veneziani catturato col III Gruppo di "Nizza", ebbero maggior fortuna, per quanto all'inizio, se dobbiamo prestar fede al racconto di Mangano, sarebbe stato difficile immaginarlo: " ...*Non ci avevano dato né da mangiare, né da bere. C'eravamo raggruppati come al solito, gli ufficiali di cavalleria Vacchelli, Pillon, io, Berruti, Guindani ed altri.*

Repentinamente, sul crepuscolo si sente una raffica di mitra e dalle torrette altre raffiche di mitragliatrice. Le pallottole sono piovute a poca distanza, colpendo ad una gamba un capitano di 'Novara', mentre vicino al reticolato, a terra, c'era il sottotenente Giardina del Genio - palermitano - ucciso da un soldato americano... .

All'alba altra sveglia ed incolonnamento, prima però un cappellano celebrò la messa vicino al corpo del povero sottotenente ammazzato.

Siamo ripartiti verso Orano, dove siamo arrivati verso le 10 del mattino. Eravamo nella zona del porto militare. Lungo le banchine, seduti a terra sotto il sole d'Africa. ... Niente rancio, né acqua.

Alle prime ore del pomeriggio si sono avvicinate delle zattere da sbarco americane e così siamo saliti a gruppi, come le sardine.

Le motobarche salparono avvicinandosi ad una nave Liberty P12 . Lungo la fiancata c'era la rete di corda, così ci siamo dovuti arrampicare.

A metà percorso c'era un vecchio capitano di sussistenza che non riusciva ad andare né su né giù, era già sul procinto di cadere, allora io ed Apierto (sottotenente di 'Lodi') l'abbiamo agguantato, uno tirava da sopra l'altro spingeva da sotto, fino a quando siamo riusciti a scavalcare la murata.

Appena in coperta ci facevano spogliare e perquisire, poi mezzo svestiti ci si spostava nel boccaporto per scendere nella stiva.

All'ingresso del boccaporto c'erano due soldati americani che derubavano chi aveva l'orologio.

Scesi nella stiva, eravamo distrutti per la stanchezza e per la fame.

Nella stiva eravamo più di 360 ufficiali sistemati su castelli di branda a tre a tre. Ci siamo sdraiati sulle cuccette. Qualcuno cercava acqua.

Poi al centro hanno scaricato scatolette di carne e minestrone, che non si potevano aprire in mancanza di apriscatole, coltelli, ecc... .

Eravamo lì, inebetiti, con gli occhi che grondavano sudore.

Un bel momento si sente stridere un violino, poi lenta, piano un'armonia prende tono e a poco a poco si sentono voci prima poche, poi un coro intonato forte con le note del violino 'O Signore dal tetto natio...'; dal 'Nabucco' di Verdi.

Il coro s'innalzava attraverso la stiva chiusa ed in un momento si sono aperte le tavole che coprivano, si è visto il cielo e soldati americani che buttavano cioccolata, sigarette e caramelle e battevano le mani, mentre noi cantavamo con le lacrime che scendevano sulle guance."

Negli Usa i nostri prigionieri toccavano vari campi d'internamento: Weingarten nel Missouri, Scottsbluff nel Nebraska e Hereford in Texas, dove il trattamento era più umano rispetto a quello inflitto dai Francesi, potendo essi contare su un adeguata assistenza sanitaria, avere vestiti puliti e cibo a sufficienza.

Chi scrive non ha notizia di dove venissero internati i sottufficiali ed i militari di truppa; negli anni '80, alla morte del sergente maggiore Fiocca infermiere del R.E.Co., la vedova offrì al Gruppo Squadroni, allora di stanza a Lenta, tre acquerelli dipinti da un soldato tedesco riproducenti un campo di prigionia d'una località africana, magrebina direi, ed i suoi dintorni, in cui figurano basse baracche dai tetti di lamiera ed un edificio pubblico merlato e con una bella torre moresca quadrangolare.

Poiché la signora non sapeva dire di quale località si trattasse, essi furono esposti fra le cose già custodite nel piccolo museo del Reparto, nella speranza - rimasta vana - che qualche visitatore la riconoscesse. Gli acquerelli, come tutte le altre cose appartenute al disciolto Reggimento, sono stati affidati al Museo dell'Arma di Cavalleria in Pinerolo.

....

L'8 settembre del '43 rappresenta una turbativa che sconvolge le coscienze degli italiani e di quanti, in particolare, hanno portato le armi. Esso lacera le certezze e porta ciascuno a confrontarsi con i propri convincimenti e la propria coscienza.

Nei campi, ovunque essi siano, si prende a discutere sulla fellonia del Re, sulla lealtà ai giuramenti ed all'alleato col quale per quasi tre anni s'è condiviso il destino. Le amicizie si lacerano nelle ideologie, mentre a volte ammantate di nobili idealità vengono allo scoperto risentimenti e viltà.

Ricorda il citato Alciato in un altro suo libro "Gioventù, stelletto e dolori": *"Qualcuno nel campo, in quell'amaro 8 settembre, o subito dopo - forse il generale Gelich, il colonnello Lequio o il colonnello Gabrieli - parlò a tutti noi prigionieri per invocare il rispetto del giuramento militare alla Monarchia, ma io non ho purtroppo ricordi precisi in materia. So soltanto che il 19 ottobre 1943 ci fu a Saida un pronunciamento nel corso del quale, volontariamente e senza pressioni di sorta, moltissimi ufficiali - io fui tra quelli - chiesero di riprendere le armi per la guerra di Liberazione in reparti italiani affiancati alla Forze Alleate."*

Quanti non avevano aderito, erano stati subito separati ed avviati a Hain el Hadjar ed ancora l'Alciato aggiunge:

"Chiusa così la parentesi della discriminazione, nel campo si riprese il normale ritmo di vita ed anche le discussioni diventarono meno frequenti e soprattutto meno violente. Devo comunque precisare che, per quanto oggi possa ricordare, pur nei mesi più caldi - settembre ed ottobre 1943 - le contrapposizioni e le diatribe si mantennero quasi sempre entro i limiti di sostanziale dignità. In questo senso, ad essere d'esempio furono proprio gli ufficiali superiori, quasi tutti effettivi, che dettero prova, a cominciare dal comandante del campo colonnello Lequio e dal generale Gelich, di sensibilità e di moderazione."

Di tali manifestazioni - evidentemente incoraggiate dagli Alleati - se ne svolgono in tutti i campi del mondo, ed a quanti aderiscono viene perfino rilasciato un attestato dai comandanti dei prigionieri. Però per la più parte dei nostri non cambia nulla e rimangono lettera morta anche gli accorati e sinceri appelli rivolti alle varie autorità - italiane e vincitrici - perché si possa tornare a combattere.

In America, di contro, viene adottato un comportamento incredibilmente generoso nei confronti di coloro che hanno rinnovato il giuramento al Re schieratosi contro i Tedeschi.

In una sua lettera Veneziani ricorda: "... io, insieme a Borromeo (col comando logistico a nord di Beni Khalled) ed a pochi altri di "Lodi", sono finito prigioniero in mano degli Americani, mentre la maggior parte del Reggimento (molto più sfortunata) è rimasta in Africa, in mano ai Francesi.

... Egli (Borromeo N.d.A.) era amico del cardinale di New York Spelmann e di Arturo Toscanini e poiché, quali collaboratori, fummo destinati a Camp Shanks (N.Y.), ogni domenica eravamo invitati in qualche parrocchia, ove, dopo la Messa, si mangiava e poi si ballava.

Toscanini ci invitò per due volte al concerto a Radio City e volle conoscerci in tutto. La nostra preoccupazione era che Borromeo non svelasse i Suoi sentimenti monarchici al repubblicanissimo Maestro. Tutto vano."

I prigionieri "non collaboranti" vengono separati dagli altri e, con l'etichetta di *fascisti* che molti sinceramente non meritano, racchiusi in località diverse.

Fra questi c'è Mangano, cui era sembrato immorale cambiare schieramento di lotta.

Segregato dai compagni collaboratori, era stato avviato a Hereford in Texas dove la vita era quello del filo spinato con un'infinità di restrizioni: niente contatti esterni, niente attività sociali, niente ... diari.

Mangano dipinge e di nascosto ... scrive.

Poi nel '45, seppellirà il quaderno in una sottile cassetta che ingessa accuratamente come fosse una tavoletta di legno preparata per la pittura, quindi sul gesso dipinge un'immagine di Madonna che, all'atto della liberazione gli lasceranno, salvando così quanto aveva scritto in quei lunghi anni di restrizione.

Prima di tale operazione fa dire al diario: "*Dopo tre anni circa di luce, dolore e palpiti, mi chiudo in questo piccolo cuore portando il segreto di tanta anima, tanto dolore, tanta amarezza, debolezze, difetti e qualche piccola cara sfumatura buona, sperando che un giorno nella cara casetta possa rivedere la luce.*

Addio compagno dei nostri intimi pensieri, sentimenti e debolezze e che tu possa arrivare a baciare la tomba dei tuoi genitori morti. 13 aprile 1945."



Vittorio Mangano: Campo di prigionia di Hereford in Texas. Olio su tela



da sinistra, i capitani: Camillo Pradella, Giuseppe Cesare Abba, Giuseppe Pisani, Tullio Confalonieri,

COLONNA LEQUIO

Ufficiali prigionieri nel Campo di Saïda

Colonnello	Tommaso	Lequio d'Assaba	
Maggiore	Arturo	Valentinis di Tricesimo	Lancieri di Novara
Maggiore	Leo	Cataldo	Fanteria
Capitano	Franco	Caputo	
Capitano	Tullio	Confalonieri	
Capitano	Guglielmo	Costantini	
Capitano	Augusto	Heer	
Capitano	Eugenio	Montessoro	
Capitano	Giuseppe	Pisani	
Capitano	Luigi	Scaramuzzi	Artiglieria
Capitano me.	Giuseppe	Tansella	
Tenente	Giorgio	Bartoli	
Tenente	Alessandro	Fe D'Ostiani	Artiglieria
Tenente	Benvenuto	Bottai	
Tenente	Alberto	Giacalone	
Tenente	Francesco	Ledà d'Iltiri	
Tenente	Angelo	Marasca	Artiglieria
Tenente	Alberto	Masprone	
Tenente	Giacomo	Pirzio Biroli	
Tenente	Pietro	Spalletti	
Sottotenente	Francesco	Belgrano di Castelvecchio	
Sottotenente	Giuseppe	Campanale	Fanteria
Sottotenente	Giovanni	Ciciolla	Fanteria
Sottotenente	Gastone	Ferrari	XV Btg. Carri
Sottotenente	Luigi	Manzari	Fanteria
Sottotenente	Giuseppe	Tritto	

Ufficiali prigionieri negli USA

T. Colonnello	Vitaliano	Borromeo Arese
Capitano me.	Giuseppe Cesare	Abba
Capitano	Giannino	Ferrario
Capitano	Mario	Vacchelli
Tenente	Antonio	Guindani
Tenente	Vittorio	Mangano
Sottotenente	Mario	Flecchia
Sottotenente	Emilio	Solaro
Sottotenente	Giuseppe	Veneziani Santonio

CADUTI NEL 2° CONFLITTO MONDIALE

Cavg.	Galetti	Vittorio	Territorio metropolitano	25.05.1942
Cavg.	Anelli	Alessio	Mar Mediterraneo	28.09.1942
Cavg.	Bianchi	Francesco	Mar Mediterraneo	28.09.1942
Cavg.	Cabrini	Armando	Mar Mediterraneo	28.09.1942
Cavg.	Cesena	Armando	Mar Mediterraneo	28.09.1942
C.le	Curma Picione	Antonio	Mar Mediterraneo	28.09.1942
Cavg.	Ferrandi	Luigi	Mar Mediterraneo	28.09.1942
Cavg.	Gilardi	Luigi	Mar Mediterraneo	28.09.1942
Cavg.	Consalvi	Alberto	Mar Mediterraneo	28.09.1942
Serg. Magg.	Kececi	Adriano	Mar Mediterraneo	28.09.1942
Cavg.	Maiori	Giuseppe	Mar Mediterraneo	28.09.1942
Cavg.	Massaferro	Romano	Mar Mediterraneo	28.09.1942
Cavg.	Mazzeri	Bruno	Mar Mediterraneo	28.09.1942
Serg.	Pagliani	Walter	Mar Mediterraneo	28.09.1942
C.le	Rosso	Giuseppe	Mar Mediterraneo	28.09.1942
C.le	Saglietto	Andrea	Mar Mediterraneo	28.09.1942
Cavg.	Roggero	Walter	Territorio metropolitano	28.09.1942
C.le	Rotunno	Arturo	Territorio metropolitano	28.10.1942
C.le	Rodella	Alessandro	Territorio metropolitano	13.10.1942
Cavg.	Sirini	Sandro	Mar Mediterraneo	16.10.1942
Cavg.	Paganotto	Mario	Africa settentrionale	28.10.1942
C.le	Ceretti	Rosalino A.	Mar Mediterraneo	22.11.1942
Cavg.	Cirione	Cesare	Mar Mediterraneo	22.11.1942
Cavg.	Farneti	Domenico	Mar Mediterraneo	22.11.1942
Cavg.	Fernicola	Mario	Mar Mediterraneo	22.11.1942
Cavg.	Gestore	Luigi	Mar Mediterraneo	22.11.1942
Cavg.	Luongo	Leone	Mar Mediterraneo	22.11.1942
Ten.	Malingri di Bagnolo	Girolamo	Mar Mediterraneo	22.11.1942
Serg.	Pellegrini	Adriano	Mar Mediterraneo	22.11.1942
Serg.	Zecchini	Antonio	Mar Mediterraneo	22.11.1942
C.le Magg.	Franconi	Giuseppe	Fronte tunisino, Sfax	24.11.1942
Cavg.	Vergani	Antonio	Fronte tunisino, Sfax	24.11.1942
Cap.	Giusti del Giardino	Francesco	Fronte tunisino, Arram	25.11.1942
Cavg.	Massari	Antonio	Fronte tunisino	27.11.1942
S.Ten.	Fontana	Carlo	Fronte tunisino, Bozma	08.12.1942
C.le	Cesarini	Marco	Fronte tunisino	13.12.1942
Cavg.	Ponziano	Vincenzo	Fronte tunisino	26.12.1942
Cavg.	Piazzetti	Angelo	Fronte libico, Sebha	04.01.1943
Cavg.	Rinaldi	Antonio	Fronte libico, Sebha	04.01.1943
Cavg.	Boschi	Corrado	Fronte tunisino	09.01.1943
Mar. Magg.	Tabacchetti	Luigi	Fronte tunisino, Mezzouna	27.01.1943
Cavg.	Toniutti	Emilio	Fronte tunisino	05.02.1943
C.le Magg.	Mariani	Valentino	Fronte tunisino	19.02.1943
Cavg.	Perta	Giuseppe	Fronte tunisino	22.02.1943
C.le	Goss	Federico	Territorio metropolitano	22.03.1943

Cavg.	Cappelletti	Lino Enrico	Fronte tunisino	23.03.1943
Cavg.	Corona	Matteo	Fronte tunisino	23.03.1943
Cavg.	Guerrino	Saverio	Fronte tunisino	23.03.1943
Cavg.	Merlo	Emilio	Fronte tunisino	23.03.1943
Cavg.	Sangiorgio	Raffaele	Fronte tunisino	23.03.1943
serg.	Saverio	Guerrino	Fronte tunisino	23.03.1943
Cavg.	Villa	Modesto	Fronte tunisino	23.03.1943
Cavg.	Clerici	Ruggero	Fronte tunisino	26.03.1943
Cavg.	Bovi	Nelson	Mar Mediterraneo	06.04.1943
Cavg.	Donadini	Luigi	Mar Mediterraneo	06.04.1943
Cavg.	Giovannini	Ferdinando	Mar Mediterraneo	06.04.1943
Cavg.	Guareschi	Silvio	Mar Mediterraneo	06.04.1943
Cavg.	Gungui	Gesuino	Mar Mediterraneo	06.04.1943
Cavg.	Landi	Augusto	Mar Mediterraneo	06.04.1943
Cavg.	Porru	Antonio	Mar Mediterraneo	06.04.1943
C.le Magg.	Pucci	Ansano	Mar Mediterraneo	06.04.1943
Cavg.	Dini	Vario	Fronte tunisino	20.04.1943
C.le Magg.	Gasparini	Guerrino	Fronte tunisino	07.05.1943
Ten.	Righini	Alfredo	Fronte tunisino, Beni Kalled	08.05.1943
Cavg.	Bidini	Alessandro	Fronte tunisino	20.05.1943
C.le	Masciullo	Donato	Africa Sett. (prigionia)	19.08.1943
C.le	Airoli	Adriano	Terr. britannico (prigionia)	24.05.1944
Cavg.	Tozzi	Italo	Germania (prigionia)	20.08.1944
Cavg.	Gelfusa	Gabriele	Algeria (prigionia)	17.11.1944
Cavg.	Garancini	Carlo	Germania (prigionia)	23.03.1945
C.le	Giacomuzzi	Attilio	Algeria (prigionia)	04.06.1945
Cavg.	Zini	Gisberto	Algeria (prigionia)	08.01.1946
Cavg.	Castelli	Antonio	Tunisia (prigionia)	29.01.1946

Avvertenza:

Nella precedente edizione s'era soprasseduto all'elencazione dei Caduti nel 2° conflitto mondiale perché l'elenco trasmesso dal competente Ufficio romano appariva all'autore ampiamente lacunoso, impreciso e, perfino - in alcuni casi - inverosimile.

In più parti della Storia presente risultano, infatti, notizie certe di caduti in numerosi episodi e combattimenti, ma di questi non s'ha traccia nel citato elenco.

A titolo d'esempio, valga quanto raccontato a pag. 76 quando si dice dei convogli aerei che il 22 novembre '42 giungono a Tripoli con otto morti e tredici dispersi. Nell'elenco romano, alla data citata, sono presenti solo i nomi di nove dispersi, ed ovviamente non è stato possibile conoscere i nomi degli altri caduti nella circostanza. Ma questo non è un caso isolato.

E' intuibile come il disordine conseguente agli eventi bellici ed alla sconfitta, sia stato condizionante in tale doverosa, quanto dolorosa, incombenza.

Il prospetto sopra riportato, pertanto, benché risulti riaffittino da quanto è stato possibile a chi scrive di ricostruire in fatto di nomi, continua ad essere oltremodo lacunoso ma viene ugualmente trascritto perché, nel tramandare i nomi dei Caduti giunti fino a noi, si onorino anche i molti di cui non ci è dato ricordarne il sacrificio.



PARTE TERZA
1952 - 1995



Cap. Girolamo de Marco
18° Comandante



Cap. Angelo Contini
19° Comandante



Ten. Col. Francesco Caputo
20° Comandante



Magg. Augusto Menzio
21° Comandante

CAPITOLO XXI

Il terzo natale

Il 6 marzo del 1952 a Montorio Veronese, per la terza volta i colori di "Lodi" rivedevano la luce e tornavano ad ornare il bavero dei cavalleggeri chiamati a costituire la componente esplorante della ricostituita "Centauro".

Ordinati in squadrone blindo ed armato con *greyhound* - autoblinda di costruzione americana - ritrovavano quindi quella Grande Unità con la quale pochi anni prima avevano condiviso i rischi e le sofferenze d'una Campagna sfortunata.

Né quest'ultima si era dimenticata dei "Cavalleggeri di Lodi" tant'è che in un documento una volta custodito tra le "cose di Lodi", si leggeva: *"Il 10 maggio 1943 nei pressi di Sainte Marie du Zit (Bou Fichta) nell'espletamento dei miei compiti di capitano di S.M. ebbi l'avventura di raggiungere il Comando del R.E.Co. "Lodi".*

Nei pressi di un posto di sbarramento, abilmente mascherato tra la vegetazione in rigoglio per la primavera avanzata, mi incontrai e conferii con il colonnello Lequio di Assaba, comandante di "Lodi" il quale nella figura, nella pacatezza dei gesti, nella serenità dei propositi, pur nell'incalzare tragico degli eventi mi apparve quale consapevole depositario della dignità della Cavalleria italiana, fondata su una tradizione che da elementi esteriori trae motivo per affermare una efficienza sostanziale.

Ed è per questo che nel 1952, nel proporre quale Capo di S.M. della "Centauro" i nominativi da conferire al costituendo squadrone di Cavalleria blindata, perorai appassionatamente quello glorioso di "Lodi" con i tradizionali colori: fiamme nere a tre punte su bavero rosso. f.to colonnello Camillo Caccio."

La nuova denominazione ufficiale è: Squadrone di Cavalleria blindata "Cavalleggeri di Lodi". Ne è comandante il capitano Girolamo Di Marco, 18° dalla fondazione, sostituito l'anno successivo dal capitano Angelo Contini che lo reggerà per tre anni.

Il 1° ottobre 1956, per effetto del Dispaccio Ministeriale n. 860 del 23 luglio precedente, i "Cavalleggeri di Lodi" venivano ordinati in Gruppo Esplorante, comandante il tenente colonnello Francesco Caputo, già capitano nel R.E.Co. "Lodi". Il suo organico è il seguente:

- Comandante
- Comando di Gruppo
- squadrone comando, su un solo plotone servizi
- 1° squadrone autoblindo su:
 - . 1 sq. comando . 1 plotone autoblindo . 1 plotone autoportato
- il 3° squadrone carri su:
 - . 1 sq. comando . 2 plotoni carri leggeri (M 24).

Nel marzo del 1958, essendo comandante il maggiore Augusto Menzio, s'aggiungevano allo squadrone comando 1 plotone comando ed 1 plotone pionieri, mentre il 1° squadrone si trasformatosi in blindo - corazzato si ordinava su 1 squadra comando, 1 plotone esploratori, 1 fucilieri, 1 armi di squadrone ed 1 plotone carri leggeri; l'organico del 3° squadrone rimaneva invariato.

La Sede era quella della Caserma "Cavalli" di Novara dove il Gruppo occupava tre palazzine intitolate rispettivamente a Giusti del Giardino, a Solaroli di Briona ed al tenente Lavagna; lo squadrone carri ed il IV plotone (corazzato) del 1°, invece, per evidenti ragioni di ingombri e di

addestramento, aveva stanza a Bellinzago Novarese, nel vasto comprensorio a ridosso dell'aeroporto militare, distante solo pochi chilometri dalla città.



Magg. Giuseppe Veneziani Santonio
22° Comandante



Magg. Eugenio Arrighi
23° Comandante

Anche la denominazione cambiava in Gruppo Squadroni "Cavalleggeri di Lodi" (15°).

Nel 1959 assumeva il comando il maggiore Giuseppe Veneziani Santonio, l'ufficiale più decorato del R.E.Co., cui si deve anche la pubblicazione dei primi *Cenni storici*.

Col 1962 si apportavano profondi cambiamenti negli organici e negli armamenti, e la nostra Unità mutava completamente fisionomia ordinandosi su uno squadrone comando, 1° e 2° squadrone esplorante e 3° squadrone carri (M 47).

Due anni dopo, nell'ottobre del 1964, cambiava per l'ennesima volta denominazione per assumere quella di "Gruppo Esplorante Divisionale (G.E.D.) "Cavalleggeri di Lodi" (15°) e qualche giorno dopo, il 16, si trasferiva anche di sede.

Quella mattina, alla sveglia, suonava l'allarme e, come già addestrati a fare nelle passate analoghe circostanze, i cavalleggeri si apprestavano alle varie operazioni stivando gli effetti personali, armandosi e svuotando i magazzini.

Correva voce che si "uscisse"; qualcuno brontolava, ma alla fine le colonne erano pronte ed i comandanti di squadrone ricevevano dall'Ufficio Operazioni della Divisione, gli itinerari e le tabelle di marcia: la destinazione era Lenta, in provincia di Vercelli.

O meglio era il Compensorio militare di Lenta, un'estensione di 300 ettari e con 8 chilometri di perimetro circondato da tre lati da risaie; dentro 13 capannoni industriali, trasformati in... caserme - la parola è un eufemismo - da poco lasciati da un altro reparto che, nella fretta di *scappare*, avevano fatto terra bruciata delle già scarse comodità esistenti in loco.

Giunti a destinazione veniva ufficializzato che quella sarebbe stata la nuova sede dell'Unità, dando conferma ad una ridda di "si dice" e "sembra" che circolavano con insistenza da qualche settimana.

"Lodi" occupava, pertanto, il Compensorio ed andava ad "abitare" i capannoni 4, 5 e 6, subito rispettivamente battezzati: tenente M.O. Renato Togni, tenente M.O. Paolo Solaroli di Briona e capitano M.O. Ettore Lajolo.

Le Memorie Storiche edite quell'anno dal Gruppo, disciplinatamente non facevano parola dello sgomento di chi, lasciata Novara, guardava tutt'attorno lo spettacolo della nuova Sede. Si accennava solamente, e molto laconicamente: "...si è notato un leggero aumento delle infermità a

carattere influenzale, causato dall'andamento stagionale (autunno - inverno), dall'insufficiente adeguatezza delle strutture e dall'andamento dei servizi di caserma e presidiari svolti in condizioni disagiate...".

Ed in altra pagina s'aggiungeva: *"... le precarie condizioni degli impianti di caserma, particolarmente sentiti nell'attuale Sede del Gruppo, unitamente alla quasi assoluta mancanza di sane distrazioni a causa della lontananza di centri abitati, costituiscono talvolta motivo di demoralizzazione del personale di truppa."*

Sta di fatto che, influenze a parte, la sede era veramente disgraziata: mancavano le strade, i riscaldamenti, un efficiente impianto idrico e le fogne, mancava qualunque cosa che ricordasse il vivere civile, tant'è che fra la gente del posto s'era diffusa la convinzione che "Lodi" fosse un "reparto di punizione", in quanto nessun altro poteva meritare una sorte simile. Convinzione questa che non è mai stato possibile sradicare del tutto, neppure nell'inconscio di taluni superiori ove, più di qualcuno fra ufficiali e sottufficiali, fu "spedito" in quel di Lenta a meditare sui propri peccati, sicché ancora negli anni novanta, di tanto in tanto, riaffiorava nei discorsi dei Valsesiani.

Ma "Lodi" affrontava con stile e disciplina la prova ed appena una settimana dopo, in Novara, rendeva omaggio alla vecchia sede, deponendo sul monumento ai Caduti novaresi una corona d'alloro, fra la commozione della cittadinanza accorsa numerosa a salutarLo con labari e bandiere.

Il 18 ottobre il Comandante di "Lodi" assumeva anche il comando del ricostituito Presidio militare di Lenta.

L'anno successivo, con una solenne cerimonia, presenti le più alte autorità dello Stato, civili e militari, il 22 maggio 1965 in Trieste, nella stupenda piazza dell'Unità d'Italia, i Reparti di Cavalleria allora esistenti ricevevano i nuovi Stendardi in luogo di quelli antichi (reali) custoditi nel Sacrario delle Bandiere del Vittoriano.

"Lodi" era presente col 26° Comandante, il tenente colonnello Fausto Albano, il *Gruppo Stendardo* composto dal sottotenente Ardita, dal capitano Avvisati e dai marescialli Boy e Lai, nonché da uno squadrone di formazione che scorterà il sacro vessillo fino alla nuova sede, dove il resto del Gruppo aspettava con viva emozione.

Il sessantotto nel mondo occidentale ed anche in Italia, è un anno di scioperi continui che mettono a dura prova la civile convivenza dei cittadini. Spesso l'Esercito - e con esso "Lodi" - è chiamato ad alleviarne i disagi, come quando, dal 12 al 15 ottobre, un certo numero di conduttori ed elettricisti con precedenti di mestiere, erano messi a disposizione delle AA.SS. onde fronteggiare uno sciopero del personale delle ferrovie e dell'Enel.

Ma più significativo risulterà l'apporto di "Lodi" durante l'alluvione che sul finire del '68, sconvolgeva il vercellese. Negli ultimi giorni di ottobre, infatti, si abbatteva sulla provincia di Vercelli un ciclo di piogge di straordinaria intensità, ma nulla lasciava presagire la tragedia che andava apprestandosi.

La Divisione "Centauro", nella pianificazione *Pubbliche Calamità*, prevedeva la costituzione di una colonna di soccorsi, alla quale "Lodi" era interessato con uno squadrone di formazione.

Venerdì 1° novembre si cominciava a temere per la sicurezza di alcuni abitati e pertanto si allertava la colonna che veniva posta agli ordini del colonnello Viviani, ufficiale superiore in servizio presso il comando di divisione.

La notte tra venerdì e sabato, incontenibili masse d'acqua, rotti gli argini, si riversavano dalle montagne travolgendo strade, ferrovie, linee elettriche, case e quant'altro trovavano sul loro cammino. A seguito di ciò, pur senza causare ferimenti, un treno deragliava all'altezza di Masserano e la Prefettura ordinava che un autocarro raggiungesse il convoglio ferroviario per porre in salvo i passeggeri. Veniva incaricato "Lodi", essendo il reparto più vicino a quella località.

La macchina usciva, ma percorsi pochi chilometri, persa la strada sommersa da acque limacciose e detriti d'ogni sorta, si impantanava mentre la corrente fattasi viepiù violenta minacciava di rovesciarla.

Era il Comandante in persona, il tenente colonnello Alberto Tusini Cottafavi, che, preoccupato per l'assenza di notizie, nella notte si metteva in strada e, individuato l'automezzo, lo recuperava quando già i suoi occupanti correvano grave pericolo d'esser trascinati via dalla furia delle acque.



Magg. Andrea Manganaro
24° Comandante



Magg. Umberto Cersosimo
25° Comandante

Sabato mattina il capitano Pierino Arrigoni ed il tenente Lucio Martinelli, venivano incaricati di ricognire gli itinerari possibili per l'afflusso degli aiuti verso Vallemosso, centro della zona alluvionata; il primo doveva percorrere la direttrice Cossato - Vallemosso, il secondo, Prato Sesia - Borgosesia - Trivero, per arrivare da sopra.

La colonna del colonnello Viviani si incontrava col capitano Arrigoni in località Quadrivio Cantoniera e, ricevuti gli itinerari possibili, proseguiva il suo movimento, ma nella notte di domenica 5 doveva ripiegare su Lenta dove si fermava a causa del paventato cedimento della diga di Camandona.

All'alba di lunedì lo squadrone di "Lodi", agli ordini del citato capitano Pierino Arrigoni, muoveva verso Vallemosso: erano in tutto un centinaio di uomini ordinati su uno squadra comando con 1 campagnola, 3 autocarri medi, 3 autocarri leggeri e 3 plotoni di 30 uomini ciascuno comandati dai sottotenenti Piritto, Pozzuto e Grillo; ogni plotone era su tre squadre di 10 uomini ciascuno, inquadrati da 1 sergente o caporal maggiore; maresciallo di squadrone, il sergente maggiore Giovanni Natale.

Armati di pala e piccone, i cavalleggeri erano costretti ad abbandonare gli autocarri a Strona, sicché a piedi attraverso la frazione Campore, raggiungevano Vallemosso. Qui si operava, d'iniziativa, il primo intervento ma, nella serata il capitano Arrigoni spostava lo squadrone a Mosso S. Maria, dove prendeva quartiere nella palestra comunale.

I primi due giorni, dato l'isolamento causato dalla assoluta impraticabilità delle strade, l'amministrazione comunale si faceva carico dei pasti del reparto che venivano consumati nelle trattorie della zona; due giorni dopo era possibile far affluire con i viveri una cucina da campo che così sollevava quella comunità da un impegno che, alla lunga, sarebbe divenuto oneroso.

I cavalleggeri, immersi da mane a sera nel fango davano prova di abnegazione non comune, prodigandosi per quella popolazione che li ricambiava, circondandoli di ogni attenzione. In

particolare erano gli anziani che guardavano a loro con maggiore tenerezza, grati delle attenzioni di cui essi stessi erano oggetto allorché diventava necessario trasportarli al di là dei corsi d'acqua, oppure sorreggerli nei tratti scoscesi o, più frequentemente, accudirli con mille cure.

Oltremodo gravose, dal punto di vista psicologico e fisico, risultavano le giornate in cui ai nostri era stata affidata l'esecuzione dell'ordinanza prefettizia che disponeva lo sgombero di Pistolesa. La popolazione non voleva sentir ragione, con i vecchi determinati a non voler abbandonare le proprie case, sicché il capitano Arrigoni, coadiuvato dal maresciallo dei Carabinieri e dal segretario comunale, doveva adoperarsi in sottili opere di convincimento, mentre ordinava ai suoi la demolizione di interi edifici.

Lo squadrone si fermava tra Mosso Santa Maria e Pistolesa fino al 22 novembre, quando esigenze addestrative presso il poligono di Capo Teulada, ne imponevano il rientro; sarebbe stato sostituito da una batteria del 131° Gruppo di Artiglieria di Vercelli.

Il giorno della sua partenza, come nella tradizione di "Lodi", il capitano Arrigoni riuniva lo squadrone e deponeva una corona d'alloro sul monumento ai Caduti di Mosso Santa Maria mentre il suo attendente, il caporal maggiore Di Finto, attore di professione, con voce rotta dalla commozione ne leggeva i nomi.

Silenziosamente ed inavvertita, attorno ad essi s'era spontaneamente radunata la popolazione che, al termine dell'austera cerimonia organizzata in privato e senza avvertire chicchessia, frastornava il reparto di applausi e lo sommergeva con manifestazioni di affetto. In massa i cittadini erano accorsi a salutarlo, loro che invano aveva protestato e fatto pressione sulle autorità, perché lo squadrone non venisse avvicinato.

A nome di coloro che avevano perso tutto, il parroco don Motta, offriva al capitano un candelabro d'ottone della sua chiesetta, perché i "Cavalleggeri di Lodi" lo custodissero tra le loro cose, in memoria di quella comunità. Tale oggetto è oggi presso il Museo dell'Arma in Pinerolo.

"Lodi" aveva partecipato ai soccorsi senza aspettarsi ricompense ove, peraltro, la gratitudine e l'amore della gente l'aveva appagato più d'ogni altra cosa.

Ma da lì a poco presero a giungere i primi riconoscimenti: il Ministro della Difesa tributava un encomio solenne al caporal maggiore Walter Campana perché: *"In occasione di operazioni di soccorso in zona gravemente colpita da alluvione, giungeva tra i primi e partecipava ai lavori più onerosi ed impegnativi, distinguendosi per senso del dovere e spirito di sacrificio"*.

Il Comandante della Regione Militare Nord-Ovest, parimenti, tributava un encomio semplice al capitano Piero Arrigoni: *"Comandate di squadrone, nella zona alluvionata del biellese, si prodigava con il proprio reparto in modo instancabile e con spirito di sacrificio nei lavori di ripristino della viabilità e si adoperava validamente per lo sgombero della popolazione di Pistolesa minacciata da frane."*

Destinatario dello stesso encomio il sottotenente Dario Grillo in quanto: *"Comandante di plotone nella zona alluvionata del biellese, si dedicava con passione, alto senso del dovere e spirito di sacrificio all'opera di soccorso delle popolazioni e dava attivo contributo ai lavori di sgombero delle macerie e ripristino della viabilità."*

Il Gruppo, infine, riceveva la Medaglia di Bronzo al Merito Civile con la seguente motivazione: *"In occasione di una violenta alluvione, si prodigava generosamente, con uomini e mezzi, in difficili ed estenuanti interventi di soccorso alle popolazioni colpite, contribuendo validamente a contenere e ridurre i disastrosi effetti della calamità."*

Gli anni che vanno fino al '75, vedevano una fervida attività tesa a conseguire importanti obiettivi, primo fra tutti quello di rivolgere a proprio vantaggio le difficoltà peculiari della sede di Lenta.

Col 29° Comandante, infatti, il Gruppo comincia a plasmarsi ed a confondersi con la baraggia il cui isolamento faceva sì che venissero esaltate quelle caratteristiche proprie dell'Arma di

Cavalleria: stile, disciplina, dedizione agli uomini ed ai mezzi, orgoglio di essere di "Lodi", assumevano una rilevanza fondamentale e diventavano regole prime di vita.

Anche i Circoli, altro tradizionale elemento di caratterizzazione dell'Arma, adattandosi ai locali non proprio i più idonei, facevano un salto di qualità eccezionale ed assumevano quell'aspetto e quell'atmosfera di *palazzine di caccia* che li hanno caratterizzati fino al giorno dello scioglimento.

Sulla stessa scia di potenziamento delle strutture volte al sostegno sociale si muoveva il tenente colonnello Giancarlo Fassio, 30° Comandante, che portava a termine la costruzione di ben tre campi da calcio, tre di palla a volo ed uno da tennis in terra rossa.



Ten. Col. Fausto Albano
26° Comandante



Magg. Vittorio Panetta
27° Comandante



Ten. Col. Alberto Tusini Cottafavi
28° Comandante



Magg. Carlo De Virgilio
29° Comandante

Nel 1975 l'Esercito attendeva ad una grande ristrutturazione che aveva per conseguenza lo scioglimento o la trasformazione di molte sue unità. Per alcuni Gruppi di Cavalleria, tra cui "Lodi", comandante il tenente colonnello Enrico Battaglia, la questione rimaneva sospesa: lo scioglimento

sembrava inevitabile al punto che uno squadrone, il 3° Carri, era già stato anemizzato e ridotto ai soli Quadri.

Incombendo tale pericolo, si poneva in essere il primo "Atto notarile" a protezione del Patrimonio del Circolo Ufficiali con la costituzione dell'Associazione "Lodi s'immola" che data proprio al 1975. Poi il nodo si scioglieva a favore di "Lodi" e dallo Stato Maggiore arrivava la direttiva che premiava quanti avevano sostenuto e perorato la causa di questo glorioso Gruppo: era il 30 ottobre, festa dell'Arma, ed il 3° squadrone con la riassegnazione degli uomini diventava esplorante come gli altri due, mentre il Gruppo assumeva la nuova denominazione di: 15° Gruppo Squadroni "Cavalleggeri di Lodi". I compiti non cambiavano, così come rimaneva immutata la dipendenza dalla Divisione corazzata "Centauro".



Ten. Col. Giancarlo Fassio
30° Comandante



Ten. Col. Enrico Battaglia
31° Comandante

Quelli che seguivano erano anni in cui "Lodi" concentrava le proprie energie sull'addestramento ed al miglioramento delle infrastrutture abitative che, già iniziato nel periodo precedente rimanevano, tuttavia, sempre carenti in questa sede, tanto da trovarsi al centro di alcuni articoli di stampa che, se non altro, ponendo all'attenzione dell'opinione pubblica alcune delle deficienze proprie della sede quali la mancanza di riscaldamento, ne favorivano l'immediata rimozione.

Altre erano destinate a perdurare ancora per vent'anni come quella dell'acqua potabile anche se, con l'abitudine, alla fine s'era imparato a sorriderne con una certa autoironia, come ci mostra il seguente aneddoto di ... *Calotta* comparso sulla Rivista di Cavalleria di quegli anni:

"Nella nostra guarnigione il più delle volte l'acqua galleggiava su colibatteri, anticrittogamici, solfati e sali di ferro, mercurio in tracce, nonché coli fecali ed altri simili elementi, tutti rigorosamente naturali, ma che imponevano l'uso di acque minerali per affogare l'arsura, mentre nelle cucine si cominciava fin dalle prime luci dell'alba a far bollire i pentoloni.

Quanti con spavalderia dichiaravano di temere la ruggine correvano i rischi minori, ma il Capocalotta era un convinto astemio. Egli faceva un consumo spropositato di acqua.

Ne aveva dappertutto: sul comodino, sulla scrivania dell'ufficio e di casa, in automobile.

Aveva promulgato una sorta di editto ad uso dei membri della Calotta, per cui i subalterni nei rispettivi alloggi e posti di lavoro dovevano avere sempre per lui della buona (e possibilmente fresca) acqua minerale.

La sua inestinguibile sete doveva, tuttavia, fare i conti con le scorte del Circolo Ufficiali che, un giorno perché non era arrivata la macchina di servizio, l'altro perché non era arrivato il fornitore, oppure il cameriere non aveva avuto tempo, spesso languivano in un desolato mare di bottiglie vuote.

- Zanframundo, portami un bicchiere d'acqua minerale.

- Gasata o naturale, signor tenente?

- Gasata, grazie.

Poco dopo:

- Signor tenente, l'acqua gasata è finita.

- Ho capito, portami un bicchiere d'acqua naturale....

- Anche l'acqua naturale ... è finita.

Il subalterno imperturbabilmente rassegnato:

- Va bene. Portami un bicchiere "d'acqua di Lourdes".

E l'acqua di Lourdes divenne uno dei misteri della guarnigione:

- Tenente, ma lei ha davvero l'acqua di Lourdes?

- Certamente, signora, me la porta mamma Cecchina. Cinque litri alla volta.

- Potrei averne un po' anch'io?

- Ma senz'altro! Zanframundo, servi alla signora un bicchiere d'acqua di Lourdes.

La gentildonna protese due dita della curata manina, immergendone i polpastrelli nel prezioso liquido che le era stato presentato. Si segnò devotamente prima di berne un avido sorso, sotto l'impietoso sguardo del malefico subalterno.

L'indomani davanti ad un paonazzo Comandante ed alla presenza dell'imbarazzato ed esterrefatto comandante di squadrone, un Capocalotta dall'atteggiamento apparentemente contrito incassava la cascata di contumelie che la beffa meritava.

Fuori dall'ufficio l'attendeva, scuro in volto, l'Aiutante Maggiore che, nel porgergli l'immane busta gialla degli "arresti", gli chiese:

- Ma cos'è quest'acqua di Lourdes?

- L'acqua del rubinetto ... - spiegò senza esitazione un tranquillissimo Capocalotta.

- Ma, allora, perché hai detto che era acqua di Lourdes?

- Rifletti, amico mio, con tutta la schifezza che c'è sciolta dentro, è un miracolo che qui si sia ancora tutti vivi. E tu quante acque miracolose conosci?

Da quel giorno, con buona pace della "colonnella", in guarnigione quando ci si riferiva all'acqua del rubinetto, tutti presero a dire "Acqua di Lourdes". Perfino il Comandante cui, infondo, una moglie bigotta andava un po' stretta."

D'altra parte il reparto continuava a crescere di statura e pian piano, quasi senza avvedersene, veniva a trovarsi al centro di tutta una serie di piccoli e grandi avvenimenti.

Erano anche gli anni in cui si rafforzavano rapporti sempre esistiti con le autorità locali, sia del territorio che dell'intera provincia: col tenente colonnello Gioacchino Forzano, 32° Comandante, prefetti e sindaci divenivano di casa, così come venivano allacciate relazioni col mondo industriale e culturale piemontese e lombardo.

Tutto ciò consentiva al Gruppo d'essere presente negli ambienti più disparati e di legare a sé, a tutto vantaggio dell'Istituzione e dei cavalleggeri d'ogni grado, personalità ed autorità le quali, a loro volta, imparavano così a conoscere una realtà che, benché vicina, era loro del tutto estranea.

In più la vicinanza con l'area addestrativa di Candelo Masazza e la raffinata caratteristica del Circolo ufficiali e di quello sottufficiali, facevano sì che la "Centauro", ed a volte il 3° Corpo d'Armata, dirottassero sul Gruppo loro impegni di rappresentanza.

Memorabile la giornata in cui l'intero Corpo degli Addetti Militari accreditati presso la Repubblica italiana veniva ospitato in "Lodi" e come, nel '79, essendo 33° Comandante il tenente colonnello

Giovanni Livraghi, nel breve volgere di poco più di un mese, il 13 settembre, giungeva in "Lodi" l'Ispettore delle Armi di Fanteria e Cavalleria, generale C.A. Gian Giorgio Barbasetti di Prun, tredici giorni dopo il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito Canadese, generale Falls ed infine il 29 ottobre il Presidente del Consiglio, On. Francesco Cossiga.

Questa visita, in particolare, metteva in subbuglio "Lodi", più per la frenesia altrui, che per sua propria ansia, ed in effetti l'azzardo era grosso. Le strutture di questo reparto, situato in mezzo alle risaie di fine valle, infatti, non erano giudicate quelle idonee per lusso e capacità ricettive ad ospitare, oltre al citato Presidente, i vari personaggi del suo seguito tra i quali si menziona il Ministro della Difesa, il Capo di Stato Maggiore della Difesa e quello dell'Esercito, il Comandante generale dell'Arma dei Carabinieri oltre ai Prefetti di Torino, Milano, Novara e Vercelli ed un centinaio, ancora, tra giornalisti ed addetti ai lavori.



Ten. Col. Gioacchino Forzano
32° Comandante



Ten. Col. Giovanni Livraghi
33° Comandante

Tuttavia l'operosità del Comandante e dei suoi più stretti collaboratori, faceva sì che ancora una volta, anche a dispetto delle condizioni meteorologiche più infelici, il 3° Corpo d'Armata non sfigurasse, avendo ospiti e visitatori potuto apprezzare una organizzazione impeccabile in un ambiente di austera raffinatezza.

Alla fine di novembre del 1980 nel meridione d'Italia si abbatteva il violentissimo terremoto che tutti ancora ricordano ed in soccorso di quelle popolazioni l'Esercito inviava uomini, mezzi e medicinali.

"Lodi" che allora contava quasi un centinaio di cavalleggeri originari di quelle regioni oltre ad un'altissima percentuale dei propri sottufficiali, non perdeva il controllo della situazione e l'azione persuasiva del 34° Comandante, tenente colonnello Nicola Bari, coadiuvato efficacemente dai suoi ufficiali, contribuiva a rasserenare gli animi ed evitare quei fenomeni, molto comuni in quei giorni, di "fughe" scoordinate verso le zone disastrose.

Per l'esigenza "Lodi" forniva inoltre un apporto che, seppure marginale, non era certo da disprezzare come sforzo ed impegno.

Nel periodo, infatti, compreso tra il 28 novembre ed il 2 dicembre, distaccava un'autocolonna di 12 autocarri medi con tre ufficiali, due sottufficiali con patenti speciali e ventotto conduttori presso il Battaglione Logistico "Centauro".

Tre cucinieri erano comandati a Monza dal 27 novembre al 20 dicembre quale rinforzo al centro logistico ivi creato, mentre un bus 50 posti era distaccato a Legnano ed un altro da 30 a Solbiate Olona a disposizione del personale destinato all'impiego nelle zone colpite.

Si inviavano, inoltre, materiali di vario tipo quali: 1 generatore di corrente, 89 sacchi a pelo ed un ingente quantitativo di materiale d'ancoraggio per trasporti ferroviari eccezionali diretti al sud.

Tutto il personale ed il materiale elencato era fatto affluire a cura del Gruppo che alla fine, per l'esigenza, aveva percorso complessivamente 4.950 chilometri.

Ovviamente ogni concorso veniva ordinato dalla Sala Operativa del Comando Divisione corazzata "Centauro".

La vicinanza, inoltre, col magazzino di commissariato di Roasio faceva sì che molte colonne, di passaggio e dirette al sud, si fermassero e chiedessero assistenza logistica cosa che, ovviamente, era accordata di buon grado e senza alcuna formalità.

Passata l'emergenza sisma, la vita riprendeva il suo normale corso tra un addestramento ed un impegno di rappresentanza, cose che da qualche tempo, però, sembravano andare a braccetto.

Nell'anno successivo, infatti, presso il poligono di Candelo Masazza si svolgeva l'esercitazione "Centauro '81", cui "Lodi" partecipava in ruolo arancione, presente il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito Britannico, Sir Edwin Bramall.



Ten. Col. Nicola Bari
34° Comandante

Tutto si svolgeva nei migliore dei modi dalla colazione che l'ospite definirà, in una lettera al Comandante, come *"un avvenimento da ricordare e con cibo assolutamente delizioso"*, all'esercitazione che riscuoteva la sincera ammirazione degli osservatori tanto che il Comandante di Divisione sentiva di dover mandare il seguente apprezzamento: *"L'esercitazione "Centauro '81" svoltasi il giorno 20 maggio alla presenza del capo di Stato Maggiore dell'Esercito Britannico, Sir E. Bramall, ha avuto una perfetta riuscita, basata soprattutto su di una capillare organizzazione ed una brillante esecuzione.*

Questa ulteriore dimostrazione del modo di operare della "Centauro" è stata posta in risalto dal Comandante del 3° Corpo d'Armata, il quale si è compiaciuto particolarmente per la signorile colazione di lavoro e la impeccabile impostazione ed esecuzione dell'atto tattico.

Con vera soddisfazione, pertanto, esprimo alla S.V. il mio più vivo apprezzamento per l'impegno e le capacità dimostrate e prego di estendere i miei sentimenti di gratitudine a tutto il personale interessato. f.to Il Generale Comandante Francesco Saverio Gala."

Pochi giorni dopo, il 13 e 14 giugno, "Lodi" partecipava con il Comandante, lo Stendardo ed uno squadrone di formazione, al Raduno Nazionale dell'Arma di Cavalleria per il quale il generale C.A. Alvaro Rubeo, Ispettore delle Armi di Fanteria e Cavalleria scriveva: *"Ho partecipato con grande interesse al XXVII Raduno Nazionale dell'Arma di Cavalleria, che ha avuto luogo in Pesaro il 13 e 14 giugno u.s..*

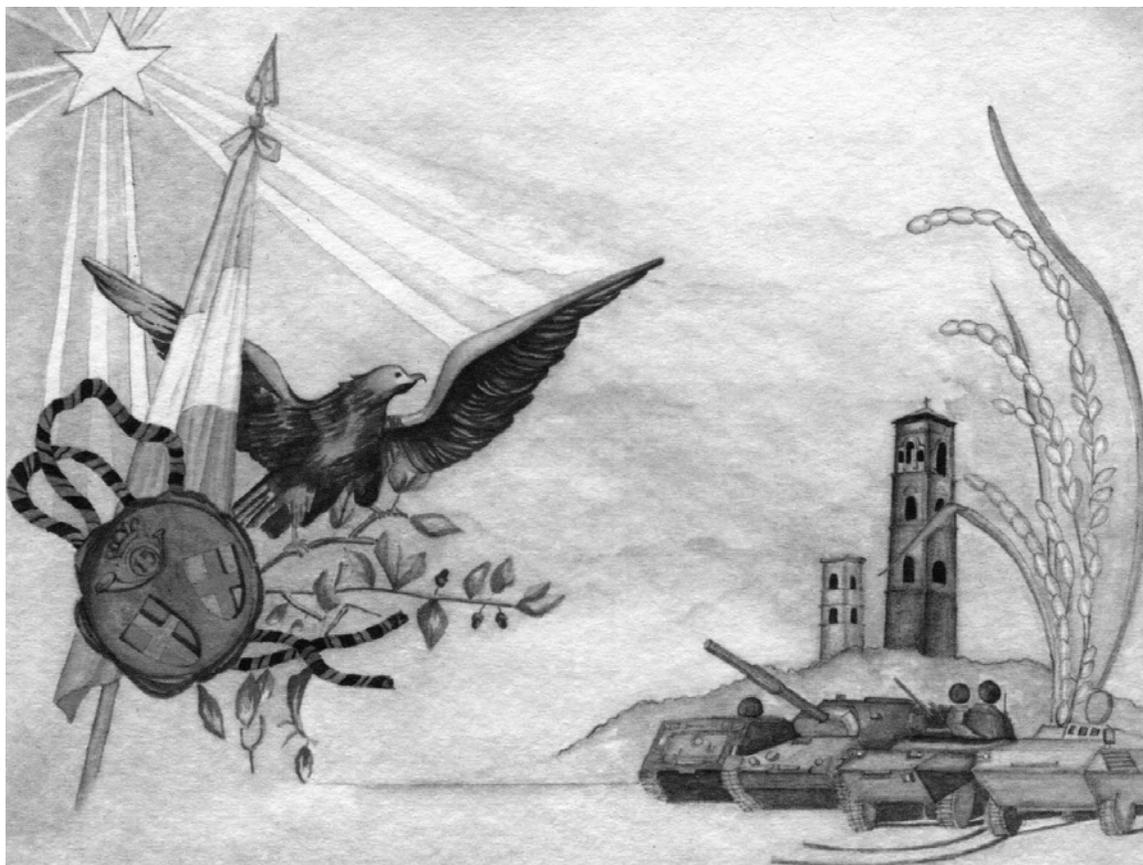
Tutto si è svolto ottimamente. In questo 'tutto', però, io ho trovato particolarmente brillanti i 'Cavalleggeri di Lodi'. Hanno sfilato in maniera impeccabile. Il loro atteggiamento ed il loro comportamento sono stati in ogni momento l'espressione di un'intima fierezza e di una convinta partecipazione. E questo, con me, lo hanno notato tutte le Personalità intervenute.

Trovo piacevole dirlo a Voi, magnifici comandanti della prestigiosa Divisione corazzata 'Centauro' e del parimenti prestigioso Gruppo 'Lodi', con preghiera di trasmetterlo a tutti i vostri bravissimi cavalleggeri. I miei rallegramenti, il mio apprezzamento, i miei auguri e ricordi più cordiali."

Il successivo 7 ottobre, il generale Francesco Saverio Gala lasciava la "Centauro", e per "Lodi" aveva parole che ne delineavano il carattere, dimostrando con ciò di averne compenetrato lo spirito come pochi altri:

"Ho comandato la 'Centauro' per venticinque mesi e 'Lodi', in tutto questo tempo, è stato alla vetta dei miei pensieri. Ho avuto fiducia in Lui e mi ha ripagato con infinita generosità. Stile, disciplina, senso dell'onore nel rispetto amoroso delle sue tradizioni, impegno totale, disponibilità, questo è stato, questo è 'Lodi'. Porto con me l'immagine del vostro Stendardo ed il ricordo incancellabile dei vostri sguardi limpidi e puri. Siate orgogliosi di essere voi stessi, siate orgogliosi di essere 'Lodi'."

Questo era "Lodi" nel 1981 e con questo spirito guardava al futuro. E nel suo futuro c'era il Libano.



Cartolina reggimentale: Allegoria della sede di Lenta



Ten. Col. Emidio Siliquini
35° Comandante



Ten. Jean Maria Moyersoen
Comandante I Plotone in Libano



Ten. Giuseppe Melillo
Comandante II Plotone in Libano



Ten. Domenico Perone
Comandante III Plotone in Libano

CAPITOLO XXII

In Libano

Nell'agosto del 1982 si cominciava a parlare di Italiani in Libano: sembrava quasi che ci fosse una nuova atmosfera e parole, poi, come avventura, oltremare, medioriente entusiasmano e facevano fantasticare.

Infine la realtà, vissuta attraverso le ambiguità politiche, le ansie dei familiari, gli interessi industriali e quante altre cose che, squarciato il romanticismo di cui si ammanta la *storia ufficiale*, fanno piccola la statura dell'uomo, riportavano ogni cosa nella più realistica dimensione.

"Lodi" si trovava, pertanto, coinvolto nell'avventura libanese quasi per caso; quando, infatti, la decisione politica di inviare truppe diveniva esecutiva col grave vincolo, però, del "*volontariato*" di sapore risorgimentale - garibaldino, il battaglione di bersaglieri, leggi "Governolo", orientato ed addestrato per anni all'impiego all'estero, fatto salvi i Quadri, perdeva la quasi totalità dei suoi effettivi di leva.

Ai militari toccava, pertanto, il compito di rimediare poiché, dopo tanto sbandieramento all'opinione pubblica interna ed estera, di contingenti di Pace disponibili, ci si trovava improvvisamente senza truppe. Lo Stato Maggiore perciò risolveva di rimettere insieme il promesso battaglione, rastrellando volontari nella Divisione "Centauro" prima ed in tutto l'Esercito dopo.

"Lodi" rispondeva subito con grande entusiasmo alle richieste delle SS.AA. segnalando il capitano Dario Temperino ed i tenenti Jean Marie Moyersoen e Giuseppe Melillo, nonché quattro subalterni di complemento, nove sottufficiali ed una sessantina di cavalleggeri e graduati di truppa, pressoché l'intero 1° squadrone.

Alla "Centauro", però, interessavano i soli militari di truppa (per vestirli da bersaglieri) ma questi, nella quasi totalità, rifiutarono di partire, sia per le pressioni delle famiglie le quali appena appreso dell'iniziativa dei ragazzi avevano cominciato a metterli in apprensione, sia perché convinti che i loro ufficiali e sottufficiali si fossero ritirati.

Imbarazzo in "Lodi", vivissima contrarietà nel Comando Superiore che già aveva contato sul loro apporto, ma non c'era niente da fare ed i volontari, non più volontari, nella stragrande maggioranza rimasero a Lenta.

Così passavano i primi mesi, di tanto in tanto qualche cavalleggero isolato partiva col piumetto in testa (in tutto 1 sottufficiale e 29 militari di truppa) andando a militare in quel Battaglione 'Governolo' che tra mille difficoltà, e nonostante tutto, dopo tanti anni tornava a rappresentare il buon nome delle armi italiane all'estero.

Intanto la Fiat, offriva in "prestito" all'Esercito sette sue autoblindo perché lo Stato Maggiore le provasse in zona d'operazione e potesse, quindi, apprezzarne le capacità nelle condizioni ideali. A ciò si aggiungeva una non infondata speranza di forniture all'Esercito Libanese, ed agli altri interessati a quello scacchiere.

Così, mentre "Lodi" era al *Campo d'Arma* presso il poligono di Candelo Masazza, arrivava l'ordine di costituire un plotone di esploratori su due ufficiali, otto sottufficiali ed una cinquantina di cavalleggeri, ovviamente tutti volontari, da addestrare sui nuovi mezzi e con le nuove armi, pronto a partire da lì a poco.

I Cavalleggeri di Lodi, pertanto, facevano conoscenza con le F 6614, autoblindo per trasporto truppe e le F 6616 autoblindo con torretta e cannoncino da 20 mm., mezzi fino a quel momento acquistati solo da Polizia e Carabinieri e questi ultimi, infatti, furono i primi istruttori dei nostri piloti.

Lascio solo immaginare i problemi, intanto, per mettere insieme "i volontari" che ad ogni momento cambiavano idea a seconda delle lacrime più o meno calde versate da mamme, fidanzate ed assimilate. Il Comandante di Gruppo, ten. col. Emidio Siliquini, doveva convincere uno per uno i militari i quali, già preoccupati delle lagne dei familiari e dalle notizie spesso esagerate pubblicate da chi doveva vendere i giornali, non capivano perché dovevano anche firmare una dichiarazione di "responsabilità personale".

Col Gruppo fuori sede, inoltre, bisognava cominciare a preparare i materiali (quali?), gli equipaggiamenti (di che genere?), e fare i ruolini di un plotone del quale non era ben chiaro neppure l'esatto organico.

Inoltre, sempre a causa del vincolo del volontariato che non lasciava scegliere chi impiegare nella missione, bisognava trasformare gli incarichi più disparati, trasformando su due piedi "conduttori" e "servizi vari", in "esploratori", addestrarli al tiro, dargli una nuova mentalità, caricali moralmente, esercitarli sui nuovi mezzi assolutamente sconosciuti, mandarli alla Scuola Truppe Corazzate di Caserta per un corso accelerato.

Finalmente di nuovo a Lenta, ormai il più era fatto, rimaneva solo l'incognita di una avventura che, cominciata un mese prima con un ordine a sorpresa, durante una normale attività addestrativa, doveva riportare i nostri cavalleggeri lontani dalla Patria per la prima volta dopo quarant'anni, muniti di passaporto di servizio e con i mezzi targati: PROVA EI 364, PROVA EI 365, . . . fino a PROVA EI 370.

Sabato 12 marzo 1983, con una splendida cerimonia tenutasi nello stadio di Legnano, gli Italiani salutavano il rientro dei bersaglieri del "Governolo" ed insieme auguravano buon lavoro al nostro plotone che a giorni sarebbe partito per quelle lontane terre.

Il morale era alto, nei nostri, caricati a dovere, al di là della naturale ansia che ciascuno provava nell'angolino più remoto del proprio cuore, la coscienza di far qualcosa di utile, di generoso, unito all'orgoglio di mostrarsi al mondo, era motivo di euforia e con tali sentimenti sbarcavano in quella martoriata contrada il 17 marzo: li comandava il tenente Jean Marie Moyersoer, tenente di destra del 1° squadrone esplorante.

L'euforia, tuttavia, doveva presto fare il conto con una nuova realtà presentatasi subito in tutta la sua drammaticità la notte stessa dello sbarco, quando venivano svegliati dal fuoco delle armi automatiche che difendevano il campo.

In attesa che giungessero via mare le blindo, i cavalleggeri si dividevano tra i lavori di rafforzamento delle difese e l'apprendimento delle nozioni di guerriglia, del combattimento corpo a corpo e ginnasticando il fisico.

Gli istruttori provenivano dai reparti speciali dei paracadutisti ed incursori, che mettevano così i nostri nelle migliori condizioni per "acclimatarsi" nel nuovo ambiente.

Ed a proposito di clima, quante corse i primi giorni verso i posti di agiamento per disturbi gastrici che, inevitabilmente ed inesorabilmente, colpivano tutti i nuovi arrivati.

Poi, finalmente le blindo giungevano e con esse cominciavano le pattuglie; ai cavalleggeri erano commissionati i compiti che, di seguito, si riassumono:

- effettuare una ricognizione degli itinerari assegnati al fine di controllare i principali assi di scorrimento del settore assegnato;
- assicurare il collegamento tra i principali punti presidiati;
- assicurare il saltuario controllo mobile del limite del settore est;
- durante l'arco notturno, costituire dei punti di osservazione nei punti indicati di volta in volta dal comando;
- costituire nelle mani del Comandante del Contingente una riserva mobile per i casi di emergenza.

Le modalità esecutive particolari erano:

- 1) Pattugliamento diurno, alternando al movimento soste per l'osservazione e il controllo di predesignati punti critici.
- 2) Pattugliamento notturno, presidiando zone critiche e stazionando con i mezzi in reciproca protezione.

Le pattuglie - nome in codice "Lancia" - erano articolate ed armate come segue:

DIURNA	EQUIPAGGIO	NOTTURNA	EQUIPAGGIO
1^ Blindo 6614	5 uomini	1^ Blindo 6614	6 uomini
2^ Blindo 6614	6 uomini	2^ Blindo 6614	6 uomini
3^ Blindo 6616	3 uomini	3^ Blindo 6614	6 uomini
		4^ Blindo 6616	2 uomini

RISERVA "On Call" : 1 Blindo 6614

ARMI:

Blindo 6614	Mitragliatrice Browning cal. 12,7	600 colpi
	Mitragliatrice MG 7,62	650 colpi
	Lanciarazzi da 88	80 colpi
	Pistola Beretta	14 colpi
	Bombe c/c Super Energa	8 bombe
Blindo 6616	Cannone RH 202 e Mitragliatrice MG	

Nel plotone era il cavallegero Mauro Mellone che, per incarico del suo capitano rimasto in Patria, teneva il diario di quei giorni:

"Oggi abbiamo iniziato ad essere operativi nel vero senso della parola, infatti incominciamo ad uscire di pattuglia, anche se per questa settimana andremo solo di giorno dalle ore 07.00 alle 12.00 e dalle 14.00 alle 18.00.

Ci sono stati assegnati per il momento dei percorsi particolari che cambiano ad ogni servizio di pattuglia.

Le blindo escono in tre ad ogni servizio ed il personale impiegato non rispecchia l'organico originale, infatti l'attuale equipaggio è formato da: 1° pilota, 2° pilota-radiofonista, capocarro sottufficiale, esploratore c.a. LRZ, esploratore servente, esploratore c.a. MG per le autoblindo 6614, mentre resta invariato per le autoblindo 6616.

Il nostro compito si fa più difficile perché adesso dobbiamo dimostrare quanto valiamo ."

Gli italiani che erano stati bene accolti ed erano particolarmente ben voluti dalla popolazione locale, spesso venivano fatti segno a manifestazioni d'affetto spontanee, come il 21 aprile, quando la pattuglia LANCIA 1, comandata dal tenente Moyersoan, nei pressi di El Ouzai, veniva fatta segno a lanci di fiori da parte di donne e bambini che gridavano "ITALIA O.K." e, poco dopo, per questo fatto quanto mai inconsueto, era filmata ed intervistata dalla TV libanese.

I nostri cavallegeri avevano anche modo di conoscere gli alleati per le frequenti occasioni che si presentavano di scambi di visite; particolarmente apprezzata, a leggere il diario, era quella del 6 maggio al 1° R.I.C.M. (1° Squadrone Carri, Reparto Fanteria della Marina), unità francese, con la quale stabilivano più sottili e duraturi legami che non con gli altri reparti alleati.

Dal 15 maggio, e per una settimana, sulle 6614, si iniziava la sorveglianza all'Ambasciata Italiana, alternandosi con i paracadutisti, e ciò li riempiva di particolare orgoglio, perché, dopo il primo attentato all'Ambasciata Americana, quello diventava il servizio più delicato cui si poteva essere preposti.

Le regole che bisognava osservare erano poche ma precise: "In caso di azioni ostili condotte contro unità o militari libanesi, impiegati in attività di cooperazione con militari o unità italiane, dovrà essere adottato lo stesso comportamento previsto nel caso di azioni ostili compiute contro unità o militari italiani.

Regola 1 - Autorità di spostare elementi del contingente.

- ipotesi Alfa: non è concessa alcuna autorità. Il contingente rimane nelle zone assegnate.
- ipotesi Bravo: è concessa l'autorità di spostare il check point (elementi di combattimento) verso la zona di raccolta.
- ipotesi Charlie: è concessa l'autorità di ritirare le compagnie dalle basi di pattugliamento e controllo, nella zona di raccolta.

Regola 2 - Comportamento in caso di propaganda ostile.

- ipotesi Alfa: atteggiamento passivo. In caso di scritte ostili sui muri riferire alle autorità locali e pretenderne la cancellazione.
- ipotesi Bravo: atteggiamento passivo. In caso di trasmissioni televisive, radio, di notizie sulla stampa e di offese orali in pubblico, riferire alle autorità locali e pretenderne la smentita.

Regola 3 - Comportamento in caso di azioni ostili isolate.

- ipotesi Alfa: atteggiamento passivo. In caso di sassaiole, riferire alle autorità locali, ritirarsi, se necessario, per salvaguardare l'incolumità delle proprie forze.
- ipotesi Bravo: atteggiamento attivo. In caso di azioni di fuoco, tali da mettere in pericolo l'incolumità del personale, rispondere al fuoco o reagire in maniera adeguata all'offesa; cessare il fuoco appena il nemico fa altrettanto.

Regola 4 - Comportamento in caso di attacco condotto da gruppi di forze terrestri.

- ipotesi Alfa: atteggiamento attivo. In caso di forze equivalenti fermare se possibile gli elementi ostili, reagire col fuoco, cessare il fuoco appena il nemico fa altrettanto.
- ipotesi Bravo: atteggiamento attivo. In caso di forze superiori, reagire col fuoco, ritirandosi se necessario, per salvaguardare l'incolumità delle proprie forze.

Regola 5 - Difesa da velivoli ostili.

- ipotesi Alfa: atteggiamento passivo. Adottare esclusivamente misure passive di difesa aerea.
- ipotesi Bravo: atteggiamento attivo. Adottare misure di difesa con le armi di bordo".

....

I giorni passavano e pattuglie montate si alternavano con quelle a piedi nella "città morta", mentre i bersaglieri del "Bezzecca" erano rilevati dai fanti del 67° "Montelungo" (28 giugno).

Rientravano anche gli incursori, ed il campo dei cavalleggeri veniva spostato in un'area diversa da quella del Battaglione logistico, con il quale avevano convissuto - non sempre in perfetta armonia - fino a quel momento.

I servizi erano particolarmente gravosi, vuoi per la situazione locale che andava pian piano surriscaldandosi, vuoi per le frequenti visite dall'Italia che, in qualche modo, costituivano una non lieve turbativa ai compiti dei nostri.

Venerdì 5 luglio "Lancia 1", comandata dal tenente Moyersoen bloccava dei civili armati di Kalashnikov e di bombe al fosforo: l'operazione era condotta con fermezza e sangue freddo ammirabili, in mezzo ad una cittadinanza non del tutto indifferente a quanto accadeva.

Ma l'esperienza del I plotone volgeva al termine e per i cavalleggeri veniva il momento dei bilanci: *"Anche questa sta per concludersi e come sempre accade quando si è vissuta un'esperienza nuova, ti fai l'esame di coscienza, ti guardi dentro e ti chiedi cos'è stato.*

Cosa hai fatto Mauro in questi cinque lunghi mesi che hai trascorso in Libano? Hai dato, hai ricevuto, hai conosciuto gente nuova e diversa da te, hai goduto e sofferto, hai visto in faccia il dolore, la disperazione, la sofferenza, la guerra e l'odio.

Tu non sapevi che poteva esistere un mondo così diverso dal tuo, un mondo dove nessuno ha mai sorriso, neanche per un solo istante: ricordati sempre il volto di quella donna che allattava il suo piccolo seduta su un muricciolo, l'unica cosa che restava della sua casa; ricordati sempre quei bimbi che ti rincorrevano nudi quando uscivi in pattuglia e ti chiedevano un po' d'acqua, un po' di cioccolato, qualche biscotto; ricordati quegli esseri umani spaventati dalla guerra, dai colpi

di cannone, dalle bombe, dai mitragliatori; quella gente che è nata nella guerra e vive solo nella guerra: loro non sanno vivere senza la guerra!

'Amigo, give me water, give me chocolate', quante volte hai udito quelle parole e quante volte il cuore ti stringeva in una morsa di dolore, di pietà. Tu non hai mai dovuto pregare qualcuno per darti da mangiare, quei bambini invece...

Quando sei arrivato, ti ricordi? Dicevi fra te e te, 'non mi sembra mica che ci sia la guerra laggiù', poi l'aereo atterrò e lì iniziasti a vedere ciò che non auguri vedere a nessuno.

Eppure ricorderai questi giorni, questi amici, questo caldo tremendo che ti ha fatto stare male più di una volta. Sei cresciuto in Libano, sei diventato uomo, hai imparato a non avere paura, a sopportare le fatiche e le privazioni.

Ricordati tutto Mauro, tutto anche ciò che non vorresti ricordare: quando sarà finita per te sarà ancora guerra, in ogni momento, infatti, combatti un nemico diverso, ogni giorno rischi di morire dentro.

Non ti dimenticherò Beirut, non te, non la tua gente, non la tua assurda guerra, che ha saputo insegnarmi ad amare me stesso e gli altri che, come me, cercano di andare verso qualcosa o qualcuno fra le mille difficoltà di ogni giorno.

Arrivederci Beirut a quando sarai di nuovo la Svizzera del Medio Oriente: voglio sperare infatti, che la tua gente torni a sorridere, anche se so che non sarà facile."

Al loro rientro a Lenta, il tenente Moyersoén poteva esibire con orgoglio uno scudetto, quello del I plotone in Libano, fatto eseguire da quegli artigiani e che destava l'interesse di tutti per la simbologia adottata e la curatezza del lavoro.

Era una piastra metallica circolare di 12 centimetri di diametro; nella parte superiore della corona circolare ricavata con l'iscrizione di un cerchio di diametro inferiore diviso esattamente a metà, i colori di Francia, Italia ed U.S.A. e la scritta "Contingente Italiano in Libano"; nella parte inferiore della corona circolare, la scritta rossa "Plotone Esploratore Lodi" su fondo nero; nel cerchio interno i colori del Libano caricati in tutta la grandezza del suo verde cedro; su tutto l'aquila di "Lodi".

La piastra era montata su un tradizionale scudetto di legno.

....

Accolti dal generale Francesco Angioni giungevano in Libano, agli ordini del tenente Giuseppe Corrado Melillo, gli uomini del II plotone.

Per loro l'atmosfera era un po' diversa da quella del I plotone e sostanzialmente molte cose erano cambiate, la più importante delle quali quella del vincolo del volontarismo che era stato rimosso.

Nessuno, o quasi, di loro infatti, era volontario e ciò aveva semplificato le cose in patria, ma la speranza che aveva mosso gli Italiani in Libano, andava attenuandosi: le fazioni ricominciavano a combattersi, e le stesse forze di pace venivano ogni giorno di più coinvolte.

Il 4 agosto si era già nell'agone delle pattuglie ma, già il 10 agosto, la situazione diveniva così calda e confusa che le pattuglie dovevano rientrare e le blindo poste al riparo: ci si aspettava il peggio.

Tre giorni dopo la buriana passava, ed alle nostre pattuglie si presentavano i segni della tragedia: *"La situazione adesso sembra si sia calmata, non si sentono più i tuoni dei cannoni. Ieri sera ho montato la guardia all'Ospedale Militare, la mia prima guardia qui in Libano. Spero proprio che le prossime non siano come questa che ho appena finito.*

Oggi ho visto fin dove può arrivare la malvagità degli uomini.

Quanti bambini ho visto portare addosso i segni di una guerra che vede di fronte componenti della stessa famiglia.

Non potrò mai dimenticare il viso di una bambina, al pronto soccorso, che forse non vedrà il sole di domattina. Il suo corpo era coperto da un pezzo di carta attaccato con del nastro adesivo, la

sua gonna tutta bruciacchiata. Da sotto la carta usciva una mano semi carbonizzata che al solo pensiero ancora adesso, mi vengono i brividi. Era pienamente cosciente, ed i suoi occhi cercavano in giro qualcuno che potesse aiutarla.



Pattuglia del I Plotone a Beirut

Mai potrò dimenticare in vita mia l'immagine di questa bambina la cui unica colpa era quella di essere nata in Libano."

Era il cavalleggero Natale Sottile, questa volta, a tenere il Diario nel quale pagine come quella sopra trascritta diventeranno sempre più frequenti.

Ma il Diario stesso subiva una stasi a causa dell'evolversi negativo degli eventi: dopo il ritiro degli israeliani dallo Chouf, infatti, le fazioni si affrontavano per il controllo di quella località: *"La mattina, per quel che ricordo a distanza di circa un mese, si preannunciava delle più calde, sia dal punto di vista meteorologico che bellico. Infatti fin dalle prime ore eravamo stati svegliati da colpi di GRAD (Katiuscia) che giungevano molto vicini all'accampamento.*

Ricordo con quanto scetticismo mi ero alzato dal letto, alle 04.05, per andare ai rifugi, ormai sapevo dall'esperienza del 10 agosto, che i colpi cadevano per il momento lontano e non avvertivo la necessità di affrettarmi.

Che il mio fosse un ottimismo eccessivo, lo confermavano due colpi arrivati a poca distanza dalla polveriera del nostro accampamento, che ebbero in tutti noi l'effetto del brusco risveglio; ognuno di noi in pochi secondi era pronto a difendersi.

Fu così che, senza sapere come, ci trovammo tutti dietro una fila di containers che fungevano da magazzino, e poi, dato l'ammassamento, ci ordinavano di andare nel piazzale sotto i camion.

Noi pensavamo di essere al sicuro, anche se ad ogni colpo di mortaio o grad ci buttavamo a terra, sotto i camion, aspettando e pregando che finisse in fretta quell'inferno di colpi che s'intrecciavano. Non passavano più di cinque minuti senza colpi di artiglieria o di mortai, accompagnati da raffiche secche di armi leggere.

Ancora una volta il nostro ottimismo crollava drammaticamente quando due colpi di mortaio arrivavano sul piazzale, e le loro schegge cadevano tra di noi.

Immediatamente su ordine dei nostri ufficiali ci rifugiavamo dietro i containers, ammicchiandoci tra gli altri compagni di altri reparti.

Li attendevamo, cercando di far passare il tempo, raccontando di una cosa o di un'altra, chinandoci al massimo ad ogni sibilo di proietto e quasi sorridendo alle scariche di armi leggere che passavano sopra l'accampamento.

Ormai ci sentivamo soldati a tutti gli effetti, nessuna scena di panico, pronti a difenderci e nello stesso tempo un po' matti come tutti noi italiani, mentre, con orecchio ormai esperto, distinguevamo e commentavamo le varie raffiche e i vari colpi.

Verso sera, quando ormai la calma era calata, cessarono i colpi che, in precedenza, ci avevano tanto preoccupato.

Alla sera mi trovai a montare di guardia, ricordo ancora adesso ogni minimo particolare: era sull'altana alle 18.30 ed smontavo il giorno dopo alle 17.30 senza un minuto di riposo.

Su quella maledetta altana, in compagnia di altri due militari che nemmeno conoscevo, ho condiviso istanti indimenticabili. Amore e odio mai provato, così vicino alla morte e di conseguenza tanto attaccato alla vita.

Il pensiero più ricorrente non riguardava la gragnola dei colpi che bucavano i sacchetti di sabbia posti a nostro riparo, bensì la preoccupazione per le ansie dei nostri genitori: mai come in quei momenti avevo considerato e capito l'affetto verso i miei genitori.

Paradossalmente su quella maledetta altana scoprivo quanto valeva una vita.

A sera, con gli occhi che neanche gli stuzzicadenti avrebbero tenuto aperti, ed i nervi a fior di pelle, terminavo il mio servizio ed il tenente Melillo, per mia fortuna, ci consentiva di dormire nelle tende.

Lasciavamo quindi le blindo in posizione strategica, pronti a ritirarci sopra al primo fischio.

Passavamo poi giorni e giorni, rifugiati al Plotone Genio ad aspettare, ascoltando la voce della radio che non faceva altro che confermarci l'estremo pericolo in cui versavamo.

Ricordo ora, a distanza di quasi un mese che l'odore del cuoio degli anfibi e del sudore diventava un qualcosa di insopportabile, nauseabondo, uno stranissimo misto di umanità e caserma.

Passavamo giorni e notti a dormire su un pavimento e a mangiare in uno spazio di pochi centimetri, mettendo tutto, il più possibile, a disposizione l'uno per l'altro per stare meglio e per sorreggersi moralmente.

Non ricordo di preciso il giorno in cui si verificò l'attacco, ancor più grave del precedente, al campo. Anche questa volta vedevamo volare vicino a noi i grad, sempre più vicini. Tanto più vicini da sentir tremare il terreno sotto i nostri piedi ed i colpi arrivavano all'interno del nostro campo.

Cessata questa ennesima grandinata, constatavamo con estremo dispiacere, che una delle nostre autoblindo era stata irrimediabilmente colpita: le schegge del proietto, scoppiate davanti al muso, avevano danneggiato la corazza, senza peraltro penetrare all'interno."

Un giorno trovandosi chi scrive al Ministero della Difesa, s'è sentito rimproverare d'aver fatto apparire i nostri come dei pavidi in attesa di chissà quali disgrazie. Ma nel testo del cavalleggero non si ravvisa nulla di vile; egli diceva con sincerità ed anche con un senso di malcelata impotenza di una situazione vissuta sulla propria pelle da chi, inviato in missione di pace, doveva rimanere nel chiuso degli accantonamenti mentre, al di là del filo spinato le fazioni in lotta, impunemente si combattevano, non esimendosi dal colpire anche le forze di intermediazione. Cos'altro potevano fare i "nostri" se non di tenersi al riparo ed attendere l'ordine di riprendere la loro missione?

A questi fatti, che provavano duramente i nervi di tutto il contingente italiano, seguiva un periodo di relativa calma, durante il quale si poteva attendere al ripristino delle difese, dei terrapieni ed a

riparare le perdite: oltre all'autoblindo 364, erano andati distrutti nei bombardamenti del nostro campo anche quattro autocarri di "Lodi".

Il 23 ottobre, alle ore 06.00 circa, un tremendo boato faceva tremare tutta Beirut. Si trascrive dal diario: *"Guardando verso sud in direzione dell'aeroporto scorgiamo un enorme fungo di polvere sollevarsi verso il cielo. Sbigottiti cerchiamo di capire cosa possa essere successo ed ognuno avanza la propria ipotesi. Possano pochissimi minuti ed ancora il fungo davanti a noi non è scomparso, quando alle nostre spalle si ode un altro boato, della stessa intensità del primo, ci giriamo e vediamo un altro nuvolone di polvere alzarsi verso il cielo.*

Solo più tardi ci diranno che due mezzi carichi di esplosivo hanno condotto un attacco suicida contro le palazzine in cui dormivano i marines statunitensi e contro la palazzina del Quartier Generale francese.

Per tutto il giorno la periferia sud di Beirut è stato un via vai di mezzi militari, che, a sirene spiegate, cercavano di soccorrere chi ha avuto la sventura di dormire in quelle maledettissime palazzine."

....

Il 4 novembre il Presidente della Repubblica, Sandro Pertini, visitava il Contingente a Beirut ma, dei nostri cavalleggeri, solo cinque potranno vedere il Presidente poiché tutto il plotone, uomini e mezzi, fin dalle prime ore dell'alba fornivano sicurezza all'aeroporto dove, nel primissimo pomeriggio, sarebbe arrivato.

Il giorno dopo, 5 novembre, mentre attraversava l'accampamento per recarsi al comando, il tenente Melillo veniva ferito da un cecchino ad una coscia; rimpatriato, il suo posto era preso dal sottotenente Gian Gabriele Terzi, vicecomandante di plotone fin dal precedente mese di marzo.

Poi il rientro. Ed anche il II plotone riportava uno "scudetto" fatto eseguire in Libano.

Molto diverso dal primo, sintetizzava nella simbologia la speranza ed in uno l'augurio che i nostri facevano a quel popolo: "Piastra di metallo circolare di centimetri 12 di diametro; diviso in due nel senso orizzontale, nel semicerchio superiore una semiluna recante i colori di Francia, Italia ed U.S.A.; nel rimanente un cielo sereno d'azzurro, caricato d'una cornetta reale di "Lodi" sopra due sciabole incrociate di Cavalleria. Nel semicerchio inferiore un mare procelloso di blu intenso in cui una nave fenicia mossa da cinque remi, quante le tribù del Libano, ed una vela coi colori nazionali libanesi, naviga verso un'unica meta. Alla base, in semicerchio la scritta: "2° Plotone Beirut 1983 Esploratori".

Il III plotone, ridotto nel numero e negli organici, arrivava a Beirut il 2 dicembre agli ordini del tenente Domenico Perone, vice comandante il s. tenente Sergio Scorretti; in tutto erano 2 ufficiali, 6 sottufficiali e appena 30 tra graduati e cavalleggeri. La sua permanenza in Medioriente sarà di soli 21 giorni, essendo cominciato il disimpegno degli alleati occidentali. Ciò nondimeno, l'impegno di questi uomini era identico a quello dei cavalleggeri che li avevano preceduti.

Divenuti operativi l'11 di dicembre, si trovavano ben presto in mezzo alle stesse difficoltà che i tanti sacrifici di coloro che erano appena partiti, non avevano potuto risolvere.

La sera del 13 la New Jersey bombardava lo Chouf, ma ormai anche i nuovi arrivati si erano abituati a queste "novità" e si addormentavano tranquillamente al riparo dei loro terrapieni.

Tre giorni dopo, la notizia in parte risaputa: si rimpatriava; il cavalleggero Silvio Bosticco così nel suo diario descriveva quei giorni:

"Beirut, Sabato 17 - mercoledì 21 dicembre: Gli ultimi giorni.

Questi ultimi giorni li passiamo preparandoci per il viaggio di ritorno. Le pattuglie sono più contese del solito: ormai sappiamo che sono le ultime e non vogliamo perdere l'occasione di vedere persone o cose che continuano a stupirci.



Cartolina dello S.M.E.: Blindo di Lodi in pattuglia. A dx: Cavalleggero Mauro Mellone.

Molti di noi continuano a scattare fotografie a qualunque cosa abbia anche solo una parvenza di esotico. Tutti vogliamo portare a casa più ricordi possibili di questa nostra breve permanenza il Libano.

Il martedì 20 dicembre alle ore 12.00 rientra la pattuglia: non uscirà. più.

I cavalleggeri scendono dalle blindo ritti e un po' tristi: a nessuno di noi, ora, sorride l'idea del rimpatrio, non ci va di lasciare il lavoro a metà, perché questa gente ha veramente bisogno di noi. Mercoledì 21 anche la nostra guardia smonta per l'ultima volta. Vengono a darci il cambio i bersaglieri.

Nel pomeriggio chiudiamo e sigilliamo lo zaino alpino che invieremo con i containers. Ora ci resta solo da aspettare. Andiamo a dormire, ma dopo avere spento la luce, qualche brace di sigaretta punteggia l'oscurità.

Tutti pensano all'Italia."

"Giovedì 22-23 dicembre: Il ritorno.

Rifacciamo all'inverso il viaggio compiuto 3 settimane prima. Tutto è lo stesso: nave, Cipro, aeroplano.

Soltanto il morale è cambiato. Non siamo più eccitati, ma delusi e stanchi.

Il 23 dicembre, verso le 08.00 di sera camminiamo nuovamente per le strade del comprensorio di Lenta.

Il camion della guardia ci sorpassa nell'oscurità, una voce ci grida: libanesi welcome!

Siamo arrivati a casa."

Sulla scia di quanto avevano fatto i predecessori, anche il tenente Perone avrebbe desiderato rientrare con un suo scudetto, ma la breve permanenza, nonché la deteriorata situazione non gliene avevano dato la possibilità. Per anni nella bacheca del Reggimento dedicata al Libano, accanto ai primi due, figurava una baionetta da kalanscinkof che lo stesso aveva regalato in

ricordo della sua missione. Poi un giorno ne presentava uno di fattura pachistana che finalmente poteva raggiungere i primi due nelle cose di "Lodi".

....

Quanti di altri Reparti ed Armi, reduci dal Libano, interrogavamo sui nostri, avevano solo parole di elogio per questi cavalleggeri "belli, puliti, disciplinati, e sempre in movimento" perché, unici a disporre di un mezzo idoneo ai compiti prefissatisi dal Contingente di Pace, erano impegnati senza posa in pattuglie di sicurezza.

In totale in Libano sono stati inviati 3 plotoni su 5 ufficiali, 154 tra sottufficiali e cavalleggeri, 2 autoblindo 6616, 5 autoblindo 6614 e 15 camion di cui 4 saltati nell'esplosione della polveriera.

Unico ferito il tenente Giuseppe Corrado Melillo, comandante del II plotone, colpito ad un'anca il 5 novembre.

Ufficialmente i colori di "Lodi" sono stati presenti in Libano dal 17 marzo al 23 dicembre del 1983.

Nel 1984 sono state conferite ai "Cavalleggeri di Lodi" due targhe in ricordo della loro partecipazione alla missione in Libano:

- il 29 settembre la "S.O.S. Emergenza" di Firenze;
- il 12 dicembre la "Personalità Europea" assegnata a Roma in occasione della Festa della Gioventù Europea.



Ten. Col. Angelo Tozzi
36° Comandante



Ten. Col. Massimo Dal Piaz
37° Comandante

CAPITOLO XXIII

Dal 1983 al 1987

Dall'esperienza Libano "Lodi" rimane profondamente influenzato.

Per quasi un anno ha dovuto addestrare il personale con metodi differenti a quelli normalmente usati nelle nostre caserme "di pace" ed ha dovuto caricare gli uomini perché giungessero in Medioriente preparati ad una realtà nella quale violenza e sopraffazione erano regole di vita.

Questo "patrimonio" d'esperienza non va disperso, poiché gli uomini che rientrano dal Libano, arricchiti professionalmente dalla singolare esperienza, si pongono al lavoro insegnando a quelli di "Lodi" quanto sia importante condurre l'addestramento col cervello, ginnasticare il fisico, tenere "bassa la testa" ed imparare a pensare che la vita può dipendere dalle tue capacità combattive.

Gli ufficiali compresi di tutto ciò, imprimono al Gruppo una svolta qualitativa i cui risultati, evidenti in Libano, non si fanno attendere anche in Patria.

Vale per tutti l'esempio di quanto succede durante l'esercitazione "Centaurò '84", svoltasi nel poligono di Capo Teulada e che vede il 1° squadrone esplorante in ruolo arancione.

E' luglio, lo squadrone entra in poligono con appena 10 M47 (carrì di cui rimaneva più il solo ricordo avendo mutato tutta la linea con i più moderni leopard già da qualche mese), 4 squadre esploratori e 2 cannoni da 106 senza rinculo contro carrì; operano a suo favore una sezione elicotteri e le (ipotizzate) artiglierie delle navi che lo hanno portato fin lì.

Di fronte, in ruolo azzurro, la Brigata "Legnano" con i suoi battaglioni "Pentimalli" (carrì leopard), "Governolo" (bersaglieri) e "Montelungo" (fanti maccanizzati) appoggiati dal gruppo di artiglieria semoventi "Brennero".

L'esercitazione continuativa si protrae per 30 ore e, nella sua prima fase, è condotta col sistema del *real - train* (partiti contrapposti numerati, con lettura da parte dell'avversario che così lo elimina dal combattimento).

Sull'osservatorio il comandante del Corpo d'Armata, generale Saverio Gala ed una cinquantina di giornalisti inviati dalle massime testate nazionali.

Azzurro, che ha il compito di ricacciare in mare arancione, muove all'attacco ma si vede subito eliminate da "Lodi" tutte le avanguardie, nonché buona parte delle forze che seguivano, sicché il comandante del Corpo d'Armata, riteneva necessario interrompere l'esercitazione rimandando tutti alle basi di partenza.

Nel novembre del 1984, essendo 36° Comandante il tenente colonnello Angelo Tozzi, "Lodi" è maturo per una nuova esperienza, quella delle attività bilaterali.

Mentre quindi il 3° squadrone esplorante del capitano Maurizio Borgese si reca in Inghilterra ospite del 1st Queen's Dragoon Guard, lo Squadrone "B" di quel Reggimento giunge a Lenta, dove lavora "staffa a staffa" col 1° squadrone, lo stesso poc'anzi ricordato.

Notevole è l'apporto di esperienze che si trae da questi contatti che si ripeteranno puntualmente negli anni a seguire, giungendo come nessun altro ad arricchire la professionalità dei Quadri coinvolti.

Nel gennaio dell'85 per una nevicata storica che paralizza l'Italia ed il Nord in particolare, i carrì soccorso del Gruppo lavorano a Milano per liberare questa città dall'oltre metro di neve che ristagna, gelandosi, sulle sue strade.

Ciò mentre una squadra, comandata dal tenente Giovanni Fungo, si prepara alla "Boeslager Cup", gara per reparti esploranti della Nato, organizzata dalla Germania Occidentale.

Tale competizione svoltasi nel maggio di quell'anno a Freyung (R.F.T.) vede la rappresentanza di "Lodi" emergere fra le trenta partecipanti e classificarsi al settimo posto - prima delle pattuglie non

germaniche - davanti ad americani, inglesi, ecc..., nonostante fosse alla sua prima esperienza del genere.

In questo frenetico svilupparsi delle attività addestrative, "Lodi" non trascura tutte quelle altre che da sempre gli sono care; è di questo periodo infatti, il riordino dei *cimeli storici* del Gruppo Squadroni che vengono finalmente esposti in eleganti vetrine commissionate per la specifica esigenza e che, realizzate in rovere con i simboli reggimentali, sono sistemate nel corridoio che porta al Comando dove tutti possono agevolmente visitarle.

Per iniziativa del 37° Comandante, tenente colonnello Massimo Dal Piaz, si allacciano rapporti nuovi coinvolgendo le signore di "Lodi" nel Patronato Assistenza Spirituale Forze Armate presieduto in quel periodo, siamo nel dicembre '85, dalla signora Maria Rosaria Vitiello, moglie del prefetto di Vercelli.

In "Lodi" il Patronato è indirizzato su nuove forme d'intervento: non più serate di *bridge* o tè per sole signore, bensì splendide manifestazioni che, coinvolgendo autorità locali, enti culturali, club di servizio quali i "Lions", e presenze commerciali, attirano alle iniziative il meglio della società del territorio sul quale opera "Lodi". Ed i risultati conseguiti si concretizzano, nel 1986, nella acquisizione di una ricca sala di informatica, attrezzata con macchine moderne e che, messa a disposizione dei cavalleggeri per i quali si organizzano veri e propri corsi d'apprendimento, fornisce a questi nuove esperienze e maggiori prospettive di lavoro una volta tornati alla vita civile.

Parimenti il Gruppo si arricchisce di una splendida biblioteca che, aperta a tutti i militari del Compensorio, diventa un significativo punto di riferimento nelle lunghe serate invernali.

Nel campo addestrativo "Lodi" continua a mietere successi: nell'agosto batte le squadre della Brigata "Legnano", "Curtatone" e "Goito" nelle gare di scuola tiro missili Milan, tenutesi a Monteromano (tenente Domenico Perone) e riscuote l'elogio del Comandante di FTASE per un'esercitazione di complesso minore corazzato sviluppata nel poligono di Candelo- Masazza.

Nel marzo dell'86, il 1° Squadrone Esplorante del capitano Pietro Iovine in ruolo arancione, nel poligono di Capo Teulada, *bloccava e ributtava in mare* uno sbarco di truppe americane, portoghesi e francesi.

Nell'aprile dello stesso anno si teneva il primo Raduno "Vecchie Sciabole" che, cogliendo l'occasione offerta dalla solennità di S. Giorgio, si riproponeva di richiamare attorno all'amato Stendardo quanti avevano militato in "Lodi", primi fra tutti i reduci del R.E.Co., i Comandanti ed i *Libanesi*.

Alcuni giorno dopo il Comandante, in una riunione tenutasi di fronte ad autorità, amici e simpatizzanti, nel trarre le conclusioni di un anno di lavoro poteva orgogliosamente affermare: *"Vorrei soltanto dare alcuni dati che, al di là delle scarse cifre, potranno significare ai nostri ospiti odierni la reale portata del lavoro svolto quest'anno.*

Il Gruppo che dispone di oltre 250 mezzi tra cingolati e ruotati, da combattimento e non, dall'inizio dell'anno ha concluso 264 esercitazioni in bianco, 19 a fuoco e 118 notturne, sparando complessivamente 169.000 cartucce, 29 missili Milan e 698 colpi di cannone 105/ 51 (leopard).

Ha percorso 872.540 km., ventuno volte il giro del mondo, incorrendo in un solo incidente stradale, peraltro di irrilevante entità, consumando oltre centomila litri di benzina e 190.000 di gasolio.

Ha movimentato, complessivamente oltre tre miliardi di lire tra spese per il personale e spese di mantenimento.

'Lodi' nei mesi scorsi, inoltre, come negli anni passati ha operato ben figurando per professionismo e capacità, con Eserciti stranieri quali quello americano, inglese, francese, tedesco, spagnolo e portoghese."

A metà anno, tuttavia, l'ennesima ristrutturazione delle Forze Armate rimetteva in discussione l'esistenza di numerose Unità del nostro Esercito.

"Lodi", per sopravvivervi, accetta la trasformazione da *esplorante* in *carri*.

E' così che lascia la Divisione corazzata "Centauro" per la Brigata meccanizzata "Brescia", ed in questo passaggio di dipendenza perde i VTC, i ruotati leggeri, i missili controcarro, mentre rafforza la componente corazzata che viene quasi raddoppiata.

Ma ciò che più rappresenterà un danno per l'Istituzione è che il Gruppo, lasciando la sua funzione *esplorativa*, s'avvia a perdere per sempre quel preziosissimo bagaglio d'esperienze professionali che dal 1942 s'era trasmesso senza soluzione di continuità, diventando uno *stato mentale, un riflesso condizionato*.

Tale disastro si evidenzierà in tutta la sua portata quando, pochi anni più tardi, restituito alla sua naturale funzione dal ripensamento dottrinario, ci si accorgerà con sgomento che i Quadri, nella quasi loro totalità, non sapevano più niente di *esplorazione*.

Ma allora - ignari di tutto ciò e felici d'essersi sottratti alla mannaia ministeriale abbattutasi, invece, sui "Lancieri di Milano" ed i "Cavalleggeri di Treviso" - i "Cavalleggeri di Lodi" passano alla nuova dipendenza ed ai nuovi compiti con quello spirito che da 127 anni li guida, in quanto figli di quell'Arma che basa il suo essere su ben altri valori che la non *componente d'armamento* ed il suo impiego.

"Lodi", definito da un Comandante della "Centauro", il bottone d'oro nella giubba della Divisione, sapeva di esserlo e ne era fiero. Nei quarantaquattro anni di storia in comune, col passare del tempo era nata una tradizione nella quale "Lodi" si identificava ed era identificato: il 31 luglio questa tradizione era spezzata, ma la certezza era una: la "Centauro" e "Lodi", al di là dei vincoli statuiti, rimanevano uniti sulla via dell'Onore e del Dovero.

Alle due Grandi Unità i nostri Cavalleggeri indirizzavano il seguente saluto nel quale, con felice sintesi, sapevano esprimere i sentimenti con i quali guardavano alla loro storia ed al futuro:

"Lenta, li: 31 luglio 1986. I 'Cavalleggeri di Lodi' salutano per l'ultima volta la gloriosa Divisione Corazzata 'Centauro' nelle file della quale hanno servito, con orgoglio e fedeltà, per 44 anni.

Uniti ad Essa in quella sfortunata campagna d'Africa in cui valore e sacrificio non ebbero giusta ricompensa, con Essa hanno ancora conosciuto la Pietà per le popolazioni civili, in pace ed in guerra, in Italia come in Libano, esaltando l'Istituzione, tenendo alto il nome della 'Centauro' ed onorando il proprio Stendardo.

Pago del dovere così compiuto, 'Lodi', rinnovato negli organici, si rivolge quindi al futuro ritrovando la Brigata 'Brescia', quella stessa Grande Unità per la quale nel 1918 aveva distaccato guide in terra di Francia e dove, in armonia col motto della propria Arma: 'Fedele a se stessa e generosa con tutti.', occuperà il posto che gli spetta, sicuro di ricalcare le sacre orme che hanno fin qui fatto grande il Suo destino.

Il 37° Comandante Ten. Col. Massimo Dal Piaz."

....

La Brigata meccanizzata "Brescia", lontana dai cuori come lo era fisicamente, accoglieva "Lodi" con l'Ordine del Giorno n. 2:

"Ufficiali, Sottufficiali, Graduati e Cavalleggeri di Lodi!

Nel quadro del riordinamento delle Unità dell'Esercito, da oggi entrate nei ranghi della Brigata Meccanizzata 'Brescia'.

Al glorioso Stendardo del 'Lodi', simbolo della nostra Patria e testimone del Dovero e dell'Onore militare, rivolgo riverente e devoto omaggio.

A tutti Voi il mio più cordiale saluto, certo di poter contare sulla vostra assoluta convinzione e ferma determinazione di operare - come per il passato - con dedizione e lealtà sicché la nostra

Brigata possa tenere elevato il livello di efficienza e di saldezza morale e spirituale che la contraddistingue.

Sicuramente il Gruppo Squadroni, anche nella nuova collocazione organica, saprà meritarsi la fiducia e la ammirazione che per tradizione ha sempre riscosso, operando con professionalità e serietà per il conseguimento di sempre più ampie soddisfazioni e affermazioni. Il Comandante Gen. B. Alfredo Pratolini."

Il primo Comandante del Gruppo Carri è il tenente colonnello Pier Lamberto Negroni (poi, per decreto, anche Bentivoglio) cui è devoluta l'incombenza di rivedere organici, addestramento, metodi di lavoro e ...mentalità.

Il Gruppo non è più il reparto alla mano del comandante della Divisione e soprattutto è completamente nuovo per la Brigata che, a sua volta, è nuova nel 3° Corpo d'Armata.

I primi mesi di rodaggio sono abbastanza facili anche perché la nuova Grande Unità è estremamente disponibile e prende subito a cuore i problemi infrastrutturali nei quali il Gruppo si è sempre dibattuto ed i risultati non tardano a farsi vedere; giungono in "Lodi" nuove attrezzature, nuovi arredi e nuovi materiali di commissariato.

Ufficiali dello SME visitano le infrastrutture e per la prima volte toccano con mano un problema che si trascina da decenni.

Di contro "Lodi", affascina la Brigata e funge da ispiratore per tante iniziative.

Questa, infatti, sul suo esempio, prende a valorizzare talune figure tradizionali, quale quella del *Decano dei sottufficiali* cui saranno devoluti, nei battaglioni, competenze precise nell'ambito della disciplina e della rappresentanza a somiglianza di quanto praticato da sempre nel Gruppo Squadroni.

Riscopre, altresì, il peso delle tradizioni e ricerca appassionatamente le sue radici, proponendole quale valido strumento nella formazione morale delle sue Unità. Tale ricerca si concretizzerà nella formazione d'una splendida *sala ricordi* ove, anche con l'ausilio di "Lodi" saranno raccolti documenti e cimeli d'epoca da esibire con ritrovato e legittimo orgoglio a visitatori e nuovi assegnati.

Non ultimo, la Brigata sa cogliere l'opportunità offerta dagli spazi di Lenta per intensificare l'addestramento dei suoi meccanizzati.

Il ritmo ed il livello di vita in "Lodi" rimane però quello tracciato negli anni precedenti: agli impegni addestrativi fanno riscontro quelli sociali e le attività connesse alla propaganda, sicché si rinnovano appuntamenti quali il Raduno Vecchie Sciabole, giunto ormai alla terza edizione

S'arriva, infine, alla pubblicazione del primo *Cofanetto* numerato da 1 a 500, contenente i Cenni Storici, dalle origini del Reggimento al 1920, compilati dal capitano Dario Temperino e le relative tavole uniformologiche (anch'esse numerate e siglate dal pittore) del Parducci.



Ten. Col. Pier Lamberto Negrone
38° Comandante



Ten. Col. Umberto De Luca
39° Comandante



Guarnigione di Lenta, settembre 1985: i Quadri ufficiali di Lodi.

In prima fila da sinistra: S.Ten. Gelmi, Ten. Massimo Lo Prejato, Cap. Maurizio Borgese, Cap. Dario Temperino, Magg. Pier Lamberto Negrone, Ten. Col. Angelo Tozzi, il Comandante, Magg. Umberto De Luca, Ten. Giovanni Fungo, Cap. Pietro Jovine, Ten. Domenico Perone.



1987 - San Demetrio de' Vestini: Lo squadrone comando al campo

CAPITOLO XXIV

Dal 1988 al 1991

Nel periodo che va dal 1988 al 1991 i "Cavalleggeri di Lodi", essendo comandante il ten. col. Umberto De Luca, attendono alle normali attività di un reparto operativo in guarnigione, e sono anche oggetto di ulteriori trasformazioni organiche ed ordinarie.

La loro vita è contraddistinta prima di tutto, dall'essere un reparto di Cavalleria, nonché dal suo isolamento fisico dal resto del mondo militare, dall'inusuale capacità di legare a sé Autorità ed amici, e da una certa accondiscendenza, peraltro meritata sul campo in ogni circostanza, da parte dei superiori gerarchici che spesso chiudevano un occhio sulle iniziative non proprio in linea con la *normalità* di quei "cavalieri" che bisognava tollerare (ed a volte invidiare) perché "loro sono fatti così".

Né mai "Lodi" ha demeritato nelle aspettative di chi sapeva di poter sempre contare su un' Unità solida per morale ed addestramento, disciplinata come poche altre in un periodo in cui un certo lassismo sembrava prendere piede a tutti i livelli.

Nella Brigata meccanizzata "Brescia" l'addestramento è perseguito con precisa determinazione e l'amalgama con i reparti meccanizzati, esperienza nuova per "Lodi" che ha sempre operato come esplorante, è una costante che vede il Gruppo impegnato e presente in ogni attività di quei battaglioni. Gli spazi di Lenta, peraltro, sono una manna per quelle unità costrette nelle anguste mura delle caserme bresciane che, nella Guarnigione dei cavalleggeri finalmente trovano dimensioni più adatte per il loro addestramento.

A quantificare l'impegno che da ciò deriva ai nostri basti ricordare come solo nel corso del 1989 essi provvedevano alle necessità di 85 Ufficiali, 92 Sottufficiali e 1.956 uomini di truppa provenienti da quella Brigata, pagando loro 16.094 razioni viveri, per limitarsi al solo vettovagliamento.

Oltre agli addestramenti in Sardegna ai quali "Lodi" era abituato da sempre, diventano non insoliti anche gli impegni in poligoni o località lontane centinaia di chilometri dove trasferirsi al completo di uomini, mezzi e strutture quali Monte Ruzza (Abruzzo), Meduna Cellina (Friuli) e Monteromano (Lazio).

Del dicembre '90 è la prova O.R.T. che assegna la categoria "A" al Gruppo Squadroni, confermandola unità di primissimo interesse ed affidabilità.

Continua anche la preziosa esperienza delle attività addestrative bilaterali: nel '88 il 15°/19° King's Royal Hussars (UK) di stanza in Germania restituisce la visita effettuata da alcuni nostri ufficiali e sottufficiali il mese precedente, inviando a Lenta uno squadrone il cui comandante poi dirà per lettera: *"Le scrivo per presentarLe ancora una volta il vivo ringraziamento del mio Comandante per la Sua ospitalità. Abbiamo potuto rilevare come nonostante il Suo Reggimento fosse molto impegnato ha dovuto sopportare anche la visita di uno squadrone inglese.*

I miei ufficiali, sottufficiali e soldati sono rimasti molto colpiti dall'interessantissimo programma allestito per l'occasione.

Ci siamo, altresì, resi conto dei vostri problemi di dover giustificare attività non militari con uno scambio di natura militare, tuttavia, abbiamo vivamente apprezzato l'elasticità e la libertà che ci avete accordato.

Sopra ogni cosa, però, abbiamo gustato l'amicizia e l'ospitalità che tutti ci avete dimostrato.

I miei soldati, che sono normalmente riservati, hanno legato in modo formidabile con i Suoi, soprattutto nell'occasione dei pasti consumati con loro.

Se uno dei Suoi, ufficiali o sottufficiali, dovesse visitare la Germania saremmo veramente felici di ospitarlo presso di noi. Spero sia possibile ritrovarci l'anno prossimo per rinforzare così i vincoli fra i nostri due reggimenti.

La prego di partecipare a tutti coloro che ci hanno ospitato il ringraziamento che ho voluto significarLe con la presente lettera. Con i migliori saluti. Andy Mackie, major O.C. 'D' Sqn."

Queste attività si rivelano una grande palestra in cui cadono pregiudizi e luoghi comuni ed in cui si confrontano diverse mentalità per favorire una sostanziale conoscenza reciproca senza la quale due alleati non possono cooperare.

Sono anche estremamente utili soprattutto per affinare le qualità dei comandanti ai vari livelli che così hanno la possibilità di verificare i propri metodi, ed attraverso la comparazione, intelligentemente cogliere ciò che di buono c'è negli altri.

Di fatto mantenere tali alti livelli d'efficienza ed operatività, aggiunta alla particolare e sentita necessità di onorare impegni "non richiesti", ma vitali per un reparto nelle condizioni ambientali di "Lodi", richiede uno sforzo costante, un'applicazione, un attaccamento alle tradizioni ed alle consuetudini non comuni da parte dei Quadri.

Questi infatti si vanno via via più assottigliando per la particolarità tutta di "Lodi" di autoalimentarsi dal di dentro per il Comandante.

Ufficiali quali i tenenti colonnelli Emidio Siliquini, Pier Lamberto Negroni, Umberto De Luca, nominati Comandanti tratti dalla forza organica del Gruppo Squadroni, non erano mai stati rimpiazzati né durante il loro periodo di comando, né allorché avevano dovuto lasciare il reparto, così come nessuno giungerà a sostituire gli altri due ufficiali superiori (Borgese e Trivison) partiti per questioni legate alla normale carriera.

Tutto ciò finisce per sostanzarsi in una vera e propria, lenta ed inesorabile decapitazione del Gruppo che così, nel giro di appena cinque anni perdeva la quasi totalità dei suoi ufficiali più significativi per anzianità ed esperienza.

E nel 1987 gli ufficiali di "Lodi" sono ridotti ad appena diciassette, ivi compresi quelli di 1^a nomina, cosa che imporrà sacrifici non indifferenti ai singoli che vengono perciò chiamati a ricoprire plurimi incarichi. Valga per tutti l'esempio del maggiore Dario Temperino che si trovò a riunire contemporaneamente nella sua persona (dall'agosto '88 al marzo '89) l'incarico di vice comandante del Gruppo Squadroni, di aiutante maggiore e di capo sezione logistica, nonché quello di ufficiale addetto alla Sede ed ufficiale addetto alla Delegazione Presidiaria; e quello del tenente (poi capitano) Domenico Perone che nominato capo sezione logistica nell'87, continuerà a ricoprire tutti gli incarichi relativi alla logistica (U. al Vtv. e U. TraMat) fino al 1995, altrimenti assolti da almeno altri due ufficiali.

S'è voluto evidenziare quanto sopra per dare atto a coloro che con personale sacrificio, nonché con quello inevitabile delle loro famiglie, hanno tenuto alto il nome dei "Cavalleggeri di Lodi" nonostante tutto ed a volte contro tutto, richiedendo sempre di più a se stessi ed offrendo in loro silenzioso sacrificio allo Stendardo onorato sopra ogni cosa e da mostrare alto e fiero davanti a chi non sapeva, o non doveva sapere, o peggio ... sapeva.

In particolare ai giovani ufficiali effettivi trovatisi a diventare "grandi" da soli, con responsabilità non ancora a loro livello e che perciò hanno dovuto lavorare sempre in salita, ingegnandosi ed adoperandosi col buon senso e l'entusiasmo laddove l'esperienza deficitava.

Cosa non dire poi dei sottufficiali di "Lodi"? Essi, in una circostanza che li ha visti per forza di cose proiettati a livelli non loro (in mancanza dei Quadri ufficiali con responsabilità direttive), hanno dato ampia prova di cosa sappia e possa fare un sottufficiale di Cavalleria.

Allevati ad una disciplina non comune - in Cavalleria si diventa "eccellenti" dopo lunghi anni di dura gavetta - hanno ottimamente figurato ogni qualvolta si sono sostituiti ai capi sezione, agli

ufficiali addetti ed in quanti altri incarichi sono stati chiamati, conseguendo insieme quella giusta valorizzazione del loro stato, rara virtù di questo nostro esercito.

Così come si distinguono dagli altri loro colleghi di categoria della Brigata e non, quando - con iniziative discutibili, anche se comprensive date le motivazioni legate all'insensibilità della classe politica a tutte le istanze di miglioramenti economici provenienti dalle Forze Armate - questi si rendono protagonisti di particolari forme di protesta, rifuggite in "Lodi", non già perché non condivise, ma in quanto sentite estranee e non compatibili col tratto e con la disciplina.

Già le Memorie Storiche di quegli anni tornano più volte su tutti questi aspetti che, pur incidendo negativamente sul morale dei Quadri, ne evidenziano senza mezzi termini la loro disciplina, l'alto senso del dovere e lo straordinario attaccamento al Reparto che si manifesta viepiù allorché nel 1989 si torna a parlare di scioglimento.

Nella Sezione XIV delle citate Memorie infatti, ad un certo punto si legge: *"Quanto vale tutto ciò? Fino a qualche tempo fà si riteneva che tale sacrificio quotidiano avesse un valore eccezionale; quanti giungevano a Lenta, infatti, non trovavano che parole di ammirata stima per il tratto, lo stile, la professionalità nonostante tutto riscontrata negli ufficiali e sottufficiali di 'Lodi'. Questi ultimi, poi, particolarmente ed eccezionalmente 'unici' per senso della disciplina.*

Quindi, in dicembre, giungono le notizie di scioglimento che, per quanto subito minimizzate, si propagano come fuoco in un fienile. Dapprima incredulo sgomento, poi l'amarrezza di quanti credevano che contasse qualcosa essere i primi della classe, di lavorare solo per il prestigio dei colori e che bastasse solo questo per mettere al riparo il 'Reggimento' da sorprese. Con ciò tutti i problemi sono passati in second'ordine e, mentre per altri questo avrebbe significato la liberazione dalla struttura di Lenta, per quelli di 'Lodi' significa solo mortificazione per non aver saputo 'proteggere' il proprio Reparto e con Esso lo Stendardo nel cui futuro adesso si intravede più solo il freddo tombale di un sempre più desolato e trascurato Vittoriano".



1988 - Parigi, 11 novembre: Il Gruppo Stendardo ed il Comandante di Lodi in uniforme d'epoca alle celebrazioni dell'80° Anniversario della Vittoria

Nel novembre del 1988 la Francia di François Mitterrand vuole celebrare con solennità l'80° anniversario della vittoria e l'Esercito Italiano viene invitato ad inviare una bandiera di guerra fra quelle dei reparti che, nel corso del 1° conflitto mondiale hanno combattuto in terra di Francia. Viene scelto Lodi, il cui Comandante, tenente colonnello Umberto De Luca, il sottotenente Giancarlo Cannata, i marescialli Antonio Pugliese e Giuseppe Intonti figureranno, in uniforme d'epoca, con l'onusto Stendardo fra le rappresentanze dei Paesi vincitori.

Nel 1989 cade il 25° anniversario del raggiungimento della Sede di Lenta ed i Cavalleggeri di Lodi vogliono commemorare degnamente tale ricorrenza con tutta una serie d'iniziative che ne rinnovino l'immagine sul territorio e perpetuino ai posteri come abbiano saputo integrarsi nella Comunità nella quale si muovono.

Fra queste ricordiamo la stampa allegorica commissionata al pittore Alberto Parducci che, riprodotta in sole 300 copie, sarà consegnata in forma ufficiale ai Sindaci di Lenta, Gattinara, Ghislarengo, Rovasenda, Cossato, Mosso S.Maria, Vallemosso e Pistoletta, nonché la pubblicazione dei Cenni Storici ridotti sul "Corriere Valsesiano", il più importante dei *fogli* stampati sul territorio a quell'epoca e che, per l'occasione e per sei settimane, metterà a disposizione un'intera pagina del giornale.

Il 1990 scorre inesorabile con i ritmi scanditi da quegli appuntamenti ormai usuali in "Lodi" quali gli addestramenti fuori sede, cui si frammischiano il Ballo di Carnevale della Calotta il cui tema con auto ironia sarà "I Promessi Sciolti" (03 marzo), il Tradizionale Raduno "Vecchie Sciabole" (28.4), i concorsi al servizio di vigilanza ai seggi (06 - 07 maggio), le visite addestrative di ufficiali stranieri, la Festa di Corpo (26.10) e la ricordata Prova O.R.T. (12 - 13 dicembre) svoltasi in un clima, meteorologicamente parlando, a dir poco polare.

Il nuovo anno comincia con la "Guerra del Golfo" che di ritorno impegna i Cavalleggeri nella sorveglianza di alcuni obiettivi civili nelle province di Verona, Mantova e Brescia ritenuti sensibili ad attacchi terroristici e per la salvaguardia dei quali, benché ridotto in forza minima, il Gruppo Squadroni distacca, dal 16 di gennaio al successivo 23 marzo, 146 uomini fra ufficiali, sottufficiali e militari di truppa.

Sui nostri incombe anche il peso della sicurezza del Comprensorio Militare di Lenta che, come noto, ospita anche il 2° Centro Rifornimenti della Motorizzazione, Ente logistico di vitale importanza per tutta l'organizzazione militare italiana.

Terminata l'emergenza, presto però tutto ritorna alla normalità e mentre la Brigata "Brescia" subisce la mortificazione dello scioglimento, nuove speranze tornano a fiorire in "Lodi", ove si riparla di un futuro radioso nel rango di Reggimento.

Con rinnovata energia si dà mano, pertanto, agli impegni di sempre ove vita di guarnigione, addestramento ed ufficialità tengono il campo.

In occasione di S. Giorgio, davanti alle "Vecchie Sciabole", tornate per la 6^a volta al cospetto dello Stendardo, il Comandante conferisce ad un numeroso stuolo di inorgogliiti ufficiali e sottufficiali la neo istituita Medaglia di S. Giorgio, della quale si tratta in altra parte della presente compilazione, mentre un mese dopo in quel di Candelo Massazza il 3° squadrone carri del cap. Massimo Lo Prejato opera in appoggio della "Brigata Speciale Portoghese", con la quale il Gruppo Squadroni ha instaurato solidi rapporti già dall'anno precedente.

Quello stesso mese "Lodi" espone orgogliosamente i propri cimeli a Milano ed a Bari ed il grande successo di pubblico che riscuote è così testimoniato nella relazione finale: *"Questi (i cittadini di Bari) sfilano davanti alle nostre cose con riverente rispetto e, lontani dal professionale criticare dei soliti esperti, con diversi sentimenti accarezzano il cavallo, si soffermano sorpresi davanti alle immagini di questa Cavalleria, oggi ai più sconosciuta, che attraverso il divenire del tempo regge il confronto degli specialisti che nascono e muiono con il superamento del loro strumento.*

Il tutto con sincero entusiasmo ed orgoglioso stupore. Sì, perché per Bari è la prima manifestazione del genere che superando i falsi pudori, espone i simboli di tanti sacrifici e tanta storia.

A noi piace 'uscire dalle caserme', farci conoscere, mostrare con la nostra professionalità, il patrimonio morale che possediamo ed iniziative come questa contribuiscono ad avvicinare il cittadino all'Istituzione e ridanno vigore a quanti credono nel nostro Paese."

Ad agosto cominciano i rituali che porteranno al cambio del Comandante, al ritrovato rango di Reggimento, al distacco definitivo dalla Brigata "Brescia".

....

Ma prima di tornare alla cronaca dei fatti è giusto rivolgere un doveroso omaggio a quella Grande Unità nei cui ranghi "Lodi" ha servito dal 1986 al 1991.

Lontana fisicamente dalla sede, la "Brescia" con stanza a Brescia, col tempo aveva conquistato il cuore dei Cavalleggeri per la fattività con la quale s'era presa cura del Gruppo Squadroni che aveva ricevuto, sì come un prezioso gioiello per il suo valore intrinseco, ma di fatto in condizioni logistiche spaventose.

Il Gruppo Squadroni assuefatto ormai ai sacrifici, durante la gestione "Brescia" era stato ridotato di materiali di tutti i tipi, da quelli di commissariato a quelli del genio, della motorizzazione, delle trasmissioni.

Le stesse esigenze infrastrutturali avevano trovato ascolto, come mai prima, presso quell'Unità che per molti versi prepose "Lodi" agli altri suoi vecchi battaglioni che, obiettivamente stavano di gran lunga meglio.

L'attenzione continua al *problema Lenta* da parte di tutti i Comandanti della "Brescia" si era risolto in un effettivo vantaggio per il Gruppo Squadroni che finalmente, e limitatamente a quel periodo, non ebbe più motivate ragioni di sentirsi discriminato o dimenticato.

Sono della "Brescia" le nuove docce al capannone 4, i nuovi locali del Comando di Gruppo per la sezione logistica, l'ampliamento del Circolo sottufficiali, la ristrutturazione del Cinema, l'ampliamento del refettorio truppa e la ristrutturazione delle camerate del 2° squadrone, del centralino, del corpo di guardia principale, ed altre ancora che per amore di sintesi non è dato ricordare.

Merito come detto di quei Comandanti ed anche di un ritrovato dimensionamento più consono alla misura di un Gruppo Squadroni.

"Lodi" ripagò tutto questo con la generosità propria dei cavalieri e quando si giunse al doloroso distacco, con i battaglioni falciati dalle ingrate circolari di soppressione, unico neo nella festa per il ritrovato rango reggimentale, pianse con quanti amavano la "Brescia" di sincero e fraterno dolore.



Col. Franco Apicella
40° Comandante



Col. Umberto De Luca
41° Comandante



Col. Giuseppe Roca
42° Comandante

CAPITOLO XXV

Il Reggimento

Il 6 settembre del 1991 si costituisce in Lenta il 15° Reggimento "Cavalleggeri di Lodi" che trae origine dal preesistente 15° Gruppo Squadroni "Cavalleggeri di Lodi", ed in attesa di assumere la fisionomia "esplorante" prevista per i reggimenti di cavalleria, conserva quella "carri".

Il Gruppo Squadroni si schiera sul pistone del capannone 6 al completo di tutti i suoi reparti e lo Stendardo in testa. Giunge un emozionatissimo comandante di Gruppo che, davanti ad un pubblico di oltre un migliaio di ospiti il cui afflusso è stato favorito da una splendida e bene augurante giornata di sole, cede Stendardo e Sciabola al 40° Comandante, il col. Francesco Apicella.

Ma non è il solito passaggio di consegne, perché con tale atto s'è sancito anche il nuovo livello ordinativo dei "Cavalleggeri di Lodi".

Il ten. col. Umberto De Luca dovrà ripetere un'analogia cerimonia, ma questa volta con la Cornetta dei Comandanti di Gruppo, il successivo 10 settembre, quando il ten. col. Alberto Gualandi assumerà il Comando del Gruppo Squadroni del Reggimento.

Per la verità, agli inizi, l'ordinamento della neonata Unità lascia spazio ad interpretazioni ed a volte equivoci. Si vuole che il Comandante di Gruppo (che conserva anch'esso il nome di "Cavalleggeri di Lodi") sia un Comandante di Corpo a tutti gli effetti e *forse* perfino custode dello Stendardo.

Ciò ingenera qualche perplessità e non poche imbarazzanti sovrapposizioni di competenze, soprattutto in un reparto di cavalleria ove il Comandante - uno e solo - rappresentava quell'unità morale in cui ognuno si riconosceva.

Si dovrà giungere fino alla metà del nuovo anno (OG/F CAV 25.08.1992) per ricondurre il tutto a ciò che logica e buon senso avrebbero voluto fin dalla prima ricostituzione dei reggimenti.

Con tale circolare viene stabilito che il Reggimento, cui è anche restituita la denominazione classica di cavalleria col numero ordinativo tra parentesi posposto al nome, nonché la fisionomia esplorante, inquadri il gruppo squadroni (senza nome e senza Stendardo), il cui comandante, peraltro, aveva già perso il "robbio" dal precedente gennaio.

La nuova unità rimane alla Brigata "Brescia" fino al 27 settembre quando passa alle dirette dipendenze del 3° Corpo d'Armata di Milano.

Il gen. Angelo Burgoni, ultimo comandante della "Brescia" scriverà: *"Esprimo al 15° Reggimento 'Cavalleggeri di Lodi' il mio vivo apprezzamento per il lavoro svolto durante il mio periodo di comando.*

In tale periodo 'Lodi' non è stato solo l'affidabile componente corazzata della Brigata 'Brescia', ma anche un esempio per tutte le altre unità di culto delle tradizioni e dei valori fondamentali della nostra Istituzione.

Con animo grato, inchinandomi riverente davanti allo Stendardo, formulo al 15° Reggimento 'Cavalleggeri di Lodi' l'augurio più fervido di lunga vita e buon lavoro."

Il generale Franco Angioni, Comandante del C.A. visiterà il Reggimento tre giorni dopo ed il successivo 08 ottobre lo consegnerà al suo vice, gen. Giuseppe Marraffa, dal quale (e dai suoi successori) dipenderà fino alla fine.

La vita del Reggimento non sarà sostanzialmente molto diversa da quella del Gruppo Squadroni che gli ha dato origine; di positivo s'avverte subito che aumentano i Quadri ufficiali e sottufficiali con l'arrivo di nuova linfa giovane a rimpinguare le esigue schiere.

Aumentano anche i soldati di leva ed ora si può attendere al loro addestramento con rinnovato vigore, vuoi per lo scampato pericolo dello scioglimento che appare definitivamente scongiurato, vuoi perché l'accresciuto numero degli istruttori demoltiplica le responsabilità, riconducendole su livelli più accettabili.

Gli addestramenti fuori sede sono limitati nell'anno '92 soltanto a quelli presso l'area addestrativa di Candelo Massazza, ove si svolgono tutte le normali attività, almeno fino a quando non giunge l'ordine di portarsi col Reggimento in Calabria, nell'ambito di quella pianificata azione di saturazione del territorio voluta dal Governo in funzione antisequestri.

I "Cavalleggeri di Lodi" si portano in Aspromonte, accampando nelle vicinanze di Oppido Mamertina e diventando operativi dal 1° di ottobre, avendo lasciato in sede un distaccamento agli ordini del ten. col. Dario Temperino.

Qui alternano le attività addestrative vere e proprie (pattuglie continuative, tiri, marce topografiche, ecc. ...), con quelle che li vedono entrare in relazione con le autorità e popolazioni locali: depongono una corona d'alloro sul Monumento ai Caduti di quella città, provocano l'intervento della fanfara militare d'un reggimento di stanza a Cosenza, incontrano il Sindaco ed il Consiglio comunale, ripetono per le scolaresche della locale scuola media la rappresentazione in uniformi storiche data pochi giorni prima in Piazza della Vittoria a Lodi.

Il Reggimento lascia l'Aspromonte il 25 ottobre e già soli cinque giorni dopo è in grado di presentarsi schierato in armi nella sua sede per la celebrazione dell'81° anniversario di Henni - bu - Meliana.

Neanche un mese dopo, il 14 novembre, il 40° Comandante cede lo Stendardo e la Sciabola al suo successore, quell' Umberto De Luca da cui aveva preso le consegne appena quattordici mesi prima e che ora tornava, col grado di colonnello nei panni del nuovo Comandante di Reggimento. Benché non fossero stati eliminati molti dei problemi collegati con la sede stanziale e propri del Reparto, il ritorno al rango di Reggimento e l'allontanamento dell'ipotesi di scioglimento influisce positivamente sul morale dei Quadri che prendono come segni favorevoli oltre l'accennato aumento di personale, anche l'avvio a soluzione di alcune deficienze infrastrutturali.

Da Roma giungono, infatti, alti ufficiali e professionisti per eseguire i sopralluoghi nelle aree dove dovrebbero sorgere le palazzine modulari destinate a liberare una volta per sempre il personale dagli inadeguati capannoni industriali; si riparla anche della nuova cucina truppa e di una costruzione adiacente all'infermeria destinata ai Quadri scapoli che così potranno finalmente uscire dalle baracche prefabbricate dove vivono da oltre vent'anni.

Il nuovo anno si apre con la cerimonia della cessione di comando del Gruppo Squadroni al ten. col. Dario Temperino: è il 5 gennaio e la giornata particolarmente favorevole incoraggia l'afflusso d'un numeroso pubblico di amici ed ospiti.

In quest'anno, però, si avvertono le difficoltà di natura economica in cui versa il Paese. Con bilanci drasticamente ridotti, s'annaspa spesso anche nelle cose essenziali come la manutenzione delle infrastrutture ed il mantenimento in efficienza delle stesse armi e dei mezzi da combattimento, cui deficiano i pezzi di ricambio e perfino gli oli ed i grassi per la manutenzione ordinaria.

Inutile dire che non si parla più di tutti i bei progetti di ampliamento e nuove costruzioni cui s'era appena accennato.

Nel campo ordinativo finalmente decolla, sia pure tra mille difficoltà, il 4° Squadrone esplorante che, alloggiato in mezza camerata del 1° Squadrone e recuperati i locali del vecchio Parco radio trasformati in magazzini ed armeria, viene posto agli ordini del neo assegnato capitano Gerardo Marrone. La consegna della verde insegna avviene durante la cerimonia di S. Giorgio, in coincidenza dell' VIII Raduno "Vecchie Sciabole".

Più numerosi che nel '92 sono, invece, gli impegni addestrativi che vedono i "Cavalleggeri di Lodi" nel corso dell'anno cinque volte a Cadelo, a marzo a Capo Teulada, a giugno a Monteromano ed ancora nella zona di Grosseto negli ultimi dieci giorni di ottobre per l'esercitazione internazionale "Ardente".

Di contro il Reggimento non viene toccato dagli obblighi della Forza Armata né in Italia (Sicilia, Sardegna, Calabria ...), né all'estero (Albania e Somalia) benché numerosissimi siano i Quadri datisi disponibili per tali missioni.



Ten. Col. Dario Temperino



Ten. Col. Fulvio Sbernardori

Il 12 gennaio del '94 il ten. col. Dario Temperino cede il comando del Gruppo Squadroni al ten. col. Fulvio Sbernardori, dopo appena un anno dalla data della sua assunzione.

Torna a salire la tensione per il rifiorire di voci di scioglimento che si fanno sempre più insistenti. E mentre, pertanto, si rivivono momenti che ci si era illusi di dimenticare, vengono posti in essere tutti i tentativi possibili per evitare il disastro, non ultimo un disperato appello al più illustre degli uomini, ancora viventi, che hanno indossato l'uniforme di "Lodi", l'avv. Giovanni Agnelli a cui il Comandante, passando sopra all'orgoglio, indirizza nel giorno di S. Giorgio un' accorata lettera perché si adoperi a favore del suo vecchio Reggimento.

La risposta è cortese e, come sempre rassicurante, benché una vocina dentro ti dica che questa volta non ce la farà neanche lui.

Ma apparentemente nulla cambia, gli addestramenti si rinnovano con ritmo serrato, ad aprile e giugno si forniscono oltre 200 uomini per la vigilanza ai seggi, mentre il 10 giugno il 2° squadrone su 6 U., 6 SU., 110 Cavalleggeri agli ordini del capitano Giuseppe Sanfilippo parte - alle dipendenze del 52° rgt a. "Torino" - per l'Operazione "Vespri Siciliani" nella zona di Catania, dove si fermerà fino al successivo 12 agosto.

Il 22 agosto il col. Umberto De Luca viene operato urgentemente per il distacco della retina dell'occhio destro ed il Ten. Col. Fulvio Sbernardori assume il comando interinale del Reggimento che in tale veste, il successivo 23 settembre, consegnerà al 42° Comandante, col. Giuseppe Roca.

Pochi giorni dopo il Reggimento è sottoposto ad una sfortunata prova O.R.T., frutto forse anche d'un morale che ha risentito profondamente dell'incertezza del domani e non servono neanche l'arrivo - ormai inaspettato - di 13 nuove autoblindo "Centauro" a risollevarne gli animi di quanti, pur

in altre occasioni, apparivano disposti a credere a qualunque segnale andasse nella direzione sperata.

Nonostante ciò ci si butta a capo fitto alla preparazione di quei "Vespri Siciliani" per i quali il Reggimento ha ricevuto un preavviso di impiego.

Nelle fasi di tale preparazione - domenica 4 novembre - sull'intero Piemonte dal cielo si abbatte una massa d'acqua tale da travolgere ogni difesa e far straripare fiumi, torrenti e dighe.

"Lodi" é chiamato, come altri reparti militari a soccorrere le popolazioni colpite. Di seguito la relazione riportata sulle Memorie del Reggimento:

"Erano ormai cinque giorni che dal cielo veniva giù senza sosta tanta di quell'acqua che la verde campagna piemontese appariva avvilita da un umido grigiore, insolito perfino a queste latitudini.

Nulla lasciava tuttavia presagire l'immane disastro che nel giro di poco, avrebbe colpito tante ignare popolazioni, sicché quadri e cavalleggeri - come tutte le domeniche attendevano alle care abitudini nel seno delle proprie famiglie.

Poi le prime notizie apprese via via con crescente ed incredula apprensione dalla televisione e mentre radio e telefoni richiamaivano tutti alle caserme, le valanghe d'acqua ingrossavano i fiumi, rompevano gli argini travolgendo ogni cosa e spingevano sui tetti intere famiglie in cerca di scampo.

In 'Lodi' il lunedì appariva diverso solo per gli oltre cento mancati rientri dalla licenze, dai permessi e dalle libere uscite: le strade sommerse, i ponti travolti avevano interrotto le comunicazioni con Torino, Asti, Cuneo, nonché con alcune località del vercellese. La sala operativa, già attivata dal pomeriggio della domenica, non era stata interessata ad interventi particolari.

Il comandante del Gruppo Squadroni, il ten. col. Fulvio Sbernadori, usciva in ricognizione verso la vicina zona di Mongrando (Biella) dove sembrava che una diga corresse pericolo.

Lì la situazione non era delle migliori: alberi abbattuti che ostruivano le strade, fango e detriti ovunque, case sgomberate, officine abbandonate, gente spaventata ancora memore dei disastri del '68. L'ufficiale al suo rientro segnalava quanto visto e toccava proprio a 'Lodi' occuparsi di quelle località, dove venivano subito avviati 1 ufficiale, 1 sottufficiale e 30 fra graduati e cavalleggeri con 3 autocarri ed 1 autogrù con operatore.

A margine, in supporto logistico per i soccorsi nelle altre località 'Lodi' distaccava 30 cavalleggeri di manovalanza al Magazzino Commissariato di Roasio ed altri 20 al 2° Centro Rifornimenti della Motorizzazione, ente responsabile per taluni interventi logistici.

L'impegno nel tempo si protraeva per 2 settimane circa, poi l'incombente appuntamento con i 'Vespri Siciliani' imponeva il recupero di tutti gli uomini a completamento di una preparazione per una missione diversa nei modi, ma altrettanto necessaria nei fatti come le 2 facce d'una stessa medaglia."

Per tale intervento il Reggimento riceverà il plauso delle autorità, ma più gradito sicuramente è quello giunto da un semplice cittadino, che di seguito si trascrive: "Gli abitanti della Frazione Grana di Mongrando (Bi), essendo stati colpiti dagli eventi alluvionali del 5 - 6 novembre, vogliono esprimere il loro grazie personale a tutte le forze che hanno contribuito, non solo con mezzi materiali (e spesso di fortuna), ma soprattutto con grande sostegno morale, alla loro evacuazione, alle operazioni di sgombero del fango dalle abitazioni, ai servizi di vigilanza

Nella retorica di sempre si parla di ritardi di soccorsi, la nostra realtà, sebbene piccola, ci impone oggi una netta smentita. Siamo rientrati nelle case grazie all'aiuto di molti e, piano piano, ricominciamo la vita di sempre. Un grazie particolare ai ragazzi di leva che non hanno risparmiato energie in ogni tipo di lavoro incontrato.

Auguriamo ad ognuno di Voi un sereno e felice Natale.

18 dicembre, Zanotti Walter per gli abitanti della Frazione Tana.

Il Reggimento leggerà la lettera direttamente in Sicilia dove, rinforzato da 3 compagnie tratte da altri reparti del 3° Corpo d'Armata, il 13 dicembre era giunto col Comando di Reggimento ed il Gruppo Squadroni, prendendo stanza nell'aeroporto di Fontanarossa ed avendo lasciato in Sede solo il 2° squadrone esplorante e mezzo squadrone comando e servizi.

Impiegato nella zona di Catania ha una forza di 42 ufficiali, 57 sottufficiali e 634 uomini di truppa, con 76 ruotati, nonché armi leggere e materiali d'ogni genere.

A dare loro il benvenuto, oltre alle autorità civili e militari, ci sono i Soci della locale Sezione ANAC che riuniti dal loro presidente Barone Andrea Grimaldi di Nixima, si stringono attorno al Comandante di "Lodi" con quella affettuosa spontaneità che solo è patrimonio del popolo siciliano. Ai "Cavalleggeri di Lodi" sono assegnati compiti autonomi di vigilanza fissa ed interventi mobili.

Obiettivi quali le abitazioni di personalità a rischio (magistrati, avvocati, direttori di penitenziari, ecc. ...); sedi diplomatiche; edifici pubblici come il Palazzo di Giustizia, Pretura, le Case circondariali, Sedi di Assemblea o di Presidenza regionale; gli insediamenti industriali e perfino tombe nei cimiteri e/o simulacri sottoposti al rischio di sfregi, sono consegnati alla vigilanza dei cavalleggeri.

Interventi mobili, invece, "Lodi" li effettuava per la vigilanza, controllo o bonifica di zone limitrofe all'aeroporto, nonché d'autostrade, rotabili, strade ferrate con relative opere d'arte.

Il controllo del territorio è garantito mediante rastrellamenti di abitati, di boschi o grotte e con operazioni di bonifica di aree e zone a rischio.

E' prevista la partecipazione a "blitz" per la realizzazione di cinture, barriere e retate, mentre più frequente sarà la costituzione di posti di blocco stradali o di controllo.

Il compito come si evince è complesso, delicato e gravoso, ma "Lodi" svolge bene il lavoro ed i suoi Quadri vengono elogiati per la serietà dell'impegno e la professionalità evidenziata, in varie circostanze, come in occasione della visita ispettiva del gen. C.A. Cesare Pucci, Comandante del 3° Corpo d'Armata, nonché in quelle effettuate in tempi successivi dai Comandanti della Brigata "Centauro" e della Brigata "Legnano".

I "Cavalleggeri di Lodi" si distinguono, altresì, per il diuturno impegno che non conosce soste od orari: Natale, Capodanno, Epifania sono festività che li vedono ai loro posti, a garanzia delle Istituzioni e per la serenità dei cittadini a loro affidati.

Essi sono bene addestrati e costituiscono una sicurezza sui 19 siti fissi dislocati nei Comuni di Catania, Acitrezza ed Acicastello. Con pari zelo si effettuano i pattugliamenti, diurni e notturni, sui diversi tratti stradali come indicato, volta per volta, nelle ordinanze prefettizie.

A Lenta, come già avvenuto in occasione dell'impiego in Aspromonte, si ricostituisce un Distaccamento al comando del ten. col. Dario Temperino che potrà contare su 6 Ufficiali, 13 Sottufficiali e 186 cavalleggeri dei quali 150 congedatisi venti giorni dopo.

Ai primi di gennaio, con ancora il Reggimento impegnato a Catania nei "Vespri Siciliani", giunge in Sede la telefonata da parte del Comandante delle "Guide" che preannuncia l'arrivo di una sua squadra per ritirare le autoblince di "Lodi", quelle assegnate da appena un mese.

E' la prima "mazzata" di una lunga serie che prelude alla certezza del fatale scioglimento. Naturalmente i telefoni si scaldano ma nessuno sa niente, anzi dal Corpo d'Armata si programmano i tiri e le esercitazioni con i nuovi mezzi e si spinge affinché le operazioni di condizionamento delle autoblince siano condotte con la massima speditezza.

Il Reggimento rientra dalla Sicilia riunendosi in Sede completamente solo al 21 di febbraio.

Il bilancio dell'attività svolta nella zona di Catania è oltremodo positiva; l'entusiasmo di compiere qualcosa la cui utilità possa toccarsi con mano, giorno per giorno e nel momento stesso in cui la fai, ha fatto passare in secondo piano tutte le difficoltà ambientali, logistiche e di organico.

I "Cavalleggeri di Lodi" in Sicilia costituivano l'ossatura del Reggimento di formazione posto sotto il Comando del col. Giuseppe Roca al cui completamento avevano contribuito una compagnia

carri del 67° Reggimento corazzato, una di bersaglieri del 3° Reggimento e una del 3° Battaglione Trasmissioni "Spluga".

Unico incidente che va a turbare il quotidiano impegno dei nostri, è quello in cui una campagnola dei trasmettitori (Rgt. Spluga) ai nostri aggregati per l'esigenza, perso il controllo, va ad investire un furgone proveniente nel senso opposto, uccidendone il conducente.

Ai militari nessun danno, ma al colonnello Roca tocca l'imbarazzante compito di presentare le scuse e le condoglianze del Reggimento alla vedova, rimasta sola con due figli e di prendere parte al funerale svolto in un'atmosfera di vera tregenda. Né la solidarietà che spinge i "Cavalleggeri di Lodi" a fare una sottoscrizione onde venire incontro alle più immediate esigenze di quella donna e dei suoi piccoli orfani, può colmare il vuoto venutosi creare in una famiglia innocente.

L'attività svolta dal Reggimento nel periodo 10 dicembre - 10 febbraio nel quale s'è trattenuto in Sicilia, si può concretizzare nei seguenti dati riferiti alla sola attività operativa: 1.069 posti di controllo effettuati; 8.819 persone identificate; 17.978 automezzi controllati; 248.670 Km percorsi.

Il Comandante del 16° COT di Catania, gen. B. Giuseppe Catalano, dal quale i nostri dipendono sulla via gerarchica, è entusiasta del lavoro svolto e non manca di rimarcarlo nella documentazione personale dei Quadri impegnati nell'operazione.

Né il colonnello Roca manca di sottolineare la sua soddisfazione per l'opera svolta tanto a Catania quanto a Lenta ove, pur con soddisfazioni diverse s'è operato con altrettanta serietà e professionalità in condizioni di estrema difficoltà logistica e di personale, tributando ai due tenenti colonnelli, il primo Fulvio Sbernadori, Comandante del Gruppo Squadroni in Sicilia, il secondo Dario Temperino, Comandante del Distaccamento in sede, un elogio nel quale accomunare il lavoro svolto da tutti.

....

In sede, le tensioni nate dalla notizia dello scioglimento che appare ormai certo, al momento sono diluite dall'impegno di doversi riorganizzare da una trasferta operativa durata oltre due mesi, ma inesorabilmente alla fine arriva la conferma ufficiale.

Superstizione a parte, manco a farlo apposta è un venerdì 17 (marzo) ed il Comandante di Reggimento, subito dopo l'alzabandiera, riunisce i Quadri al completo per comunicare ufficialmente ciò che ormai tutti sanno: entro l'anno "Lodi" sarà sciolto. Toccherà al 3° Corpo d'Armata fissarne la data definitiva. Tutti sapevano, ma solo in quel momento ciascuno scopre che si prepara l'irreparabile per viverlo con i sentimenti più diversi.

Per la verità il ricordo di quel GED anemizzato e ridotto ormai a quadro nel 1975, fatto rinascere nei primi due mesi dell'anno successivo, è ancora vivo in qualcuno dei più anziani che si rifiuta di perdere anche la più flebile speranza. Sì, perché lo scioglimento di "Lodi" appare incredibile anche a quelli che sistematicamente ogni sei mesi presentavano domanda di trasferimento dalla sede di Lenta.

Dolore e rabbia che può toccare con mano lo stesso Vice Comandante del Corpo d'Armata venuto due giorni dopo a far sentire, nella circostanza, la presenza del Comando superiore. La domanda postagli con insistenza, a lui visto come la incarnazione dell'istituzione è: *perché?* E le imbarazzate risposte non servono a lenire il profondo sgomento di quanti hanno servito con orgoglio il Reggimento.

Poi inizia la sequela delle segnalazioni, relative al personale ed al materiale, al comando superiore che ne deve pianificare il reimpiego e mentre qualcuno da fuori si presenta a reclamare le spoglie (...io avevo dato, ...io vorrei indietro...), giunge - invitato dal Comandante di Reggimento - il Direttore del Museo dell'Arma di Cavalleria in Pinerolo, ten. col. Mario Di Martino, già subalterno in "Lodi", che dopo un rapido sopralluogo promette alcune sale per la conservazione del Patrimonio degli Ufficiali e dei Sottufficiali, di modo che nulla vada disperso. Il museo così si

impegna a conservare (restituendo ad auspicata ricostituzione), tutto il Patrimonio, quello stesso che era stato accuratamente inventariato negli anni e registrato davanti al notaio l'anno precedente (v. Memorie Storiche 1994 - Allegati 2).

Nel mese di giugno partono i carri armati e le autoblindate, destinate ad altre unità. A metà maggio s'era già sciolto il 4° Squadrone, così come il successivo 13 giugno il 1° Squadrone esplorante.

Nel frattempo le comunità locali si accorgono che lo scioglimento del reggimento comporterà per loro gravissimi contraccolpi economici.

Il sindaco di Gattinara che si sente tradito da un provvedimento che implica effetti disastrosi sull'economia della sua Città già per altri versi in crisi, invia una lettera di protesta al Ministro della Difesa nella quale lamenta di non essere stato interpellato preventivamente e chiede lo slittamento nel tempo dello scioglimento, di modo da consentire a quanti dei suoi amministrati traggono lavoro e fonte di sostentamento dalla presenza militare, di riconvertirsi senza eccessivi traumi. In effetti per una comunità quale quella gattinarese, ma non solo, la cancellazione del reggimento integrato ormai da trent'anni nel suo tessuto connettivo, rappresenta un vero dramma. Qui vivono una trentina di famiglie e qui insistono i militari di truppa in libera uscita.

Il reparto stesso spende cifre considerevoli in buona parte delle imprese economiche locali: dal fotografo al ferramenta, dal locatore di cassette video al fornitore degli oli da riscaldamento, dal negozio di cancelleria al rivenditore di pezzi di ricambio auto ed a quelli di generi alimentari, solo per citarne alcuni, il volume d'affari che questa piccola comunità di diecimila anime viene a perdere può essere valutata ad alcuni miliardi di lire l'anno. Peraltro molti esercizi, quali ristorantini e pizzerie, che erano fioriti proprio dimensionati a questo tipo di esigenza, il repentino venir meno delle centinaia di giovani in libera uscita prefigura lo spettro del fallimento.

Né altre comunità possono non valutarne le conseguenze: Lenta, ottocento abitanti, trae le sue maggiori entrate dalle tasse che il Reggimento paga per la raccolta e smaltimento della spazzatura, mentre perfino il suo ufficio postale teme la riduzione del personale e degli orari. Borgomanero, Biella, Romagnano e Rovasenda, poi, si aggiungono alle rimostranze perché la presenza economica del reggimento arriva fino a quelle contrade.

A Gattinara, il centro più attivo nella protesta, anche perché già colpito da altri rovesci economici quali la chiusura di tutte le industrie tessili e della Pozzi - Ginori, si tiene un tempestoso consiglio comunale sull'argomento, il cui resoconto appare sulla cronaca delle testate locali: il sindaco è posto sotto accusa per non aver saputo gestire per tempo il problema, mentre le categorie danneggiate chiedono di conoscere la risposta alla lettera inviata a Roma che, per quanto c'è dato di conoscere, non arriverà mai.

Il sindaco di Lenta, da parte sua, invia una lettera di protesta al Presidente del Consiglio, ai ministri della Difesa, dell' Interno e dell'industria, nonché al Presidente della Regione Piemonte e della Provincia chiarendo: *"La mia protesta non è motivata da interessi economici: per Lenta l'indotto derivante dalla presenza dei militari è sempre stato ridottissimo ed al massimo ha interessato un distributore di carburante ed una pizzeria. Protesto soprattutto per l'irrimediabile perdita di prestigio che dalla soppressione deriverà al Comune: ricordo che quando ho fatto il militare ad Aosta, il nome di Lenta circolava esclusivamente grazie alla presenza del reggimento (la Stampa, 19 agosto 1995)."*

La protesta non sortisce alcun effetto, e nel recinto della guarnigione continuano inesorabili le operazioni di smantellamento, cui non pongono freno neppure i sempre più drammatici eventi della vicina ex Jugoslavia.

A luglio, congedatosi anche il 7° scaglione '94, si scioglie il 3° Squadrone esplorante.

Il 25 agosto si cede la responsabilità della vigilanza del Comprensorio di Roasio, mentre la "Centauro" prende quanto dei Circoli è di proprietà dell'Amministrazione militare.

Le ultime operazioni testimoniano uno stile che onorano l'Arma ed il Reggimento che non si ripiega su stesso a piangere o farsi compiangere: bisognava congedarsi con stile, quello stesso che tutti gli avevano sempre riconosciuto.

Il 30 settembre, con ancora i Circoli perfettamente in ordine, viene dato il saluto ufficiale alla Comunità valsesiana che così è ricordato nelle Memorie Storiche '95: *"Il Capitano Domenico Perone, nonostante un'ernia che ne piega da un lato la bella figura, ha lavorato intensamente e praticamente da solo, fatta eccezione dei Sottufficiali responsabili dei Circoli e della Mensa unificata - Raffaele Previtero, Donato Marrazzo e Mauro Rizzi - alla preparazione dell'ultimo incontro del Reggimento con quanti gli hanno voluto bene.*

E' l'occasione per salutare le Autorità civili e militari, la Comunità nella quale il Reggimento ha vissuto per trent'anni, né è stato trascurato chi negli anni ha avuto rapporti di lavoro con esso: l'assuntore barbiere, il capo stazione, i direttori delle banche locali, le impiegate dell'ufficio postale, i commercianti, ecc ...

L'Aiutante Maggiore aveva fatto partire circa quattrocento inviti e forse tante erano le persone che la sera del 30 settembre si accalcavano nei pur capienti locali dei Circoli, ricevuti dal Comandante e dai Quadri tutti del Reggimento.

La Calotta ha provveduto all'allestimento del guardaroba ed alla sicurezza dell'ingresso principale. Non hanno voluto mancare all'appuntamento il gen. C.A. Cesare Pucci che accompagnato dalla gentile consorte ha trovato il modo anche di far visitare al suo seguito il Museo del Reggimento, destinato come tutto il resto ad essere smantellato nei giorni a seguire. C'era forse un po' di rabbia nel tono, quando con franchezza si augurava che 'almeno la dispersione di tante tradizioni conseguisse il risultato di un futuro migliore per l'Istituzione militare'.

Un'ora prima lo stesso Museo era stato fatto godere con comodo al gen. Rodolfo Puletti, il massimo studioso vivente dell'Arma di Cavalleria, cui il ten. col. Dario Temperino aveva mostrato con orgoglio - oggi frustrato - il significativo materiale raccolto in quasi vent'anni e lì amorevolmente ordinato.

Torna in 'Lodi' anche il 29° Comandante, il gen. Carlo De Virgilio, per vedere per l'ultima volta il Suo Reggimento dove non rimetteva piede da quasi cinque lustri. Con sincera commozione non fa che ripetere 'grazie, grazie per tutto quello che avete fatto ...' poi, così come è arrivato inaspettato, sparisce.

Nelle sale la calca monta, ma sembra non disturbare né stancare od innervosire gli ospiti che, di contro, vogliono tutti dirti qualcosa, manifestarti il loro dispiacere vero ed affettuoso, stringerti la mano e parteciparti così la loro incredulità.

Mai vista forse ad una riunione conviviale tante persone, cui peraltro non avevi certo promesso una serata divertente.

Fra le molte autorità, c'è anche il nuovo Prefetto di Vercelli che giunge in 'Lodi' per la prima volta, è un uomo gentile e cortese; onestamente appare un po' sorpreso da tanto ...calore.

Le due ore passano in un batter di ciglio, molti cominciano a defluire, non riesci neanche a salutarli tutti; molti si intrattengono ancora oltre l'orario.

Poi, un po' alla volta vanno via anche gli ultimi restituendo voce agli usuali silenzi.

L'Ufficiale di Picchetto fa scattare la serratura del cancello e s'appresta a passare un'altra notte nella solitudine d'una guarnigione che presto sarà ancora più sola. "

Né sono dimenticati i Caduti, ai monumenti dei quali il Comandante di Reggimento ed un picchetto di sciabole, il 13 ottobre, depone una corona d'alloro nei paesi di Gattinara, Rovasenda e Lenta. A Briona con un'analoga cerimonia tenuta il successivo 18, i "Cavallegeri di Lodi" in armi onorano per l'ultima volta Paolo Solaroli.

Domenica 29 ottobre si tiene la cerimonia ufficiale dello scioglimento. Già dalle 09:30 del mattino è stato necessario aprire i cancelli perché la calca venutasi a creare davanti al Comprensorio

Militare minacciava di montare anche in episodi di impazienza, peraltro una lunga teoria di autovetture intasava la Statale sia dalla provenienza dell'autostrada che da Gattinara.

"Anche noi cavallegeri arrivati da poco al reggimento sentiamo la tristezza di questo giorno; non dover più portare questi colori rossoneri ci fa sentire come se una parte molto bella e profonda di noi venga a mancare per sempre."

Tanto dice il conduttore che trasporta il colonnello Angelo Tozzi dalla stazione di Rovasenda a Lenta, il quale continua nel suo racconto sulla Rivista di Cavalleria (12/95 pag. 3): " ... queste parole del cavallegero sono il più bell'omaggio che si potesse fare a 'Lodi' nel giorno del suo scioglimento.

Dopo tanti anni ero tornato a Lenta. Man mano che la macchina procedeva lungo la strada riconoscevo quei luoghi, sfumati nella nebbia autunnale, che mi avevano visto orgoglioso Comandante di quel 'Lodi' meraviglioso

La tristezza e la commozione erano profonde ...

C'era tanta gente intorno ai Cavallegeri in armi, tanta gente dei paesi circostanti venuta a salutare quel reggimento che aveva imparato ad amare e rispettare.

Moltissimi erano commossi ed increduli"

Si calcola che, nonostante un cielo che non prometteva niente di buono, siano confluiti in caserma in più di quattromila, provenienti oltre che dai centri limitrofi, dalle città lombarde, prima fra tutte Lodi, dal Piemonte, dalla Liguria e dalla Val d'Aosta, tutte regioni con le quali il Reggimento aveva intrattenuto stretti rapporti.

Sono presenti le massime autorità locali, dal prefetto di Vercelli e Biella, ai sindaci e alle delegazioni ufficiali di una ventina di Comuni. Per quelle militari, tutti i Comandanti locali delle varie Armi e delle Forze dell'ordine.

Oltre quaranta le Associazioni d'Arma con labari ed iscritti che fanno da contrappunto ai Gonfaloni delle Città di Lodi e Gattinara ed a quello del Comune di Lenta.

Il pubblico è ordinatamente sistemato ai due lati dei quaranta metri della tribuna d'onore addobbata nei colori reggimentali, su una lunghezza di oltre cinquecento metri.

Fronte al pubblico, ciò che resta del Reggimento: Il Comandante di Gruppo col suo 2° squadrone del cap. Giuseppe Sanfilippo, lo squadrone comando e servizi del ten. Bernardo Feraco ed il Reparto alla Sede del s.ten. Giuseppe Petri.

A sinistra due plotoni di lance provenienti dai reggimenti di cavalleria "Savoia" e "Guide" che in questo modo - unici nostri reparti ad aver accolto l'invito a presenziare - onorano "Lodi" e l'Arma di Cavalleria.

A destra la Fanfara della B. cor. "Centauro", che è stata con "Lodi" in quasi tutte le cerimonie degli ultimi trent'anni e che, presente oggi, eleva le sue note al cielo degli eroi con quella partecipazione che sale dal cuore di compagni d'arme.

La voce del commentatore fuori campo legge l'ultimo Ordine del giorno, il 214 del 31 ottobre 1995: *Ufficiali, Sottufficiali e Cavallegeri, per ordine del Presidente della Repubblica oggi, 31 ottobre 1995, il Reggimento 'Cavallegeri di Lodi' cessa di esistere.*

Dopo 136 anni di onorata presenza al servizio della Patria il nostro Stendardo viene riposto - spero pro tempore - nel Vittoriano e con esso il sacro retaggio delle nostre tradizioni .

Desidero esprimere la fiducia, anzi la certezza, che il prezioso patrimonio di valori e di professionalità proprio di 'Lodi' costituirà linfa vitale per i Reggimenti, Comandi ed Enti nelle cui fila opererà il personale che si è fregiato dei nostri colori.

La disciplina m'impone di ammainare lo Stendardo nel cui futuro non ci sarà più la quotidiana devozione dei soldati in rosso - nero, né il vigore che si sprigionava dai giovani petti che per Lui erano pronti all'estremo sacrificio.

Mentre rivolgo a Voi il mio ultimo Ordine del Giorno, scorrono sul tratto vergato i fantasmi delle schiere di quanti ci hanno preceduti e con essi i fatti d'Italia che li hanno visti protagonisti.

A noi non è toccato dimostrare il nostro attaccamento alla Patria col batticuore dei campi di battaglia; noi abbiamo servito senza la gloria dei grandi e la nostra polvere è stata solo quella del quotidiano, umile, anonimo e necessario lavoro.

In cambio d'un dovere sentito come pegno d'onore ed anelito di emulazione di quanti col sangue avevano scritto l'esemplare Storia di 'Lodi', ci è stato risparmiato lo straziante lamento dei nobili animali e l'incandescenza delle corazze africane rotte dal tuono, perfido dono dell'anonimo infido nemico.

Non serve oggi immaginare cosa avremmo potuto fare noi se fossimo stati chiamati, perché non servono i se ed i forse; ma d'una certezza posso darvi testimonianza: se la nostra amata Italia ha potuto godere in questi ultimi cinquant'anni di un sì fecondo e felice periodo di pace, ciò è anche merito di questo nostro Reggimento e di quello che noi abbiamo fatto.

Tale coscienza sia l'unico compenso a Noi figli di quell'Arma che da sempre educa al devoto e consapevole sacrificio.

Oggi il Capo dello Stato ci dice che il Reggimento, assolta la Sua funzione, può rientrare nei ranghi della Storia.

Noi soldati, col capo chino ed il cuore gonfio, obbediamo, ma qui pronunciamo il giuramento di tornare, ogni volta che potremo, al cospetto dell'antico Stendardo per venerarlo e portare a Lui un po' di quel calore di cui è privo il Vittoriano. Il Colonnello Comandante Giuseppe Roca .

Arriva lo Stendardo scortato da due cavalleggeri montati in colbacco e mantella, accolto con riverente silenzio dal pubblico e nell'affannarsi di cronisti ed operatori.

Il gen. Cesare Pucci, Comandante del 3° Corpo d'Armata, accompagnato dal suo Vice Comandante rassegna lo schieramento ed il pubblico.

Si giunge così al cuore della cerimonia: il 42° Comandante, chiamato a sé lo Stendardo, pronuncia la sua allocuzione ripercorrendo la storia del Reggimento. Con voce spezzata ma ferma comanda l'ultima *Carica* e gli *Onori ai Caduti*, mentre un cavallo scosso condotto alla mano, attraversa lo schieramento.



Guarnigione di Lenta, 29 ottobre 1995: la *Carica* dell'ultimo Lodi

Prende, quindi la parola il gen. Pucci: "Oggi, 29 ottobre 1995, in Lenta si chiude l'ultima pagina di un racconto glorioso della nostra Storia.

La Cavalleria Italiana annoverava il Reggimento 'Cavalleggeri di Lodi' tra le sue perle più preziose, il 3° Corpo d'Armata lo considerava una delle sue pedine fondamentali, l'Esercito Italiano era onorato della presenza nelle sue fila di un Reggimento i cui colori hanno sempre rappresentato in massimo grado la dedizione e l'efficienza.

La nostra disciplina di soldati ci obbliga con la tristezza nel cuore all'obbedienza, ma niente ci impedisce di affermare che tagli nella carne viva delle Unità operative, nella storia e nel retaggio morale dell'Esercito come lo scioglimento di 'Lodi' non possono rimanere fine a se stessi. Uomini del Reggimento 'Cavalleggeri di Lodi' siate fieri di aver fatto parte di questa bellissima pagina di storia centenaria.

Il Vessillo entrerà nel Vittoriano portandosi dietro una parte di Voi; di là continuerà ad indicare a tutti noi la via dell'onore ed a ricordarVi che è stato un grande privilegio servire nei ranghi di 'Lodi'."

Tutti tacciono, e nel silenzio torna a levarsi la voce dell'ultimo Comandante che chiama accanto a sé i sei Comandanti (De Virgilio, Bari, Tozzi, Dal Piazz, Negroni Bentivoglio e De Luca) che non hanno voluto mancare all'ultimo e più doloroso atto "... per baciare lo Stendardo prima di arrotolarlo e metterlo nella custodia: un gesto nobilissimo del quale gli sarò eternamente grato." commenta Tozzi nel suo racconto.



Guarnigione di Lenta, 29 ottobre: il Comandante bacia lo Stendardo prima che venga ammainato

Lo Stendardo così inguainato, si allontana mentre una fitta pioggia comincia a cadere con sempre maggiore insistenza su tutti i presenti, quasi a celarne con pietosa pudicizia l'irrefrenabile pianto sgorgato dal più profondo del cuore.

....

... E così si è giunti alla fine ed il nostro Reggimento è stato sciolto. Da troppi anni tale minaccia incombeva su "Lodi" ed ogni anno, salvo poche eccezioni, sembrava dovesse essere l'ultimo. Vita grama quella che non ti consente di sperare in un futuro, ma la severa palestra di una guarnigione difficile e paventata, aveva educato i Quadri a confidare solo su se stessi, nella necessità di un sacrificio duramente e quotidianamente assolto, per la propria stessa dignità e l'onore dello Stendardo.

Non so bene se fosse "l'effetto guarnigione", ma qui alla fine tutti i contenuti di un'Arma sembravano materializzarsi nel superamento di difficoltà oggi incredibili: isolamento fisico e

morale vissuto con estrema dignità; faticanza di strutture che forse più che sui cavalleggeri pesava sulla coscienza di chi non poteva o non voleva fare qualcosa.

Ciò nonostante, o forse proprio per questo, il Reggimento aveva sempre servito le Istituzioni in modo esemplare, sopperendo alle carenze con lo spirito, che affondava le radici nella fede in se stesso e ponendosi, talvolta, quale cattiva coscienza nei confronti d'altri solo più fortunati o che, dimentichi di antichi giuramenti, servivano la logica della carriera o dei propri interessi.

Dal momento in cui il tuo Reggimento era diventato la tua religione, se pur ti capitava di pensare che un giorno sarebbe finita, immaginavi un'infinità d'altre soluzioni che non quella dello scioglimento.

Questo è giunto come una punizione ingiusta, che forse sana timori e colpe altrui, ma che mortifica quanti come chi, in una vita di silenzioso e devoto sacrificio, hanno servito senza un lamento, lontani da onori ed intrighi e senza altre ricompense che l'orgoglio dei colori e la certezza del dovere compiuto.

Oggi mi guardo attorno e mentre anche l'ultimo chiodo rimasto vuoto su una parete mi dice d'una giornata particolare, ma lì rimane insensibile, forse a sperare in un altro quadro, io con occhio ormai asciutto penso a quale patrimonio morale, capace di ben altre prove, una semplice firma su un decreto lindo ed accurato sia stato capace di disperdere.

....

L'epilogo.

Da Milano il 15 novembre lo Stendardo prende la via di Roma ed il successivo 16 è consegnato al Sacrario delle Bandiere presso l'Altare della Patria.

Ancora il colonnello Angelo Tozzi racconta: *"Sono le 10 del 16 novembre. Insieme al 29° Comandante gen. Carlo De Virgilio ed al gen. A. Proietti segretario Generale ANAC sono in attesa dell'arrivo dello Stendardo di 'Lodi' al Vittoriano.*

La teca dove sono riposti i nostri Stendardi è aperta: un posto vuoto attende.

Sono già passate quattro Bandiere: alpini, carristi, fanti di linea, artiglieri.

Tre squilli di tromba ed i secchi comandi si odono chiaramente. Lo Stendardo di 'Lodi' avanza e nell'improvviso silenzio si percepiscono solo i passi cadenzati dell'ultimo Comandante, del Portastendardo e della scorta.

Un nodo mi serra la gola. Irrigidito sul saluto, intravedo il Tricolore su cui brillano le medaglie al valore, prendere posto tra gli altri Stendardi.

Ora esso riposa con loro, perché i Reggimenti disciolti non sono morti, sono soltanto in attesa della chiamata che verrà nel momento del bisogno. Bacio per l'ultima volta il Vessillo.

Tutto è terminato.

Mi allontanano lentamente verso il traffico romano, ma una parte di me è rimasta lì per sempre.

Mi rimane tuttavia il rincrescimento perché mai cerimonia è stata così poco sentita da chi doveva organizzarla: ben cinque Bandiere decorate al Valor Militare sono state fatte passare dalla porta di servizio.

Sembrava quasi ci si vergognasse di quanto stava accadendo.

(...) Nessuna personalità era presente e questo la dice lunga."



PARTE QUARTA
- Conoscere Lodi -

CAPITOLO XXVI

Tradizioni, usi e costumi in Lodi

La lunga permanenza in una guarnigione quale quella di Lenta, col suo isolamento e la distanza da altri reparti di Cavalleria, nonché la quasi assoluta inesistenza di rotazione fra gli ufficiali, favorì il perpetuarsi di tradizioni antiche nell'Arma, così come il nascere di usi e costumi o costumanze autonome.

Di seguito e per sottotitoli la loro descrizione, senza un ordine ben preciso, peraltro difficile da stabilire, anche perché alcune delle cose menzionate erano strettamente collegate le une con le altre.

La Sciabola del Comandante

Nel 1976 il conte Otto de Rege di Vercelli fa da intermediario fra l'ultima discendente del col. Carlo Vicario di S. Agabio, 2° Comandante di "Lodi" (1861 - 1869) ed il Gruppo Squadroni, avendo la gentildonna manifestato il desiderio di far pervenire all'antico reparto dell'avo, la sciabola appartenutagli ed ancora in suo possesso.

La donazione avviene in una giornata primaverile nelle mani del 32° Comandante ten. col. Giocchino Forzano.

Da quel giorno divenne la "Sciabola del Comandante di Lodi", e raggiunse il già esistente Colbacco di pelo dalla bianca *aigrette*, custodita sguainata nella teca illuminata a pochi metri dallo Stendardo e rinfoderata dall'aiutante maggiore solo quando il Comandante era assente dalla Sede.

A partire dal 1978, entrò nel cerimoniale ufficiale del "Cambio", laddove dopo aver affidato lo Stendardo, il Colonnello uscente si spogliava anche della Sciabola affidandola al subentrante, in segno di continuità e sacralità della figura del Comandante, simboleggiata da quell'arma riaffiorata dalle nebbie del tempo.

L'Insegna del Comandante

Di fronte al Comando c'erano tre pennoni; quello più alto e centrale per la bandiera di caserma, oggetto della quotidiana cerimonia, gli altri due uguali, a sinistra per l'insegna degli ufficiali generali in visita, a destra per l'insegna del Comandante di "Lodi".

Questa era di metallo, a forma di triangolo isoscele di cm. 30 alla base (rivolta al pennone) e 40 ai due lati, rossa e bordata di nero.

Al centro di una faccia nel colore argento, una cornetta col 15 , sull'altra di nero l'Aquila reggimentale.

L'insegna veniva ammainata solo quando il Comandante era fuori sede.

Colonnella e Cornetta

La Colonnella tradizionale in Cavalleria era al posto dove doveva trovarsi, alla sinistra del Comandante di Reggimento.

Nelle cerimonie ufficiali la Colonnella, col *tromba*, seguiva il Comandante che giungeva per la rassegna e prendeva posto sempre a sinistra e dietro di lui che assurgeva in pedana.

Allorché ai Cavalleggeri di Lodi nel 1991 fu restituito il rango di reggimento, la Colonnella divenne il simbolo per eccellenza del Colonnello che aveva lasciato la Cornetta ricamata, già tradizionale appannaggio del Comandante di Corpo, al Comandante del Gruppo Squadroni del Reggimento.

Sulla lancia della Cornetta, le targhette d'argento ricordano i Comandanti di Corpo fino al 1991 e di Gruppo Squadroni fino al 1995.

Lo stick del Comandante

I Comandanti portavano un bastone di foggia inglese, lungo 60 cm., rivestito in pelle marrone testa di moro, al quale era applicata un'Aquila d'argento.

Salvo rarissime eccezioni, peraltro sempre intimamente disapprovate dai Quadri ufficiali, non se ne separavano mai, se non con l'uniforme di gala.

Al passaggio delle consegne, il Colonnello uscente si premurava di offrire al subentrante un bastone nuovo, acquistandolo, se necessario fin in Inghilterra.

La sedia del Comandante

Per la verità ce n'erano due: quella dell'ufficio con l'Aquila reggimentale ricamata preziosamente sullo schienale di velluto rosso, l'altra nella sala mensa di stile rinascimento che troneggiava dietro le posate d'argento placcate oro, al tavolo rotondo sempre apparecchiato per quattro.

Nessuno osava sedersi neanche per sbaglio su tali "tronetti", ed a memoria d'ufficiale sono state rarissime ed assolutamente eccezionali le occasioni in cui il Comandante ha ceduto il posto ad ospiti in visita al Reggimento.

Era uso che quando la sala mensa fosse "sbaraccata" per dar luogo ad intrattenimenti che esigessero anche quegli spazi, sui braccioli della sedia accostata al muro venisse applicato un elegante cordone rosso - nero, ad inibizione del suo uso all'ignaro ospite.

La sedia del Capo Calotta

Vera trappola per avventizi, ospiti indesiderati, ufficiali distratti e giovani subalterni, era più piccola delle altre, sempre accostata ad un tavolo apparecchiato o al muro durante intrattenimenti, riunioni conviviali, rinfreschi, ecc....

Quasi mimetizzata fra gli altri mobili, all'aspetto un po' sgangherata ma solida, con lo schienale in pelle sdruccita, sul quale però era ancora ben visibile un' elegante Aquila reggimentale dipinta ad olio da innumeri decenni.

Solo il Capo Calotta aveva diritto a posare su di essa le nobilissime terga, e nessun altro, fosse stato il Capo di Stato Maggiore in persona.

L'incauto che n'ebbe a trarre momentaneo giovamento, fu spesso ridotto in miseria dall'insaziabile arsura di gallonati gentiluomini calati al bar come le cavallette di biblica memoria.

Il gavettino del Comandante

Era d'argento e solo da quello il Comandante beveva dopo la rituale "Carica" che concludeva i "Pranzi di Corpo".

Introdotta dal 29° Comandante, ten. col. Carlo De Virgilio, era stato fatto realizzare apposta da un artigiano a grandezza naturale, sul modello di quelli tradizionali in alluminio, in uso fino agli anni ottanta.

Dopo che il Capo Calotta aveva comandato la carica, il Comandante beveva una sorsata dal gavettino che, quindi, offriva al trombettiere perché bevesse anch'egli dal bicchiere del Colonnello.

L'Aquila reggimentale

Emblema tradizionale dei "Cavalleggeri di Lodi" che lo usavano fin dal 1920, anno della sua concessione, l'Aquila coronata e caricata in petto dell'arme dei Savoia e della Città di Lodi, fu

sempre l'unico usato nel reparto nonostante il mutamento istituzionale, le diffide e l'ostilità dichiarata di quanti non compenetrando lo spirito dell'Unità, ne reiterava la proibizione.

Sta di fatto che l'Aquila di "Lodi", bella, elegante, simile solo a se stessa, amata dai suoi soldati d'ogni grado, fregerà le uniformi degli uomini dal bavero rosso - nero per oltre cinquant'anni: d'argento e smalto per i Comandanti di Reggimento e di Gruppo, nonché per il Decano dei sottufficiali, di bronzo e vernice per tutti gli altri. D'oro solo per le signore cui gli Ufficiali ne facevano dono nel giorno delle nozze.

Onori ai Caduti

Il Monumento ai Caduti, cruccio di tutti i Comandanti dal giorno del loro arrivo alla guarnigione di Lenta, era stato finalmente realizzato dal 39° Comandante, ten. col. Umberto De Luca, che lo aveva inaugurato in occasione delle celebrazioni di Henni - bu - Meliana del 1990.

Esso era costituito da due enormi blocchi di "serizzo" grezzo. Uno, più massiccio, posto nel senso orizzontale, con l'iscrizione: "ai cavalleggeri innominati che dalle bare d'acciaio delle corazze infrante ed invitte hanno confermato con il sangue che 'Lodi s'immola' "; l'altro, più sottile, posto a perpendicolo sul primo ed a vaga forma di piramide, sul quale erano riportate le date e le località dove "Lodi" aveva guadagnato le decorazioni al valor militare.

L'insieme era completato da tre lance poste a scalare e da una lampada perenne poggiata sull'elsa di tre sciabole infisse nella pietra.

Alla base, un gradino, sul quale spiccava la data della sua prima posa.

Prima c'era solo un muretto in mattoni rossi con sopra una pietra e la citata iscrizione: "ai cavalleggeri ...".

Non che fosse importante che il Monumento esistesse o meno, tant'è che gli Onori ai Caduti era sempre stato uno dei momenti più intimi, sentiti e commoventi in "Lodi".

Sempre resi nella forma più solenne ed alla presenza dei Quadri al completo prima delle cerimonie più importanti (Henni, San Giorgio, Cambio dei Comandanti, ecc...), assumeva un particolare significato allorché questi venivano resi dai congedanti nel giorno del loro rientro in seno alle proprie famiglie e prima di dare individualmente un ultimo saluto allo Stendardo.

Per memoria, si precisa che il Monumento sopra descritto, si trova oggi nella città di Lodi, in una piazzetta dedicata al Reggimento, poiché venne colà trasferito all'atto dello scioglimento.

Onori al Comandante

La mattina, subito dopo la cerimonia dell'alzabandiera, gli squadroni facevano ammassamento e sulle note della Marcia reggimentale, sfilavano davanti al Comandante di Reggimento ed agli ufficiali e sottufficiali del Comando, schierati a destra e sinistra di quello.

Tale usanza iniziata nell'85 in sostituzione dell'addestramento formale del venerdì pomeriggio, con modalità diverse sopravvisse fino allo scioglimento, ed oltre al dovuto omaggio al Comandante, conseguiva il risultato di tenere formalmente addestrata l'Unità col solo sacrificio di pochi minuti ogni mattina.

La Marcia del Reggimento

Da "sempre" in una vetrina del Comando c'era uno spartito per pianoforte, per la verità anche un po' malandato, sulla cui copertina spiccava una dedica a stampa: "al Valoroso Reggimento Cavalleggeri di Lodi ed al nuovo Comandante Col. C. Cerqua".

L' "Attacco di Cavalleria", scritto dal maestro A. Leonhardt, lo stesso compositore del più famoso "Principe Eugenio", era stato edito nel 1912 dall'A & G Carisch & C. di Milano.

Una striscetta di carta dattiloscritta in calce alla copertina, ricordava che tale, appartenuto alla sua famiglia, era stato donato dal Marchese Dr. Bruno de Martinez La Restia D' A. S., già Comandante dei "Lancieri della Guardia" d'onore a Cavallo della Somalia Italiana (1938).

Lo spartito "osservato" da vicino negli anni ottanta, venne trascritto per fanfara a cura del Maestro Leandro Bertuzzo che, finanziato in proprio dal compianto capitano Ernesto Roberto Curti e patrocinato da "Lodi" incise anche un disco a 33 giri con le musiche di Cavalleria, avente sulla copertina lo "Stendardo dei Cavalleggeri di Lodi", opera del pittore milanese Francesco Gonzaga. Da quell'anno (1982) in tutte le manifestazioni ufficiali "Lodi", usò questa marcia e sulle sue note ha sfilato in ordine chiuso nei successivi 13 anni.

Sciabole e bandoliere

Nel 1987 vengono assegnate 188 sciabole mod. 1871, rifatte presso una ditta napoletana che s'era aggiudicata anche la gara per quelle delle "Voloire".

Contemporaneamente vengono prelevate circa 300 bandoliere di cuoio, altrimenti destinate al macero, ed un certo numero di fondine e cinturoni anch'essi di cuoio, tutta roba da 2^a guerra mondiale.

Da quell'anno l'uniforme per i soldati e sergenti di "Lodi" che partecipano a cerimonie di qualsiasi livello sarà la seguente: drop con pantaloni risvoltati sugli anfi, guanti bianchi (limitatamente alla stagione invernale), bandoliera sulla giacca, basco e sciabola.

Solo per le guardie d'onore, e nel periodo invernale, anche la mantella dai risvolti rossi sulle spalle ed il colbacco di pelo al posto del basco nero.

Ufficiali e marescialli, invece, indossano cinturone e fondina in cuoio.

L'uniforme, ovviamente non codificata, sarà accettata in tutte le cerimonie ufficiali, anche in quelle ove più severo era il controllo da parte delle S.A..

A mero titolo d'informazione le sciabole tutte matricolate come segue: *Lodi 001, Lodi 002..., Lodi 188*, così come le bandoliere, all'atto dello scioglimento, furono assegnate ai "Cavalleggeri Guide" di stanza a Salerno.

Il Raduno "Vecchie Sciabole"

Il 1° Raduno "Vecchie Sciabole" si tenne nel 1986, essendo Comandante il ten. col. Massimo Dal Piazz che aveva fatto propria l'idea di riunire in "Lodi" quanti avevano combattuto sotto le insegne del Reggimento.

Tale era un'idea che circolava da un po' di tempo in "Lodi" ed ognuno aveva la propria opinione sul come realizzarla, in particolare chi scrive pensava a quelli del R.E.Co. con i quali aveva iniziato ad intrattenere fitti rapporti epistolari a causa dei Cenni Storici che andava componendo.

Il Comandante, tuttavia, con maggiore lungimiranza, aveva pensato che "Vecchie Sciabole" fossero comunque tutti quelli che, a qualsiasi titolo avevano indossato le fiamme rosse, a partire da coloro che dei "Cavalleggeri di Lodi" erano stati i Comandanti.

La data più naturale appariva poi essere quella di S. Giorgio, ricorrenza molto sentita in "Lodi", ma sempre celebrata un po' sotto tono, almeno se paragonata all'impegno che veniva profuso in ottobre, in occasione della ricorrenza di Henni-Bu-Melliana.

Per distinguere, poi, la giornata da quella appena ricordata, si volle dare un contenuto ed un'impronta diversa ove, il Cavalleggero che tornava al suo vecchio Reggimento potesse omaggiare liberamente lo Stendardo nell'ufficio del Comandante, avere agio di avvicinarsi ai nuovi mezzi in dotazione, soffermarsi lungo il corridoio che ospitava i Cimeli, intrattenersi con i giovani alle armi e consumare con essi il rancio; rivivere - in sintesi - una giornata in "Lodi".

Il nome "Vecchie Sciabole" venne adottato nell'accezione di "Ex di Lodi", laddove alcuna concessione era fatta all'anagrafe o alle nostalgie.

Fu così che si giunse al 1° Raduno tenuto in occasione di S. Giorgio di quel 1986, in cui affluirono in "Lodi" da mezza Italia Cavallegeri d'ogni età, a partire proprio dai Reduci, che furono circondati da ogni affetto e premura. I vecchi Comandanti rividero i volti dei loro antichi collaboratori e con essi tornarono ai tempi andati "... quando tutto era più difficile".

Né mancarono gli altri, vecchi e giovani, che si commossero davanti allo Stendardo risplendente di luce nel calore della sua bacheca aperta.

Tradizione e modernità erano il motivo conduttore dell'incontro: alle lance dello schieramento facevano da contrappunto le scritte luminescenti che davano il benvenuto ai radunisti, riferendone i nomi più significativi, quelli dei combattenti decorati accanto a quelli dei Comandanti.

Un certo numero di calcolatori, sparsi con sapiente noncuranza fra i cimeli storici, componevano il logo del Reggimento alternandolo con brevi cenni sulla Storia e la Sua recente attività.

Al primo incontro seguirono gli altri - sempre nella ricorrenza di S. Giorgio - che, svolgendo volta per volta temi diversi (protezione civile, inaugurazione infermeria, "Lodi" e la sua città, ecc...) raccontarono ai convenuti cosa "Lodi" faceva, come lo faceva e cosa poteva fare.

I volti dei combattenti del R.E.Co. stavano diventando più rari perché coloro che erano sopravvissuti alle offese del nemico dovevano arrendersi, col passare degli anni, alle leggi ineluttabili della natura. Vennero meno così figure quali quella di Nicita, Ciocchino, Villa, Mangano...

Ma il Raduno continuò e quando nell'ufficio del colonnello Roca si riunirono i Comandanti convenuti all'ultimo saluto allo Stendardo, il 29 ottobre 1995, questi incaricarono il ten. col. Dario Temperino di farlo sopravvivere, nella città di Lodi, davanti al Monumento ai Caduti traslato dalla Guarnigione di Lenta.

Questa è la ragione ideale per cui gli incontri promossi dopo lo scioglimento del Reggimento continuano la numerazione dei raduni tenuti nella Guarnigione di Lenta.

La Medaglia di San Giorgio

"Perdete ogni speranza o voi che entrate" trovava inciso sulle porte dell'Inferno il sommo Dante e laddove nella comune opinione Lenta fosse stata assimilata al luogo dell'eterno castigo, tale verso non poteva essere meglio attagliato.

Di fatto Ufficiali e Sottufficiali, questi ultimi in maggior misura, giungevano in quella Guarnigione dalle fatiscenti strutture e dai precari servizi, pensando che quella destinazione fosse temporanea, poiché era inconcepibile per il comune buon senso che non ci sarebbe mai stata una rotazione.

Ed invece per molti - la maggior parte - ciò che logica e giustizia comportavano non s'ebbe a verificare, trasformando così una scomoda assegnazione in una condanna a vita che uccideva, col passare degli anni, persino la speranza. Non che i Quadri non imparassero ad amare "Lodi" o non si inserissero nel tessuto connettivo del Reggimento che anzi, sia pure con rarissime eccezioni, in ogni tempo e circostanza, con sacrificio personale, diedero prova di sincera affezione alla propria Unità.

E' innegabile, tuttavia, che per quante soddisfazioni potessi trarre dal tuo lavoro, le condizioni di vita che si imponevano anche alle proprie famiglie, se potevano essere accettate per un periodo limitato, apparivano insopportabilmente ingiuste non appena percepivi d'essere un discriminato nell'ambito dell'Istituzione.

Per questa ragione e sentendo lui stesso quello che sentivano i Quadri, il più acceso sostenitore era il compianto Maresciallo Maggiore Alfredo Mare - recependo una comune istanza che affondava le sue motivazioni nella radicata convinzione che ogni anno fatto in "Lodi", nella sua Guarnigione di Lenta, valesse più di qualunque altro vissuto altrove - il 39° Comandante, ten. col. Umberto De Luca, con l'Ordine Permanente n. 1 in data 11 febbraio 1991, istituì la Medaglia di San Giorgio, a "ricordo".

Questa veniva al compimento di 15 anni di servizio in "Lodi" per gli ufficiali e 25 per i sottufficiali, avendo individuato in tali termini temporanei, i limiti massimi di permanenza delle due categorie, quasi a coronamento di una vita in quella Guarnigione.

Tali termini vennero unificati a 15 anni per tutti nel 1995, anno dello scioglimento, dal 42° Comandante col. Giuseppe Roca, per venire incontro alle legittime aspirazioni di quei sottufficiali che, pur avendo militato per più lustri con i colori rossoneri non avrebbero mai più conseguito l'ambito morale riconoscimento.

La medaglia rappresenta sul diritto una pregevole immagine di San Giorgio a cavallo nell'atto di trafiggere il drago e tutto intorno la scritta latina "Sanctus Georgius Equitum Patronus".

Sul rovescio liscio veniva inciso il grado, cognome e nome dell'Ufficiale o Sottufficiale e la dicitura "x lustri in Lodi". Solo quelle incise nel 1995 riportano il numero degli anni effettivamente compiuti come "24 anni in Lodi".

La medaglia era sospesa ad un nastro in *gros grain* di seta partito nel senso verticale nei colori rosso e nero.

Tale riconoscimento veniva conferito durante la cerimonia del 23 aprile, in concomitanza delle celebrazioni in onore del Santo Patrono, alla presenza di tutto il Reggimento schierato e dei radunisti, ed era accompagnata da un attestato in carta pergamena ingiallita su cui, con inchiostro rosso era stampata l'Aquila reggimentale e la scritta "*Attestato per la concessione della medaglia di San Giorgio. Il Comandante accertato che il (grado, nome e cognome) ha compiuto x lustri di servizio militare nei Cavalleggeri di Lodi, gli conferisce questo raro riconoscimento*", che si completava di inchiostro nero con i dati personali del decorando.

La Calotta

Con la Cornetta riuniva tutti gli ufficiali subalterni dei "Cavalleggeri di Lodi".

Istituzione sacra in Cavalleria, nella quale spesso si risolvevano in maniera indolore per la futura carriera le "gaffes" dei subalterni, era garantita dallo stesso Comandante.

Permeata da un forte spirito goliardico, favorito anche dall'isolamento della guarnigione, operò negli anni con alterna fortuna, sia pur sempre nel solco della più pura tradizione, ma riflettendo in ciò il carattere del suo Capo (calotta), nonché l'ascendente che questi aveva su colleghi e superiori.

Ancor oggi si ricordano le "incursioni" degli anni '70 agli alloggi demaniali, ove ufficiali altrimenti non proprio abordabili in servizio, subivano nella propria stessa abitazione e senza batter ciglio, salassi alle loro riserve enologiche.

Così come a distanza di innumerevoli carnevali capita, ancor oggi, di sentire favoleggiare dei balli organizzati sotto l'imperio del ten. Domenico Perone, in Calotta *Mimi 1°*, quali quello tenuto nel *Saloon di Fort Lent* nel 1986, o l'altro nell' *Isla de San Neiron nel Mar dei Baraigi* nel 1987 ed ancora nell'88 quello di *Edenlentia*, fantastica località abitata da personaggi mitici quali il mastro falegname *Barbadelù* (De Luca), lo gnomo cantastorie *Coltellino* (Temperino) ed il Signore e Padrone delle forze del bene e del male, *Wannuck* (il non tenero gen. Francesco Vannucchi, Comandante della Brigata).

E' del Ten. Jean Marie Moyersoer la ricordata parodia dei manzoniani personaggi che invita profeticamente al carnevale dei "*Promessi sciolti*" (1990).

Agli Ufficiali che lasciavano la Calotta veniva donato da questa uno scudetto di "Lodi".

Calotta è anche il nome del mitico tradizionale copricapo, a spicchi di panno rosso - nero, indossato nel cerimoniale durante il suo governo, dal Capocalotta e sul quale spiccavano in placchette d'argento i nomi dei Capocalotta del passato. Essa, quando non indossata, era custodita nella vetrina che esponeva le cose appartenenti ai subalterni. Fra queste, i bicchieri

superstiti delle "cariche" comandate dal Capocalotta nei brindisi ufficiali ed usciti perfettamente indenni dal lancio nel caminetto ad angolo della sala bar.

Il Portastendardo

Ovviamente ufficiale subalterno e tenente come vorrebbe la tradizione in Cavalleria, fu invece, anche per l'endemica carenza di Quadri, spesso il sottotenente più anziano, ... come peraltro prescriveva il regolamento allora in vigore.

L'ufficiale che guadagnava l'alto onore di portare lo Stendardo, acquisiva il diritto a vedere il proprio nome su una targhetta d'argento nella bacheca del sacro vessillo sulla quale veniva inciso anche il periodo durante il quale era stato il portastendardo ufficiale.

In appendice si rammenta come lo Stendardo venisse portato a mo' di lancia, cioè impugnato con la sola destra, non era infilato nel "bicchierino" (in "Lodi" non esisteva neppure) e che per nessuna ragione doveva toccare terra, neppure durante le lunghe e snervanti attese delle sfilate durante le quali il portastendardo era, piuttosto, aiutato dall'aiutante maggiore.

Per lenire gli irrigidimenti della mano dovuti alla presa prolungata, sull'asta dello Stendardo era fissata una "dragona" da sciabola che, infilata al polso, consentiva discreti ma provvidenziali movimenti delle dita.

Il subalterno che per la prima volta prendeva lo Stendardo era "atteso" al bar da impazienti e sitibondi colleghi.

Il Decano

Era, naturalmente, il più anziano dei Sottufficiali cui, insieme all'alto onore dell'Aquileta d'argento, spettava gestire e mediare rapporti del Comandante col resto del Corpo Sottufficiali.

Compito non facile in tempi moderni, ma che nella nostra Arma trova ancora ragion d'essere in quel tratto a volte negletto altrove, ma naturale in un reparto di Cavalleria.

Quando il Decano andava in pensione il Comandante, posto alla sua destra il Cedente ed il Subentrante alla sinistra, a Reggimento riunito salutava il Decano uscente tessendone l'elogio.

Quindi, presentato al Reggimento il nuovo decano ed appuntatagli l'Aquileta d'argento, dava l'ordine dell'ammassamento. Così, davanti ad un impettito Maresciallo, sfilavano prima i Sottufficiali del Comando di Reggimento agli ordini del più anziano di loro, quindi gli squadroni condotti dai rispettivi marescialli di squadrone.

Il Maresciallo di squadrone.

Magari era solo sergente maggiore, ma era sempre il più anziano dei Sottufficiali del reparto. A lui spettava la gestione dei materiali, ma soprattutto a lui era devoluta la responsabilità della condotta, della disciplina e dell'addestramento formale degli altri sottufficiali del reparto e del personale di truppa.

Non era infrequente che un sergente farfallone o mal indirizzato procurasse dei seri fastidi al suo Maresciallo di squadrone costretto a giustificare l'imprevidenza o l'impudenza davanti al Comandante di Squadrone.

I foulard inquadri

Nei Circoli (ufficiali e sottufficiali), figurava tutta una collezione di foulard inquadri.

Alcuni erano quelli realizzati dai "Cavallegeri di Lodi", ma molti provenivano dall'Associazione o da "disegnatori indipendenti".

La particolarità consisteva nel fatto che tutti indistintamente portavano la targhetta d'una signora, poiché era tradizione in "Lodi" che, all'atto del suo congedo dal Reggimento, la moglie del Comandante ne offrisse uno a ciascun circolo.

Il libro d'onore

Come in qualsiasi altra Istituzione, sia essa militare che civile, agli ospiti é presentato il libro d'onore ove apporre un pensiero di gratifica o più semplicemente l'ambita firma.

Anche in "Lodi" tale librone - come era chiamato - esisteva, ma col passare degli anni la sua severità s'era attenuata, così come l'uso di presentarlo solo agli ospiti più importanti, sicché fin dallo spirare degli anni 70, il disegno dell' austera aquila reggimentale, quasi sempre posta a decoro della pagina, aveva cominciato a cedere il posto a schizzi ed immagini stilizzate, commemorative, celebrative e perfino ironiche o caricaturali.

In taluni casi queste erano destinate perfino ad inviare all'ospite segnali o messaggi che forma, disciplina e subordinazione non consentivano apertamente.

Ovviamente i disegni avevano aspetto e vivacità differenti a seconda delle capacità del disegnatore del momento.

Pian piano tutti gli incontri in "Lodi" trovarono posto sul "librone" sicché nell'ultimo decennio, poco alla volta, divenne una sorta di memoria storica illustrata del Reparto, nelle cui pagine si susseguivano incontri, visite ufficiali, serate conviviali, cene di Calotta, Raduno delle "Vecchie Sciabole", Cambi del Comandante, Befana, ecc... .



Il Monumento ai Caduti della guarnigione di Lenta, così com'è oggi nella città di Lodi

CAPITOLO XXVII

La pubblicitica

L'attività di "Lodi" nel settore della pubblicitica è stata fra le più notevoli, se paragonata a quella di altri reparti, sia pure di Cavalleria. Per comprendere lo sforzo prodotto bisogna considerare che quella della stampa è un'attività per la quale non esistono, a questo livello, finanziamenti ufficiali. Ciò nonostante, grazie alla particolare sensibilità dei Comandanti ed alla intelligente "disponibilità" di alcuni suoi ufficiali, amici e simpatizzanti, "Lodi" non ha mai smesso di produrre e pubblicare calendari, cartoline, cartoncini e stampe numerate, incontrando in ciò alterna fortuna in quel Concorso Nazionale che si teneva a Roma, benemerito promotore il gen. Alessandro Gasparinetti.

Il Centro Internazionale d'Uniformologia, Iconografia e Scenografia Storico - Militare "Pietro Galateri di Genola" con sede in Roma, infatti, patrocinava vari Concorsi Nazionali fra i quali quello per il Calendario Militare intitolato al Maresciallo d'Italia Ettore Bastico.

Il Concorso Nazionale, legato alla persona del suo animatore, non seppe sopravvivergli, allorché avanti nell'età e gravemente ammalato quello dovette ritirarsi dall'oneroso impegno.

Costante successo, invece, trovava tra gli affezionati di cose militari ed i collezionisti la cui sincera e fedele affezione consolava il reparto da quel certo scoramento che lo prendeva ogni qualvolta che una strana "fustella" aveva la meglio, nel citato concorso, su un documento o un olio d'autore inedito.

Il merito principale di questo Reggimento è stato quello d'aver saputo rinnovare l'iconografia che lo riguardava, stimolando pittori ed artisti a cimentarsi in un soggetto - quello militare - non certo di moda in Italia, in quello scorcio di secolo.

Si citano artisti quali Tommaseo Ponzetta, Francesco Gonzaga, Max Fenati e Teodoro Cotugno, mentre discorso a parte merita Alberto Parducci, pittore toscano incline e motivato verso le cose militari di cui aveva una profonda competenza, in particolare verso l'uniformologia ed i soggetti "africani", che lavorerà per "Lodi" ininterrottamente per quasi tre lustri e perfino dopo il suo ultimo scioglimento.

Ecco perché i "Cavalleggeri di Lodi" si pongono fra i protagonisti di un rinnovamento delle forme, delle immagini e delle idee, magari o forse proprio per ciò, non subito comprese, ma il cui risultato è sotto gli occhi di tutti che così possono giudicare ed apprezzarne gli sforzi.

Nel proporre la presentazione si procederà per soggetti.

I Calendari

La cosa che si può affermare a fattor comune osservando questi lavori è che in essi, tutti indistintamente, si avverte un'attenta cura del particolare, una pulizia generale ed un ordine preciso, segno che il Calendario in "Lodi" non era una formalità da espletare per amor di presenza.

Anche i primi, quelli più ...poveri, come più povero era l'Esercito e la Società di cui era espressione, emanano il fascino delle cose fondate su una solida tradizione e sulla coscienza della propria fierezza.

Laddove la lunga frequenza di tipografie col tempo ci aveva fatto prendere atto come taluni reparti si limitassero a passare gli elenchi dei testi agli "esperti" artigiani, in "Lodi", e fino alla fine, il Calendario era oggetto di assemblea al Circolo prima, e rapporto dal Comandante poi, occasioni queste in cui veniva scelto il soggetto grafico, l'argomento da trattare, la veste tipografica e la

ripartizione dei costi, in una collegialità di pensiero, di intenti e di responsabilità, a dimostrazione di come il Calendario dovesse essere l'espressione unitaria del Corpo.

Negli anni ottanta la produzione di "Lodi" fa quel salto di qualità di cui s'è accennato precedentemente, che la vede protagonista di un rinnovamento del soggetto "calendario" che, pur nel solco della più pura tradizione di Cavalleria, impone dei mutamenti che presto faranno scuola e troveranno inconfessi imitatori ed illuminati estimatori.

Ciò non significa che primeggerà in quei ricordati concorsi romani, dove anzi - pur sempre presente in quegli anni - riportava solo due secondi premi (1982 e 1988), un quarto (1986) ed un quinto (1985); d'altra parte bisogna dire come ancor oggi molti si limitano a criticare il soggetto della copertina, sfogliando sciattamente le altre pagine, magari al solo scopo di controllare se il proprio nome sia stato riportato correttamente.

Tali mutamenti si avverteranno principalmente nei contenuti, privilegiati sui costosi colori e le forme originali, di modo da risultare più mezzi di divulgazione che non oggetti ornamentali per pareti di polverosi uffici statali, e nella iconografia.

Fra i tanti, si ricorda solo quello dello scioglimento, col quale pur nei limiti angusti della più assoluta disciplina, il Reggimento beve fino in fondo l'amaro calice del sacrificio ed in uno slancio di fede nell'immortalità di quei valori di cui è sempre stato testimone, "Lodi" lascia un messaggio a quanti in un futuro non lontano - si spera - torneranno a far garrire il venerato Stendardo.

Le cartoline

La cura dei collezionisti ci consegna numerose cartoline risalenti ai primi anni del secolo, alcune delle quali già raccolte nella sala ricordi del Reparto, si trovano oggi presso il Museo dell'Arma in Pinerolo.

Nel periodo che va dal '52 agli anni '70, si privilegia il cartoncino da corrispondenza imbustata che, quasi sempre riprende il soggetto del calendario, anche se non verrà trascurata la cartolina vera e propria.

Si omette in questa sede - per amore di brevità - la descrizione particolareggiata dei soggetti avendo lo scrivente avuta l'opportunità di vederne ben 73.

Le tavole uniformologiche del Parducci

A presentazione dell'opera della quale i "Cavalleggeri di Lodi" andavano giustamente orgogliosi, si trascrive di seguito l'articolo uscito sulla rivista mensile "Diana Armi", numero 5 del maggio 1988, col titolo: 'La sanguigna e il Parducci'.

"Il cofanetto realizzato da Lodi Cavalleria e contenente le sanguigne di Alberto Parducci ha suscitato molto interesse non solo tra gli appassionati di cose militari ma anche tra coloro che apprezzano disegno e pittura. Ciò che maggiormente ha colpito soprattutto questi ultimi è stata appunto il tipo di tecnica pittorica utilizzata dal maestro viareggino, la <<sanguigna>> infatti non è molto usata, direi che è una tecnica praticamente dimenticata o quasi se si escludono i lavori di Annigoni, Guarnieri e pochi altri.

Parducci, che è, oltre che un esperto pittore anche un appassionato delle antiche tecniche di pittura, l'ha trovata particolarmente congeniale per questi suoi lavori ed ha saputo utilizzarla con un notevole vigore che gli viene dal dentro ma che è ben <<mescolato>> ad una tecnica affinata e condotto con mano felice.

Così per rispondere a quanti ci hanno chiesto informazioni su di lui e sulla sua tecnica abbiamo chiesto direttamente a lui di rispondere: 'Vorrei fare una premessa che riassumerei per quanto possibile in questi termini: come ben sai fin dalla prima metà del '300 nel solco della tradizione pittorica italiana acquistò importanza quello che in Toscana fu considerato il 'fondamento

dell'arte': il disegno, vivamente presente alla coscienza e alla poetica degli artisti, capace di raggiungere alte vette concettuali con l'apporto tecnico dei trattatisti verso la metà del '500.

... la sanguigna per il suo tono caldo, la luminosità ed il segno morbido è particolarmente adatta alla resa delle forme e del colore della figura umana, se bene usata, acquista valori pittorici, una caratteristica che la fa apprezzare particolarmente.

Le suddette ragioni mi hanno spinto a scegliere questa tecnica per tradurre in immagini la storia di 'Lodi': il segno, secondo me doveva ricordare sia pur lontanamente e nei limiti delle mie possibilità espressive, la tradizione di quell'eccezionale periodo pittorico, carico di memoria, evocative specie per noi toscani, fortunati fra gli italiani, che viviamo in questo fazzoletto di terra ove videro la luce uomini e capolavori ineguagliati, né è fuori luogo affermare che insieme alle loro immagini ne respiriamo l'aria.

La storia del Reggimento dalle luminose tradizioni come il 15° (che poi non dimentichiamolo, sono un po' la storia della Cavalleria Italiana dal 1859 al 1920) meritava una particolare attenzione che non doveva essere disattesa con i soliti banali figurini tinteggiati alla bell'e meglio.

Un impegno nelle ricerche storiche ed un notevole lavoro grafico si sono resi necessari per portare a termine la prima delle due cartelle programmate.

La volontà e la sensibilità di un Comandante il 35°, come il tenente colonnello Emidio Siliquini, il quale mi concesse carta bianca per la realizzazione di quest'opera, non hanno fatto difetto anche nei suoi successori quali il tenente colonnello Angelo Tozzi e fino all'attuale Comandante, tenente colonnello Pier Lamberto Negroni, che oltre ad essere il realizzatore ne ha anche seguito in questi anni, prima in qualità di vicecomandante, tutto il sofferto iter.

Particolare menzione merita il capitano Dario Temperino, appassionato storico, il quale ha pazientemente ricucito tutte le notizie provenienti dalle più disparate fonti via via accumulate sulla sua scrivania, per trarne l'esauriente storia reggimentale che è stampata nel fascicolo introduttivo contenuto nel cofanetto con le tavole: anch'egli ha seguito l'iter del lavoro fino dalla sua progettazione.

E non posso dimenticare il dottor Roberto Curti, indimenticabile amico recentemente scomparso, ufficiale di 'Savoia' in terra di Russia che mi introdusse in 'Lodi', a lui ed alla sua squisita gentilezza devo la possibilità che mi è stata concessa di estrinsecare la mia fantasia in un lavoro che ritengo unico nel suo genere, una storia per immagini che nessuna nazione anche fra quelle più attente ai valori della tradizione militare può vantare."

Le parole dell'articolaista non hanno bisogno di commento, trattandosi sicuramente di un "critico" lontano per fatti di professione dal Reggimento.

Per completezza di trattazione si riassume quanto di seguito.

Alberto Parducci viene presentato in "Lodi" da Roberto Curti, già capitano in "Savoia" nel corso della seconda guerra mondiale, socio del Circolo ufficiali e sincero amico del reparto, nel novembre del 1983 e quale sua credenziale porta il lavoro "Pattuglia in avanscoperta" che verrà subito utilizzato per il Calendario 1984, soffiando la copertina all'olio di Max Fenati (Allegoria del Libano).

Determinante l'intuizione dell'allora comandante (Siliquini) che capisce di trovarsi di fronte all'uomo capace di fare per "Lodi" qualcosa di originale ed unico, e che gli lascia così carta bianca per la realizzazione della Storia di "Lodi" per immagini.

Con entusiasmo l'artista si pone all'opera e consegna le prime tavole (50x70) in brevissimo tempo, completando il lavoro negli anni a seguire (1988).

Il numero e le dimensioni dei lavori avevano creato all'inizio qualche impaccio per la loro esposizione, ma alla fine le 34 tavole andarono ad occupare l'intera parete del corridoio che portava all'ufficio del Comandante (e quindi allo Stendardo), ove già aveva trovato adeguata sistemazione il Museo del Reggimento.

Passaggio obbligato per tutti gli ospiti che giungevano in "Lodi", esse costituivano la attrattiva principale per questi che si soffermavano davanti per ammirare un lavoro che, per dovizia di particolari, competenza uniformologica, fantasia e capacità tecnica, suscitavano unanime ammirazione ed in qualche caso malcelata invidia.

A tal proposito si ricorda il generale Philippe Arnold, Comandante del 3° Corpo d'Armata francese (ed ufficiale di Cavalleria) che, in visita nel settembre del '93, fa saltare programmi minuziosamente preparati per osservare con comodo l'opera sulla quale chiede continue spiegazioni e vuol raccontati tutti i fatti, le circostanze e le curiosità che i disegni sottendono.

Il Reparto comprende subito l'importanza e la portata dell'opera, prendendone a pubblicare dapprima alcune tavole con i calendari 1985, 1986 e 1987.

Quindi cogliendo l'occasione dello studio portato avanti dal capitano Dario Temperino sulla storia reggimentale, affidandone la realizzazione allo stesso, pubblicò negli anni 1987 e 1988 due cofanetti il primo relativo al periodo 1859 - 1920, cui fa riferimento l'articolista sopra riportato, ed il secondo 1942 - 1988. In essi si raccoglievano insieme i testi dell'ufficiale e le tavole del Parducci trattate in bicromia e ridotte alle più maneggevoli dimensioni di centimetri 23,5x33.

Per la gioia dei collezionisti, poi, tali cofanetti venivano numerati da 1 a 500 e le stampe siglate dal pittore una per una.

In appendice, si ricorda come la tavola n. 10 andasse "smarrita" negli anni 90. Parducci s'era ripromesso di rifarla, ma ciò non è mai avvenuto.

Si segnala infine come i due cofanetti ottenessero il 2° Premio negli anni '88 ed '89 dal più volte menzionato Centro Internazionale di Uniformologia, Iconografia e Scenografia Storico - Militare "Pietro Galateri di Genola" di Roma, nell'ambito del 11° e 12° Concorso Nazionale "R. Montecuccoli" per opere letterarie di argomento storico - militare, Sezione Storia.

Alberto Parducci, classe 1927, toscano puro sangue e già affermato pittore che sa rendere con ammirabile maestria tanto la dolcezza della campagna toscana quanto l'ardore dei deserti africani, rimane legato al Gruppo, ove trova il motivo ispiratore di un soggetto che gli è congeniale, nonché quella libertà d'espressione non sempre consentita agli artisti e per esso produce, senza soluzione di continuità, oltre un centinaio di lavori.

Propagandato nell'ambiente da "Lodi" che ne pubblica i lavori sotto forma di calendari, stampe e cartoline, Parducci presterà poi la sua opera anche per molti altri reparti quali i "Lancieri di Novara" ed i "Cavalleggeri Guide", nonché enti militari, non ultimo lo Stato Maggiore dell'Esercito, la Guardia di Finanza e la Rivista Militare.

Per i più rimane però il pittore di "Lodi" e la stessa Presidenza dell'Associazione Nazionale Arma di Cavalleria, in riconoscimento dell'opera particolarmente meritoria svolta a favore dell'Arma, segnala il maestro Alberto Parducci che, pertanto, viene insignito dell'onorificenza di Cavaliere dell'Ordine "al Merito della Repubblica Italiana" con D.P. del 27 dicembre 1994.

Le opere, già proprietà del Circolo ufficiali e del Circolo sottufficiali, sono visibili presso il Museo Nazionale Arma di Cavalleria che le ha avute - in pegno conservativo - allo scioglimento dei "Cavalleggeri di Lodi".

CAPITOLO XXVIII

Circoli, Sale convegno e Sala ricordi

Allorché il GED "Lodi" giunse a Lenta, nel 1964, dovette costruire tutto da zero, inventando anche il modo di come ricavare da capannoni industriali, delle strutture che potessero anche solo somigliare a qualcosa di abitabile.

I circoli nacquero, ricavandone i locali al piano terra del Capannone n. 5: a destra quello ufficiali, a sinistra quello sottufficiali.

Man mano che il tempo passava essi acquistarono maggiore consistenza e quella caratteristica ben precisa che la individuava immediatamente quale di "Lodi" e colpiva il visitatore, senza tuttavia metterlo in soggezione, come avverti talvolta in altri circoli di cavalleria.

Sembrava di entrare quasi in una "palazzina di caccia" dove mobili in stile, tendaggi ed argenti si fondevano perfettamente con sobrio gusto e discreta eleganza, né altro poteva essere più azzeccato in una Guarnigione posta in mezzo a trecento ettari di verde incontaminato.

I due circoli nati uguali nelle dimensioni, si differenziarono nel tempo per patrimonio proprio, laddove le donazioni individuali fecero la diversità, e la dilatazione numerica del Corpo sottufficiali che rese necessario reperire nuovi spazi alla struttura che li ospitava.

Nella sua ultima configurazione il Circolo ufficiali era costituito da un raffinato ingresso arredato su misura (lo stesso che oggi fa bella mostra di sé al Museo dell'Arma di Pinerolo), sul quale si aprivano a sinistra il salone di rappresentanza, di fronte i servizi igienici ed a destra la sala bar. Sala mensa e sala foresteria al primo piano.

Ogni sala era arredata con mobili in stile, tappeti orientali, quadri e stampe di cavalli, ciascuna corredata inoltre d'un camino a legna, sempre in funzione nella stagione invernale.

Il Circolo sottufficiali si presentava con una grande sala mensa a sinistra e la sala bar a destra di uguale dimensioni, da dove un'agile scala in legno conduceva alla sala Tv, alla sala biliardo ed alla sala giochi, tutte ricavate al piano superiore. Con servizi igienici ad ogni piano, tutti i locali erano arredati in stile con pari ricercatezza del Circolo ufficiali.

In entrambi poi lo stemma reggimentale (l'aquila) la faceva da padrone, campeggiando sulle tende a vetro delle finestre, nonché sui mobili, le appliques e le vetrine dove era scolpito.

Gli statuti s'erano evoluti col tempo, adeguandosi anche alle normative sulle sale convegno.

Amministrativamente in essi veniva affermata la convivenza fra le due entità, quella del Circolo preesistente e quella della Sala Convegno voluta dalle S.A., tenendone nettamente separati i patrimoni ed i rendiconti finanziari.

Questa soluzione, oltremodo onerosa per la gestione, risultò vincente laddove allo scioglimento fu possibile individuare senza errore ciò che era pertinenza dei Soci e quanto invece andava restituito allo Stato.

Nel 1975, essendo comandante il ten. col. Enrico Battaglia, si costituiva l'Associazione 'Lodi s'Immola' allo scopo di : *"... offrire agli Ufficiali del 'Cavalleggeri di Lodi' che prestano ed hanno prestato servizio in tale Reparto, nonché ai soci del Circolo ufficiali, un luogo di ritrovo, di vivificare inoltre in essi lo spirito di Corpo e di cameratismo, di promuovere riunioni che mantengano vive le gloriose tradizioni del 'Cavalleggeri di Lodi' e rinsaldino i vincoli di affetto tra i suoi componenti, ed infine di provvedere alle spese di rappresentanza volute dalle tradizioni dell'Arma e dei 'Cavalleggeri di Lodi', e conservare quei cimeli che costituiscono sacra eredità degli Ufficiali dei 'Cavalleggeri di Lodi' caduti in combattimento o mutilati o ex combattenti."*

Tale costituzione avveniva con atto davanti al dottor Attilio Moneta Caglio, notaio in Milano, in data 2 maggio 1975 (Repertorio n. 1239609/400), registrato a Milano il giorno 26 maggio dello stesso anno al n. 2027, NCF..

Il 27 aprile del 1994, dinanzi al Notaio dr. Errico Alfani di Borgomanero, l'Assemblea Generale dei Soci procedeva alla modifica degli artt. 3 e 4 dello Statuto dell'Associazione e soprattutto aggiornava il patrimonio frutto di donazioni ed acquisizioni, cosa che non veniva fatta da quel lontano 1975.

L'inventario redatto dal ten. col. Dario Temperino, contava 521 voci per oltre 3.000 oggetti e si componeva di 6 volumi (1° e 2° Argenteria, 3° Arredi, Attrezzature, Mobili, 4° Quadri, 5° Museo Storico, 6° Trofei) più un indice generale. Esso era stato compilato sulla base dei precedenti e della documentazione custodita presso il Reggimento "Cavalleggeri di Lodi", teneva conto delle acquisizioni, delle trasformazioni e delle perdite che aveva interessato il patrimonio dell'Associazione "Lodi s'immola" dalla sua costituzione.

S'era proceduto mediante la individuazione descrittiva e fotografica dell'oggetto confrontato col vecchio inventario e catalogandolo per codice e nuovo numero d'inventario.

Il lavoro voleva conseguire lo scopo - in caso di scioglimento e futura ricostituzione del Reggimento - di conservare il Patrimonio agli ufficiali dei Cavalleggeri di Lodi, cui per Statuto spettava decidere quale Ente o Istituzione dovesse tenerlo in pegno restitutivo.

In analogia a quanto già fatto dagli ufficiali del Reggimento, l' 08 luglio del 1994 i sottufficiali si costituivano in Associazione davanti allo stesso Dott. Errico Alfani, che denominavano Associazione "Sottufficiali di Lodi".

Essa aveva gli stessi scopi dell'Associazione "Lodi s'immola" costituita dagli ufficiali e come quella inventariava il proprio patrimonio, frutto di donazioni e conferimenti precedenti alla data della costituzione, individuato in una consistenza di 186 voci per un migliaio di oggetti circa.

All'atto dello scioglimento (1995) con lo stesso notaio si procedette all'ulteriore aggiornamento del patrimonio che raggiungeva pertanto le 632 voci, mentre l'Assemblea dei Soci effettivi decideva di affidarlo al Museo dell'Arma di Cavalleria in Pinerolo in pegno conservativo.

Alla decisione si giunse dopo aver sentito il parere di tutti gli ex Comandanti di "Lodi", nonché ai soci più autorevoli dell'Associazione, memori anche di quanto accaduto all'indomani del 1° scioglimento (1920) quando il patrimonio, prima affidato a "Firenze", venne negli anni disperso sicché nulla arrivò al rinato "Lodi" del 1952.

I Circoli della guarnigione di Lenta divennero, grazie al fattore ambientale, punti di riferimento e luoghi di aggregazione.

Posti nelle barrage vercellesi dove i centri più vicini non erano in grado di offrire niente di meglio, essi vissero di vita propria con soci sempre presenti ed attirarono le società circostanti che vi trovavano, oltre alla raffinata eleganza degli ambienti, quel sapore d'antica educazione indice di solide virtù.

Il periodo forse più fecondo di incontri fu quello che andò dal 1976 al 1990, anni nei quali gli stessi Comandanti furono i motori che propiziarono tutta una serie d'iniziative volte a legare al reparto il meglio in fatto di autorità e cittadini, ottenendone in cambio quel ritorno d'immagine e di considerazione che andò a giovamento dei singoli e dell'Istituzione stessa.

Puntualmente in ottobre giungevano contesi gli annuali balli, occasioni queste in cui solo la capienza stessa dei locali costringeva a selezioni, spesso dure ma imposte dalla necessità.

A fianco ai prefetti delle province viciniori e delle maggiori autorità civili, già abituali ospiti del circolo, i Comandanti delle Grandi Unità del Corpo d'Armata e della Regione Militare, dei Reparti di Cavalleria, così come quelli degli altri reparti di buona parte dell'Italia del Nord invitati per l'occasione, tornavano in "Lodi" gli ufficiali già congedati anche decenni prima ma sempre presenti come "Soci ordinari".

Era l'occasione propizia - ed a volte unica nella sonnacchiosa e provinciale contrada vercellese - per sfoggiare "toilettes" e gioielli, incontrare senza l'assillo del dovere personaggi e nomi altrimenti solo sentiti, allacciare sottili relazioni utili, se non indispensabili, alla soluzione del quotidiano.

Tale capacità del reparto di attirare maggiorenti e simpatizzanti, rese necessario inventare un nuovo tipo di "socio" quello degli "Amici di Lodi", prima impensabile e comunque non riscontrato presso altri Circoli, che desse la possibilità a "civili" vicini ai Cavalleggeri di Lodi per *"affinità elettive, rapporti sociali, cultura ed unità d'intenti"*, di frequentare con pari dignità accanto agli altri Soci.

Tale categoria venne introdotta nel 1976 e continuò a figurare fino alla fine anche se, negli ultimi anni quel ricordato lento affievolirsi di fervore di attività, mise a volte in discussione l'opportunità del suo perpetuarsi.

Riguardo ai Soci il capo 2 dell'ultimo Statuto del Circolo ufficiali approvato dall'Assemblea dei Soci Effettivi il giorno 04 feb 1993, distingueva - oltre alle due predette categorie, ancora i soci "Vitalizi", i "Benemeriti", gli "Onorari", gli "Ordinari" e le "Madrine".

Al successivo articolo si precisava che con la qualifica di Soci ed Amici si acquistava il diritto:

- a frequentare i locali del circolo;
- ad usufruire della Mensa alle stesse condizioni dei Soci Effettivi;
- ad avere il proprio nome preceduto dal grado acquisito e da eventuali titoli accademici, professionali ed onorifici, riportati sul calendario annuale;
- a partecipare, mediante invito ufficiale, alle manifestazioni di carattere sociale, ricreativo, celebrativo che il Circolo indice.

Ai Soci effettivi il Circolo donava una medaglia ricordo di valore diverso a seconda degli anni di permanenza a reparto.

Parimenti ai Comandanti uscenti era stato statuito che fosse donata una medaglia d'oro con inciso il nome e periodo di comando.

Era anche stabilito che il Circolo provvedesse a sottolineare con un oggetto - solitamente un piattino inciso - promozioni e nascite, mentre alle signore che sposavano in "Lodi" era presentata un'Aquila d'oro e smalto.

L'ufficiale insignito d'un brevetto o un'onorificenza conseguiva il distintivo o la decorazione nel metallo previsto.

Tutte le donazioni di cui s'è trattato erano codificate con pignoleria al Capo 6° del citato Statuto, intitolato proprio "dei Ricordi".

Anche i sottufficiali avevano una Statuto in tutto simile, sia pure con qualche differenza voluta da quei Soci.

I Circoli, in una guarnigione quale quella di Lenta, ed in particolare in quell'epoca in cui automobili, televisione ed abitazioni non erano a portata di tutti, erano il centro sociale cui i Quadri facevano capo. Qui ci s'intratteneva, con colleghi ed amici, anche esterni, fruendo di comodità e lussi a prezzi altrimenti proibitivi.

Le regole erano ferree per tutti e i più anziani sorvegliavano a che venissero rispettate senza deroghe: dopo le 17 bisognava accedere al Circolo in "uniforme ordinaria"; frequentando in abiti borghesi, la giacca era sempre d'obbligo, qualunque fosse la temperatura esterna ed i subalterni dovevano stare bene attenti ai loro inviti, ove fantesche ed assimilate, per quanto avvenenti, era opportuno che non venissero messe in imbarazzo in un ambiente loro non troppo ... usuale.

Il passare del tempo aveva attenuato certe prescrizioni e poteva succedere che il Comandante tollerasse, od addirittura autorizzasse, le maniche corte in certe stagioni, ma per fantesche ed affini la vita rimase dura, anche a tutela di quel tono proprio dell'Arma.

La mensa ufficiali era il luogo dove, ogni giorno, si rinnovava il rito del ritrovarsi insieme con quella buona educazione d'altri tempi, ove forchetta e coltello, rigorosamente d'argento, erano i naturali compagni di pollo e frutta d'ogni specie.

I vecchi del reggimento, a proposito di tratto a tavola, riportavano una battuta d'un Comandante che sentendo un subalterno, nuovo assegnato, ordinare al cameriere un "primo abbondante", lo richiamava con la frase: "tenente, lei può ordinare quanti primi vuole, ma tutti normali...".

E parliamo dell'argento, il metallo dei re e della Cavalleria.

Tutte le stoviglie erano d'argento, così come i sottopiatte, le saliere ed ogni altra cosa che apparisse sulla tavola, fatta eccezione dei piatti e delle bottiglie del vino di qualità (quello comune era servito anch'esso in piccole brocche d'argento).

C'erano coperti sufficienti per 32 commensali, così come al personale preposto, non difettavano posate da servizio, piatti da portata, vassoi, fruttiere, ecc... .

I camerieri, nella sala mensa o al bar, erano sempre in giacca rossa, bottoni con tanto d'aquila reggimentale in argento, colletti e guanti bianchi, pantaloni e scarpe nere.

Il capo sala, nelle occasioni ufficiali, indossava una pesante catena d'argento con l'Aquila reggimentale dello stesso metallo e smalto, così come quello addetto ai vini che esibiva il "*tête - vin*".

Il servizio era sempre uguale, sia che ci fosse il Comandante o il ..."Cesso di Calotta", con ciò conseguendo quella "democrazia non scritta, ma antica in Cavalleria", per la quale al Circolo tutti erano uguali e lo stesso Comandante era veramente un "primus inter pares".

Tale era l'abitudine ed il livello elevato, che visite importanti od improvvise non potevano mai costituire motivo d'apprensione, mentre, a volte comandanti di Grandi Unità ed ospiti stranieri ne subivano l'atmosfera come l'ultimo dei subalterni al suo primo giorno di servizio.

Analogamente, al bar il nobile metallo la faceva da padrone dove perfino il telefono era la fedele riproduzione in argento di quello d'altri tempi, ma qua e là e per ogni dove, candelieri e candelabri, portaceneri, sculture di cavalli e soprammobili vari erano sparsi con sobria eleganza e naturale noncuranza.

Gli Oggettini

Il Circolo, nella più pura delle tradizioni dell'Arma di Cavalleria "produceva" oggettini, regalo per la delizia soprattutto delle signore e dei gentiluomini che vivevano in siffatto ambiente.

Essi per lo più erano costituiti da piccoli oggetti d'argento riconducibili al cavallo, all'equitazione ed a tutto ciò che era inerente alla cavalleria in genere, quali selle, stivali, ferri di cavallo, chiodi, ecc... La loro personalizzazione avveniva mediante l'applicazione o l'incisione della cornetta o dell'aquileta reggimentale o, più semplicemente con la scritta "Lodi".

Accanto a quelli appena ricordati, anche altri oggettini d'argento portavano il "marchio" inconfondibile del Reggimento come i portachiavi di varia foggia, gli eleganti accendini, le spilline più delicate o le romantiche cornicette singole o doppie, il berrettino o la sciabolina da ufficiale, il portaceneri da passeggio, i portafiammiferi più diversi.

Fermacravatte, copribottoni e gemelli tenevano conto anche delle "esigenze" dei signori uomini.

Innumerevoli infine le scatoline d'argento prodotte in tutti i tipi, forme e stili: di "Lodi" se ne conoscono quasi un centinaio.

Tutti *ciapa puer* (raccogli polvere) come dicono i Piemontesi, ma eleganti, desiderabili e personalizzanti come un delicato e non impegnativo presente, laddove accompagnati ad una bottiglia d'annata od un composizione di fiori sopravvivevano a ricordo d'un incontro o d'un invito nella casa di chi lo riceveva.

Ma ciò che li rendeva doppiamente preziosi era il fatto che non potevano essere acquistati in qualsiasi negozio. In "Lodi" infatti era uso "ricercare" il pezzo, se non addirittura disegnarlo.



Qui era sistematicamente respinto il piazzista che proponeva lo stesso oggetto a tutti i reggimenti ove era ammesso, non perché non avesse niente di buono da proporre, bensì perché l'originalità e l'esclusività facevano premio su qualsiasi altra considerazione.

Forse il più prezioso fu l'anello d'oro "a sigillo", disegnato agli inizi degli anni '90 dal ten. col. Temperino, e non già per il suo valore venale quanto per il simbolo stesso che veniva a rappresentare: destinato, infatti, esclusivamente a quanti appartenevano o avevano al Reggimento, costituiva

un simbolo visibile da esibire con orgoglio sempre e dovunque.

I Foulard

Come per gli oggettini, in "Lodi" si amava procedere in proprio alla ideazione ed alla creazione delle seterie, laddove offerte di cravatte e foulard provenienti da commercianti o disegnatori "indipendenti" non incontravano altro successo che non la formale cortesia che ne imponeva l'acquisto di qualche esemplare dal circolo, puntualmente non recepito dai soci, per cui diventava oggetto di omaggio a visitatori di passaggio.

Di contro i capi ideati in "Lodi", mediante la proposizione al circolo di "progetti", bozzetti ed idee, dove tutti potevano dire la propria e scegliere, diventavano cosa di "Lodi" da esibire, regalare nelle circostanze più disparate e che le signore indossavano di buon grado anche nelle occasioni più impegnative.

I foulard finivano poi inquadrati al circolo, come detto in altra pagina della presente compilazione, a cura delle consorti dei Comandanti che ne avevano fatto il loro tradizionale regalo al momento del distacco dal Corpo.

Il foulard più vecchio che figurava fra quelli inquadrati al circolo, era un 90 x 90 a fondo giallo, ai quattro angoli drappelle dei Reggimenti "Nizza", "Saluzzo", "Alessandria" e "Lodi", collegate da cordone rosso - nero ed al centro Stemma Araldico 1920. Risaliva agli anni settanta ed è stato forse il più longevo fra quelli realizzati in "Lodi".

Nel 1982, Comandante il ten. col. Nicola Bari, questi proponeva una sua idea che nella versione definitiva si realizzava in uno splendido fazzoletto, 90 x 90, d'un rosso acceso attraversato diagonalmente da sottilissime righe nere e ad un angolo lo stemma araldico dei "Cavalleggeri di Lodi".

Questo fu il foulard di maggior successo mai realizzato in "Lodi"; gradito dalle signore perché facile da indossare, d'un colore elegantissimo e discreto al contempo, era però brutto inquadrato.

Tanto era piaciuto che la Scuola di Fanteria di Cesano, un paio d'anni dopo, lo copiava pari pari, sostituendo all'Aquila reggimentale il proprio stemma, sicché i "Cavalleggeri di Lodi" preferirono abbandonarlo. Seguirono altri 3 foulard, uno grigio e due rossi, ma nessuno piacque più come quello sopra descritto.

A quelli appena ricordati bisogna aggiungerne un altro che, in un certo senso, appartiene a "Lodi" ed era presente anch'esso fra quelli inquadrati nelle sale del circolo. Realizzato autonomamente da una fabbrica di Como utilizzando "abusivamente" fregi e disegni tratti dalle tavole uniformologiche del Parducci per "Lodi" e destinato esclusivamente all'estero, tale capo venne prodotto in due versioni, una con disegni violetti e l'altra azzurri, entrambi su fondo bianco. In "Lodi" ne giunsero solo una trentina di pezzi che vennero usati dai Comandanti come omaggi di particolare pregio e rarità.

....

Collegate a volte con i foulard e spesso nate in "parallelo" ad essi, erano le sciarpe di seta destinate agli uomini. Nel tempo ne vengono realizzate cinque, alcune da indossare perfino sotto l'uniforme da campagna. Bellissima, raffinata ed ineguagliata quella bianca per l'uniforme di gala invernale.

Le Cravatte

Alle sciarpe si accompagnano le cravatte che fanno parte dell'oggettistica classica di Cavalleria e sono per l'ufficiale ciò che il foulard è per le signore, con buona pace di un noto commerciante torinese che, in un articolo su uno dei più diffusi settimanali nazionali, si spaccia per l'inventore in Italia delle cravatte reggimentali.

Da sempre in "Lodi" era indossata la cravatta realizzata dall'ANAC, nei classici colori blu, attraversati dalle tre strisce diagonali rosse e le cornette reggimentali.

Poi ne vennero altre, finché nel 1989 non nasce quella che è universalmente considerata la più bella cravatta di "Lodi". Realizzata in jacquard di seta, con l'Aquila reggimentale intessuta ed a colori, è di un rosso discreto e cangiante, più tendente al bruno. S'indossa con estrema facilità sotto qualsivoglia vestito, tiene bene il nodo e va letteralmente a ruba. Ad imitazione, se ne realizzerà una simile - ma non altrettanto bella - nel 1996 sulla scia dell'entusiasmo del primo raduno tenuto nella città di Lodi.

Il Vino

Originale iniziativa perfettamente inserita fra quelle menzionate come caratteristiche di un circolo di cavalleria, è quella di esibire sulla tavola un proprio vino.

Nel 1976, gli ufficiali di "Lodi", patrocinante il 32° Comandante ten. col. Gioacchino Forzano, non senza qualche esitazione, approvavano l'idea di etichettare le bottiglie e nasceva così la "Riserva Speciale dei Cavalleggeri di Lodi".

L'etichetta ricalcava il gusto dell'epoca: sull'effetto antichizzato dato dal giallo ocre di fondo, si posava un' Aquila di Lodi in oro, a rilievo; nel sommo la scritta "Cavalleggeri di Lodi", nei colori reggimentali; sotto lo Stemma la denominazione del vino in caratteri gotici e, più piccole le indicazioni di legge.

L'iniziativa incontrò un notevole successo per l'originalità dell'idea e grazie anche al rinvigorismento della vita sociale di "Lodi", che in quel periodo riallacciava i vincoli un po' sopiti con simpatizzanti, vecchi amici ed autorità civili.

La bottiglia, poi, si inseriva perfettamente fra gli argenti delle rosse tovaglie del circolo ufficiali ed il Gattinara che custodiva era fra i più "onesti" che il mercato offriva.

Il migliore fu senz'altro il "Gattinara 1964", annata ancor oggi insuperata, ma non furono da meno neppure i rossi "Ghemme", "Grignolino" e "Spanna", nonché l'unico bianco il "Cortese di Piemonte".

Queste bottiglie figurarono spesso, perfino a Roma, in pranzi ufficiali dello Stato Maggiore che, per un certo periodo, fu un grande estimatore di questo vino.

Nel 1986 si decise di preferire un'azienda agricola alla cantina d'imbottigliamento, ringiovanendone anche l'etichetta.

Nacque, così, l'ultima bottiglia che, insieme all'indiscussa qualità del prodotto offerto, presentava un'etichetta le cui caratteristiche peculiari erano la discrezione e l'eleganza: l'Aquila reale di Lodi, a sei colori su fondo bianco, è posata sulla scritta ad arco, in caratteri inglesi, "Cavalleggeri di



Lodi"; segue la denominazione del vino ed in piccolo la sua provenienza accompagnata dalla dicitura "questo vino è stato accuratamente selezionato per il "15° Gruppo Squadroni Cavalleggeri di Lodi". Quindi le indicazioni di legge.

Il vino, il "Gattinara" e lo "Spanna" per i rossi ed il "Santa Chiara" per il bianco, era prodotto ed imbottigliato, direttamente sul luogo di produzione, da una delle più affidabili aziende che operavano nel settore.

Sempre nel '86 nasceva anche uno spumante: si trattava di un eccellente "Brut de Pinot" a fermentazione naturale, "accuratamente selezionato per il 15° Gruppo Squadroni Cavalleggeri di Lodi" e prodotto da un'azienda agricola di Alba (AT).

L'etichetta, riprendendo i colori reggimentali, era nera, attraversata diagonalmente da una larga fascia rossa da sinistra verso destra; le scritte bianche e oro.

Sul colletto rosso che mostrava in trasparenza cornette repubblicane, un tondo bianco su cui era posata l'Aquila reale di "Lodi" a sei colori.

Motivi di economia non aggiorneranno sulle etichette la denominazione allorché il Gruppo Squadroni si trasformava in Reggimento, sicché fino allo suo scioglimento sulle bottiglie di "Lodi" camperà, imperitura, la gloriosa vecchia denominazione.

La Sala convegno truppa e strutture per i cavalleggeri

A chiusura e completezza dell'argomento corre l'obbligo di ricordare la Sala Convegno Truppa, organizzata su tre punti vendita quanti erano i capannoni abitati dai cavalleggeri.

Questa, come quante altre istituite presso i reparti di Cavalleria e non, era dotata di tutte le comodità necessarie alla sopravvivenza di un militare "in libertà" quali televisori, giornali gratuiti, spaccio per l'acquisto di bevande e generi commestibili a prezzi di gran lunga inferiori a quelli del pubblico commercio, nonché di telefoni a scheda, tabacchi, generi di prima necessità e "ricordi di Lodi".

Tali strutture erano affiancate ed integrate da una sala cinema ove giornalmente era possibile assistere a proiezioni su grande schermo di video cassette scelte dai militari stessi e da una sala lettura situata nella palazzina dell'infermeria, aperta dal lunedì al venerdì, ove poter scegliere gratuitamente tra un migliaio di titoli di argomento vario, pubblicazioni specializzate e settimanali o mensili a grande diffusione.

Per quanti poi amassero l'attività fisica erano ancora a disposizione una palestra, un campo da tennis in erba sintetica, un campetto polivalente (palla a volo, palla a canestro, calcetto), due campi di palla a volo ed altrettanti di calcio. Ovviamente cinema e strutture sportive erano accessibili ed utilizzate anche dai Quadri.

La Sala ricordi

Fra i ricordati scopi per cui veniva costituita l'Associazione "Lodi s'immola", c'era quello di "...conservare quei cimeli che costituiscono sacra eredità degli Ufficiali dei Cavalleggeri di Lodi caduti in combattimento o mutilati o ex combattenti."

Ecco perché il Museo Storico era stato sempre gestito dal Circolo Ufficiali e le sue cose catalogate in quel patrimonio.

Di fatto la raccolta storica reggimentale era andata incrementandosi, col passare degli anni, fino a raggiungere dimensioni tali da richiedere, già nel 1985, essendo Comandante il ten. col. Angelo Tozzi, l'acquisizione di apposite vetrine (oggi tutte al Museo dell'Arma in Pinerolo), commissionate - su disegno del capitano Dario Temperino che aveva già ideato anche lo splendido ingresso del Circolo ufficiali - ad un ottimo artigiano mobiliere che, nella realizzazione, non aveva trascurato di inserire maestralmente i tradizionali simboli del reparto.

Detto materiale trovò adeguata e pratica sistemazione nel ridimensionato corridoio del Comando di modo che ogni visitatore, nel recarsi a rendere omaggio allo Stendardo, dovesse passarvi davanti.

Naturale custode dei Cimeli era il precitato ufficiale che aveva cominciato ad occuparsi della Storia del Reparto fin dal lontano 1977 e che, negli anni s'era imbattuto in un'infinità di personaggi che gli avevano consegnato buona parte del materiale esposto.

Anche i Quadri ufficiali e sottufficiali, però, avevano contribuito con quanto in loro possesso a far diventare più ricca ed interessante l'esposizione. Come per le donazioni al Circolo vero e proprio, su tutto quanto figurava nelle vetrine era sempre e chiaramente indicato il nome del donatore.

La visita guidata aveva inizio già dall'androne del Comando, lungo le cui scale, che afferivano al primo piano, erano murate le "pietre" che ricordavano nell'ordine i Caduti, la Medaglia d'oro al V.M. del Reggimento, le Decorazioni del Reggimento, i Comandanti, la Merope.

Sulla parete destra, rivestita in legno, del corridoio le "tavole uniformologiche" del Parducci; a sinistra le sette vetrine che in ordine cronologico davano modo al visitatore di soffermarsi.

La Consegna dei materiali

Allo scioglimento, come stabilito dalle assemblee dei Soci (Lodi s'immola e Sottufficiali di Lodi), tutti i materiali dei Circoli, argenti, mobili, arredi, nonché quelli della Sala ricordi, per un valore di svariate centinaia di milioni di lire, come più volte ricordato, vennero affidati al Museo Nazionale dell'Arma di Cavalleria in Pinerolo.

La pratica legale venne perfezionata davanti al dr. Errico Alfani, notaio in Borgomanero, in data 2 aprile 1996.

Per l'Associazione "Lodi s'immola" intervennero il col. Giuseppe Roca ed il ten. col. Dario Temperino; per l'Associazione "Sottufficiali di Lodi" l'aiut. Erasmo Iannucci e l'aiut. Raffaele Previtero; per il Museo il ten. col. Mario Di Martino, direttore.

Subito dopo il ten. col. Dario Temperino ne riuni in tre volumi i documenti relativi (1°), l'inventario dei beni dell'Associazione "Lodi s'immola", fotocopia dell'originale affidato al Museo (2°), l'inventario dei beni dell'Associazione "Sottufficiali di Lodi", fotocopia dell'originale anch'essa al Museo (3°). Affinché rimanessero più tracce di quanto sopra, copie di tali volumi furono affidate all'Archivio Storico Comunale della città di Lodi, all'Archivio della Rivista di Cavalleria in Firenze, al gen. Massimo Dal Piaz ed al gen. Pier Lamberto Negroni Bentivoglio, oltre naturalmente allo stesso Temperino e Previtero.

Come allegati, tale documentazione - sia pure non riunita - figura anche nelle Memorie Storiche del Reggimento (anni 1993 e 1995).

Parimenti, allorché vide la luce la 1^a edizione della presente *Storia dei Cavalleggeri di Lodi* in CD - Rom (2001), fra gli allegati, figurano anche gli atti di cui sopra.

Gli stessi atti notarili e gli inventari di cui trattasi sono anche rintracciabili, via internet, sul sito di www.cavalleriaitaliana.it, nel link relativo ai Cavalleggeri di Lodi.

Capitolo XXIX

Lo Stemma araldico

Dalla fondazione, il Reggimento s'era servito di araldiche non codificate attingendo ai simboli comuni per le Unità in armi del Regno, come la stella raggiante di luce, caricata del 15 ordinativo. Nell'iconografia più antica e nelle cartoline d'epoca, troviamo anche uno stemma ove gli scudi di Savoia e di Lodi accostati e sormontati dalla Cornetta reggimentale, poggiano sul nodo della Casa regnante.

Nel 1920, alla vigilia del 1° scioglimento, una régia patente assegnava lo stemma araldico già descritto al capitolo 10° della presente compilazione.

Con questo stemma (e motto) il Reggimento da quel momento sarà universalmente riconosciuto ed identificato anche perché, nel sano spirito di conservazione proprio dell'Arma di Cavalleria, nonostante pressioni e sollecitazioni anche non sempre benevoli, non volle mai rinunciarvi almeno fino al 1989, anno in cui venne assegnato d'autorità un nuovo stemma.

Quello verrà più solo usato - privo della corona reale - come distintivo d'appartenenza, continuando perciò ad apparire sul taschino sinistro dell'uniforme di ufficiali, sottufficiali e militari di truppa (Aut. n. 1447/103.46.11 del 26 marzo 1986 di SME - III Reparto - Uf. Regolamenti).

Nel 1987, infatti, una circolare ministeriale - si mormorava ispirata dallo stesso Presidente della Repubblica - impose ai reparti militari un nuovo modello di stemma araldico che, uguale per tutti, prescriveva lo scudo sannitico sovrastato dalla corona repubblicana ed ornato dei nastri relativi alle decorazioni al valor militare, lasciando il motto in fascia bifida d'oro.

Muovendo da tali prescrizioni, lo studio fu delegato a ciascuna Unità e nel Gruppo Squadroni venne condotto a termine dopo lunghe vicissitudini dovute, soprattutto, al fatto che "Lodi" provò in tutti i modi a salvare - nel nuovo stemma - la propria identità di unità di cavalleria leggera e la cara immagine dell'aquila.

Nello "studio" presentato, infatti, era proposto che lo scudo apparisse (testualmente):

" Nella punta di nero, una cornetta d'argento della specialità cavalleggeri caricata del numero 15 a significare che trattasi del 15° Gruppo Squadroni Cavalleggeri.

Sul tutto uno scudetto d'argento, colore della virtù, della gentilezza e della vittoria, raffigurante con l'Aquila di Toscana, il vecchio stemma araldico dell'invitto 15° Reggimento 'Cavalleggeri di Lodi' dal quale trae origine."

Per inciso il disegno di cui si fa riferimento, ingenerò nell'allora Brigata Brescia l'equivoco trattarsi del definitivo stemma, sicché in occasione del proprio 140° dalla fondazione, volendo fare dono di drappelle a ciascuna delle Unità dipendenti, ne presentava ad un attonito Comandante dei Cavalleggeri due stupende, ma con quello stemma che non sarebbe mai stato approvato.

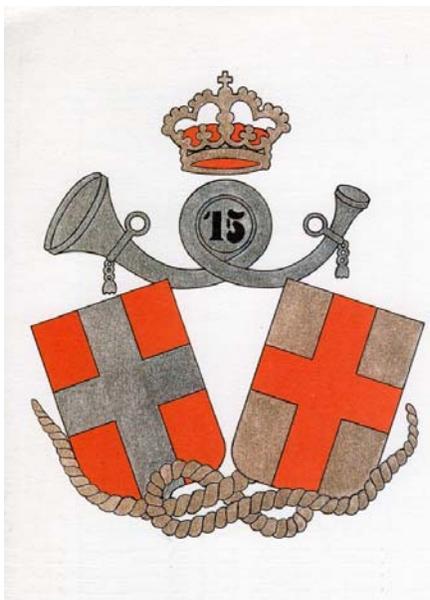
Tanto si cita, un po' per ricordare il fervore col quale allora si affrontò il problema ed anche per giustificare l'esistenza di due drappelle "anomale", oggi custodite con tutte le altre cose dei "Cavalleggeri di Lodi" al Museo di Pinerolo.

Così laboriosa fu la "pratica" che si giunse al disegno definitivo ed alla sua approvazione solo nel luglio del 1989.

Lo stemma fu corredato dal seguente studio storico araldico.

Scudo:

Il 15° Reggimento "Cavalleggeri di Lodi" trae origine dal periodo più fervido del Risorgimento Italiano, il 1859, allorché il tenace Regno di Sardegna, battuti gli Austriaci, sottrae a questi la



Primo Stemma



Ultimo Stemma

Lombardia e ne arruola i giovani nel Suo Esercito, inquadrandoli in nuovi reparti cui conferisce i nomi di quella terra.

L'Emblema privilegia le origini storiche e tradizionali in quanto le glorie del Corpo, le tre Medaglie d'Argento al V.M., sono rappresentate con valore di sintesi nei prescritti nastri.

Lo Scudo è partito: nella prima partitura figura l'Arme di Savoia, nella seconda quella della Città di Lodi.

Il tutto abbassato al capo d'argento a ricordo delle Medaglie d'Argento al V.M. concesse allo Stendardo. In corrispondenza del cantone destro e sinistro del capo, due fiamme nere a tre punte, bordate di rosso, sintetizzano i colori del Corpo.

Fregio: Corona turrita.

Ornamenti: Dallo scudo si dipartono i tre nastri azzurri, bordati d'argento, indicativi delle ricompense al V.M. che fregiano lo Stendardo.

Sotto lo scudo una lista d'oro a punte bifide con l'antico motto: "Lodi s'immola".

Lo stemma di cui trattasi è l'ultimo assegnato ai "Cavallegeri di Lodi".

Come tutti quelli voluti sulla base della Circolare n. 121 del 09 feb. '87, che pur ha il merito d'aver riordinato una materia inquinata a volte da iniziative estemporanee di improvvisati esperti, lo stemma ha perso il motivo stesso per cui l'araldica era nata: l'immediata identificazione del soggetto.

Nel nuovo disegno, infatti, come nel vecchio del 1920 peraltro, ove però l'antico uso ovviava alla carenza - proscritti fregi e numeri identificativi - non s'ha più agio di sapere se hai a che fare con un reparto di cavalleria, di artiglieria o con un ente territoriale, conseguendo un appiattimento che forse sarebbe stato più giusto prevenire.

Mai comparso nell'iconografia ufficiale del Reggimento se non su un pieghevole voluto nel 1991 nel quale figuravano insieme i tre stemmi (origini, 1920, e l'ultimo) e nella contro copertina del calendario 1992, nelle drappelle è sempre stata presente l'aquila tradizionale con o senza corona, ove più spesso quella appariva sul rovescio a complemento della cornetta.

Tutte le drappelle di "Lodi", fatta eccezione di quelle blu donate nel '42 dalle signore di Pinerolo alla vigilia della partenza per il fronte, sono di colore rosso e presentano sempre sul dritto l'aquila reggimentale mentre sul rovescio a volte figura - come detto innanzi - la cornetta, altre l'arme della città di Lodi.

CAPITOLO XXX

I legami con la città di Lodi

In una delle bacheche del Museo del Reggimento faceva bella mostra una superba targa in onice verde e metallo bianco la cui dedica recitava: ai "Cavalleggeri di Lodi" nel centenario dalla costituzione del Reggimento.

La targa donata dalla Città di Lodi nel 1959, nonché le non poche cartoline dedicate dalla città al Reparto, stanno a dimostrare come nel tempo i legami con quella comunità fossero stati sempre curati, a volte sopiti, ma mai spezzati.

In epoche più recenti, in particolare, alcuni cavalieri "transfughi" dalla Associazione di Milano, guidati dal già ricordato capitano Roberto Curti, fondavano in Lodi la locale sezione ANAC, che prendeva - come era naturale - il nome di "Cavalleggeri di Lodi".

Correva l'anno 1981 e quella diventava l'occasione per riallacciare antichi rapporti e tenerli vivi proprio mediante gli iscritti dell'Associazione che mai vennero meno all'impegno dichiarato di fare del Reggimento un cittadino attivo di quella nobile ed antica comunità lombarda.

E' giusto a tal proposito ricordare nomi quali quello del cav. Arturo Malpeli, successore nella Presidenza a Curti e quello del suo vice prima e successore dopo Vittorino Mamoli, uomo onesto ed apprezzato nella sua città che profuse per anni ogni energia fisica, morale ed economica per i "Cavalleggeri di Lodi".

Questi da parte loro non si sottraggono all'impegno che anzi ricercano quale fattore morale e d'immagine, ponendo in atto tutta una serie d'iniziative e di partecipazioni che lo faranno conoscere, apprezzare ed amare in quella città.

Così nonostante la distanza e gli impegni a volte coincidenti e gravosi, il Gruppo non mancherà mai di partecipare con propri reparti o rappresentanze ad inaugurazioni, quali quella del Monumento scoperto in Piazza Medaglie d'oro, auspice il locale Nastro Azzurro, od alle annuali commemorazioni come quella del 4 novembre o della fondazione della Sezione.

E dalla città puntualmente giungono i lodigiani a stringersi attorno ai loro cavalleggeri nel giorno di S. Giorgio e di Henni e non mancano neppure quando cerimonie e raduni portano l'Unità altrove, come nel giugno dell'88 allorché al Raduno Nazionale di Voghera, con tanto di fanciulle vestite nei colori reggimentali, salutarono i reparti e le rappresentanze di "Lodi", lanciando dalle tribune tappeti di petali di rose al loro passaggio.

Quell'anno (siamo nel 1988) si progetta anche la cittadinanza al Reggimento: questa tuttavia andava preparata accuratamente, tanto nell'opinione pubblica, quanto presso le stesse autorità militari sempre un po' prudenti per evidenti ragioni di opportunità, a lasciare briglia lunga a siffatte iniziative dei reparti dipendenti.

Si intensifica pertanto la presenza del Reparto in città.

Gli studenti delle scuole medie ricevono in omaggio i "Cenni Storici" appena editi e sono invitati a "disegnare" i "Cavalleggeri di Lodi".

Di detti lavori, oltre un centinaio, se ne farà una mostra in occasione di S. Giorgio '89 dove gli intervenuti sono chiamati ad esprimere il proprio giudizio che porterà alla compilazione d'una graduatoria di merito, sicché il Comandante stesso ed un certo numero d'ufficiali e sottufficiali, un mese dopo, si recherà nelle scuole a premiare gli studenti vincitori.

Sui fogli locali prende corpo la pubblicazione delle notizie che riguardano il Gruppo Squadroni e si arriva alla stampa della sua storia in sette puntate sul "Cittadino", il maggiore giornale lodigiano.

Così lo scopo di farsi conoscere è pienamente raggiunto: quell'anno (1990) il sindaco, dott. Antonio Montani, riceve in Comune a Consiglio riunito, il Comandante del Gruppo Squadroni e gli ufficiali e sottufficiali che lo accompagnano, dandogli il benvenuto e comunicandogli tutto il suo sincero entusiasmo per il progetto che spera di realizzare nei tempi brevi e non appena ottenute le necessarie autorizzazioni.

Quella stessa sera una conferenza è tenuta dal maggiore Dario Temperino, in un raffinato ristorante dove il "Panathlon" ha riunito oltre duecento ospiti fra i cittadini che "contano" e che subissano gli ospiti di domande.

L'interesse suscitato in città spinge gli organizzatori del Palio a richiedere la presenza del Reggimento alla loro manifestazione quali ospiti d'onore. Accompagnano il Comandante di Reggimento, il comandante di Gruppo e l'aiutante maggiore i quali, insieme alle loro gentili consorti, dopo essere stati ricevuti dal sindaco, assistono alla prestigiosa rappresentazione dall'antica balconata della Casa Comunale.

L'anno successivo, quindi, il Reggimento partecipa da coprotagonista a tale manifestazione in una serata che rimarrà nella memoria dei lodigiani.

Leggiamo dal cronista presente all'avvenimento: *"19 settembre (1992) : 6° Palio dei Rioni.*

Serata intensa e commovente quella che ha offerto il Reggimento ai Lodigiani. Nella cornice dell'antica piazza medievale nella quale si affrontavano i Rioni in atletiche sfide, mentre migliaia di cittadini incitavano i propri colori, sono entrati loro, i nostri cavalleggeri indossando le uniformi rivestite nei centotrentatré anni della loro gloriosa storia.

La presentatrice chiede subito un momento d'attenzione, spiega ai cittadini che quelli sono gli uomini che da oltre un secolo portano con orgoglio ed onore il nome della città.

Sorpresa fra il pubblico che subito tace.

Una musica antica comincia in sordina, mentre il commentatore prende a narrare le vicende del Reggimento dalla sua fondazione. E via via che la narrazione va avanti, l'uniforme che dice di quel tempo sfilava marziale sotto gli occhi di quei cittadini che applaudono con simpatia convinta, che si commuovono alla vista di quei giovani, che si inorgogliscono per i fatti raccontati.

Come in un tempo ritornato, passano i caudati cavalleggeri del 1859 e quelli piumati del 1878; sfilano in grigio verde i coloniali del 1911 ed i valorosi del 1915; incedono i corazzati del '42 e gli esploratori libanesi di quarant'anni dopo.

Per tutti questi la città sembra trasformarsi, gonfia di sentimenti mai di recente affiorati ed a molti sconosciuti e gli spettatori fanno a gara per applaudirli.

Poi il silenzio; musica e parole tacciono per un lungo ed interminabile momento, quindi riecheggiano gli antichi ordini: - a cavallo, sciabol mano, passo, trotto, galoppo, pronti per la carica, CARICAAA...

La tromba scandisce i comandi e, come allora, in un ideale simbiosi d'animi si leva potente ed orgoglioso il nome di LODI! LODI! LODI! ...

Autorità e cittadini, deposte rivalità civili, politiche e d'ogni altra natura, tutti insieme hanno così festeggiato il Reggimento 'Cavalleggeri di Lodi' tornato in città a parlare di Patria.

A ricordo della sua venuta a Lodi è stata stampata, in soli 1000 esemplari, una cartolina tratta da un soggetto proposto fra altri da un artista lodigiano e scelto dagli ufficiali del Reggimento."

Dal citato lavoro viene tratta anche un'incisione d'argento offerta quella stessa sera al Comandante dal Sindaco, custodita fra le cose più care nel patrimonio del Circolo Ufficiali.

Purtroppo la progettata cittadinanza che avrebbe dovuta essere conferita in occasione della successiva ricorrenza di S. Giorgio, con tanto di Raduno nella città, subisce un rinvio a causa della crisi politica interna all'Amministrazione cittadina ove, dopo le dimissioni del Sindaco Montani ed il commissariamento del Comune, si persero mesi preziosi e con essi gran parte del lavoro svolto.

I rapporti con la città, pur subendo un colpo significativo, non per questo cessarono che anzi da quell'anno il Reggimento non mancò mai di essere presente ad un'altra annuale manifestazione cittadina: il "Trofeo Città di Lodi per Carrozze d'Epoca".

Per questa "Lodi" prese a mettere in mostra le proprie "carrette", come ricordano le Memorie Storiche:

"Dopo la partecipazione al Palio, per la quale hanno riscosso l'affettuoso e caloroso plauso della popolazione, e benché in partenza per un lungo 'campo' nel Meridione d'Italia (Calabria), i 'Cavalleggeri di Lodi' non hanno voluto perdere l'occasione per essere presenti all'11° Trofeo 'Città di Lodi' per Carrozze d'Epoca.

Non potendo tuttavia inviare personale a causa dei menzionati impegni, hanno offerto agli organizzatori della manifestazione delle 'carrozze' del tutto particolari e cioè alcuni carri originali con i quali il Reggimento si muoveva, finché montato, risalenti addirittura alla fine del secolo scorso.

Trattasi di un carro bagaglio pesante a quattro ruote, con timoni mobili ed attacco ad uno o due cavalli; di una carretta a due ruote particolarmente adatta per l'uso fuori strada, ed infine di un raro carro per acqua, vera e propria cisterna su ruote d'altri tempi.

Il materiale sopra elencato, 'ritrovato' e riattato dall'amore degli Ufficiali del Reggimento per la loro storia, oggi perfettamente efficiente, è stato esposto in occasione del menzionato trofeo in Piazza della Vittoria, diventando il principale motivo d'attrazione per cittadini d'ogni età."

Come detto, tale partecipazione, che era completata da quattro uniformi storiche montate e che nel '94 fornirà anche l'occasione per allestire una vetrina sotto i portici con i cimeli più significativi del Reggimento, venne reiterata ogni anno, anche dopo lo scioglimento, perché il Reggimento le regalò alla Sezione che ne perpetuò l'uso in tale occasione.

E proprio parlando di scioglimento si rammenta come la precedentemente citata crisi comunale fece sì che il Reggimento non trovasse quell'appoggio che sarebbe stato legittimo aspettarsi allorché si cominciò a riagitarne lo spettro.

Non che la nuova Amministrazione fosse tiepida nei confronti del Reparto, che anzi per quello che poté si mosse con correttezza d'intenti, ma mancò il tempo materiale per poter ricostruire attorno ad esso quella compattezza necessaria e quella conoscenza dei fatti perché ci si potesse muovere con autorità ed efficacia.

Sta di fatto che l'addio del Reggimento alla Sua città fu dei più melanconici.

Caduta la proposta di consegnare il patrimonio del Circolo ufficiali e tutti i cimeli del Reggimento in pegno conservativo al Museo Civico, gli Ufficiali votavano all'unanimità di donare alla Cittadinanza il Monumento ai Caduti eretto a loro spese nella baraggia lentese, perché: *"...fra quella Comunità trovasse degna collocazione ed il ricordo di quanti erano caduti col nome di 'Lodi' sulle labbra rimanesse nel luogo che appariva più indicato."*

A fare da tramite e sveltire l'iter burocratico provvidero in prima persona il generale a disposizione dell'Aeronautica Emanuele Cioffi, *lion* e presidente del ricordato cittadino *Panathlon Club*, ed il Vice sindaco, sig. Landolfo Lussardi che, in unità d'intenti con la Sezione ANAC ed il suo presidente Vittorino Mamoli, si adoperarono perché il progetto andasse a buon fine nei tempi ristretti imposti dallo scioglimento.

La posa e l'inaugurazione avvenne il 1° ottobre - un mese prima dello scioglimento - in forma solenne, nella piazzetta prospiciente l'ex Caserma Chiarle, con la partecipazione di Autorità civili e militari ed alla presenza di alcune migliaia di cittadini accorsi per l'ultima volta ad onorare il loro Reggimento.

La giornata accuratamente preparata da una nutrita pubblicazione d'articoli di stampa, e da iniziative varie, una fra tutte, la conferenza tenuta dal ten. col. Dario Temperino che aveva intrattenuto i maggiorei della città proprio sui legami mai spezzati fra la Comunità lodigiana ed il

Reggimento. L'ufficiale, dato il difficile momento che viveva la città, concludeva con un pressante invito alla concordia ed all'amor patrio: *"Il Reggimento per sua stessa natura, servendo una sola Patria all'ombra d'un unico Stendardo e nel nome d'un solo nome, ha rappresentato e rappresenta un esempio di coesione morale insostituibile per un popolo che vuole sedersi con dignità ed autorevolezza nel consesso dei grandi."*

Leggiamo dalla Rivista di Cavalleria n. 11/95 la cronaca minuziosa della cerimonia: *"Nella Piazza c'era un fervido via vai per gli ultimi apprestamenti. Al centro un enorme tricolore ricopriva il Monumento donato alla Città, dalla cui base erano visibili le nuove scritte ripassate in oro."*

Per il 3° Corpo d'Armata era giunto il vice comandante, gen. D. Luciano Forlani.

In tutto ciò, pur lentamente, cominciava ad accalcarsi il pubblico richiamato dai manifesti sui muri e dagli articoli di stampa sapientemente cadenzati nelle settimane precedenti.

La voce fuori campo con cortesia invitava le Autorità a prendere posto e finalmente alle 11 precise le note di due trombe chiamavano all'adunata la Fanfara della B. cor. 'Centauro' ed il Picchetto di sciabole dei 'Cavalleggeri di Lodi'.

Scortato dalle Associazioni Combattentistiche ed Arma entra il Gonfalone della Città fra gli applausi dei Cittadini che allo stesso modo salutano la conclusione delle parole del ten. col. Fulvio Sbernadori il quale, a nome del Comandante del Reggimento, impegnato con lo Stendardo a Voghera, porge il saluto alla Città.

Il Sindaco di Lodi subito dopo rivolto ai Cittadini così sintetizza: 'Questo Reggimento che mai niente ha chiesto alla nostra Comunità, se non di poterne conservare il nome come in quel lontano 1859 i nostri avi avevano voluto, alla vigilia del più grande dei sacrifici che gli viene richiesto - laddove per un militare quello dello scioglimento della propria Unità è più penoso che non la richiesta della sua stessa vita - giunge in Città con un dono: il Suo Monumento ai Caduti.

I 'Cavalleggeri di Lodi' non hanno saputo immaginare un posto più degno ove collocarlo senza il destino dell'abbandono, come abbandonate finiscono spesso le cose che non ci dicono più del presente.'

Il Monumento viene scoperto ed il Vescovo lo benedice.

Le note del Piave e del Silenzio inumidiscono gli occhi dei presenti, giovani e vecchi, reduci e reclute, mentre un nodo alla gola prende agli ufficiali e sottufficiali del Reggimento presenti nella cui prossima sortita c'è solo il Vittoriano."

L'iniziativa, meritoria ed unica nel suo genere, era stata in parte rovinata da un'improvvida coincidenza ed il disappunto del Reggimento traspare chiaramente nella lettera inviata dal Comandante al Sindaco della Città qualche giorno dopo: *" ... La giornata del 1° ottobre scorso è stata una fra le più significative fra quante il mio Reggimento ha vissuto nella Sua Città... .*

La coincidenza intempestiva ed inopportuna della celebrazione delle 'Glorie della Cavalleria' in quel di Voghera, con l'ordine ministeriale sollecitato dalla Associazione Nazionale di Cavalleria di partecipazione del nostro Stendardo, ha impedito al Reggimento di presentarsi a Lodi come avrebbe voluto. Io stesso, chiamato per dovere là dove era richiesta la presenza dello Stendardo, ho dovuto delegare con dispiacere i miei compiti ad altri... .

Non è così, né così avrebbe dovuto essere in alcun modo, vuoi per i tradizionali legami qui sempre vivamente coltivati, quanto per la lettura stessa di un'iniziativa qui nata e fermamente voluta."

Questi i fatti, a margine dei quali è doveroso ricordare il proposito - puntualmente onorato - di fare di Lodi, del Monumento e della Piazza dedicata al Reggimento, il punto di raccolta ove continuare a tenere i Raduni delle "Vecchie Sciabole".

* * *

Degli uomini che furono "Lodi in armi" rimane oggi più solo traccia sulle pietre monumentali di quella città e sulle cronache, presto archiviate, dei Suoi giornali.

Questi, tuttavia, benché pressati dalla quotidianità, fecero sempre di tutto perché le loro azioni, onore della Patria, tornassero a vanto di quella antica Comunità che, a gran voce un secolo e mezzo prima, aveva reclamato ed ottenuto il privilegio reale di nomare un reggimento di cavalleria.

Gli uomini passano e con essi spesso la memoria delle loro azioni, ma piace sperare che il nome di questo Reggimento, attraversando la caducità dell'umana natura, rimanga imperituro nel culto degli onesti a custodia di quei valori di cui era stato l'esemplare campione in pace ed in guerra.



Città di Lodi, 3.05. 1999, 14° Raduno Vecchie Sciabole: lo Stendardo del Reggimento in Duomo



ALLEGATI

Le Denominazioni ed i Comandanti

Cavalleggeri di Lodi (11°)

1. Col. Giacinto Felice Manuel di S. Giovanni 1859 - 1861

Cavalleggeri di Lodi (4°)

2. Col. Carlo Vicario di S. Agabio 1861 - 1869

15° Reggimento di Cavalleria (Lodi)

3. Col. Ippolito Martin di Montù Beccaria 1869 - 1878

Reggimento di Cavalleria "Lodi" (15)

4. Col. Giovanni Luigi Govone 1878 - 1885

5. Col. Giuseppe Lamberti di Castelletto 1885 - 1891

6. Col. Conte Giovanni Valfré di Bonzo 1891 - 1895

7. Col. Carlo Grotti de Rossi di Castiglione 1895 - 1898

Reggimento "Cavalleggeri di Lodi" (15°)

8. Col. Ferdinando Brunati 1898 - 1900

9. Col. Francesco Pepe 1900 - 1904

10. Col. Conte Stefano Orsi Bertolini di Pescia 1904 - 1905

11. Col. Barone Arturo Cantoni 1905 - 1909

12. Col. Guglielmo Cerqua 1909 - 1912

13. Col. Mario Schifffi 1912 - 1915

14. Col. Roberto Brussi 1915 - 1916

15. Col. Roberto Amato 1916 - 1917

16. Col. Carlo Capponi Trenca 1917 - 1920

R.E.Co. "Cavalleggeri di Lodi" (15°)

17. Col. Tommaso Lequio di Assaba 1942 - 1943

Squadrone Cav. Blindata "Cavalleggeri di Lodi" (15°)

18. Cap. Girolamo de Marco 1952 - 1953

19. Cap. Angelo Contini 1953 - 1956

Gruppo Squadroni "Cavalleggeri di Lodi" (15°)

20. Ten.Col. Francesco Caputo 1956 - 1958

21. Magg. Augusto Menzio 1958 - 1959

22. Magg. Giuseppe Veneziani Santonio 1959 - 1960

23. Magg. Eugenio Arrighi 1960 - 1962

24. Magg. Andrea Manganaro 1962 - 1963

25. Magg. Umberto Cersosimo 1963 - 1964

Gruppo Esplorante Divisionale "Cavallegeri di Lodi" (15°)

26.	Ten. Col.	Fausto Albano	1964 - 1966
27.	Magg.	Vittorio Panetta	1966 - 1967
28.	Ten. Col.	Alberto Tusini Cottafavi	1967 - 1969
29.	Magg.	Carlo De Virgilio	1969 - 1972
30.	Ten. Col.	Giancarlo Fassio	1972 - 1974

15° Gruppo Squadroni "Cavallegeri di Lodi"

31.	Ten. Col.	Enrico Battaglia	1974 - 1976
32.	Ten. Col.	Gioacchino Forzano	1976 - 1978
33.	Ten. Col.	Giovanni Livraghi	1978 - 1980
34.	Ten. Col.	Nicola Bari	1980 - 1982
35.	Ten. Col.	Emidio Siliquini	1982 - 1984
36.	Ten. Col.	Angelo Tozzi	1984 - 1985
37.	Ten. Col.	Massimo Dal Piaz	1985 - 1986

15° Gruppo Squadroni Carri "Cavallegeri di Lodi"

38.	Ten. Col.	Pier Lamberto Negroni	1986 - 1988
39.	Ten. Col.	Umberto De Luca	1988 - 1991

15° Reggimento "Cavallegeri di Lodi"

40.	Col.	Francesco Apicella	1991 - 1992
-----	------	--------------------	-------------

Reggimento "Cavallegeri di Lodi" (15°)

41.	Col.	Umberto De Luca	1992 - 1994
42.	Col.	Giuseppe Roca	1994 - 1995

I Comandanti del Gruppo Squadroni del Reggimento

1.	Ten. Col.	Alberto Gualandi	1991 - 1993
2.	Ten. Col.	Dario Temperino	1993 - 1994
3.	Ten. Col.	Fulvio Sbernadori	1994 - 1995

I Portastendardo

Grado	Nome	Cognome	Periodo	
S. Ten.	Alessandro	Mari	dal nov. '65	al mar. '66
S. Ten.	Luigi	Venturi	dal apr. '66	al sett. '67
Ten.	Umberto	De Luca	dal ott. '67	al sett. '68
Ten.	Renzo	d'Angeli	dal ott. '68	al sett. '69
Ten.	Umberto	De Luca	dal ott. '69	al sett. '70
Ten.	Renzo	d'Angeli	dal ott. '70	al sett. '72
Ten.	Franco	Tolomei	dal ott. '72	al gen. '75
Ten.	Ferdinando	Trvisan	dal feb. '75	al mag.'75
Ten.	Franco	Tolomei	dal giu. '75	al lug. '75
Ten.	Bruno	Marseglia	sett. '75	
Ten.	Guglielmo	Vacca	dal ott. '75	al sett. '78
Ten.	Maurizio	Borgese	dal ott. '78	al mag. '79
S. Ten.	Giuseppe	Marino	giu. '79	
Ten.	Maurizio	Borgese	dal lug. '79	al sett. '79
Ten.	Domenico	Perone	dal ott. '79	al sett. '80
Ten.	Corrado	Melillo	dal sett. '80	al mar. '81
Ten.	Jean Marie	Moyersoen	dal apr. '81	al giu. '83
Ten.	Aldo	Manzoni	lug. '83	
S. Ten.	Sergio	Scorretti	dal sett. '83	al dic. '85
S. Ten.	Danilo	Basso	dal gen. '86	al mar. '86
S. Ten.	Rocco	Reale	dal apr. '86	al lug. '86
S. Ten.	Giuseppe C.	Milo	1 giu. 86	
Ten.	Dario	Alberti	dal gen. '86	al gen. '87
S. Ten.	Andrea	Aureli	dal gen. '87	al ott. '87
S. Ten.	Giancarlo	Cannata	dal nov. '87	al set.. '88
Ten.	Paolo G.	Caratori Tontini.	ott. '88	
S. Ten.	Giancarlo	Cannata	dal nov. '88	al mag. '89
S. Ten.	Nazario	Fania	dal giu. '89	al dic. '89
S. Ten.	Antonello	Caredda	dal gen. '90	al nov. '90
S. Ten.	Giuseppe	Calabretta	dal dic. '90	al lug. '91
Ten.	Pietro	Mostardi	dal ago '91	al giu. '92
Ten.	Paolo	Lorenzi	dal lug. '92	al set. '93
S. Ten.	Alessandro	Tangari	dal ott. '93	al nov.'93
Ten.	Andrea	Mari	dal dic.'93	al mag.'94
S. Ten.	Marco	Marulli	dal giu..'94	al set. '94
S. Ten.	Bernardo	Feraco	dal ott.'94	al ago '95
Ten.	Andrea	Mari	dal ago '95	al ott. '95
S.Ten.	Giuseppe	Petrini	nov. '95 (*)	

(*) Consegna dello Stendardo al Sacratio delle Bandiere di Roma

I Capi Calotta

Grado	Nome	Cognome	Periodo
Ten.	Arturo	Marini	1960 - 1961
Ten.	Giorgio	Clerici	1961 - 1962
Ten.	Pesce	Guido	1962 - 1963
Ten.	Cosimo	Avvisati	1963 - 1964
Ten.	Pier Luigi	Venturi	1964 - 1968
Ten.	Lucio	Martinelli	1969
Ten.	Umberto	De Luca	1969
Ten.	Alessandro	Mari	1969
Ten.	Umberto	De Luca	1970 - 1975
Ten.	Rocco Maria	Bellantone	1975 - 1976
Ten.	Franco	Tolomei	1977 - 1978
Ten.	Dario	Temperino	1978 - 1979
Ten.	Ferdinando	Travisan	1979 - 1981
Ten.	Maurizio	Borgese	1981 - 1983
Ten.	Aldo	Manzoni	1983 - 1985
Ten.	Domenico	Perone (Mimi I)	1985
Ten.	Pietro	Jovine	1985
Ten.	Domenico	Perone (Mimi I)	1986 - 1989
Ten.	Jean Marie	Moyersoen	1989 - 1991
Ten.	G. Paolo	Caratori Tontini	1991
Ten.	Giuseppe	Sanfilippo	1992 - 1993
Ten.	Pietro	Mostardi	1994
Ten.	Paolo	Lorenzi	1995

I Decani dei Sottufficiali

Mar. Magg.	Pasquale	Sorce	1952 - 1965
Mar. Magg. "A"	Francesco	Leali	1965 - 1981
Mar. Magg. "A"	Saverio	Giannetta	1981 - 1988
Mar. Magg. "A"	Pietro	Pugliese	1988 - 1991
Mar. Magg. "A"	Antonio	Cavuto	1991 - 1993
Mar. Magg. "A"	Giovanni	Natale	1993 - 1995

Decorazioni, Onorificenze e Conferimenti

Medaglia d'Argento al Valor Militare

Per la splendida condotta del 1° e 2° Squadrone nel combattimento di Henni - bu - Meliana. Sciarà Zavia, 26.10.1911. Guerra Italo - Turca.

Medaglia d'Argento al Valor Militare

Per la splendida prova di valore data dagli Squadroni 3° e 4° del Reggimento. Monterus Nero, 23.03.1913. Operazioni in Tripolitania.

Medaglia d'Argento al Valor Militare

Nel corso di una lunga, durissima campagna in territorio d'oltremare, si batteva con indomito ardimento contro un nemico soverchiante per numero e potenza di mezzi. In temerarie puntate esplorative come in eroiche azioni in retroguardia, nell'attacco come nella difesa, sempre presente ove più aspra infuriava la lotta, dava nobile, generoso tributo di sangue. Sull'autoblinda, sul motociclo, sul carro armato leggero, i suoi superbi reparti meccanizzati sapevano essere degni eredi degli squadroni a cavallo del vecchio reggimento, emulandoli nel valore e nel sacrificio e tenendo fede al glorioso motto "Lodi s'immola". Tunisia, 20 nov. 1942 - 12 mag. 1943. 2^ Guerra Mondiale.

Medaglia di bronzo al Merito Civile

In occasione di una violenta alluvione si prodigava generosamente, con uomini e mezzi, in difficili ed estenuanti interventi di soccorso alle popolazioni colpite, contribuendo validamente a contenere e ridurre i disastrosi effetti della calamità. Provincia di Vercelli, 2 nov. - 20 dic. 1968. Alluvione 1968.

Socio d'Onore

Reggimento decorato al Valor Militare - Diploma n.601 del 6.7.1979 Istituto del Nastro Azzurro tra Combattenti e Decorati al Valor Militare.

Socio A.N.R.R.A.

Reggimento impiegato in Africa - Tessera n. 61.924 del 1987 "Associazione Nazionale Reduci e Rimpatriati d'Africa (A.N.R.R.A.).

Socio Onorario perenne

Reggimento di Cavalleria - Tessera consegnata nel 1983 "Associazione Amici del Cavallo soldato".

Distinzione d'onore

Missione in Libano - Medaglia al Merito assegnata il 29.09.'84 Centro S.O.S. - Firenze.

Premio Personalità Europea

Missione in Libano - Medaglia assegnata il 12.12.'84 Comitato per la gioventù europea - Roma.

Le Sedi dei Cavalleggeri di Lodi

Anno		Città	Nota
1859	settembre	Alessandria	Costituzione
	ottobre	Vercelli	
	novembre	Chambery (Savoia)	
1860	aprile	Vercelli	squadroni attivi
		Lodi	squadrone deposito
1861		Ferrara - Bologna	squadroni attivi
		Cesena	squadrone deposito
1863		Aversa (Na)	
1864		Foggia	
1865		Nola (Na)	
1866	giugno	Ferrara	
1867		Vicenza	
1869		Bologna	
1871		Brescia	
1876		Savigliano	
1879		Torino	
1884		S.Maria Capua Vetere (Ce)	
1888		Vercelli	
1893		Udine	
1897		Milano	
1901		Lodi	
1905		Aversa (Na)	
1914		Napoli	fino al 1920 anno di scioglimento
1942		Pinerolo (To)	Ricostituzione
	novembre	Tunisia	Zona di guerra (fino a maggio '43)
1952		Montorio Veronese (Vr)	
1956		Novara	
1964	ottobre	Lenta (Vc)	fino all'ultimo scioglimento (1995)



REGGIMENTO "CALLEGGERI DI LODI" (15°)

Oggetto Consegna dello Stendardo.-

Addi sedici del mese di novembre, nell'anno millenovecentonovantacinque, io sottoscritto Colonnello Giuseppe Roca, ultimo Comandante del Reggimento "Cavallegeri di Lodi" (15°) sciolto in data 31 ottobre di quest'anno,

AFFIDO

lo Stendardo (Bandiera di Guerra) del Reggimento decorato di tre Medaglie d'Argento al Valor Militare e di una Medaglia di Bronzo al Merito Civile al Sacario delle Bandiere delle Forze Armate (Vittoriano).

Roma, 16 novembre 1995.

il Cedente

Col. Giuseppe Roca

il Ricevente

Amm. D. Mario Buracchia

Testimoni:

Portastendardo, S.Ten. Giuseppe Petrini

SU. Scorta, Aiutante Giovanni Natale

SU. Scorta, Aiutante Gerardo Donatiello



INDICI

INDICE DEGLI ALLEGATI

1.	Le Denominazioni ed i Comandanti	239
2.	I Portastendardo	241
3.	I Capi Calotta ed i Decani dei Sottufficiali	242
4.	Decorazioni allo Stendardo, Onorificenze e Conferimenti	243
5.	Le Sedi dei Cavalleggeri di Lodi	244
6.	Verbale di consegna dello Stendardo al Sacratio delle Bandiere	245

INDICE DEGLI SPECCHI E TABELLE IN TESTO

1.	Quadri Ufficiali alla fondazione	4
2.	Campagna repressione brigantaggio: i Decorati - i Caduti	10
3.	Guerra Italo - turca: i Decorati	29
4.	Guerra Italo - turca: promossi per merito di guerra	30
5.	Campagna di Libia 1911 - '15: i Caduti	36
6.	Campagna di Libia 1911 - '15: i Decorati	37
7.	Grande Guerra: i Caduti	57
8.	Grande Guerra - Fronte francese: i Decorati	59
9.	Quadri Ufficiali del R.E.Co. a Pinerolo	66
10.	Quadri Ufficiali del R.E.Co. in Campagna	76
11.	Quadri del 2° squadrone carri in Libia	115
12.	Organico del 2° squadrone ricostruito (feb. '43)	120
13.	Organico del R.E.Co. nell'aprile '43	135
14.	Quadri dello squadrone del cap. Orsi in Sicilia	145
15.	Colonna Lequio: Ufficiali prigionieri a Saida e in U.S.A.	156
16.	2° Conflitto Mondiale. I Caduti	157
17.	Organico dello Squadrone "Cavalleggeri di Lodi" nel 1952	161
18.	Composizione pattuglie ed armi del plotone "Cavalleggeri di Lodi" in Libano	173

INDICE DELLE IMMAGINI

N.	Descrizione	Pag.
1.	Copertina. Alberto Parducci: Trombettiere di "Lodi Cavalleria" 1915	
2.	Parte Prima. Alberto Parducci: Stendardo di Lodi 1861	
3.	Gen. M. O. al Valor Militare Paolo Griffini	2
4.	Col. Felice Manuel di S. Giovanni - 1° Comandante	2
5.	Col. Carlo Vicario di S. Agabio - 2° Comandante	12
6.	Col. Ippolito Martin di Montù Beccaria - 3° Comandante	12
7.	Col. Giuseppe Govone - 4° Comandante	14
8.	Col. Giuseppe Lamberti di Castelletto - 5° Comandante	14
9.	Col. Giovanni Valfré di Bonzo - 6° Comandante	15
10.	Col. Carlo Grotti de Rossi di Castiglione - 7° Comandante	15
11.	Col. Ferdinando Brunati - 8° Comandante	17
12.	Col. Francesco Pepe - 9° Comandante	17
13.	Sottufficiali di Lodi - 1895	18
14.	Interrogatorio di un ufficiale turco	20
15.	Ten. Paolo Solaroli dei Marchesi di Briona	24
16.	Scorta prigionieri	30
17.	Libia 1913: Lo squadrone Sawari che ha caricato con Lodi a Monetrus Nero	34
18.	Col. Conte Stefano Orsi Bertolini di Pescia - 10° Comandante	38
19.	Col. Barone Arturo Cantoni - 11° Comandante	38
20.	Col. Guglielmo Cerqua - 12° Comandante	38
21.	Col. Mario Schifffi - 13° Comandante	38
22.	Col. Roberto Brussi - 14° Comandante	59
23.	Col. Roberto Amato - 15° Comandante	59
24.	Col. Carlo Capponi Trenca - 16° Comandante	60
25.	Albania: Squadrone di Lodi nella valle del Drin	60
26.	Alberto Parducci: Trincea.	62
27.	Parte Seconda. Alberto Parducci: Tunisia, Febbraio 1943.	63
28.	Col. Tommaso Lequio di Assaba - 17° Comandante	64
29.	Magg. Ettore Bocchini Padiglione - Comandante I Gruppo	64
30.	Cap. Tullio Confalonieri - Aiutante Maggiore in 2 ^a	64
31.	1942 - Bricherasio: Autoblindo di Lodi	70
23.	Campagna di Tunisia. Avvenimenti dal 21 al 26 novembre 1942	80
33.	Tunisia 1942: Reparti di Lodi in movimento	80
34.	Cap. Francesco Giusti del Giardino - Comandante 1° Squadrone Autoblindo.	88
35.	Ten. Carlo Fontana - Comandante Plotone motociclisti.	88
36.	Carta della Tunisia	96
37.	Cap. Eugenio Montessoro - Comandante 2° Squadrone carri	114
38.	Reparti di Lodi occupano Gafsa	122
39.	Ten. Vittorio Mangano - Comandante ½ Squadrone c/a	132
40.	Ten. Francesco Belgrano di Castelvecchio - Comandante plotone motociclisti	132
41.	Un semovente di Lodi in zona di guerra	144
42.	Reparti di Lodi in marcia verso il confine algerino	144
43.	Cap. Carlo Alberto Orsi - Comandante dello Squadrone blindo in Sicilia	146

N.	Descrizione	Pag.
44.	S.Ten. Pasquale Vitale - subalterno	146
45.	Ten. Giuseppe Veneziani Santonio - Comandante plotone motociclisti	150
46.	Ten. Francesco Ledà d'Iltiri - Comandante plotone autoblindo	150
47.	Vittorio Mangano: Campo di prigionia di Hereford in Texas. Olio su tela	155
48.	Camillo Pradella, Giuseppe Cesare Abba, Giuseppe Pisani, Tullio Confalonieri	155
49.	Parte Terza. Allegoria. Cartolina reggimentale	159
50.	Cap. Girolamo de Marco - 18° Comandante	160
51.	Cap. Angelo Contini - 19° Comandante	160
52.	Ten. Col. Francesco Caputo - 20° Comandante	160
53.	Magg. Augusto Menzio - 21° Comandante	160
54.	Magg. Giuseppe Veneziani Santonio - 22° Comandante	162
55.	Magg. Eugenio Arrighi - 23° Comandante	162
56.	Magg. Andrea Manganaro - 24° Comandante	164
57.	Magg. Umberto Cersosimo - 25° Comandante	164
58.	Ten. Col. Fausto Albano - 26° Comandante	166
59.	Magg. Vittorio Panetta - 27° Comandante	166
60.	Ten. Col. Alberto Tusini Cottafavi - 28° Comandante	166
61.	Magg. Carlo De Virgilio - 29° Comandante	166
62.	Ten. Col. Giancarlo Fassio - 30° Comandante	167
63.	Ten. Col. Enrico Battaglia - 31° Comandante	167
64.	Ten. Col. Gioacchino Forzano - 32° Comandante	169
65.	Ten. Col. Giovanni Livraghi - 33° Comandante	169
66.	Ten. Col. Nicola Bari - 34° Comandante	170
67.	Cartolina reggimentale: Allegoria della sede di Lenta	171
68.	Ten. Col. Emidio Siliquini - 35° Comandante	172
69.	Ten. Jean Marie Moyersoer - Comandante I plotone in Libano	172
70.	Ten. Giuseppe Melillo - Comandante II plotone in Libano	172
71.	Ten. Domenico Perone - Comandante III plotone in Libano	172
72.	Pattuglia del I plotone in Libano	178
73.	S.M.E.: Blindo di Lodi in pattuglia. A dx: Cavg. Mauro Mellone	181
74.	Ten. Col. Angelo Tozzi - 36° Comandante	182
75.	Ten. Col. Massimo Dal Piaz - 37° Comandante	182
76.	1985 - Quadri ufficiali di Lodi	187
77.	Ten. Col. Pier Lamberto Negrone Bentivoglio - 38° Comandante	187
78.	Ten. Col. Umberto De Luca - 39° Comandante	187
79.	1987 - San Demetrio de' Vestini: lo squadrone comando al campo	188
80.	1988 - Parigi, 11 novembre: 80° Anniversario della Vittoria	191
81.	29.10.1995: La Carica dell'ultimo Lodi	205
82.	29.10.1995: Il bacio del Comandante allo Stendardo prima che venga	205
83.	Col. Franco Apicella - 40° Comandante	194
84.	Col. Umberto De Luca - 41° Comandante	194
85.	Col. Giuseppe Roca - 42° Comandante	194
86.	Ten. Col. Dario Temperino - Comandante di Gruppo 1992 - '93	197
87.	Ten. Col. Fulvio Sbernadori - Comandante di Gruppo 1993 - '95	197
88.	Guarnigione di Lenta, 29.10.'95: la Carica dell'ultimo Lodi	204
89.	Guarnigione di Lenta, 29.10.'95: il Comandante bacia lo Stendardo ...	205
90.	Parte Quarta. Alberto Parducci: Allegoria. Cartolina reggimentale	207

91.	Monumento ai Caduti già nella guarnigione di Lenta, oggi nella città di Lodi	216
92.	Anello a sigillo	225
93.	Vino	226
94.	Primo stemma	230
95.	Ultimo stemma	230
96.	1999 - Città di Lodi, 14° Raduno Vecchie Sciabole: lo Stendardo in Duomo	235

BIBLIOGRAFIA

i Libri

- | | |
|-----------------------------|---|
| Agostino Camurati: | Denominazione, numerazione ed uniformi dei Reggimenti di Cavalleria del Regio Esercito Italiano (1860 - 1943) |
| Baldo Bacca | Equitazione Italiana |
| Denis Mack Smith | Storia d'Italia 1861 - 1869 |
| Denis Mack Smith | I Savoia Re d'Italia |
| Luigi Mondini | Un'immagine insolita del Risorgimento |
| Mario Monti | I Briganti italiani |
| Cesare Cesari | Il brigantaggio e l'opera dell'Esercito italiano |
| Luigi Tùccari | Il brigantaggio nelle province meridionali dopo l'unità |
| Alfonso La Marmora | Un po' più di luce sugli eventi politici militari del 1866 |
| Mario Montanari | Le operazioni in Africa Settentrionale |
| Girolamo de Marco | La Cavalleria Italiana |
| Andrea Mari | Cronistoria del 15° Rgt Cavg. Lodi dal 1875 al 1900 |
| Rodolfo Puletti | Caricat ! |
| Oreste Bovio | L'Araldica nell'Esercito |
| Cambridge University Press | I grandi conflitti mondiali 1898 - 1945 |
| Rizzoli - Larousse | Enciclopedia universale |
| Francesco Malgeri | La campagna di Libia (1911 - '12) |
| Luigi Tùccari | I Governi militari della Libia (1911 - 1919) |
| Oreste Bovio | Le operazioni dell'Esercito nella 1^ Guerra mondiale |
| Giorgio Pugliaro | I Lancieri di Novara |
| Rodolfo Puletti | Genova Cavalleria |
| Marziano Brignoli | Savoye Bonnes Nouvelles |
| Giuseppe Veneziani Santonio | Tommaso Lequio |
| Martin Blumenson | Tre giorni per la sconfitta |
| Carlo Cigliana | Le cinque settimane più controverse della guerra ... |
| Mario Montanari | L'Esercito italiano alla vigilia della 2^ Guerra mondiale |
| Ferdinando Di Lauro | Saggi di storia etico - militare |
| Antonio Greppi Campo | Prigionieri di Saida (Maggio '43 - Aprile '46) |
| Giuseppe Lundari | Gli Italiani in Libano |
| Bruno Vespa Italia/Libano | Una storia di pace |

i Diari

- | | |
|--------------------------|---|
| Tullio Confalonieri | Il Reggimento Cavalleggeri di Lodi e la Colonna Lequio nella Campagna di Tunisia (Nov. 1942 - Mag. '43) |
| Vittorio Mangano | Da Pinerolo ai campi di prigionia Usa |
| Carlo Perone | In Sicilia (1943) |
| Mellone/Sottile/Bosticco | Cavalleggeri di Lodi in Libano |

le Realazioni

- | | |
|----------------------------|---|
| Ettore Bocchini Padiglione | L'impiego del R.E.Co. "Lodi" nella Campagna di Tunisia |
| Eugenio Montessoro | Il 2° squadrone carri da Hon alla battaglia di El Hamma |

le Riviste

- Domenica del Corriere (anni 1911 e 1912)
- Tripoli e Cirenaica - Rassegna settimanale (anno 1912)
- Rivista Militare
- Rivista di Cavalleria

le Memorie Storiche

- Cavalleggeri di Lodi 1952 - 1995

INDICE GENERALE

Presentazione dell'opera a cura del Gen. C.A. Franco Apicella	
Dedica	
Prefazione	
Parte prima	
- Capitolo I: Le origini	1
- Capitolo II: La campagna per la repressione del brigantaggio	5
- Capitolo III: La terza guerra d'indipendenza	11
- Capitolo IV: La campagna romana	13
- Capitolo V: Quarant'anni di pace	15
- Capitolo VI: La guerra italo - turca	21
- Capitolo VII: Le operazioni in Tripolitania e Cirenaica	31
- Capitolo VIII: La grande guerra dal 1915 al 1916	39
- Capitolo IX: La grande guerra dal 1917 al 1919	49
- Capitolo X: Dal rientro in Patria al primo scioglimento	61
Parte seconda	
- Capitolo XI: La ricostituzione: il R.E.Co. Cavallegeri di Lodi	65
- Capitolo XII: In Campagna	75
- Capitolo XIII: A Gabés	81
- Capitolo XIV: A nord ed a sud del 34° parallelo	97
- Capitolo XV: Il 2° squadrone carri	115
- Capitolo XVI: Sulla via del sacrificio	123
- Capitolo XVII: Lodi s'immola	133
- Capitolo XVIII: In Sicilia	145
- Capitolo XIX: La guerra continua	149
- Capitolo XX: In prigionia	151
Parte terza	
- Capitolo XXI: Il terzo natale	161
- Capitolo XXII: In Libano	173
- Capitolo XXIII: Dal 1983 al 1987	183
- Capitolo XXIV: Dal 1988 al 1991	189
- Capitolo XXV: Il reggimento	195
Parte quarta	
- Capitolo XXVI: Tradizioni, usi e costumi in Lodi	209
- Capitolo XXVII: La pubblicistica	217
- Capitolo XXVIII: Circoli, sale convegno e sala ricordi	221
- Capitolo XXIX: Stemma araldico	229
- Capitolo XXX: I legami con la città di Lodi	231
Allegati	239
Indici	249
- Indice degli allegati	249
- Indice degli specchi e delle tabelle in testo	249
- Indice delle immagini	250
Bibliografia	253

